

# I Quaderni di Terra Mia

## 14

*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2016 presso la  
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

*Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.*

*Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.*

L'immagine di copertina e quelle della 4ª sono di Luca Fassio, fotografo professionista,  
titolare dello studio fotografico L'ANGOLO DELLA FOTO a Pont Canavese.

# Organigramma dell'Associazione Terra Mia

aprile 2015 - marzo 2018

*Presidente*

Emilio CHAMPAGNE

*Vice Presidente*

Pierangelo PIANA

*Segretaria*

Francesca MARCHELLO

*Tesoriere*

Andrea TINETTI

*Consiglieri*

Giovanni Battista COLLI – Ezio GARELLA – Eliana GIANOLA – Piergiorgio GUGLIELMETTI  
Orazio MORGANDO VIGNA – Liliana NICCO – Fulvio ROLLE – Paolo TARELLA  
Carla TARIZZO – Aldo TONELLO – Ezio ZUCCA POL

*Comitato esecutivo*

Emilio CHAMPAGNE – Giovanni Battista COLLI – Piergiorgio GUGLIELMETTI  
Pierangelo PIANA – Paolo TARELLA – Aldo TONELLO

*Revisori dei conti*

Elena LEONE – Presidente  
Maurizio BERTODATTO – Consigliere  
Anna MARETTA – Consigliere



Il Direttivo di Terra Mia.

## PRESENTAZIONE

Cari Soci e amici lettori,

anche quest'anno sottoponiamo al vostro giudizio il tradizionale Quaderno di Terra Mia, che ha raggiunto il quattordicesimo anno di pubblicazione. Come sempre il nostro intento è di presentare un'opera dal carattere divulgativo. Gli articoli sono per lo più frutto di una ricerca archivistica, letteraria o anche solo memorialistica, che tuttavia ha impegnato l'autore nel difficile e sempre meno praticato esercizio della scrittura. Viviamo tempi in cui anche i rapporti fra gli individui sono difficili: ci si parla sempre meno e soprattutto si ha sempre meno voglia di ascoltare. Di conseguenza anche la trasmissione orale della memoria collettiva è a rischio. Nei nostri Quaderni cerchiamo sempre di inserire, accanto al dovuto ricordo della storia e dei personaggi illustri del nostro Canavese, anche le vicende più comuni di persone o famiglie che con la loro esistenza o la loro attività hanno lasciato qualcosa che vale la pena di tramandare alle generazioni successive: un tassello della nostra memoria collettiva. Così i nostri soldati della Grande Guerra, la staffetta partigiana, gli "eroi sportivi" che conquistarono la Serie D trovano il loro posto accanto a personaggi più conosciuti come gli Albertini, i Carandini, i Ceratto, i Garda o i Perona di Cuornè, da un secolo simbolo della cinematografia canavesana.

Questa impostazione apparentemente "antica" tiene però conto delle nuove tecnologie, paragonabili ad un oceano nel quale le notizie (nelle metaforiche bottiglie che ben conosciamo) navigano fino a raggiungere spiagge impensate ove talvolta qualcuno le raccoglie, scoprendole preziose.

Negli ultimi anni i nostri Quaderni, debitamente digitalizzati, sono inseriti in rete e con piacere abbiamo riscontrato che sono stati letti non solo in Italia, ma anche all'estero. Negli ultimi due anni ci hanno scritto una ventina di persone, per lo più di origine canavesana, che ricordano e ringraziano, ma non di rado collaborano e forniscono notizie inedite. Talvolta si fanno vivi studiosi interessati a personaggi o istituzioni locali: il Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto ci ha chiesto notizie su Enrico Carmassi, l'Ecomuseo di Orta e Mottarone sulla famiglia Marietti, così come si è rivolto a noi il Comune di Verucchio in Toscana, intenzionato a ricordare il loro concittadino Adolfo Merloni, apprezzato ceramista per molti anni a Castellamonte. Sono contatti reciprocamente proficui, poiché si scambiano notizie, fotografie e informazioni che permettono di meglio comprendere una vicenda del passato o di completare il profilo di un artista.

Sono queste, sommariamente, le motivazioni che ci spingono a continuare in questo sforzo redazionale, nella speranza che anche la presente edizione del Quaderno di Terra Mia abbia il successo delle precedenti.

Ringrazio i componenti il Direttivo per l'attività svolta, gli Sponsor per il loro importante sostegno economico e il dott. Giovanni Battista Colli per aver curato la pubblicazione.

Buona lettura e felice anno 2017.

Il Presidente  
Emilio Champagne

## L'acqua che beviamo. Le sorgenti del Canavese

di Marino BALMA

Sul quaderno di Terra Mia redatto nell'anno 2012 veniva riportato, a cura del dr. Giovanni Battista Colli: "... *uno dei tesori più preziosi per la vita: l'ACQUA*": è proprio da qui che vorrei partire per chiarire alcuni aspetti legati all'acqua che beviamo.

La normativa europea, recepita in Italia attraverso il Decreto Legislativo 3 aprile 2006 n.152, ha finalmente stabilito che "l'acqua non è un prodotto commerciale al pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale"; pertanto, creare le condizioni necessarie ad assicurare l'accesso all'acqua, effettivo e sostenibile, è un problema che concerne tutti i membri della società. E' compito infatti delle generazioni attuali di usare, valorizzare, proteggere e conservare le risorse d'acqua in modo tale che le generazioni future possano godere della stessa libertà di azione.

Il lungo viaggio delle acque delle nostre sorgenti, così come quello di quasi tutte le masse idriche, inizia nell'atmosfera, a partire dalla condensazione delle particelle di vapore nelle nubi. Con le precipitazioni e l'infiltrazione nelle fessure e nei pori, dapprima della copertura del suolo, poi delle rocce sottostanti, prende il via la parte più nascosta complessa e lunga del viaggio. E' proprio in questa fase che le acque piovane, assimilabili ad acqua distillata, viaggiando come in una spugna nei materassi delle falde, si caricano di tutte le note geochimiche, biologiche e organolettiche nel momento in cui tornano a giorno come acque di sorgente o, meglio ancora, come acque minerali. Nel nostro Paese è un'abitudine molto diffusa quella di dissetarsi con fresche acque di sorgente, non appena si presenta l'occasione di poterlo fare. L'intero territorio piemontese è ricco di scaturigini naturali, e ancora oggi, nonostante l'acqua da bere sia un bene comune (sia quella del rubinetto che quella minerale), non è raro vedere persone che vanno a riempire taniche e bottiglie presso le fonti. E' convinzione che le sorgenti di montagna offrano un'acqua pura, dalle elevate caratteristiche qualitative, preferibile anche a molte acque minerali.

Il termine "acqua di sorgente" è riservato alle acque destinate al consumo umano, allo stato naturale e imbottigliate alla sor-

gente, che, avendo origine da una falda, o giacimento sotterraneo, provengano da una sorgente con una o più emergenze naturali o perforate. Dal punto di vista legislativo, le acque di sorgente occupano una posizione ibrida tra le acque potabili e quelle minerali naturali; non sono identificabili in nessuna delle due categorie, anche se, in effetti, sono molto più simili alle acque minerali, soprattutto per quanto riguarda le caratteristiche di naturalezza. La valutazione delle acque di sorgente ricorda quella delle minerali, tranne che per le valutazioni farmacologiche, cliniche e fisiologiche; questo significa che le acque in questione non possono vantare proprietà salutari di nessun tipo. Le acque non hanno un sapore uniforme e intervengono molti fattori a determinarne l'armonia e l'equilibrio. I quattro sapori fondamentali, dolce, amaro, acido e salato, che costituiscono la base del gusto, entrano in combinazione anche nelle acque. In genere cloruri, solfati e sali di magnesio danno il tocco salato. La trasparenza dell'acqua di sorgente è una caratteristica obbligatoria (anche per legge) dovuta al lento filtraggio che l'acqua subisce tra roccia e terreni prima di sgorgare, oltre a essere istintivamente per l'uomo una precondizione per assaggiare l'acqua.

Una delle condizioni, che hanno favorito lo sviluppo economico e sociale del Canavese, è stata senza dubbio l'abbondanza di acqua. I numerosi torrenti che convergono verso la pianura e defluiscono nell'Orco, hanno reso coltivabile la terra e dove l'acqua non giungeva naturalmente l'uomo ha scavato canali e rogge.

Diversi Comuni presenti in Canavese si riforniscono, per l'approvvigionamento idrico, di acque sorgive che periodicamente vengono sottoposte ai controlli di conformità chimica e batteriologica da parte del personale delle ASL.

Facendo qualche passo indietro nel tempo e consultando l'archivio storico del Comune di Forno Canavese, troviamo il documento del "Regolamento d'Igiene" redatto nell'anno 1874, composto da 5 capitoli e 34 articoli. Esso prevedeva, tra l'altro:... *ogni casa deve essere possibilmente munita di un pozzo d'acqua viva altrimenti di una fontana, ed il proprietario dovrà praticarvi le diligenze neces-*

Pozzo acqua Fam. Sandino  
sito in Forno Canavese.





sarie perché le acque si mantengano pure e salubri facendole spurgare ogni qual volta se ne presenti il bisogno. Quando diversi proprietari o per meglio dire vari abitanti abbiano il diritto di attingere acqua da un pozzo o da una fontana dovranno concorrere tutti nei lavori e nella spesa necessaria per renderla servibile e dovranno perciò rendere informati i cointeressati od in difetto il Sindaco quando sappiano che nel pozzo o nella fontana si fosse gettato materie atte a corrompere l'acqua.

Soltanto dopo aver raggiunto l'Unità d'Italia, e più precisamente nel 1888, con la legge 24 dicembre 1888 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, venne istituito il codice d'igiene e sanità pubblica che all'articolo 44 prevedeva: "ogni comune deve essere fornito di acqua potabile riconosciuta pura e di buona qualità". Ma purtroppo nel Comune di Forno, come riportato in una deliberazione del Consiglio Comunale dell'anno 1911: "prima di prendere formali impegni a motivo anche delle condizioni finanziarie in cui si trova il Comune sulla proposta del Sindaco e con voti unanimi espressi per appello nominale delibera la nomina di una Commissione con l'incarico di fare studi preliminari sia sulla località ove necessiterebbe l'acqua potabile, quanto su altri provvedimenti igienici da adottarsi a seguito dell'ispezione avuta dall'inviato del Prefetto di Torino..".

Viste le difficoltà finanziarie del Comune, nell'anno 1914 nasce, ad opera di alcuni industriali di Forno la "Società Acqua Potabile" che, come riportato nel regolamento, si è costituita non a scopo di lucro, ma al fine unico di procurare agli abitanti acqua buona e a minor costo possibile, sostituendosi al Comune impossibilitato a far fronte alla spesa. Viene pertanto preso in considerazione di utilizzare, constatata la sua notevole portata anche in periodo di magra, la "Fontana delle Ortiche" facendo prima analizzare l'acqua



Valprato Soana lungo la strada provinciale n.47 posta in una rientranza, - abbeveratoio in pietra alimentato da una fontana a muro datata 1894.

dal laboratorio dell'Ufficio d'Igiene di Torino. La relazione finale della perizia analisi riporta: "l'acqua della fontana delle ortiche è un'acqua esente da inquinamenti sia prossimi che remoti tale quindi da potersi dichiarare acqua non insalubre. Essa lascia un lievissimo residuo di sali minerali alla evaporazione da essere pertanto considerata come un'acqua molto dolce e per questo adatta agli usi domestici".

La Soc. Acqua Potabile pertanto affida al dott. Luigi Bertone il compito di redigere un progetto di massima per realizzare una condotta di acqua potabile dalla Fontana delle Ortiche al concentrico del paese con diramazione in tre arterie principali. Il costo complessivo stimato è di 44.060 Lire, ma i soci ne possiedono solo 26.000, pertanto il Presidente comunica che si effettuerà una nuova sottoscrizione di azioni, fissate in

Lire 500 cadauna da effettuarsi entro il 30 maggio 1914. Ottenuta dal Comune la concessione, i lavori vennero tutti eseguiti come da progetto; il prezzo di vendita, stabilito dal Comune era di Lire 0,30 al mc., e l'acqua veniva distribuita gratuitamente al Comune, alle scuole e all'asilo infantile.

Negli anni successivi l'acquedotto di Forno C.se fu ampliato fino a portare l'acqua in tutte le case e nell'anno 1942 in accordo con la Società Acqua Potabile l'impianto fu riscattato da parte del Comune.

Vorrei concludere dicendo che nonostante la geografia assai favorevole, anche in provincia di Torino purtroppo la disponibilità di risorse idriche non è più così scontata sia in termini di quantità, sia di qualità; ritengo pertanto che sia necessario da parte di tutti una maggiore attenzione e responsabilizzazione relativamente alla tutela delle nostre acque.



#### BIBLIOGRAFIA

- Antonino Giacomo *Un filo d'acqua di memoria* Novara 2013 Edizioni SGI Torino
- Archivio storico Comune di Forno Canavese (TO)
- Archivio storico parrocchiale di Forno Canavese (TO)

## Cantiere delle Arti Castellamonte

di Sandra BARUZZI



Fare ricerca nella cultura presente è fondamentale per comprendere la realtà che ci circonda, capire come i linguaggi si modifichino è indispensabile per poter comunicare. Studiare la cultura di epoche storizzate è importante; ci orienta ma se non cogliamo i cambiamenti viviamo disorientati e proiettati sempre più verso il caos. La creazione contemporanea fornisce, sotto tanti punti di vista, come quello delle trasformazioni urbane, o quello della comunicazione con i nuovi media, letture diverse per capire il presente.

È fondamentale che ragazzi e adulti siano immersi nella cultura contemporanea.

Zygmunt Bauman utilizza l'efficace definizione "modernità liquida" per descrivere il nostro tempo, che come tutto ciò che è allo stato liquido è mutevole, pronto ad assumere forme diverse senza mai conservarle a lungo. L'aggettivo liquido, infatti, restituisce meglio di ogni altro attributo, l'immagine di una realtà in continua trasformazione, sem-

pre più complessa e articolata. Una realtà caratterizzata da forti tensioni sociali, da un crescente degrado dell'ambiente, da un impoverimento verso i linguaggi comunicativi compreso quello dell'arte, sempre più priva di identità perché soggetta ad accelerati processi di globalizzazione. In questa contemporaneità è dunque necessario posare lo sguardo, l'attenzione, lo studio sui cambiamenti di tutti i linguaggi e sulle loro contaminazioni. Da queste riflessioni e constatazioni l'esigenza della nascita di Cantiere delle arti.

Di fatto una piccola sala espositiva nella quale, di volta in volta, approdano arti ed emozioni differenti. Colori, forme, parole, suoni, una comunicazione ampia e differenziata che con senso critico desidera sviluppare aspetti artistici e di bellezza, desidera far posare l'attenzione su quello che non sempre si percepisce con immediatezza, alla ricerca di una bellezza ri-velata, come dice Bruno Munari, la "bellezza delle piccole cose". Un spazio piccolo ma dinamico, vivace e vitale, dove vengono accolti e proposti differenziati codici artistici, dove si possono incontrare gli artisti e gli autori.

Desidero, in queste pagine, presentarvi alcuni eventi. A partire dal primo, quello inaugurale il cammino del Cantiere delle arti "*figure di rilievo*", mostra d'arte ceramica, di Enrica Campi e Massimo Voghera a cura di Anna Tabbia che porta la data del 23 ottobre 2015. I due autori presentarono un campionario di figure - personaggi, pesci, gatti, signorine, viaggiatori, pagliacci, cavalieri - ci incantarono per ironia, stupore e poesia. Una complicità condivisa di stimolare storie con ceramiche che legano il reale al fiabesco, il concreto al fantastico, il quotidiano al tempo dilatato dell'immaginazione. Un

Ingresso Cantiere delle arti, Via Pasquale Educ, 40 - Castellamonte.





Massimo Voghera.



Enrica Campi.

sapiente gioco instaurato fra la figura e la sua ripercussione simbolica. Tante le suggestioni e le affinità con il mondo del teatro, della letteratura e dell'arte: richiami a Ceronetti, Calvino, Igne, Melotti. *Figure di rilievo* in ceramica che, come pagine di un diario, racchiudono memorie frammentate di vissuto che aprono spiragli in mondi inaspettati.

Altro evento caratterizzante "*Splendide spine*", mostra composta da serigrafie della giovane e promettente artista castellamontese Elisa Talentino. Elisa ci racconta per immagini storie altrui e sue usando l'abbozzo, il sussurro, avvicinandole a noi e facendocene sentire nostre, ci racconta con uno sguardo sensibile, che posa l'accento sulla femminilità: in un attimo la gravità si muta in leggerezza, in grazia del vivere. L'immagine è sostenuta, ben rappresentata e denota una forte identità anche per la maestria del *saper fare*, del saper utilizzare la serigrafia con altri linguaggi trasversali che si affinano sempre di più.

La parola poetica non poteva mancare, diversi gli autori presentati: Ivan Fassio, Valeria Bianchi Mian, Salvatore Sblando, Paola Silvia Dolci, Silvia Rosa, Carlo Molinaro, Clara Vajtò, Paola Novaria. Con "*Medicamenta. Lingua di donna e altre scritture*" le autrici, durante il reading hanno dato luogo ad una performance che ha coinvolto anche il pubblico presente con la realizzazione di origami poetici.

Altro momento poetico che ha fatto vivere la poesia con il coinvolgimento del pubblico, del luogo e di opere d'arte

è stato l'evento "*Porto Poesia*". L'approdo della parola poetica è avvenuto nel punto espositivo Casa Gallo-Cantiere delle Arti, durante la Mostra della Ceramica. Si può restare rapiti dalla capacità che i versi hanno di provocare una scena sullo schermo interiore e di proiettarvi un'immagine, una circostanza, uno stato d'animo, un'opera d'arte. I versi scritti che scorrono procurano visioni e suggestioni, la parola letta ci trattiene anche per la sonorità, creando attimi di attenzione ed emozione condivisi. Gli autori e le autrici frequentano rotte diverse, ma hanno un comun denominatore: scoprire un continente altro. Un viaggio interiore che incontra l'altro nell'istante dell'ascolto e che per orizzonte primo scorge opere d'arte di cavalieri e di more, un accumulo di emozioni.

Elisa talentino all'opera con il telaio serigrafico.





“Penelope” Elisa Talentino.



“Bendata di stelle” Elisa Talentino.

Concludo presentandovi l'evento che ci ha regalato molte soddisfazioni, che ha varcato i confini regionali con esposizioni nelle città di altra eccellenza ceramica quali Gualdo Tadino e Faenza: *“Espresso and Cappuccino Cups”*, mostra di design ceramico curata da Rolando Giovannini con la presenza di 100 autori prestigiosi nazionali ed internazionali.

Mostra ben documentata, ad oggi sono stati pubblicati ben tre cataloghi.

*Cantiere delle arti* non ruota solo attorno ad una specifica forma artistica, anche se predilige l'Arte della Ceramica e il Design Ceramico, mostra progetti e spe-

rimentazioni di linguaggi visivi / espressivi / comunicativi, proponendosi come altro polo castellamontese della produzione artistica e della diffusione culturale. Una diffusione gratuita, innovativa che in questi primi passi è concertata con l'Assessorato alla Cultura della città, ma a seguire nel percorso è aperta al dialogo con le Associazioni, le Istituzioni scolastiche e i privati del territorio.

Si propone di alimentare gli avvenimenti artistici e culturali del territorio, di fornire un'altra esperienza, un altro punto di vista, dove chi opera nel mondo dell'arte possa confrontarsi e sperimentare, dove il pubblico possa nutrire la propria immaginazione con stimoli sempre diversi in un contesto già ricco e qualificato quale quello di Castellamonte.



“Porto poesia”.



Performance di origami poetici..



Catalogo Gualdo Tadino.  
Copertina a cura di Alessandro Guerriero.



Catalogo Faenza.  
Copertina a cura di Alessandro Guerriero.



Gualdini Giorgio  
Italia.



Young Soo Kim  
Corea del Sud.



Riccardo Dalisi  
Italia.

Catalogo Castellamonte.  
Copertina a cura di Guglielmo Marthyn.





## Il Canavese nei francobolli italiani... ed un po' di storia...

di Giovanni Battista COLLI

Francobolli...un mondo affascinante ed un po' misterioso che ci riporta alla creazione del mondo, quando i primi abitanti di questo pianeta hanno sentito la necessità di comunicare tra di loro, con gesti e suoni gutturali, per scambiarsi informazioni, aggregarsi per difendersi o lottare per sopravvivere.

Nel corso dei secoli, quando venne scoperta la scrittura, nacque il messaggio scritto e tutte le forme di comunicazione divennero sempre più semplici, incrementando e migliorando i rapporti tra le popolazioni del mondo.

Nell'Egitto antico, ad esempio, molto importante era la scrittura e la professione di scriba e Thot è ricordato come lo scriba divino dalla testa di uccello ibis che ha in mano uno stilo ed un rotolo di papiro pronto a scrivere il giudizio irrevocabile di tutti i defunti.

Quindi, in passato, lo scambio della corrispondenza (tenendo presente che poche erano – e forse lo sono ancora oggi in alcune parti del mondo - le persone che sapevano leggere e scrivere) avveniva in prevalenza tra le classi religiose e di potere, come i capi degli Stati che trasmettevano messaggi, ordini, comunicazioni di servizio.

Estrapoliamo solo alcuni avvenimenti perché questa storia sarebbe ...infinita...

Tanto per cominciare gli ebrei sono stati certamente i primi a ricevere una missiva direttamente da Dio: *"... quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della testimonianza, tavole di pietra scritte dal dito di Dio"* (Esodo nella Bibbia).

Sempre nella Bibbia, nel libro dei Re, si racconta che la regina Gezabele, moglie del re Acab, *"... scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani ed ai capi"*.

Nell'antica Grecia esistevano i corrieri per un giorno, chiamati emerdromi, che recapitavano i messaggi correndo ininterrottamente da una città all'altra. E nell'Olimpo la posta aveva una propria divinità, Er-

mes, figlio di Zeus e di Maia, il messaggero simboleggiato con il cappello alato (*"petaso"*), i sandali alati (*"talari"*) ed il bastone anch'esso alato (*"caduceo"*).

Ciro il Grande (559-530 a.C.), re dei re di Persia, che aveva conquistato quasi tutti i regni conosciuti aveva il grosso problema di tenerli sotto controllo e quindi inviava, tramite corrieri, i suoi ordini da un capo all'altro dell'impero. Pertanto, come scrive nella sua *"Ciropeia"* lo storico greco Senofonte: *"... osservata quanta strada poteva coprire un cavallo in un giorno spronato al limite della resistenza, fece erigere stazioni a tali intervalli e vi destinò cavalli e uomini che se ne occupassero"*. A ciascuna stazione prepose un uomo adatto a ricevere le lettere che vi giungevano ed a consegnarle, come pure ad occuparsi di cavalli e cavalieri esausti e spedirne altri riposati. Si dice che questo viaggio non si fermasse durante la notte, ma che subentrasse un messaggero notturno a quello diurno e quando questo accadeva si dice che fossero più veloci delle gru.

Successivamente fu Dario (522-486 a.C.) a far costruire l'imponente Strada Reale che collegava tutto l'impero persiano e, secondo quanto scrive lo storiografo greco Erodoto nelle *"Storie"*, il percorso si snodava per circa duemila e settecento chilometri ed era punteggiato da centoundici stazioni di posta.

Anche nella Bibbia, nel libro di Ester, vengono citati i leggendari corrieri persiani.

Nel 1967 in Israele vennero rinvenuti sigilli risalenti all'VIII secolo a.C.: piccoli "francobolli" di argilla o pietra che chiudevano lettere o contenitori di merci, usati principalmente da funzionari pubblici.

Il francobollo, certamente non quello che conosciamo, è quindi un'invenzione molto antica, mentre l'attuale francobollo nasce in Inghilterra il 6 maggio 1840 ed è il famoso *"Penny Black"*, considerato il primo del mondo, con il profilo della regina Vittoria stampato su uno sfondo nero.

All'epoca anche in Gran Bretagna

Francobollo Penny Black.



la posta, con servizi svolti prevalentemente a cavallo, esisteva già ma pagava il servizio chi riceveva la corrispondenza e non chi la spediva, con il risultato che spesso la lettera veniva rifiutata e la tariffa rimaneva a carico del servizio postale.

Per questo motivo, nel 1837, Rowland Hill presentò un progetto che prevedeva il pagamento del servizio con un francobollo a carico del mittente e soprattutto con una tariffa uniforme, indipendentemente dalla distanza e dal peso della corrispondenza.

Dopo varie vicissitudini ed un concorso bandito nel 1839 per avere suggerimenti sul tipo di francobollo da realizzare, lo stesso Rowland Hill, con la collaborazione di altre persone del suo staff, disegnò il bozzetto dal quale venne poi ricavata l'immagine per il "Penny Black".

Nel 1848 Henry Archer inventò poi la perforazione meccanica del francobollo con la dentellatura come esiste tuttora.

E' interessante anche ricordare che uno dei primi articoli di carattere filatelico pubblicato in Inghilterra è del febbraio 1852 sul settimanale "Household Words" edito da Charles Dickens che raccontava il sistema impiegato dalla tipografia (Perkins, Bacon & Petch) per produrre le prime emissioni di francobolli britannici.

L'introduzione del francobollo ha quindi impresso una grande accelerazione alla comunicazione epistolare (spedire una lettera diventava facile e poco costoso) ed ebbe un enorme successo su scala mondiale per cui, nel giro di pochi anni, moltissimi paesi seguirono l'esempio inglese: la Svizzera ed il Brasile nel 1843, gli Stati Uniti nel 1847 e dal 1849 tutti gli stati europei e gli altri stati mondiali.

In Italia il primo francobollo fece la sua comparsa nel Regno Lombardo-Veneto nel giugno 1850, seguì nel 1851 quello del Regno di Sardegna e del Granducato di Toscana e nel 1852 si aggiunsero lo Stato Pontificio, il Ducato di Modena ed il Ducato di Parma, infine nel 1858 fu la volta del Regno delle Due Sicilie.

Solo nel 1863, in Italia, fu emesso il primo francobollo con la dicitura "*francobollo italiano*".



Francobollo italiano del 1863.



Francobollo Rowland Hill.

Nel mondo dei francobolli si tende convenzionalmente a distinguere vari periodi: quello della "*filatelia antica*" rappresentata dai francobolli non dentellati; poi la "*filatelia classica*" che nasce in ogni paese con la dentellatura dei francobolli (per esempio negli stati Uniti dal 1857); quindi la "*filatelia moderna*" che inizia con la prima serie commemorativa o di beneficenza (in Grecia con la serie dei

giochi olimpici del 1896, in Italia con la serie Garibaldi del 1910); infine la "*filatelia contemporanea*" che nasce nel 1970, anno successivo alla conquista della luna, ed è una data accettata da tutti i paesi del mondo.

E interessante conoscere come vengono stabilite le emissioni di francobolli in Italia, anche perché si ha la sensazione (che poi sensazione



Francobollo della serie "Garibaldi" (1910).

non è) che il Canavese sia stato un po' dimenticato ... Infatti sono trascorsi oltre trent'anni dal primo francobollo dedicato al Canavese, anzi ad un personaggio canavesano, prima di trovarne altri !.

Probabilmente da parte dei "Canavesani interessati" non sono state avanzate proposte particolarmente meritevoli: infatti, i programmi filatelici, che sono definiti annualmente per l'anno successivo dal ministero dello sviluppo economico, tengono conto anche delle proposte avanzate da cittadini, enti od istituzioni locali.

Vengono stabiliti alcuni criteri di massima, come ad esempio un'equa distribuzione geografica delle emissioni tra le varie regioni, o dare una particolare rilevanza alle emissioni dedicate al patrimonio naturale, paesaggistico, artistico e culturale, alle eccellenze del sistema produttivo ed economico, a celebrare i grandi eventi sportivi o religiosi, a com-

memorare personaggi illustri...e sotto questo aspetto è mai possibile che, oltre al Botta, non vi siano stati altri personaggi od eventi canavesani meritevoli di un'emissione?

Come detto il primo francobollo "canavesano" viene emesso nel 1932, nella serie di 12 valori "Pro Società Dante Alighieri" che commemora scrittori, poeti e storici italiani, ed è dedicato a Carlo Botta (nato a San Giorgio il 6/11/1766 e morto a Parigi il 10/8/837) medico, politico e storico: in particolare per i libri: "Storia d'Italia dal 1789 al 1814", "La storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789" e la "Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America". (Sul Botta si legga l'importante ed esauriente articolo di Marinella Bersano nella sezione "Canavese Storia").

Francobollo dedicato a Carlo Botta (1932).



Solamente dopo oltre trent'anni, nel 1967, ci si ricorda del Canavese e nella serie dedicata ai "Parchi Nazionali" oltre a quelli di Abruzzo, Stelvio, Circeo viene evidenziato anche il Parco del Gran Paradiso con la figura di uno stambecco e come sfondo i monti delle Levanne.

Francobollo del 1967 dedicato al Parco Nazionale del Gran Paradiso.



Devono poi trascorrere quasi tredici anni per ritrovare nel 1980, nella serie dei "Manieri italiani", ancora un francobollo "canavesano" con l'immagine del Castello delle Rosse Torri di Ivrea.



Francobollo raffigurante le Rosse Torri di Ivrea.

Nel 1986 la serie "Lavoro italiano nel mondo" dedica un francobollo alla Olivetti che riproduce un computer della stessa azienda eporediese.



Francobollo del 1986 dedicato all'Olivetti.

In occasione del centenario della prima fabbrica italiana di macchine per scrivere Olivetti nel 2008 viene emesso un francobollo celebrativo: l'immagine raffigura la mitica macchina per scrivere M1, presentata nel 1911 all'Esposizione Universale di Torino, sullo sfondo l'edificio in mattoni rossi sede della prima fab-

Francobollo emesso per celebrare il Centenario dell'Olivetti.





brica di Ivrea ed in alto a sinistra lo storico marchio Olivetti.

Il Carnevale di Ivrea viene ricordato nel 2011 con un francobollo che ha sullo sfondo piazza della Città con il Comune ed in primo piano Violetta (eroina e simbolo dell'evento carnevalesco) con la spada sollevata che assiste all'abbruciamento dello Scarlo.

Nel 2012 una serie tematica di 4 valori "Made in Italy" viene dedicata alle produzioni e lavorazioni di pregio dell'arte della ceramica legate alla storica tradizione di alcune località: Castelli (Teramo), Caltagirone (Catania), Squillace (Catanzaro) e Castellamonte con un francobollo che rappresenta due stufe artistiche castellamontesi.

Quest'anno, 2016, nella serie di 9 valori denominata "Eccellenze enogastronomiche italiane" un francobollo è dedicato anche all'Erbaluce di Caluso: il soggetto raffigura un vigneto ed un grappolo della pregiata uva bianca.

A quando il prossimo francobollo "canavesano" ?

Difficile dirlo anche perché si "sussurra" che entro pochi anni i francobolli scompariranno; infatti nel corso degli ultimi anni sono sempre più diminuite le lettere scritte a mano e forse resistono solo quelle scritte da persone molto anziane che non hanno confidenza con i moderni mezzi telematici: si sta perdendo non solo l'abitudine di scrivere ma addirittura di leggere.

Il francobollo sembra appartenere ormai ad un'epoca completamente diversa da quella attuale, quando le persone parlavano attraverso la scrittura anziché comunicare attraverso la rete: la parola era soprattutto pensiero, sentimenti, racconto di pensieri e di idee.

Infatti il francobollo avendo un costo monetario e di tempo (acquisto, affrancatura, spedizione) serviva anche a filtrare i messaggi e, quando si era costretti a scrivere, si doveva selezionare quel che valeva la pena di essere trasmesso per distinguere ciò che era importante o meno. Il declino delle lettere affrancate è anche sintomo del declino di tutte le attività di natura contemplativa che



Francobollo del 2011 dedicato allo storico Carnevale di Ivrea.



La ceramica di Castellamonte in un francobollo del 2012.

Francobollo dedicato all'Erbaluce di Caluso della serie "Eccellenze enogastronomiche italiane" (2016).



richiedono tempo per la riflessione, per l'ascolto dell'altro.

Ora la moderna posta elettronica, con gli sms e con i servizi online, è molto più efficiente di quella tradizionale nella trasmissione dei messaggi ed informazioni, anche se è meno efficiente nella funzione di filtro e di selezione dei messaggi stessi.

Se sparirà il francobollo, non spariranno invece i collezionisti: coloro che si prendono cura e responsabilità delle cose e della loro storia e nei francobolli troviamo la storia in miniatura: fatti, personaggi, eventi che gli stati del mondo hanno voluto ricordare attraverso un'immagine riprodotta su un pezzettino di carta (quadrato, rettangolare, triangolare o rotondo) di qualche centimetro quadrato.

Probabilmente già nella preistoria c'era il gusto di collezionare e raccogliere oggetti che piacevano tanto è vero che in una caverna abitata da un neandertaliano è stata trovata una piccola collezione di pietre colorate e conchiglie.

Infatti collezionare è come sentire il bisogno di fermare la vita, tenerla sotto controllo, non lasciarla andare via. Se si ama qualcosa, si vuole tenerla per sé, conservarla ed il vero collezionista non raccoglie per ostentare ma per piacere individuale. Il collezionismo richiede metodo, ordine, precisione.

Comunque i francobolli rappresentano sempre qualcosa di affascinante e, per quelli non più giovani, anche un motivo di nostalgia perché

sono stati una parte importante della loro vita, come il ricordo per l'attesa di una lettera che tardava sempre ad arrivare e poi per l'emozione che si provava quando la si riceveva, o per i messaggi d'amore scritti in gioventù sotto i francobolli incollati sulle cartoline delle vacanze ...

Ora però ci troviamo avendo da una parte il mondo com'era e dall'altra il mondo come sarà, mentre tutto sta velocemente cambiando: speriamo però che i francobolli ci tengano compagnia ancora a lungo!

## Oro alluvionale dei torrenti canavesani

di Silvio BIANCO

### Presentazione

Preferisco scrivere con un approccio informale e sciolto, come per una chiacchierata tra amici, per rendere più accattivante l'argomento e comprensivo a tutti. Mi presento... mi chiamo Silvio e con alcuni amici ho scoperto come si cerca l'oro con metodi tradizionali sul torrente Orco nel lontano 1982. Mio malgrado, ciò mi pone tra i decani degli attuali cercatori d'oro. Per molti anni ho dato maggior spazio alla ricerca di minerali, con un approccio da cercatore e collezionista che predilige l'osservazione e il confronto dei campioni trovati. Quindi ho conservato il metodo rivolto allo studio piuttosto che all'accumulo dell'oro, soprattutto nell'ultimo decennio, raccogliendo anche tutte le informazioni relative all'argomento. Se i cercatori d'oro si possono dividere in due categorie: quelli che accumulano il "gruzzolo" per poi venderlo e quelli che invece lo collezionano, dando risalto ai luoghi, metodi e contesti stagionali, di certo io appartengo alla seconda categoria. Il metodo col quale dispongo le mie campionature, prevede la documentazione più completa possibile dei punti di raccolta, un confronto preciso tra questi per evidenziare differenze e ricorrenze,

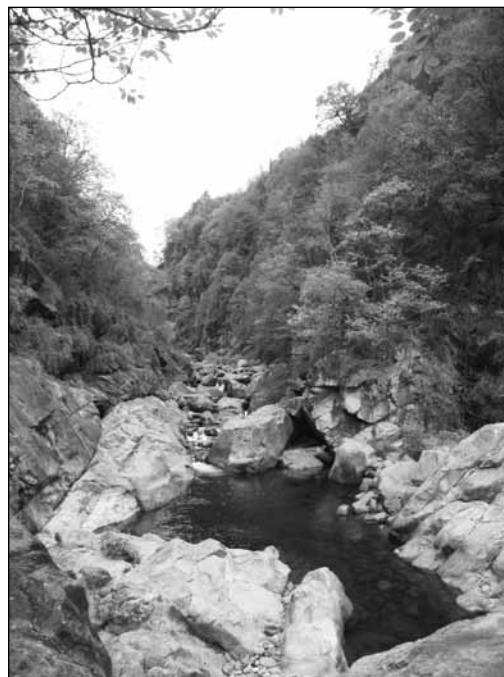


Straordinaria pagliuzza d'oro di oltre 2 centimetri, rinvenuta sul torrente Orco nel 2009 presso Cuognè.

per mappare con metodi analitici riconducibili alle varie tipologie di torrenti e contesti morfologici dei terreni circostanti. Le mie domande saranno sempre dove, quando, perché, e non darò mai importanza al "quanto vale".

La ricerca dell'oro alluvionale o fluviale, in tutta Europa ha assunto ormai i connotati di un semplice hobby che permette di rilassarsi a contatto con la natura, scoprendo aree sorprendentemente selvagge a pochi passi da dove abitiamo. Da antico mestiere che dava parziale sostentamento, al budget familiare, si è trasformato in un autentico ed esclusivo passatempo. Negli ultimi anni sono state promulgate leggi che

Natura selvaggia al torrente Chiusella c/o ex fucina sotto Torre Cives (25-10-2014).



Provetta con oro alluvionale appena raccolto nell'Orco presso Montanaro (11-06-2015).

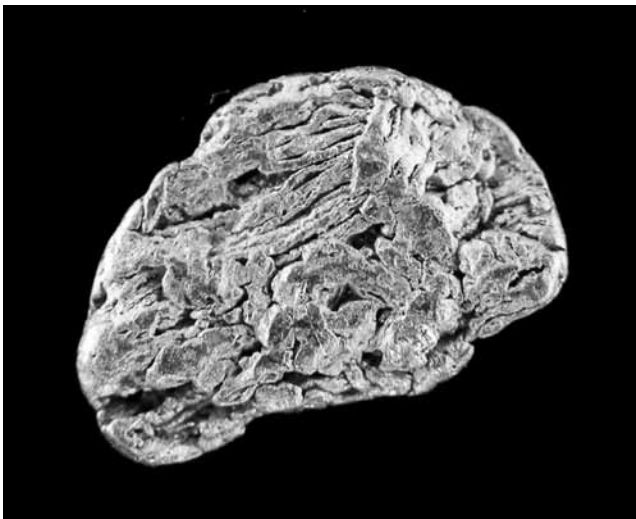




Oro nativo su quarzo, miniera d'oro Chamousira di Brusson (AO), esposto nel centro di documentazione (foto 2016).

ne disciplinano la raccolta, indicando attrezzature che si possono usare, luoghi e quantitativi giornalieri [4]. Se non attraverso “*concessioni estrattive*” che prevedono metodi ben più invasivi per il territorio, il cercatore d'oro odierno non può provocare danni all'ambiente e, anzi può aiutare a preservarlo con le segnalazioni delle anomalie osservabili lungo il corso dei fiumi agli enti di controllo del territorio. In questi tempi di crisi, molti giovani si sono avvicinati a questa disciplina sperando di poterne ottenere una rendita ma, come un tempo, anche oggi non è possibile vivere di

Pepita d'oro torrente Piota (Ovadese).



questo “*mestiere*” a causa di molteplici fattori che non permettono di “*fare fortuna*”.

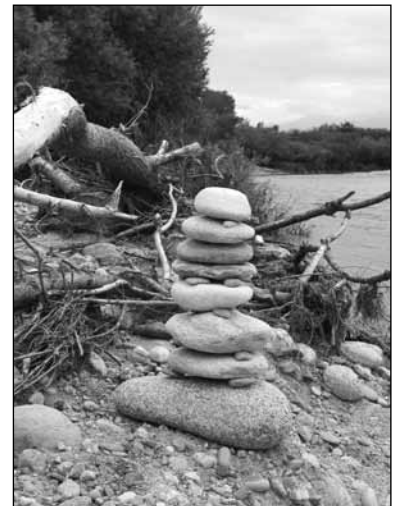
### Caratteristiche dell'oro

In primo luogo occorre spiegare cos'è l'oro, come si presenta in natura, le caratteristiche del metallo e il motivo per cui ha tanto valore. L'oro è uno di quei pochi elementi che in natura si presentano allo stato “*nativo*”, come il rame e l'argento (solo per citarne alcuni), si lega con pochissimi altri elementi formando minerali veri e propri, ma può essere presente in tracce estranee relativamente abbondanti in diversi solfuri come: pirite, arsenopirite e altri. L'oro “*nativo*” si può rinvenire prevalentemente in *masserelle* e a sua volta può contenere elementi estranei che ne determinano le impurità, come rame, argento e altri elementi più rari, ma assai pesanti. In quanto per natura è considerato un minerale, può dare origine a cristalli veri e propri che seguono regole precise con forme altrettanto precise, definite dagli scienziati nel sistema cubico. Quindi cubi,

ottaedri, pentagonododecaedri e altri solidi geometrici più complessi che non sto ad elencare. Il più delle volte, i cristalli sono malformati a causa di condizioni poco favorevoli alla formazione e allo sviluppo delle facce del cristallo, quindi si possono solo riconoscere alcune faccette che danno gioia ai collezionisti. In altre circostanze, può esser osservato in forme “*dendritiche*”, ovvero in creste o colate o altro, che fanno “*capolino*” su minerali come il quarzo. In ambiente alluvionale, ovvero lungo i “*placers auriferi*” lungo il corso dei fiumi, si rinviene l'oro in *masserelle* arrotondate chiamate “*pepite*”, in altre notevolmente appiattite chiamate “*pagliuzze*” o “*scagliette*” con forme tondeggianti, allungate, dai contorni spesso frastagliati... segno di un trascinarsi in acqua e schiacciamento, formatesi nel corso dei millenni tra i massi del letto del fiume.

L'oro in quanto metallo, ha caratteristiche particolari che hanno suscitato grande interesse sin dalla preistoria. In primo luogo la rarità che rende i manufatti in oro prerogativa di ricchezza e lusso. Il colore giallo intenso e brillante che ricorda il calore del sole. Il notevolissimo peso specifico di 19,3 chilogrammi/decimetro cubo: di fatto tra i me-

Ometti” di pietre per marcare il posto torrente Orco (21-06-2013).



talli più pesanti rinvenibili in natura (tra gli elementi nativi superato solo dal platino). La sua malleabilità: da un grammo d'oro si può produrre una lastra coesa senza buchi, di un metro quadrato, oppure un filo lungo addirittura dieci chilometri. Grazie a questa sua caratteristica, sin dall'antichità gli orafi ottenevano gioielli estremamente elaborati con quantità d'oro minime, basti pensare che nonostante il peso specifico elevatissimo, si possono rinvenire pagliuzze visibili a occhio nudo di un decimo di millimetro che pesano meno di un decimo di milligrammo.

### Storia e tradizione in Canavese

La storia della ricerca e raccolta dell'oro nei fiumi, in Canavese si perde nel lontanissimo passato, tanto che ci è stato riportato che questa attività fosse già praticata dalle popolazioni preromane di ceppo celtico. Si parla di almeno tremila anni di storia. A parte le citazioni dei cronisti d'età romana, l'effettiva documentazione reale che ci è pervenuta, risale all'epoca medioevale con editti di proprietà dei signori che regnavano localmente e le dispute con la popolazione o altri signori del vicinato. Giungendo a tempi più prossimi ai nostri, dall'epoca napoleonica ad oggi (o quasi), invece, ci giungono testimonianze nettamente più precise e puntuali, tanto che si potrebbe tracciare la storia di famiglie che si sono tramandate la tradizione di padre in figlio nel corso di cinque o sei generazioni. Uno tra i libri che meglio descrivono le storie degli ultimi "veri cercatori d'oro" canavesani è quello di Angelo Paviolo (1), un'autentica antologia su questo argomento che non trova eguali in nessun'altra opera del genere. Un tassello che ci manca è l'occorrenza giusta interpretazione nei vari contesti storici. Se la tendenza odierna è quella di immaginare il cercatore d'oro come una persona che nel passato viveva di questo "mestiere", a memoria d'uomo non ce n'è la certezza... mi spiego meglio: cercare e raccogliere oro nei fiumi, era solo un lavoro di ripiego per arrotondare il misero guadagno ottenuto col lavoro dei campi, da fare solo nelle "stagioni morte", quando la campagna riposa come nella stagione invernale o nelle pause stagionali di crescita delle piante, quando non è necessaria l'opera del contadino. Forse nel corso delle varie corse all'oro come in California o nel Klondike, c'erano autentici cercatori d'oro a lavoro, qui in Canavese, certamente no. Probabilmente anche ricercando nell'antichità, nel nostro territorio non c'è traccia di persone che facevano solo questo... tanto meno durante il medioevo, quando i signori e signorotti locali ne vantavano tutti i diritti... chi si sarebbe fatto depredare in modo così repentino dopo tante fatiche?

A prescindere delle considerazioni sopraesposte, d'altra parte si sono sviluppate le attrezzature e i metodi di ricerca sempre più raffinati che sono giunti fino ad oggi e ritenuti i più efficaci ancora in questi anni, operando manualmente. Naturalmente, fino a quando la ricerca dell'oro a fiume era prerogativa di pochi, prevalentemente abitanti nelle im-

mediate vicinanze dei corsi d'acqua più ricchi d'oro: torrente Orco, torrente Elvo, fiume Sesia, fiume Ticino fino al fiume Adda, vigeva il segreto, tramandato in famiglia e mille piccoli sotterfugi per evitare che qualcuno potesse appropriarsi dei siti e dei metodi usati. In talune zone c'erano accordi tra famiglie per dividersi tratti di sponda di fiume con confini ben marcati (come riportato da alcuni vecchi cercatori d'oro di Feletto). Poi si sono evolute altre regole che oggi, secondo le leggi, non sono più attuabili, come il "diritto di prelazione" sulla "punta" in lavorazione. Cosa vuol dire? Colui che individuava un ghiaione piuttosto redditizio, segnava il posto con degli "ometti" di pietre piatte appoggiate una sull'altra a formare delle piccole colonne per delimitare l'area che intendeva scavare per l'estrazione del metallo prezioso e nessun altro poteva avvicinarsi con i propri scavi fino a quando fosse stato evidente l'abbandono (quantificato in quattro o cinque giorni di assenza del titolare). Una regola che qualcuno oggi vorrebbe reintrodurre, ma ormai anacronistica in quanto, secondo le leggi regionali attuali, l'attività della ricerca dell'oro è un semplice hobby.

### Metodi tradizionali di ricerca

Oltre alle attrezzature che pur mantenendo una matrice comune di luogo in luogo sono state raffinate rendendoli più efficaci, anche i metodi di ricerca non sono tutti uguali. Ad esempio sul torrente Orco è tradizione cercare l'oro nelle "penisole di secca", ghiaioni che si asciugano nella stagione secca subito dopo una piena del torrente, lavorando solo in superficie, ovvero scendendo solo di pochi centimetri. Questo metodo è risultato il più efficace per questo torrente e riponendo i sassi nelle buche scavate permette il riformarsi di nuovi depositi auriferi a seguito di piene successive. A contributo del riarricchimento della "punta", va chiarito che l'oro "nuovo" proviene dall'erosione della sponda a fianco del ghiaione e l'acqua di piena, porta via la frazione leggera di materiale come terriccio e limo.

A parte i soliti pala e piccone che venivano e vengono utilizzati per scavare e un setaccio utile ad eliminare i sassi mediamente troppo grandi per il lavaggio, gli attrezzi che hanno avuto maggiore importanza ed evoluzione sono il "cupun" o "batea": un piatto in legno di circa 35/40 centimetri di diametro (talvolta anche più grandi), leggermente conici con un piccolo incavo al centro e, la "canaletta": una tavola di legno con scanalature ortogonali rispetto alla lunghezza e dotata di sponde per incanalare l'acqua. In ogni fiume, si sono evolute varianti più adatte alle caratteristiche del corso d'acqua e oggi, più che mai ce ne sono di ogni misura e foggia, adottando tecnologie sempre più raffinate, ma talvolta meno efficaci di quelle che ci tramanda la tradizione.

### Attrezzature

Si rendono necessarie alcune precisazioni circa le attrez-



Antiche batee in legno "cupun", esposizione permanente dell'oro di Feletto.

Batee moderne di varie tipologie, expo in occasione di una mostra mineralogica (8-05-2016).



zature specifiche per la ricerca dell'oro alluvionale.

**Setaccio:** secondo la tradizione veniva usato a condizione di sabbie e ghiaie asciutte, si tratta di una semplice rete metallica con fori di circa un centimetro e mezzo, montata su un telaio squadrato con piede d'appoggio per mantenerlo inclinato, come quelli usati in edilizia. Oppure di dimensioni più piccole, con rete su telai rotondi da usare direttamente sul secchio. Oggi si usa molto anche un sistema con setaccio che rimane a bagno nel secchio o apposito contenitore, per poter lavare la ghiaia e così staccare dai sassi le pagliuzze d'oro inumidite che solitamente vi rimangono appiccicate e andrebbero perse. Con questo tipo di setaccio, si può lavorare prelevando la ghiaia aurifera anche nel letto del torrente... parte della "punta" rimane quasi sempre dove scorre l'acqua.

**Batea:** l'antico "cupun" in legno è ormai quasi del tutto abbandonato perché è oneroso produrlo (non sono molte le essenze adatte), è estremamente delicato: occorre una

cura particolare e la continua manutenzione per evitare crepe. Da molti anni a questa parte sono state prodotte batee in lamiera di foggia conica, ancora molto usate nei paesi dell'est, o tronco-coniche del modello che si usava nelle "corse all'oro" americane. Tipologie abbastanza difficili da usare... negli ultimi tempi, con la diffusione delle materie plastiche ecco che sono state prodotte e si sono diffuse batee con questo materiale con foggia prevalentemente tronco-conica e con scanalature-incavi interni concentrici. Molto più facili da usare, trattengono meglio le pagliuzze d'oro e non hanno bisogno di manutenzione. Le ultime batee che posso citare, provengono dalle competizioni tra cercatori d'oro: sempre in plastica, sono quasi piatte, ma ricche di scanalature che intrappolano l'oro... vengono utilizzate per preparare il "concentrato" in zone del fiume dove non ci sono rapide dove far lavorare le canalette, in quanto l'uso di esse permette di ridurre a meno della metà il tempo di lavaggio delle "sabbie aurifere".

**Canaletta:** è l'attrezzo che suscita maggior fantasia tra i cercatori d'oro e in particolar modo coloro che iniziano, soprattutto a causa di filmati prodotti all'estero che contemplano anche metodologie estrattive proibite in Italia. Se la "canaletta" evolutasi sul torrente Orco era una tavola in legno di pioppo larga circa sessanta centimetri e lunga pressapoco un metro, con sponde ai lati e una serie di incisioni trasversali profonde un centimetro e larghe un paio, che iniziavano a circa venti centimetri dalla testa, dotate di "ponte" ovvero una cassetta con un lato aperto, posta alla testa dove rovesciare il secchio e quindi poter far cadere poco per volta la ghiaia aurifera, dove scorre l'acqua, la tendenza odierna è quella di usare alluminio o lamiera per la struttura con tappetini in gomma al posto delle scanalature o reti di lamiera stirata. Ovviamente con dimensioni ridotte per poterle alloggiare in acqua senza quella perizia maturata e tramandata dagli antichi cercatori d'oro locali. Occorre fare ancora una distinzione: un tempo i fiumi non avevano sponde di arginatura come oggi e vi erano anche molte meno prese d'acqua per i canali irrigui. Nel corso della giornata, il flusso d'acqua era più costante, mentre oggi, nel giro di pochi minuti, il livello dell'acqua può aumentare anche di mezzo metro col rischio che la canaletta venga sommersa del tutto o che venga strappata dall'alloggiamento e portata via dalla corrente. Una canaletta con dimensioni più ridotte potrà esser rimossa più velocemente senza perdere il contenuto e in pochissimi minuti, può venire rialloggiata in posizione più sicura. Possiamo sorvolare la descrizione delle varie "trovate" di tutti quelli che amano sperimentare canalette che poi risulteranno del tutto inadatte ai nostri torrenti.

#### Metodi di ricerca non tradizionali

Dopo l'aspetto tecnico delle attrezzature usate per la ricerca dell'oro, vi è quello della ricerca dei depositi auriferi alluvionali ovvero "placer auriferi": un argomento più



complesso e articolato che richiederebbe la trattazione in un manuale decisamente più consistente e che non può essere descritto efficacemente con queste poche righe. L'oro può depositarsi in aree ben definite a seconda delle dimensioni del corso d'acqua, la posizione morfologica del territorio: rilievi collinari attraversati e/o pianure alluvionali, nei fondovali di montagna, con oro riportato da altri corsi d'acqua tributari e altre caratteristiche particolari. Gli stessi depositi auriferi possono presentarsi in maniera uniforme con una diminuzione progressiva man mano che ci si allontana dal vertice d'inizio "*punte*", oppure depositi "*puntiformi*", ovvero in "*trappole*" con concentrazioni e presenza di pepite anche di dimensioni consistenti. A seconda del posto scelto per la ricerca, vanno tenute in conto tutte queste variabili e se talvolta basta raccogliere la ghiaia in superficie, in altre circostanze occorre "*grattare*" il fondo di fessure in "*bed-rock*" (rocce che costituiscono il basamento del fondo e delle sponde). Ovviamente, la geologia classifica come rocce anche quelle non perfettamente coese, come le argille e le marne, che si sono depositate e compattate in precedenza alla formazione dei terreni alluvionali e dei depositi glaciali che hanno distribuito le rocce contenenti oro su tutta la pianura padana. Anche nelle nicchie e nelle crepe tra le argille, si possono rinvenire pagliuzze e pepite d'oro...

#### Alcune segnalazioni:

Un cenno su alcuni torrenti e fiumi che bagnano il terri-

torio canavesano.

**Torrente Orco:** conosciuto anche con l'appellativo "*l'eva d'or*" (acqua d'oro), scende attraverso la omonima Valle Orco arrivando sulla vasta piana che inizia a Cuornè, per concludere il suo percorso presso Chivasso immettendosi nel fiume Po. La presenza d'oro in questo torrente è documentata sin dall'antichità e presso alcuni Comuni, come Rivarolo e Feletto si sono sfruttati "*placers auriferi*" molto conosciuti e rinomati. A monte di Cuornè, stranamente non c'è quasi traccia d'oro, ma con una ricerca approfondita e applicando metodi non tradizionali, è stato trovato oro in alcuni suoi tributari come il Soana e i suoi affluenti,



Canalette canavesane classiche in legno, esposizione permanente dell'oro di Feletto.

torio canavesano.

**Torrente Orco:** conosciuto anche con l'appellativo "*l'eva d'or*" (acqua d'oro), scende attraverso la omonima Valle Orco arrivando sulla vasta piana che inizia a Cuornè, per concludere il suo percorso presso Chivasso immettendosi nel fiume Po. La presenza d'oro in questo torrente è documentata sin dall'antichità e presso alcuni Comuni, come Rivarolo e Feletto si sono sfruttati "*placers auriferi*" molto conosciuti e rinomati. A monte di Cuornè, stranamente non c'è quasi traccia d'oro, ma con una ricerca approfondita e applicando metodi non tradizionali, è stato trovato oro in alcuni suoi tributari come il Soana e i suoi affluenti,

Canalette moderne di piccole dimensioni prodotte artigianalmente.





Ricerca tra le fessure del bed-rock sul torrente Soana (14-03-2014).

Ricerca nel torrente Orco (9-11-2012).



il Ribordone, il Piova. Più a valle, è riconosciuto come debolmente aurifero il Malesina e tracce d'oro sono presenti anche in tutti i suoi tributari.

**Torrente Chiusella:** il tratto dove si sono formati depositi d'oro interessanti è abbastanza ridotto, quasi esclusivamente tra la diga di Vidracco fino a Collettero Giacosa, dove il corso d'acqua inizia a percorrere la piana della conca dell'anfiteatro morenico d'Ivrea. Tra i suoi affluenti, è stata accertata la presenza d'oro nel Bersella a Traversella e poi nel Boriana presso Pranzalito (frazione di San Martino Canavese).

**Fiume Dora Baltea:** le segnalazioni in merito alla presenza di oro nella Dora sono sporadiche in buona parte del tratto valdostano fino a poco più a valle di Quincinetto. Per tutto il suo percorso all'interno dell'anfiteatro more-

nico d'Ivrea, non ci sono segnalazioni. I "placers auriferi" ricompaiono a partire da Mazzè con un'area che fu descritta addirittura all'epoca dello sfruttamento della Bessa in epoca romana [2]. Poi rimane presente con relativa abbondanza, fino al punto dove la Dora si butta nel Po.

Un rapporto più dettagliato sulle emergenze aurifere di tutto l'arco Alpino è descritto sul libro di Guglielmo Jervis [3], ma qualche citazione storica è tracciabile su numerose opere del passato difficili da trovare e consultare. Purtroppo in anni più recenti, solo l'opera di Angelo Paviolo [1], fornisce una descrizione completa tracciando la storia dei "Pescatori d'oro in Canavese".

### Conclusioni

Solo grazie ad una formazione maturata con la passione della ricerca e la collezione dei minerali, ho potuto apprezzare e mettere in evidenza molte sfaccettature impensabili sulla presenza e la distribuzione di oro alluvionale nei torrenti canavesani. Tanti dubbi, poche certezze, felicità e delusioni... poi come in un mosaico si collocano i tasselli nei punti giusti e s'impara a leggere il territorio. Un hobby che pone a contatto con la natura l'appassionato fino a maturarne l'assoluto rispetto. Una attività regolata da leggi regionali semplici nel pieno rispetto dell'ambiente, rinnovando il ricordo di un "antico mestiere" pur utilizzando metodi sia tradizionali che inediti per la nostra zona. Chiunque può avvicinarsi alla disciplina, non c'è limite d'età, ma conviene procedere poco alla volta, maturando e affinando esperienze con confronti che possono abbattere tutte le frontiere e trascinare la persona a vivere avventure dietro casa, come ovunque in tutto il mondo.

### Bibliografia:

- [1] Paviolo A. (1989) – "Pescatori d'oro in Canavese", Università delle terza età Alto Canavese, De Joannes Ed.
- [2] Jervis G.(1873) – "I tesori sotterranei dell'Italia", Torino. Ed. Loescher, Vol. 1, Regione delle Alpi.
- [3] L'oro del ghiacciaio - itinerario lavaggi auriferi di Mazzè: <http://www.mattiaca.it/aurifimcart/aurifodinnea.htm#bibl>
- [4] Per saperne di più: [http://www.regione.piemonte.it/industria/cave/raccolta\\_minerali.htm](http://www.regione.piemonte.it/industria/cave/raccolta_minerali.htm)

(Tutte le foto sono dell'autore)

## Carlo Botta, patriota, storico e letterato

di Marinella BERSANO

Molti canavesani hanno dato lustro alla nostra terra, tra questi ricordiamo Carlo Botta a cui sono intitolate vie, scuole, musei, ma la cui opera è sconosciuta alla maggior parte dei lettori. Il motivo di questa trascuratezza è dovuto al fatto che le sue opere, in particolare quelle storiche, risultano poco leggibili a causa della lingua classicistica, caratterizzata da un lessico ricercato e da un periodare complesso. Inoltre gli studiosi considerano il metodo di indagine superato dal punto di vista storiografico per lo scarso uso dei documenti e la finalità moralista. Nondimeno il suo pensiero merita ancora oggi di essere indagato anche per le contrastanti posizioni che assunse nelle diverse opere.

Ma qual'è la vicenda umana e letteraria di questo nostro conter-

aneo? Recenti studi lo hanno scagionato dall'accusa di reazionario e anzi lo confermano tra i precursori del Risorgimento.

Carlo Botta nacque a S.Giorgio Canavese, il 6 novembre 1766, da Ignazio e Delfina Boggio. Il padre era medico, come pure era stato il bisnonno, e il giovane seguì la stessa via, laureandosi in medicina, non ancora ventenne, nel 1786. Tre anni dopo, discutendo la *Tesi di aggregazione* al Collegio dei medici, dimostrò quanto la musica, rasserenando l'animo, potesse avere influenza anche su patologie di tipo fisico (teoria desunta dal filosofo illuminista Cabanis). Il Botta era anche esperto di musica: suonava il flauto, come ci racconta il figlio Scipione, e nel 1801 tenne all'Accademia delle Scienze, delle Lettere e delle Arti di Torino una "*Dissertation sur la matière des tons et des sons*".

Di ideali repubblicani con gli amici Rigoletti, Ignazio Boyer e Angelo Paroletti (fratello di Teresa, di cui Botta fu segretamente innamorato in gioventù, sposata poi all'avvocato Roggeri) fu accusato di complotto antisabaudo e incarcerato il 28 maggio 1794. Uscito dal carcere nel settembre del 1795, dopo aver visitato la casa natale, partì per La Morra, nelle Langhe; fu ospite presso la famiglia



Ritratto di Carlo Botta.

Roggeri, suoi cari amici e qui si trattenne fino alla fine di novembre quando decise di lasciare la patria e di stabilirsi in Svizzera. Il ricordo della *Nouvelle Eloise* di Rousseau, la natura severa del luogo, che favoriva la riflessione e la malinconia, gli fornirono l'occasione per scrivere il romanzo sentimentale, "*Per questi dilettoni monti*", rimasto inedito fino al 1986. Passato poi in Francia, nel giugno del 1796 fu nominato medico dell'armata francese delle Alpi con stipendio e grado di capo di battaglione e, come medico militare, il Botta si spostò nell'estate del 1796 a Susa, poi a Milano e infine a Pavia.

Nel 1797 pubblicò la "*Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*", testo ispirato agli ideali giacobini e suggerito dal titolo del concorso *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, bandito dall'Amministrazione generale della Lombardia. Nell'opera Botta proponeva una forma di governo, composta da 30 senatori, in carica per un anno, quanti erano i municipi in cui doveva essere divisa la città e da due tribuni, sorteggiati tra i 30, eletti dai municipi. Il senato avrebbe dovuto fare le leggi, i tribuni avrebbero vigilato "acciocché il popolo non riceva verun danno".<sup>1</sup> Nella società doveva esserci una distinzione tra gli ottimati e la plebe affinché "né l'uno né l'altro attenti alle pubbliche libertà".<sup>2</sup> Per evitare che i due ordini fossero in contrasto era necessario però che la plebe non fosse troppo misera e a questo scopo la proprietà fondiaria doveva essere divisa in modo tale che ciascuna famiglia bisognosa avesse le risorse per vivere.

Nello stesso anno Napoleone inviò a Corfù, ancora appartenente alla Repubblica di Venezia, una edizione militare di cui faceva parte il Botta che da questa esperienza trasse il libro, *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, pubblicato al suo rientro (1798); nella prima parte dell'opera, si qualificava esperto naturalista, capace di analizzare la natura dell'isola e di descriverne la flora e la fauna, nella



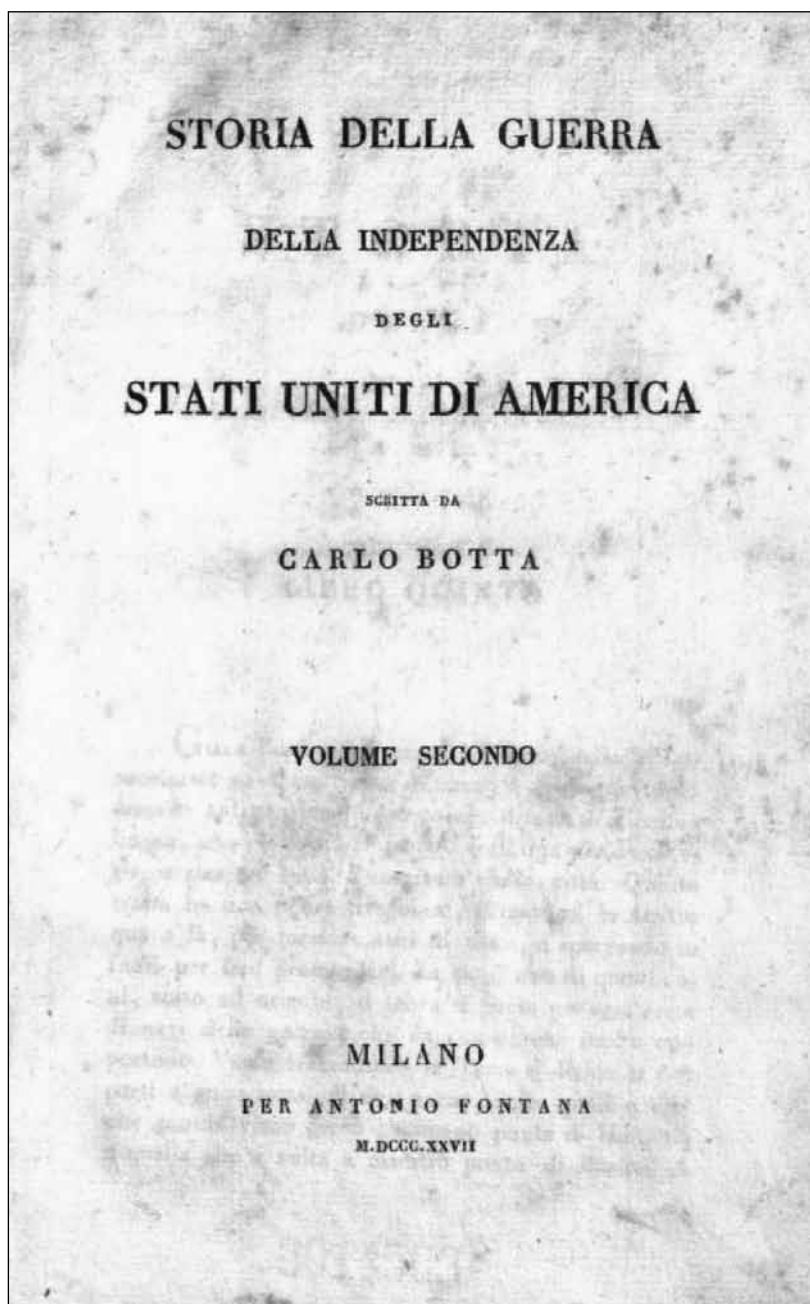
seconda parte, traeva, dalla osservazione clinica, interessanti valutazioni sulle malattie dei soldati e degli isolani.

Al ritorno in Italia, dopo la sconfitta delle forze sabaude, partecipò, dal dicembre del 1798, ad un governo provvisorio che ebbe fine nell'aprile del 1799 quando la piccola repubblica piemontese si consegnò alla Francia, ma, mentre Napoleone era in Egitto, gli Austro-Russi sconfissero ripetutamente i Francesi e il 20 giugno 1799 le truppe alleate riconquistarono Torino e restituirono il trono a Carlo Emanuele IV. Botta andò in esilio a Parigi, che lasciò ben presto per le diverse posizioni che avevano assunto i "patrioti" italiani, che chiedevano l'unità d'Italia, ed erano

vicini ai rivoluzionari francesi, in contrasto con il governo del Direttorio. La seconda tappa fu Grenoble dove esercitò la professione di medico militare, infine si spostò a Aix in Savoia e qui, prestando servizio nel locale ospedale, incontrò Antonietta Viervil che divenne sua moglie, il 9 giugno del 1800, e che gli diede tre figli maschi: Publio Scipione, Paolo Emilio e Carlo Cincinnato.

La battaglia di Marengo del giugno 1800 determinò il ritorno dei Francesi in Piemonte e il rientro degli esuli. Il Botta tornò alla vita politica piemontese, prima come membro della Consulta, poi insieme a Carlo Bossi e Carlo Giulio entrò a far parte della Commissione esecutiva

Prima pagina della Storia della Guerra della Indipendenza degli Stati Uniti d'America.



(1800-1801), infine fu uno dei sei membri del Consiglio di sorveglianza per la Pubblica Istruzione. Posto sotto accusa per la cattiva gestione dei fondi, venne privato dell'incarico, nonostante successivamente fosse stato riconosciuto innocente. A questo punto, deluso e amareggiato prese definitivamente la via dell'esilio e tornò a Parigi dove nel 1802 venne eletto deputato, carica che tenne per circa un decennio.

Con l'esilio finisce l'epopea del cospiratore, del prigioniero politico, del soldato. L'incarico da deputato, consentendogli una certa tranquillità economica, lo porta a riflettere sulle sue ambizioni di scrittore: se nel primo periodo la sua personalità avventurosa lo aveva indirizzato verso opere politiche, naturalistiche, scientifiche e sentimentali, ora, frequentando la fronda antinapoleonica, gli *Idéologues* e mad.me de Stael, trova nella storia la materia che gli consente di mettere in atto la sua autentica forma espressiva. Raccontano che Botta, frequentatore del salotto di Giulia Manzoni Beccaria, avendo preso parte ad un dibattito su quali recenti fatti fossero degni di esposizione epica, fosse indotto a scrivere una storia della Rivoluzione americana.

L'opera vide la luce nel 1809 con il titolo di "*Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti*"; ebbe diverse edizioni, a Milano nel 1820 e 1844, a Firenze nel 1856; fu tradotta in francese e in inglese, cosa che le permise una certa diffusione in America dove venne accolta con favore.

Perché Botta fu attirato da questo argomento? Sicuramente l'autore optò per tale soggetto nell'impossibilità di parlare della Rivoluzione francese che, essendo troppo recente, avrebbe potuto riportare alla luce i sopiti rancori, e che inoltre aveva dato luogo ad una nuova tirannide. La storia americana però si prestava a dare indirettamente il proprio giudizio tanto sulla Rivoluzione francese quanto sulla figura di Napoleone. Infatti il Botta in questa opera non voleva solamente raccontare un passato o un presente, ma intendeva dare un messaggio per il futuro. La condizione originaria delle colonie americane poteva essere assimilata alla situazione italiana, caratterizzata dalla presenza di tanti staterelli che, se volevano raggiungere la libertà e l'indipendenza, avrebbero dovuto operare in modo concorde, superando gli interessi e le ambizioni dei singoli; avrebbero dovuto trovare un capo leale, virtuoso, umile e prudente, come era stato George Washington che, ottenuta la vittoria, aveva restituito le insegne del comando al Congresso e si era momentaneamente ritirato a vita privata. In questa narrazione il Botta voleva dimostrare che la Rivoluzione aveva avuto buon esito per la concordia degli uomini e l'umiltà del generale, al contrario la Rivoluzione francese era fallita per la mania di alcuni di emergere e ciò aveva poi determinato la presa del potere da parte di un avventuriero, Napoleone Bonaparte. In questi termini l'opera, seppure in codice, può essere considerata un testo

significativo del Prerisorgimento, una sorta di testo di liberazione nazionale.

Dopo la prima opera storica il Botta sperimentò il poema epico in versi, Camillo o Vejo conquistata. Ci si potrebbe chiedere la ragione di una scelta per una forma letteraria così desueta. La risposta si può trovare in una sua lettera del 4 gennaio 1833, indirizzata all'amico don Giuseppe Gallo, professore emerito di retorica e di filosofia, nonché prefetto degli Studi a Vercelli. L'opera, pubblicata per la prima volta nel 1815, sarebbe nata per il desiderio del nostro autore di tornare agli studi umanistici della giovinezza e per l'impossibilità nel presente di "scrivere storie, in cui con sincerità i fatti appartenuti all'Italia si descrivessero"<sup>3</sup>. Il testo attinge dal lessico della poesia classica di Virgilio, dalla traduzione dell'Eneide di Annibal Caro e dalla Divina Commedia, dimostrando l'interesse che la lingua della tradizione aveva per lui. Del resto le sue storie sono scritte in quella lingua classica che i Puristi indicavano per una perfetta espressione e il Botta era stato un duro avversario della lingua moderna che gli Illuministi milanesi proponevano.

La seconda opera storica fu pubblicata a Parigi nel 1824, ora il Botta, passati i furori rivoluzionari e conclusasi l'avventura napoleonica, si poteva dedicare al racconto dei fatti italiani nella "*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*". La narrazione è divisa in due parti: la prima inizia con la Rivoluzione francese e giunge fino all'incoronazione di Napoleone a imperatore (1804), la seconda racconta il decennio seguente fino al Congresso di Vienna. Botta, descrivendo i fatti a cui aveva direttamente o indirettamente assistito, propende per l'autobiografia. In questa seconda parte della sua vita, messe da parte le idee giacobine della prima ora, si dimostra assai moderato, esaltando il riformismo italiano del settecento, contrapposto agli sconvolgimenti successivi. A suo dire i Francesi avrebbero interrotto un rinnovamento, ideato per le specifiche necessità italiane, e favorito l'affermazione di un modello politico astratto, sostenuto dagli utopisti italiani. Il ragionamento di Botta ricorda quello del napoletano, Vincenzo Cuoco il quale imputava il fallimento della Rivoluzione partenopea del 1799 agli intellettuali le cui idee erano troppo lontane dai bisogni delle masse. Botta dunque prende le distanze da quelle idee giacobine, presenti nelle prime opere, e diventa moderato, come lo furono poi gli artefici del Risorgimento, tra cui Manzoni.

Il Botta, dopo l'esperienza di deputato, fu nominato da Napoleone rettore dell'Università di Nancy; la caduta del tiranno sembrò accantonarlo, ma Luigi XVIII lo nominò nel 1817 rettore dell'Università di Rouen, carica che tenne fino al 1822.

L'ultima impresa nella scrittura di un'opera storica fu la "*Storia d'Italia continuata da Guicciardini fino al 1789*"; iniziata nel 1826, conclusa nel 1830 e pubblicata a Pari-



Parigi, Piazza Saint Sulpice. Negli ultimi anni della sua vita, Botta abitò in un edificio al n.8.

gi nel 1832. La narrazione è annalistica, ha inizio con il 1534, anno della morte di Clemente VII e dell'ascesa al trono papale di Paolo III e giunge fino al 1789. La lunga prefazione dell'autore è molto significativa per comprendere la sua metodologia di storiografo; il Botta divide gli storici in "patrioti", ossia coloro che vogliono eccitare gli animi, in "moralisti" il cui scopo è "di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male" e in "naturalisti o positivi" che "descrivono con la medesima freddezza un atto atroce come un atto benefico"<sup>4</sup>. Tra i primi sono ricordati Tito Livio e Bembo, fra i secondi Tacito, fra gli ultimi Machiavelli e Guicciardini. Nonostante dia un giudizio positivo su questi ultimi, lo scrittore sceglie il modello tacitano poiché ritiene che la storia debba avere una funzione morale: "uno storico che non esalta la virtù e non fulmina il vizio, farebbe meglio a tacersi"<sup>5</sup>. Questo moralismo e il disprezzo nei confronti di coloro che ricostruiscono il passato con "lo spillar gli archivi"<sup>6</sup> risultano i maggiori difetti dell'opera storica e la ragione per cui il Botta è quasi dimenticato come storico, mentre per le sue scelte linguistiche merita piuttosto un posto nella Storia della Letteratura italiana.

Ai suoi tempi però le sue opere storiche gli diedero una certa notorietà e perciò non gli mancarono onori e riconoscimenti che, nonostante tutto, non gli garantirono un benessere economico. Nel 1824 la prestigiosa Accademia della Crusca lo volle tra i suoi soci e nel 1830 gli concesse un premio di 1000 scudi; nel 1831 Carlo Alberto lo

nominò Cavaliere dell'Ordine del merito civile di Savoia con annessa pensione di 3000 lire; nel 1834 Luigi Filippo, re di Francia gli concesse l'onorificenza di Cavaliere della Legion d'Onore; infine nel 1836 ricevette dal re di Svezia Carlo XIV (il generale francese Bernadotte) la decorazione della Stella Polare.

Nel 1832 fece un lungo viaggio in Italia dove incontrò Teresa, la donna amata nella giovinezza, a cui avrebbe indirizzato lettere che denotano una profonda ispirazione sentimentale e una vena intimistica, già presente nel romanzo giovanile. Forse, se Botta avesse proseguito su questa linea, oggi sarebbe meno dimenticato e sconosciuto ai più.

Morì in povertà a Parigi, il 10 agosto 1837, le sue spoglie solo nel 1875 furono traslate a Firenze, in Santa Croce, in quel tempio delle "italie glorie",<sup>7</sup> cantato dal Foscolo.

#### Note

1. Carlo Botta, *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero* (1797).

2. *Ibidem*.

3. Carlo Botta, *Camillo o Vejo conquistata*, Torino, Giuseppe Pompa, 1833, pag.X

4. Carlo Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*, Parigi, Baudry, 1832, Prefazione

5. Carlo Botta, *Lettera al conte Littardi*, 27 settembre 1822

6. Carlo Botta, *Lettera ad Aurelio Bianchi Giovini*, 19 marzo 1834

7. Foscolo, da *I Sepolcri*, v.181

## Zingari in Canavese\*

di Silvio BERTOTTO

Nel novembre 1907, sollecitati da una lettera anonima, i carabinieri di Chivasso arrestarono uno straniero, tal Antonio Lafleur, zingaro ginnasta, che «sulla fiera [...] aggiravasi colla sua carovana». Le forze dell'ordine avevano motivo di ritenere che l'uomo fosse, in realtà, l'imprendibile Giovanni Guglielmo Deglaidi, «pericolosissimo pregiudicato, condannato in contumacia» per ripetuti furti dai tribunali di Asti, Mondovì, Saluzzo e Cuneo. Secondo il quotidiano «La Stampa», Lafleur e Deglaidi erano «persone [...] della stessa età, zingari entrambi, rassomigliantissimi l'uno all'altro ed ambedue butterati dal vaiolo». All'uomo, dopo quindici mesi di carcere, il Tribunale di Torino inflisse due anni di reclusione per i reati commessi allo scopo di procurarsi i documenti – ritenuti falsi, in realtà autentici – che aveva esibito a carabinieri e giudici. La condanna, ben inteso, si assommava alle numerose già riportate da Deglaidi. Però la Corte d'appello, reputando che l'uomo fosse davvero Lafleur, lo prosciolsse da ogni addebito. «Il povero zingaro si sentì [...] liberato da un grave fardello», ma non ebbe affatto il tempo di gioire per l'assoluzione, avendo il Tribunale militare di Torino precedentemente disposto di processarlo poiché Deglaidi era anche un disertore.

Prosciolto per la seconda volta, l'uomo nemmeno vide aprirsi le porte del carcere: le autorità di polizia, infatti, ordinarono di trattenerlo in cella finché non fosse completata la pratica di espulsione dall'Italia per motivi di ordine pubblico. Il che suscitò lo sdegno del quotidiano torinese, allora diretto da Alfredo Frassati, in quanto Antonio Lafleur, riconosciuto tale da due sentenze, languiva senza colpe in prigione da ben venti mesi: «Se Lafleur fosse un evoluto organizzato, a quest'ora di lui se ne parlerebbe magari in Parlamento o nei *meeting* popolari. Noi intanto, non solo per pietà di lui, reclamiamo una

pronta risoluzione del caso, ma anche perché ci pare che lo richieda la dignità della giustizia, la quale in questa faccenda finisce di fare la sciocca figura di quei tali grotteschi poliziotti da *pochades*, che perdono il loro fiuto e la loro malizia dietro le intricate peste di personaggi che si sono scambiati il nome, arruffando casi e circostanze a tutta delizia degli spettatori».

### Zingari piemontesi e canavesani

Lafleur e Deglaidi sono due cognomi sinti, appartenenti a famiglie che si credono discendere dai primi zingari giunti nelle terre del duca Amedeo VIII di Savoia agli inizi del quindicesimo secolo, benché sia forse più corretto affermare – come scrive l'antropologo Leonardo Piasere – che «gli odierni sinti piemontesi [...], storicamente insediati a cavallo delle Alpi occidentali, tra la Savoia, la Svizzera, il Delfinato e il Piemonte», sono «il frutto della [...] fusione con famiglie anche di altra provenienza, famiglie che nell'era moderna praticavano un nomadismo nord-sud di tipo transnazionale». Ancora oggi Lafleur è uno dei co-

Famiglia di zingari, dalla «Cosmographie universelle» di Sebastian Münster, edizione di Basilea, 1552.



\* L'articolo è tratto da un più ampio saggio dello stesso autore. Intitolato «Una tribù straniera dal volto abbronzato. Per una storia degli zingari nel Piemonte d'Antico Regime», è apparso nel numero 5 (2014) di «Studi Chivassesi» (pp. 35-73).

gnomi maggiormente diffusi fra i sinti del Piemonte. Pure il mestiere – ginnasta itinerante – dello zingaro arrestato a Chivasso rientra fra quelli tipici dei sinti (acrobati, ammaestratori di animali, giocolieri, burattinai, illusionisti, ecc.), da cui traggono origine le più note famiglie circensi (Orfei, Togni, Medini, Niemen e così via).

Non meno evidente è il pregiudizio nei confronti di una minoranza che ha quasi sempre suscitato diffidenza e rifiuto. Da questo punto di vista, all'inizio del ventesimo secolo, la situazione non risultava sostanzialmente diversa rispetto a un quarantennio prima, quando Antonino Bertolotti (1834-1893) aveva tracciato un colorito ritratto degli zingari canavesani, condensandovi i più diffusi stereotipi culturali. Per esporre la storia di Volpiano, il noto corografo di Lombardore era ricorso a un'immaginaria girovaga, vecchia ma loquace, la cui carnagione ricordava «quella dei mulatti»: «avvolta in luridi cenci», con «un rosso zendado sdrucito» che «le celava a guisa di turbante il capo», la donna «teneva in mano un bastone in forma di rozzo serpente, che le dava l'aspetto di sibilla», mentre «un mozzicone di pipa sporgeva dalle sue livide labbra». Di lì a breve tre o quattro uomini, con donne e bambini al seguito, l'avevano raggiunta, drizzando una tenda e accingendosi a desinare attorno al fuoco.

L'episodio era servito a Bertolotti per introdurre il discorso sugli zingari che percorrevano «a frotte, di tanto in tanto, il Canavese, limosinando e rubacchiando le campagne ed i creduli villani sotto pretesto di loro dire la buona ventura». Egli si era limitato a riferire opinioni diffuse: «Siccome li si crede capaci di dare il fuoco ai pagliai e anche, da qualche ignorante, di produrre malanni se non soccorsi, così loro si dà sempre una elemosina forzata per liberarsi della loro presenza. Fingendo di esercire il mestiere di merciaiuioli ambulanti, sfuggono alla polizia, mentre in fatto sono vagabondi, impostori ed astuti ladri».

Pressappoco nello stesso periodo, il conte Luigi Cibrario aveva presentato gli zingari – «astuti, giuntatori [cioè impostori], indovini» – come un popolo misterioso, abituato ai furti e agli omicidi, con «costumi e riti e favella particolare». Pure per il sacerdote Casimiro Zalli, chierese, autore di un dizionario piemontese edito a Carmagnola poco più di novant'anni prima della vicenda Laffleur-Deglaidi, gli zingari o zingani erano «gente vagabonda e senza patria, che gira ovunque per commettere astuti e minuti ladronucci, per giuntare altrui, sotto pretesto di dare la buona ventura». Non diversamente, sebbene da una prospettiva positivista, Cesare Lombroso reputava che gli zingari



Una carovana di zingari, incisione di Jacques Callot, 1621-1625 (Bibliothèque nationale de France, Parigi).

fossero «una intera razza di delinquenti», di cui esprimevano «tutte le passioni ed i vizi: l'oziosità e l'ignavia, l'ira impetuosa, la vanità, l'amor dell'orgia, la ferocia».

### Il mistero delle origini

Attorno alla metà dell'Ottocento, richiamandosi allo storico svizzero Johannes von Müller (1752-1809), Luigi Cibrario scrisse che, essendosi «da pochi mesi [...] chiuso il concilio di Costanza, a cui era concorsa sterminata quantità di genti di mal affare e di donne mondane», sbucò «una tribù straniera dal volto abbronzato, dagli occhi neri e scintillanti, dalle chiome corvine, gente insomma di tipo orientale, uomini, donne e fanciulli, scesa dai gioghi alpini nel territorio di Zurigo». «Questi erano i zingari che comparivano per la prima volta ne' nostri paesi», chiarì lo storico e politico piemontese, precisando che il loro capo si chiamava Michele: «diceano venir d'Egitto, essersi convertiti alla fede cristiana, andar pellegrinando per penitenza ovvero recarsi a' piedi del papa a domandar l'assoluzione de' loro peccati».

Le notizie riferite da Cibrario sono sostanzialmente attendibili. Il concilio di Costanza si concluse il 22 aprile 1418. Gli storici moderni ritengono che i primi zingari attraversarono la Germania nel 1417: l'anno seguente giunsero in Svizzera, per poi entrare nei territori sabaudi d'oltralpe. Inizialmente, a quanto sembra, non suscitavano alcuna diffidenza: nei loro confronti prevalevano il fascino dell'esotismo e la curiosità per l'alone di mistero che li avvolgeva. Presentandosi come pellegrini, gli zingari erano certi di ottenere assistenza e aiuti sia dalle autorità laiche ed ecclesiastiche sia dal popolo. Lo stesso Amedeo VIII di Savoia donò una cospicua somma di denaro alla banda – duecento persone – capeggiata da un sedicente duca del Piccolo Egitto e dal «conte» con cui questi dichiarava di essere imparentato affinché potesse proseguire il viaggio verso Roma.

Un po' dappertutto (Savoia, Germania, Svizzera, Fran-

cia, Italia, ecc.) gli zingari furono presi per egiziani. Ma da dove realmente provenivano? Di certo, prescindendo dalle loro remote origini indiane, non dalle terre del Nilo, bensì dalle provincie dell'impero bizantino, attraverso la penisola balcanica. Fin dalla metà del quattordicesimo secolo, diversi viaggiatori ne avevano segnalato la presenza nel Peloponneso, a Modone (Methóni in greco), una cittadina sotto il controllo veneziano, dove attraccavano le navi dei pellegrini in viaggio verso la Terrasanta. Fiorente e prospera, la regione era detta Piccolo Egitto, con esplicito riferimento alla Bibbia, la quale ricorda che il paese dei faraoni deve la propria ricchezza al Nilo. A lungo i capi degli zingari si definiranno conti, marchesi o duchi del Piccolo Egitto, plausibilmente equivocando sull'ambiguità del toponimo e sulle scarse conoscenze geografiche delle persone a cui si presentavano, come rileverà Lodovico Antonio Muratori, chiarendo – tre secoli più tardi – che quella «mala razza di gente» era penetrata in Italia «fingendo per sua patria l'Egitto: il che fa ridere chiunque sa di geografia, ma si credea facilmente una volta dall'ignorante plebe».

### L'integrazione mancata

Chiamati zingani, cingari, egiziani o saraceni, più raramente ungheri, gli zingari riuscirono dapprima a trarre vantaggio dalla debolezza delle autorità politiche, mentre il consolidamento dei poteri territoriali di ambito nazionale (come in Francia) o regionale (in Italia) non era che agli inizi. Esibendo salvacondotti imperiali e lettere pontificie di dubbia autenticità, gli zingari potevano muoversi a proprio piacimento, senza troppi vincoli, sottraendosi ai controlli ed evitando d'integrarsi nella società. Nel 1841 lo storico ed enciclopedista Francesco Predari argomentava che i primi zingari «preferirono [...] farsi credere pellegrini giacché certamente conoscevano come questa professione fosse la più accomodata ad ottenere favorevole accoglienza da quegli spiriti deboli di quei tempi di ignoranza e di credulità, in cui ogni idea di pietà, di espiatione, sviluppa un tal quale istinto di doverosa carità».

La situazione non poteva durare a lungo. La mendicizia armata, la scaltrezza, gli inganni, i furti, gli incendi dolosi e il rifiuto di sottoporsi alle leggi, uniti alla pratica della divinazione che giustificava facili accuse di paganesimo e di traffici col demonio, furono verosimilmente all'origine della pessima fama che non tardò a circondare gli zingari, dissolvendo ogni residua attrazione per i loro costumi esotici. Da allora, anche in Piemonte, la storia degli zingari si caratterizzerà per il durevole contrasto con la legge e per i ripetuti tentativi di allontanare le bande dalle aree urbane e rurali. Il che imporrà agli zingari di ricorrere alle più

varie strategie di sopravvivenza, passando da un nomadismo legato all'economia agricola a un nomadismo di fuga, in modo da eludere le forze dell'ordine e sottrarsi ai tentativi d'integrarli nella società, benché tutto lasci supporre che i poteri politici avessero raramente i mezzi per applicare le severe disposizioni assunte.

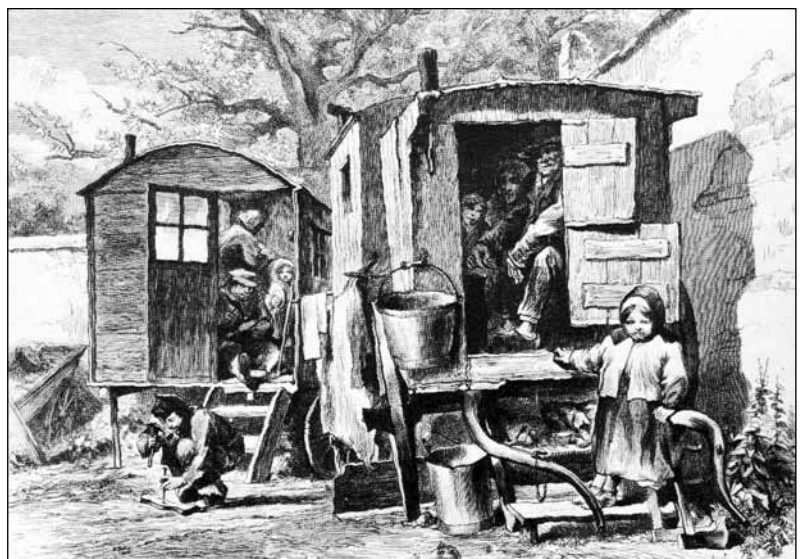
Nei confronti degli zingari che gravavano sulle popolazioni locali in maniera ritenuta intollerabile, le comunità dell'odierno Piemonte adottarono assai presto politiche di autodifesa. Della pratica di versare taglie alle bande perché non invadessero un territorio o entrassero in una città si ha notizia fin dalla metà del quindicesimo secolo. Nel 1499 Cuorgné si accordò con un marchese e un conte d'Egitto, pagando dodici grossi affinché i «saracini seu cingari» evitassero di trasferirsi «ad locum Corgnati nec super finibus ad residenciam facere de uno anno».

Elargizioni in denaro agli zingari sono ampiamente attestate pure nei secoli sedicesimo e diciassettesimo. Una lunga serie di «donativi» delle comunità canavesane (Valperga, Rivara, Rocca, Prascorsano, Locana, ecc.) nel corso del Seicento è riportata dal magistrato Giuseppe Cesare Pola Falletti Villafalletto (1870-1952). Nel 1618, appellandosi al duca Carlo Emanuele I di Savoia per porre fine ai soprusi e alle violenze degli zingari, gli abitanti di Cuorgné fecero notare che le bande invadevano sovente le loro terre: «ogni dieci o dodici huomini hanno un capitano et una compagnia e vengono con rescritti dell'Ecc. Senato, di modo che si mettono in campagna, depredando li frutti e le poche ughe».

### I «singher» di San Giusto e Foglizzo

Nel Canavese, sia gli abitanti di Foglizzo sia quelli di San Giusto sono detti «singher». Per questi ultimi, stando a uno studio pubblicato dall'amministrazione municipale

Accampamento di zingari, incisione di Jacques Callot, 1621-1625 (Bibliothèque nationale de France, Parigi).





nel 1985, l'appellativo sarebbe da porre in rapporto con «la frequente presenza di zingari nella zona», caratterizzata da quattro nuclei di cascine e case rustiche, al centro di una vasta landa («Èl Zerb»), i quali si costituirono in comune autonomo, staccandosi da San Giorgio, nel 1778, per decreto del re Vittorio Amedeo III. A quanto sembra, gli estesi spazi incolti richiamavano le carovane dei nomadi, la cui sosta raramente risultava priva di spiacevoli conseguenze per i contadini dei dintorni. «Si comprende quindi quel senso di diffidenza che un tempo circondava gli abitanti di San Giusto, non potendosi agevolmente differenziare gli abitanti originari e quelli in temporaneo soggiorno, potenzialmente pericolosi», spiegano i cuorgnatesi Giovanni e Luigi Bertotti. Peraltro anche la comunità di San Giorgio godeva di pessima fama al punto che Cesare Lombroso la comprende fra quelle ritenute «veri semenzai di delinquenti, probabilmente per causa etnica».

In quanto a Foglizzo, nel 1867 Antonino Bertolotti scriveva che il territorio, molti anni prima, «era stato scelto per dimora da [...] torme nomadi di zingari», e puntualizzava: «al presente sono scomparse, e le case loro furono vendute ed atterrate». In realtà gli zingari dimorano tuttora a Foglizzo: sul finire del 2004 ne furono censiti circa venticinque, tutti sinti piemontesi che vivono in vecchie cascine ristrutturata. Una ventina di sinti fu contestualmente rilevata pure a San Giusto.

### 1733, l'episodio di Castellamonte

Che i nomadi destassero timori non propriamente immotivati anche nell'alto Canavese, addirittura nel diciottesimo secolo, si deduce dall'episodio ricostruito da Michelangelo Giorda (1892-1961). Attingendo alla documentazione dell'archivio comunale di Castellamonte, egli informa che venticinque zingari di entrambi i sessi minacciarono di saccheggiare il cantone Castelletti, «la sera dal 30 al 31 novembre 1733». Il periodo non poteva essere più infausto. Inferiva la guerra per la successione al trono polacco: benché gli scontri avvenissero in Lombardia e in Emilia, le campagne piemontesi erano regolarmente attraversate da truppe sabaude e francesi. Nel Canavese, inoltre, a causa della disastrosa annata agricola, dilagava la miseria: «li raccolti dell'anno 1733 sono stati scarissimi [...], e da questo ognuno può argomentare come se la sarà passata non solo la povera gente, ma anche la mediocre e i più buoni massari», commenterà il francescano Arcangelo da San Giorgio, guardiano nel convento del Sacro Bosco di Ozegna. E l'agostiniano Giuseppe Borla (1728-1797), cronista di Chivasso: «dichiarata la guerra si videro, circa la metà di ottobre 1733, scendere i francesi dalle Alpi ed inondare il Piemonte, in tempo [...] che travagliato era da una fortissima carestia di grani».

Asserragliatisi in casa, gli abitanti dei Castelletti inviarono una pressante richiesta di aiuto a Castellamonte. Il

vicario del tribunale considerò che l'obbligo di arrestare i malviventi, soprattutto se vagabondi armati, competeva ai consiglieri della comunità. Ma la maggior parte dei pubblici rappresentanti finse di non udire i rintocchi della campana con cui di regola si convocava il consiglio. A fatica fu possibile radunare due squadre di volontari, rispettivamente composte di dodici e dieci uomini, agli ordini dell'avvocato Pietro Giuseppe Gallenga e Sebastiano Mattis. «Quanto sia poi successo, Dio solo lo sa; noi – racconta Giorda – leggiamo che il giorno seguente il vicario, avvisato dall'avvocato Gallenga, si trasferisce “sul luogo del luogo” per la ricognizione del cadavere d'uno zingaro ucciso per errore dai suoi compagni, per il sequestro d'una pistola e di una sciabola e per l'interrogatorio dei prigionieri: due uomini superiori e tre inferiori ai venti anni, otto donne e sei fanciulli».

Lo storico di Castellamonte non manca di rilevare le incongruenze delle fonti relative alla vicenda: «Anche l'interrogatorio fatto a mezzo d'un analfabeta, già palaffreniere di S. M. ed unico che balbetti la lingua francese parlata dai prigionieri che si dichiarano borgognoni, sa di operetta; dopodiché gli zingari sono avviati alle carceri senatoriali ed abbandonati al loro destino». «Tutto l'apparato di giustizia – conclude Michelangelo Giorda – fa pensare ad una burla», però la gente era esasperata a causa di zingari e vagabondi, pronta alla giustizia sommaria «non appena se ne fosse presentata l'occasione».

### Fra nomadismo e sedentarietà

Sarà soltanto nell'Ottocento che gli zingari cominceranno a spostarsi su carovane a ruote, in alternativa ai tradizionali carri coperti da teloni. Anche in Piemonte, alcuni coniugheranno nomadismo e sedentarietà, facendo lunghe soste in un luogo prestabilito durante le stagioni più fredde e girovagando nel restante periodo dell'anno.

Ma c'è un altro aspetto del problema che merita di essere approfondito. «Se i documenti del passato – afferma Leonardo Piasere – ci informano dettagliatamente sulle persecuzioni antizingare perpetrate dai pubblici poteri, essi ci restituiscono un'immagine confusa, quasi una foto sfocata, del reale inserimento di molte comunità [zingare] nella vita locale». In altri termini, i piccoli gruppi che sostavano e riprendevano il viaggio finivano per non essere più reputati stranieri, ma «gente che pratica un certo tipo di mestiere», quello del «bohémien» in Francia, dello zingaro in Italia. Il che è vero anche per il Piemonte dell'«Ancien Régime»? Il caso di Foglizzo potrebbe forse costituire uno stimolante tema di studio.

Gli ex Stati sabaudi a occidente delle Alpi perverranno ad avere propri zingari – i sinti piemontesi – i cui gruppi si definiranno aggiungendo la regione geografica all'etnonimo, a significare un rapporto privilegiato col territorio e la sua gente, di cui conoscevano lingua e costumi.

## I fratelli De Rossi di Arborio (Vercelli)

**Originari di Castellamonte, Camillo cadde da eroe in Libia nella guerra contro i turchi del 1912, Michelangelo comandante del Piroscalo "Carignano" affondò con la sua nave nel 1918, al largo di Stromboli.**

di Fabrizio BUSSOLINO

In Canavese le famiglie Nigra e De Rossi hanno avi comuni nei loro antenati coniugi Gio Lorenzo Nigra (1745-1801) e Francesca De Rossi (1761-1826) che risultano essere nonni paterni di Costantino Nigra e bisnonni di Teresa (1833-1901) "cantatrice" di numerosissimi canti raccolti dal Nigra di cui era cugina di secondo grado da parte materna, e di Giuseppe Croce, padre del dottor Giovanni e quindi nonno paterno dell'avvocato Fulvio, nato nel 1901 e ucciso dalle brigate rosse nel 1977.

Le famiglie Croce e De Rossi si imparentarono di nuovo con il matrimonio fra Silvana Croce, (1907-2007) so-



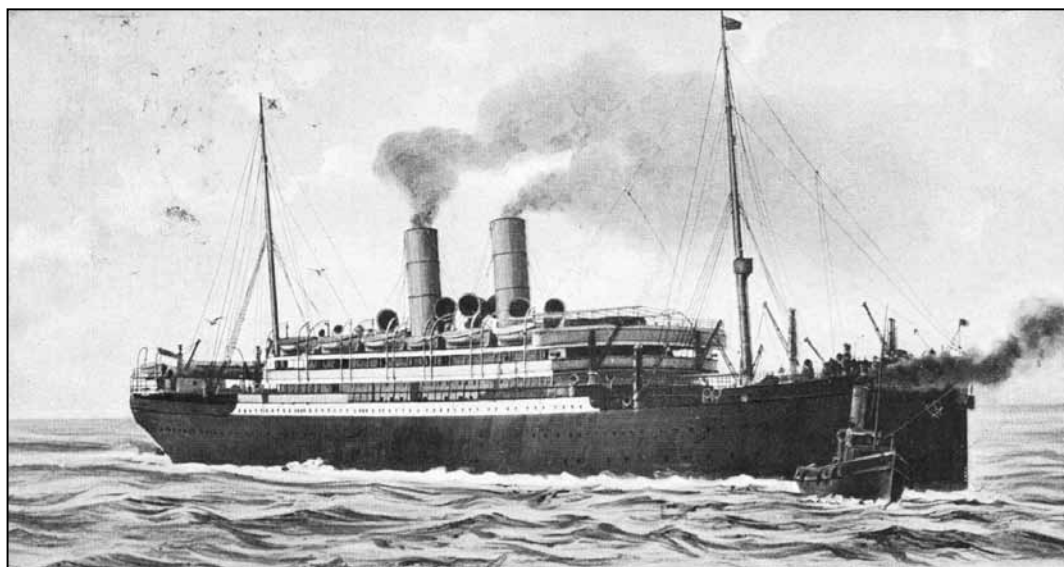
Casa natale De Rossi nella piazza centrale di Arborio.

rella dell'avvocato Fulvio, ed il dottor Costantino De Rossi Nigra (1904-1974), pronipote del diplomatico Nigra, in quanto figlio di Natale, a sua volta figlio di Virginia (1830-1910), sorella di Costantino Nigra (1828-1907).

Successivamente i vari discendenti delle due famiglie si ramificarono e un De Rossi Carlo Antonio fu Luigi, nativo di Castellamonte, si stabilì ad Arborio e resse l'Esattoria di quel Mandamen-

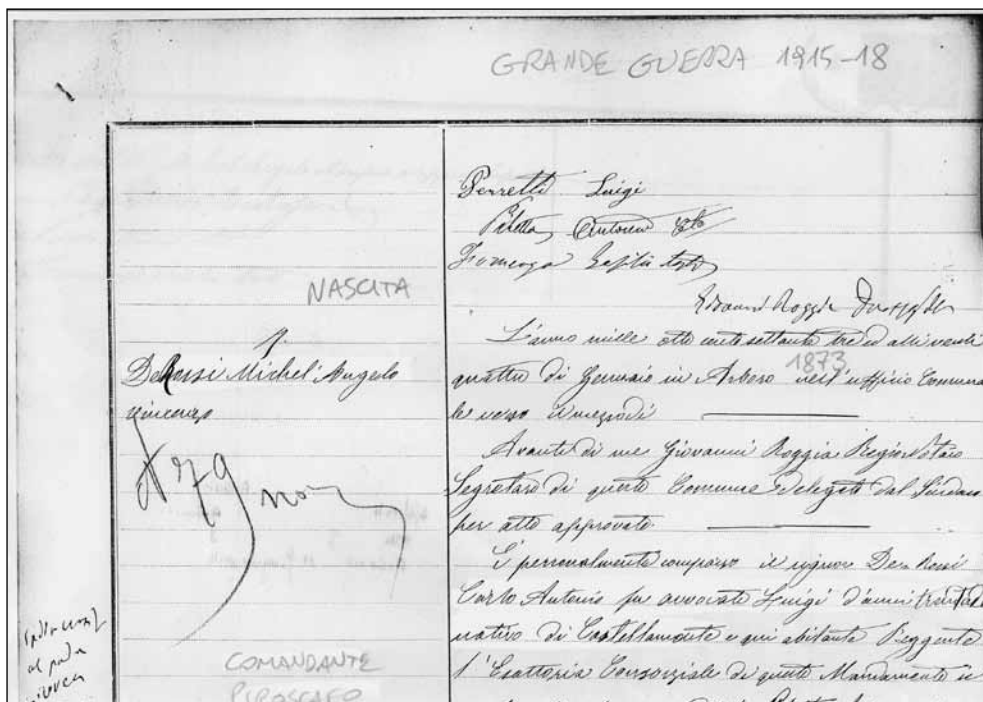
to. Si sposò con Giacinta Bossi, d'anni 30, nata a Torino e definita dai documenti comunali come "benestante".

Una famiglia agiata dunque, ma che ebbe l'immenso dolore di perdere eroicamente entrambi i figli in guerra.



Il piroscafo "Carignano" comandato da Michelangelo De Rossi.





Atto di nascita di Michelangelo De Rossi, figlio di Carlo Antonio fu avv. Luigi, nativo di Castellamonte..



Lapide posta nella casa natale dei De Rossi a memoria del capitano Camillo De Rossi.

**Michelangelo** nacque ad Arborio il **23 gennaio 1873**, entrato in marina divenne capitano di lungo corso a bordo del Piroscavo "Carignano", che (durante la Prima guerra mondiale) fu silurato il **25 gennaio 1918**, presso l'isola di Stromboli. Gli fu concessa la Medaglia di Bronzo V.M.

Nella motivazione si legge: "Comandante del piroscavo "Carignano", con abile manovra e calma esemplare in dif-

ferenti circostanze di luogo e di tempo riusciva due volte a salvare la propria nave da attacchi nemici.

*In un terzo attacco, dopo averla fino all'ultimo difesa, periva con essa, vittima cosciente del proprio dovere,"*

Il secondo figlio **Camillo**, nato il **17 aprile 1874**, intrapresa la carriera militare, divenne Capitano del 11° Reggimento di fanteria inviato in Libia durante la guerra italo-



Arborio, monumento ai caduti inaugurato il 9 settembre 1923.



Medaglia d'Oro del cap. Camillo De Rossi targhetta ricordo.

turca del 1912.

Il 14 settembre gli italiani decisero un'azione offensiva nei pressi di Tripoli. Alle 04.00 del mattino, appoggiate dal mare dall'incrociatore S. Marco le truppe avanzarono su tre colonne. Gli ottomani si sottrassero al combattimento, ma alcuni giorni dopo, il 17 settembre, si riorganizzarono e tentarono, di primo mattino, di riprendere le posizioni perdute attaccando gli italiani. I combattimenti furono accaniti, ma verso le ore 08.00 il nemico batteva in ritirata incalzato dalla nostra artiglieria.

La nostra truppa ebbe 61 morti e 113 feriti, del nemico i morti contati superarono gli 800, anche se si stimò aggiungendo quelli disseminati nei burroni, il totale dei morti potesse arrivare a mille.

Durante questa azione, nella località di *Gasr Ras El-Leben*, Camillo De Rossi fu ferito a morte. Per il suo eroismo gli fu concessa la Medaglia d'Oro V.M. con questa motivazione:

*“Funzionante da aiutante maggiore di battaglione, coadiuvò con prontezza ed intelligenza il proprio comandante all'iniziarsi di un furioso ed improvviso attacco nemico. Incerta ancora la situazione, si recò verso il ciglio di un vallone per riconoscere l'occupazione e, visto un forte gruppo nemico che dal versante opposto era sceso in fondo al burrone per ri-*

*salirlo, si lanciava con la rivoltella in pugno alla testa di un reparto per attaccarlo, trascinando tutti con il suo arduo esempio. Ferito gravemente spirava dopo due ore, durante le quali, non pensando a sé, si preoccupò solo dell'esito del combattimento.”*

Il paese di Arborio ricorda Camillo De Rossi, con una lapide posta sulla casa che fu della sua famiglia, solennemente inaugurata, contemporaneamente al monumento ai caduti, il **9 settembre 1923** alla presenza del principe Filiberto di Savoia in rappresentanza del Re Vittorio Emanuele III.

Unica medaglia d'oro della Provincia di Vercelli nella guerra di Libia, è ricordato anche sul monumento posto alla base dell'antica Torre del Comune del capoluogo.

Una famiglia di Castellamonte che vogliamo ricordare tramite una proficua collaborazione con gli amici di *“Terra Mia”* ai cittadini della loro antica terra di origine.

#### Fonti:

- 1) GENEALOGIA FAMIGLIA – Luciana Pozzo Frasca.
- 2) DATI ANAGRAFICI – Archivio Comunale di Arborio.
- 3) BATTAGLIA GASR RAS EL-LEBEN – Wikipedia.

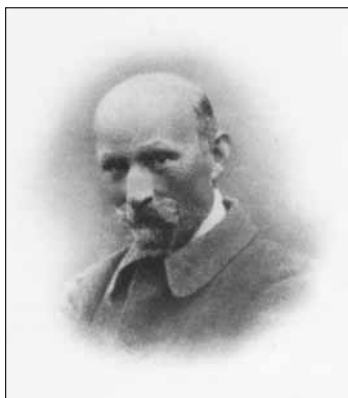
## L'ing. Luigi Alessandro Bianco e l'antico monumento a Gesù Redentore sul Mombarone

di Alessio CANALE CLAPETTO

Primogenito di sei figli, **Luigi Alessandro Bianco** nacque a Caluso il 10 gennaio del 1859. Laureatosi in Ingegneria Civile a ventuno anni, si ritrovò contemporaneamente a dover provvedere ai suoi cinque fratelli e sorelle di età compresa tra i 5 e i 17 anni, poiché la famiglia, in pochi mesi, fu privata sia della madre che del padre. Egli si impegnò al loro mantenimento e alla loro istruzione fintantoché non furono tutti in grado di provvedere a sé stessi. Le sorelle divennero tutte maestre e il fratello Severino diventò notaio di Caluso. Solo allora, nel 1909, pensò a farsi una famiglia.

La Confraternita di S.Croce che nel 1841 aveva fondato l'Istituto di Risparmio di Ivrea, nel 1893 chiamò l'Ing. Bianco affinché tentasse il possibile per sanare la quanto mai precaria situazione finanziaria: la liquidazione era l'unica cosa proponibile, ma tutti i risparmiatori riuscirono ad ottenere il rimborso del loro capitale, con l'aumentato relativo interesse. Fu lui il fondatore, il 30 dicembre del 1898, della Cassa di Risparmio di Ivrea, riconosciuta ufficialmente il 7 gennaio del 1901, di cui resse positivamente le sorti come direttore per oltre 34 anni fino alla morte. Sempre sua fu la ben riuscita opera dell'Istituto della Castiglia in Ivrea *"in cui dimostrò la sua arte severa e classica applicando in modo legante e sobrio lo stile gotico e romanico"*. Tra le sue costruzioni di architettura civile va ricordata la Casa Parrocchiale di Chivasso. Ottimo intenditore di arte sacra, fu dal 1925 per un decennio un influente membro della Commissione Diocesana d'arte sacra e dal 1930 Presidente apprezzato, essendo succeduto al compianto mons. Boggio Giacomo.

Morirà nel 1935 per le ferite riportate in seguito ad un incidente ferroviario alla Stazione di Torino. Sul n. 88 de L'Osservatore Romano datato 14 aprile 1935, in occasione della sua morte, si trova un ricordo commovente e ricco di particolari biografici, con le fotografie del monumento e dell'ingegnere all'epoca della costruzione del Redentore. Ma la sua egregia opera, che qui si vuole menzionare, è il Monumento a Gesù Redentore, eretto nell'anno 1900, sulla vetta del Mombarone per la quale fu insignito dal



Ing. Cav. Luigi Alessandro Bianco progettista del Monumento al Redentore.

Papa Leone XIII° della Croce di San Gregorio Magno.

Montagna delle Alpi Pennine alta 2.371 metri s.l.m., anche se ad un primo sguardo segna l'inizio della Valle d'Aosta, il Mombarone amministrativamente è interamente compreso in Piemonte; infatti interessa i comuni di Donato e Graglia in provincia di Biella e di Settimo Vittone in provincia di Torino. Insieme con le vette satelliti della Punta Tre Vescovi (2.344 m.), del Monte Cavalgrosso (2.231 m.) e Monte Cavalpiccolo (2.189 m.), il Mombarone segna l'inizio del tratto montano del bacino della Dora Baltea, ovvero della Valle d'Aosta. La Punta dei Tre Vescovi in particolare, situata a circa 400 m. a nord-

est della Colma di Mombarone propriamente detta, è il punto triplo dove convergono le province di Aosta, Biella e Torino (e come dice il nome, le Diocesi di Aosta, Biella e Ivrea). E' proprio dalle meridionali pendici del Mombarone che ha origine la splendida Serra Morenica di Ivrea, l'imponente morena laterale lasciata durante le ultime fasi glaciali dall'enorme ghiacciaio che percorreva la Valle d'Aosta. Esso inoltre è visibile da molto lontano dominando, con la sua mole, buona parte del Biellese e del Canavese.

Situato poco più a sud della vetta è invece il Rifugio Mombarone a 2.312 m., un punto di appoggio utile per l'escursionista che voglia trascorrere la notte presso la cima e magari godersi lo spettacolo del sorgere del sole. La vetta è anche il traguardo dell'annuale (3° domenica di settembre) corsa podistica Ivrea-Mombarone, famosa e storica (dal 1977, anche se la prima edizione a percorso libero risale al 1922 cui seguì, dopo poche repliche, un periodo di abbandono), tra le più rinomate e dure del Piemonte (ha uno sviluppo di ben 20 km. e un dislivello positivo di circa 2.100 m.).

La statua del Redentore sul Mombarone fa parte delle venti tra sculture, croci e cappelle edificate, su altrettante vette di monti italiani, a cavallo tra i secoli XIX° e XX°, per il Giubileo del 1900 in omaggio a Gesù Redentore su iniziativa di Papa Leone XIII°. Era stato costituito per l'occasione un Comitato Nazionale per l'individuazione delle



Cartolina (5 agosto 1900).

Mappa del 1899 per la Consacrazione dei 20 monumenti al Redentore.



19 località di diverse regioni italiane (per celebrare i 19 secoli della Redenzione), portati a 20 con l'aggiunta del monte Capreo nei pressi di Carpineto Romano, città natale di Papa Gioacchino Pecci (Leone XIII<sup>o</sup>). Venti mattoni provenienti dai rispettivi comitati locali ed una pergamena esplicitiva vennero murati nel 1900 nella Porta Santa della Basilica di San Pietro.

Come si evince da una circolare datata 8 luglio 1899 *“le alte cime dei monti che dominano le regioni italiane, si presentano come luoghi quant'altri mai adatti per collocarvi un imperituro ricordo dell'Omaggio al Redentore, attestante ai posteri la dedicazione a Gesù Cristo del sec. XX<sup>o</sup> troviamo appunto innalzato il simbolo della Redenzione nei luoghi elevati a gloria di Cristo ed a conforto dei popoli”*.

Come nelle altre 19 zone della Penisola (l'altro sito prescelto in Piemonte fu sul Monviso nel Comune di Saluzzo/Cn), anche ad Ivrea fu costituito un Comitato Eporediese. Il Vescovo invitò i Parroci della Diocesi a propagare tra i parrochiani l'idea al fine di istituire dei Comitati Parrocchiali che concretizzassero l'iniziativa in questione in tutto il Canavese. L'idea fu accolta con entusiasmo dai canavesani e così la vetta del Mombarone (o Colma di Mombarone) fu scelta per ospitare uno dei 20 monumenti al Cristo Redentore: monte emblematico di

tutto il Piemonte settentrionale, vetta facilmente visibile e di accesso facile, vicina anche al Vercellese e Novarese. Il progetto fu affidato senza esitazioni all'ingegner Luigi Alessandro Bianco, persona adatta sia per disponibilità che per competenza tecnica a preparare il disegno. Nel mese di ottobre 1899, in una riunione del Comitato, l'ingegnere presentò due progetti, uno modesto, l'altro più grandioso e su quest'ultimo cadde la scelta da parte del Comitato: una statua di metallo, alta più di tre metri, sul vertice, a un'altezza di 15 metri, di una piramide a sezione ottagonale su base quadrata costruita in pietra da taglio sulla vetta stessa del monte a 2.371 metri sul livello del mare. Per contribuire all'iniziativa e anche per promuovere le sottoscrizioni, la notizia della realizzazione dell'opera fu affidata a diversi organi di stampa: in primis *“Il Pensiero del Popolo”*, *“Le Duché d'Aoste”*, la *“Biella Cattolica”*, *“L'Italia Reale-Corriere Nazionale”* di Torino oltre a Circolari Parrocchiali e Pastoral...

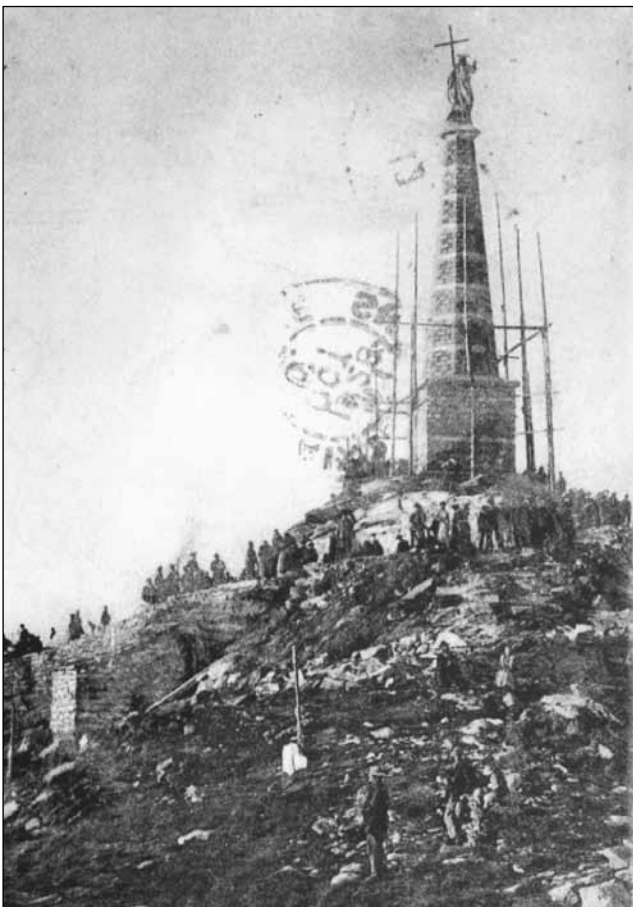
Ritornando al monumento al Redentore, si deve ricordare l'abnegazione dell'ing. Bianco con cui seguì la realizzazione del monumento da lui progettato e per la sua generosità: infatti non solo non volle essere pagato, ma partecipò alla sottoscrizione con l'offerta di 50 Lire dell'epoca. Inoltre quasi ogni settimana egli compiva la salita sulla

cima del monte in cerca di operai e di materiali durante i tre mesi di lavoro. Non si può non fare menzione, oltre all'ingegnere, di Monsignor Francesco Favero, Rettore del Seminario di Ivrea, al quale si deve la copertura del disavanzo che si era creato (le spese dovevano essere coperte da offerte dei privati che all'epoca non riuscivano a superare le lire 2, molte erano dell'ordine di 50 centesimi) e quindi fu grazie a lui che la statua fu realizzata non semplicemente in ghisa dorata, bensì in bronzo.

Una volta terminato il progetto per la sistemazione del monumento, l'ingegnere non si interessò semplicemente dei problemi tecnici di realizzazione, ma anche di fondamentali particolari, quali ad esempio la ricerca degli scalpellini; non facile era l'impresa di convincere operai a lavorare e soggiornare su di una vetta inospitale, brulla e bersagliata dai fulmini a oltre 2.300 metri di quota. Fu quindi molto bravo a persuadere e convincere tutte le maestranze necessarie a completare l'impresa titanica in tempi record ed a incoraggiarne il lavoro con assidue salite in quota. Si pensi anche al ruolo fondamentale dei portatori e portatrici del materiale (es. la calce) in carichi di circa 30 kg. sulle spalle, trasporto tutt'altro che agevole e comodo fino al cantiere in vetta.

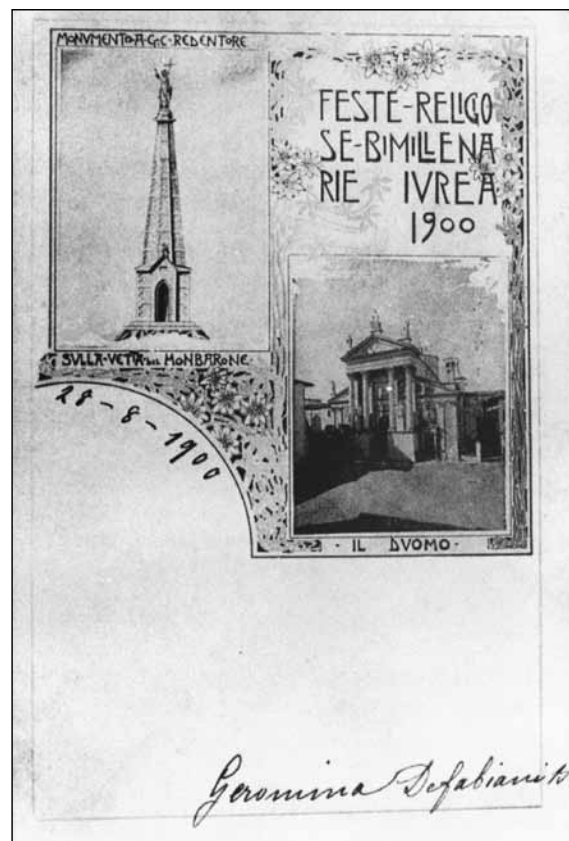
L'edificazione del Monumento nel 1900 e la serie di fe-

Cartolina del 1900 con il Monumento in costruzione.



ste religiose collegate coincisero con i festeggiamenti civili per i 2000 anni di storia di Ivrea: infatti in quell'anno cadeva la ricorrenza della fondazione di Eporedia (colonia romana - 100 a.C.) avvenuta sotto il sesto consolato di Caio Mario. Entrambe le feste furono così articolate in modo da ricevere reciproco sostegno. Il Comitato Esecutivo Eporediese assunse ufficialmente l'organizzazione dei festeggiamenti e comunicò la costituzione di un Patronato che vedeva come membri l'Arcivescovo di Torino, il Cardinale Agostino Richelmy, i Vescovi delle Diocesi piemontesi, Don Michele Rua Superiore Generale dei Salesiani e primo successore di Don Bosco. L'opera di sensibilizzazione dei Patroni fu fiancheggiata anche dalle Patronesse che in ogni Parrocchia della Diocesi avevano il compito di raccogliere le offerte per il Monumento. La relazione storica del Canonico Boggio ci ha tramandato l'elenco delle Patronesse che di Castellamonte furono: Contessa Eugenia S. Martino di Sale Castelnuovo e Castellamonte, Metilde de conti Marchetti di Muriaglio, Giuseppina Alberti, Sofia Bianco, Angiolina Buffa, Virginia e Metilde Casale, Cristina Castelli vedova Bertola, Emilia Cima, Francesca De Caroli ved. Garbasso, Romana Nobile De Stefanis, Angiolina Felizzati, Caterina Galeazzo, Onorata Garbasso; mentre per Spineto: Pagliero Marianna e Gibellino Maria.

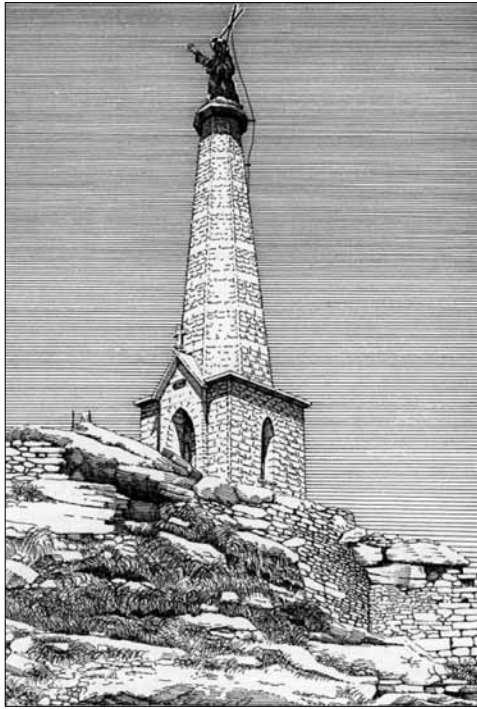
Cartolina ricordo delle feste per il bimillenario di Ivrea e per l'inaugurazione del monumento al Redentore.



A indicare il posto in cui doveva essere collocata la prima pietra, sotto la quale fu posta una pergamena commemorativa dell'avvenimento, fu proprio l'ing. Bianco il 5 agosto 1900, mentre a officiare la solenne benedizione, con grande partecipazione di popolo, fu il Pievano Vicario Foraneo di Settimo Vittone Don G. Perotti. Il 23 agosto gli operai completarono la costruzione della Cappella ricavata nella base del monumento, mentre il 17 settembre, con l'ausilio di carrucole robuste, fu innalzato l'ultimo masso che doveva servire da corona alla guglia e piedistallo alla statua. Il Comitato Internazionale fornì a quello Eporediese le indicazioni per la realizzazione della Statua: fu affidata alla Ditta Rosa e Zanazio di Roma, mentre il disegno fu ideato dal Cardinale Aloisi-Masella e approvato dalla S. Congregazione dei Riti. L'altezza era di 3 metri,

costruita a pezzi e poi assemblati e doveva essere in ghisa dorata. Ma nel febbraio del 1900 Mons. Filipello, Vescovo di Ivrea, accompagnò gli Eporediesi nel Pellegrinaggio dei Piemontesi a Roma e nel corso dell'udienza con il Santo Padre Leone XIII°, quest'ultimo, compiaciuto per l'iniziativa e con l'incoraggiamento a concludere felicemente i lavori, ebbe ad affermare: *"La statua fatela in bronzo, affinché possa sfidare i secoli ed attestare ai tardi nepoti la fede dei loro maggiori"*; e così la statua fu realizzata usando questo metallo.

Dopo i lavori di rifinitura che durarono un mese, da Roma la statua arrivò ad Ivrea il 5 settembre e collocata su un monumento provvisorio di legno in Piazza d'Armi. Spettò all'ing. Bianco preparare la scenografia: un'area di 2.000 metri quadrati delimitato da uno steccato, l'altare per la S. Messa, quattro palchi per il clero, la banda, i comitati d'onore e le patronesse, le associazioni cattoliche, i fedeli tutti Venerdì 7 settembre tutta la cittadinanza accolse alla stazione ferroviaria di Ivrea S.E. il Cardinale Richelmy Arcivescovo di Torino e lo accompagnò in Duomo sulle note di ben tre bande musicali: la *"Cittadina"*, la *"Salesiana"* e la *"Prealpina"*, passando sul Ponte Vecchio, per Corso Cavour, Piazza di Città, Via Palestro e Via della Minerva (oggi Corso Vercelli) tra sventolio di bandiere e archi di trionfo! Il giorno successivo, 8 settembre, (Natività della Beata Vergine Maria) nella Cattedrale di Ivrea, gremita di fedeli, si susseguirono le numerose celebrazioni culminate con la Messa solenne officiata dal Vescovo di



Il monumento del 1900  
(Disegno di Pier Angelo Piana).

Vercelli Mons. Pampirio, mentre il Cardinale Richelmy benediceva in particolare tutti coloro che avevano contribuito alla costruzione del Monumento, in special modo il generoso artefice l'ing. Luigi Alessandro Bianco che aveva profuso in quest'opera grande impegno e molta energia. Ed anche nei giorni successivi migliaia di pellegrini affluirono da ogni parte della Valle d'Aosta e del Piemonte.

Terminata la serie di festeggiamenti in città, il 13 si iniziò a scomporre la Statua in 4 pezzi (di 300 kg, ciascuno compresa l'armatura), ma si ritenne opportuno, per preservarla dai fulmini e dai turbini, creare un'intelaiatura di rinforzo in special modo per la croce che fu così dotata di un robusto filo di rame all'esterno e di una spranga d'acciaio all'interno. I 4 pezzi più la croce furono portati a spalle da valenti uomini tramite sbarre e corde

partendo prima da Donato (Bi) e poi, via meno ripida, da Andrate (To). Raggiunta con fatica la vetta furono poi issati con una gru e assemblati sull'obelisco costruito in precedenza, quindi sulle punta della croce venne fissato il parafulmine a punta multipla e condotto a scaricarsi a terra.

L'ing. Bianco, in una relazione tecnica e artistica del suo capolavoro, scrisse che il monumento venne eretto sulla estrema vetta del Mombarone con la facciata orientata verso sud, costituito di un obelisco di stile gotico, il cui corpo a sezione quadrata di metri 3,60 di lato e alto 3,5 m. Su questo corpo si stagliava una piramide tronca a sezione ottagonale alta 10 metri (3 metri di diametro alla base, 1 m. alla sommità), in cima una corona alta 0,62 m. con sopra collocata la statua al Redentore, mentre alla base del monumento fu creata una piccola cappella a pianta ottagonale.

Il giorno della festa di inaugurazione sulla vetta fu fissato per il 23 settembre del 1900: fu il Vescovo di Ivrea Mons. Filipello a benedire il Redentore. Fu preparato l'altare provvisorio sullo spiazzo antistante il Monumento presso il quale si susseguirono varie messe e celebrazioni religiose fin dalle prime luci dell'alba, seguite dai numerosi pellegrini (le cronache parlano di 4.000 persone!) che man mano raggiungevano il monumento e la vetta e che sfociarono nella solenne celebrazione di consacrazione del monumento impartita dal Vescovo di Ivrea, al suono gioioso delle trombe della banda Musicale di Settimo Vittone. In seguito gli operai ultimarono il rifugio, la nuova coor-



dinazione del punto trigonometrico, collocarono la lastra di bronzo recante l'iscrizione del Papa, si occuparono dell'arredo della Cappella dell'altare disegnato dall'ing. Bianco sopra cui fu collocata una pittura in ceramica artistica con l'effigie della Madonna della Neve. Sulle pareti ai lati dell'altare furono posate due lapidi in marmo giallo, sull'una delle quali erano registrate le offerte delle varie Diocesi del Piemonte e sull'altra c'era la seguente iscrizione: *"Le alte cime delle Alpi / con questo monumento / a Gesù Cristo Redentore / Il Piemonte consacrava / e raccogliendo l'invito / del Sommo Pontefice Leone XIII° / di bronzo la statua erigeva / resistente agli anni / testimonia perenne / ai tardi nepoti / della fede degli avi"*.



Il Redentore ritornato sulla vetta del Mombarone.



L'Altare nella Cappella alla base del monumento del Redentore.

Purtroppo le intemperie, nel corso degli anni, ebbero facile gioco sulla struttura; un atto vandalico alla fine degli anni '30 aveva divelto la porta di ferro della cappella esponendo la costruzione all'inclemenza dei venti e delle piogge così da farla giungere ad una fatale e inesorabile decadenza. Non solo, ma nell'anno 1943, fu rubato il cavo di rame che fungeva da parafulmine e non fu più sostituito. Il 1° giugno 1948, nel corso di un violento temporale, si abbatté sul monumento un potente fulmine che fece cadere la statua e crollare il monumento

Il monumento provvisorio eretto nel settembre 1900 in Piazza d'Armi a Ivrea.



in pietra, già in parte rovinato come detto sopra!

Nel 1950 si pensò di ricostruirlo per l'Anno Santo, ma non fu possibile; ci fu l'idea di restaurare e ricollocare la statua sulla vetta nel 1965

II°, ma anche questa volta nulla di fatto. Gli anni passarono finché si giunse a tempi più recenti, cioè al 1991 quando, durante l'estate, grazie all'apporto fondamentale delle sezioni A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini) di Ivrea, Aosta e Biella, furono ricostruiti il monumento e la statua, inaugurati poi il 13 ottobre di quell'anno, come omaggio di fede e di amore a Gesù Cristo Redentore, nuovamente issato sulla cima del Mombarone, montagna cara ai Canavesani e a protezione dell'umanità proiettata nel Terzo Millennio.

**Bibliografia**

- Barsimi Sala Margherita: "Mombarone. Un simbolo per tre Comunità. Biellese - Canavese - Valle d'Aosta" - Ivrea: Litografia Bolognino, 1999.
- Can. Boggio Giacomo: "Il Monumento a Gesù Cristo Redentore sulla vetta del Mombarone - Omaggio del Piemonte sul fine del secolo XIX e sul principio del secolo XX" - Ivrea: A.Tomatis, 1901.



Il Redentore abbattuto da un fulmine il 1° giugno 1943 ...e il monumento ridotto ad un rudere.

## Emigranti canavesani nell'Ovest americano

di Claudio GHELLA

Un breve racconto e un ricordo fotografico raro dei nostri emigranti nell'Ovest americano, tra metà ottocento e primi novecento.

Come in Australia, anche negli Stati Uniti stessa passione, stesso cielo pieno di speranze e sudore.

Molti dei nostri Canavesani sono arrivati sino al Montana, per la precisione nella città di Butte, seconda città dopo la capitale Billings.

Butte ruotava intorno ad un complesso di miniere tra le più grandi al mondo, di varia estrattività, e per tale ragione era una delle città più importanti degli U.S.A.

Il Montana, da solo, è territorialmente grande come l'Italia, pur essendo chiuso dai confini in forma rettangolare, conta in totale 8/900.000 abitanti contro i nostri 56 milioni.

Questa è una delle ragioni per cui tutta l'area è tra le meno inquinate del mondo; i famosi tramonti e paesaggi sono qualcosa che noi in Europa non potremo più vedere, l'aria è tersa, la luce netta e pulita. Lungo i fiumi, incredibile, viene segnalato che l'acqua è potabile. Animali e piante vivono liberi in un ultimo paradiso naturale.



Butte, Montana, 1890. Le case più importanti a 2 piani... vuote. La miniera assobbe tutto e tutti.

Tornando ai Nostri, pensiamo che dopo un lungo viaggio in nave fino a New York, dovevano ancora superare 3/4000 Km. (più di due volte la lunghezza dell'Italia),

Butte, Montana, primi anni del Novecento.





con carovane improvvisate o, nel migliore dei casi, con i primi treni in funzione da New York a San Francisco e poi su a Nord per 1500 Km., chissà con quale mezzo.

Ciò che ricordo di quando ero ragazzo, era che tutta la posta o i pacchi che arrivavano da laggiù, avevano chiaramente indicato il nome WALKERVILLE oltre a MONTANA e U.S.A e questi nome faceva veramente volare la mia fantasia: banditi... sceriffi. indiani... cow-boys.

Solo facendo il primo viaggio pieno di curiosità, scoprii che Walkerville era il quartiere italiano di Butte e proprio il giorno che vi giunsi chiudeva il suo unico ufficio postale storico, dove sicuramente molti dei Nostri spedirono ogni genere di cose. Ricordo che una gentilissima signora ci informò del fatto e ci regalò cartoline del posto completandole a mano poiché non possedeva più il regolare timbro. Spedii tutto ciò che mi fu possibile.



Butte, Montana, seconda metà del Novecento.  
La straordinaria Madonna bianca.

Arrivando a Butte non si può fare a meno di notare una bellissima ed enorme statua bianca come la neve che di notte, fortemente illuminata, emerge imponente da quello splendido panorama provocando una strana emozione.

Mi informai e scoprii che rappresenta Santa Barbara e che era stata realizzata con il contributo dei nostri emigranti canavesani.

Ma c'è di più: una simile statua, in formato ridotto, è conservata nella parrocchia di Colletterto Castelnuovo e porta, sui lati della base nomi e cognomi di coloro che la vollero a ricordo per noi.

Questi nostri lontani amici erano: Bertot Antonio, Bertot Pietro, Carli Giuseppe, Ferreri Giovanni, Fomengo Giovanni, Peccolo Giovanni, Roletto Domenico, Roletto Battista, Roletto Domenico Giorgio, Savoia Carlevato Bernardo, Savoia Carlevato Martino, Somatis Giuseppe, Temi Domenico. Ma non erano sicuramente i soli laggiù.

Butte, Montana, primi anni del Novecento. Ancora l'orgoglio di una bandiera conosciuta.



Nel tempo figli e nipoti si sono sparsi in varie zone degli U.S.A.; ne ho trovati in California, Oregon, Ohio, Nevada, Idaho, Wyoming, Utah, Arizona, mentre altri sono andati a nord in Canada, come i miei cugini, che lì fondarono un'azienda di costruzioni italo canadese, che si chiamò infatti CAN.IT.

Ho cercato notizie negli archivi e ho scoperto che alcuni dei nostri emigranti sono diventati sceriffi, sindaci o impresari importanti.

Ma raccontare tutta questa loro vicenda umana richiederebbe un intero volume, vi lascio quindi a quelle foto d'epoca che ho recuperato sul posto, sono solo le più significative,

Ora aggiungerei alcune curiosità relative a quelle zone dell'Ovest che sicuramente i Nostri hanno vissuto in prima persona.

A pochi chilometri da Butte nel 1876 si svolse la famosa battaglia tra la coalizione dei pellerossa e il generale Custer, presso il Little Big Horn (Passo del Piccolo Corno) ma ciò che appare incredibile è sapere che con Custer vi erano parecchi italiani, soprattutto Genovesi e Piemontesi, compreso un certo Martini.

Non lontano da Butte, verso sud-ovest, al confine tra Idaho e Wyoming, c'è il noto parco di Yellowstone, dall'omonimo fiume che passa proprio da Butte. Vi assicuro che è un tuffo nelle più belle favole sognate da ragazzi.

E' una stupenda regione con animali di ogni tipo liberi e protetti, grande circa 200 x 300 Km, e dove trovarti una mandria di bisonti venirti incontro in autostrada è normale, come pure vedere un orso seduto in mezzo alla strada

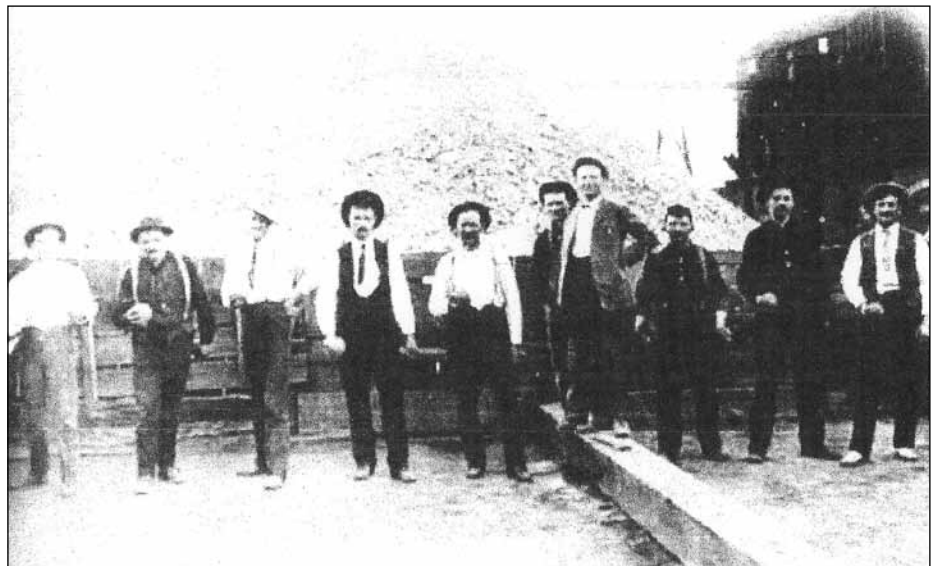
Più a sud, nell'altrettanto noto parco di Yosemite, esiste l'albero più vecchio del mondo; è una sequoia di 5.000 (cinquemila) anni e viene chiamato Grizzly Giant, infatti è alto 98 metri e i rami hanno un diametro tra i 4 e i 6: incredibile.

Vederlo da vicino è stata una di quelle esperienze che



Butte, 1895, la via principale con un grande cervo celebrativo.

Butte, Montana, primi anni del Novecento. Da non credere... esportatori... le bocce... tenerezza e ricordi... ma chi sono? Di quale paese? Non potremo mai saperlo.



non scordano mai.

Per concludere, e mi dispiace, speriamo che i nostri avi abbiano almeno potuto godere di tanta bellezza naturale; dalle lettere che la mia cara nonna leggeva, sono certo di sì.

Un'ultima annotazione riguarda l'aver constatato come grandi personaggi, attori, artisti, registi, scrittori, ecc. hanno la loro personale casa o ranch proprio da quelle parti.

Non dimenticherò né i Nostri, né quelle straordinarie bellezze.

## Facino Cane

### Il diavolo in Canavese

di Angelo OLGARIN

“Allora gli inglesi [...] entrarono nel territorio di Novara in numero di 2000 e più e si impadronirono di tutte le terre del contado [...] violando le donne e facendo riscattare gli uomini e chiudendo in casse chiodate o annegando nei fossati coloro che non pagavano al più presto; infatti ne annegarono mille, soprattutto nella terra di Sizzano, nella quale entrarono per prima, poiché era indifesa a causa della pestilenza, stuprando le mogli in presenza del marito e le figlie vergini davanti ai padri”.

Questa drammatica testimonianza di Pietro Azario, cronista novarese che descrive così le imprese della Bianca compagnia inglese nel 1361, ci fa respirare il clima di paura e di incertezza che in questo periodo caratterizza vaste zone del nord Italia verso quella vera e propria piaga rappresentata dalle compagnie di ventura.

Così Facino Cane, capitano di ventura attivo in Canavese fra la fine del 1300 ed i primi anni del secolo successivo, rappresentò per le popolazioni locali un vero e proprio “diavolo”, calamità distributrice di distruzione e di terrore.

#### L'età delle compagnie di ventura

Le compagnie di ventura, milizie mercenarie guidate da un condottiero (capitano di ventura), furono formate da combattenti di varia estrazione sociale (soldati sbandati, reduci da campagne militari, servi della gleba fuggitivi, artigiani in disgrazia, fuoriusciti politici). Attive in tutta l'Europa occidentale nei secoli XII-XVII, si diffusero specialmente in Italia a partire dalla fine del secolo XIII, sostituendo progressivamente le truppe composte da cittadini e quelle reclutate attraverso rapporti feudali. Per periodi definiti da contratto, le compagnie di ventura fornivano in cambio di un soldo prestazioni militari ai comuni, alle signorie cittadine e regionali, alle potenti famiglie aristocratiche.

Le prime compagnie attive in Italia furono formate essenzialmente da soldati stranieri; si trattava principalmente di gruppi di militari guidati da un capitano rimasti inat-



Facino Cane.

tivi in altri contesti di guerra europei. Fra le più temute, quelle del provenzale fra Moriale, dell'inglese Giovanni Acuto, del tedesco Corrado di Landau.

Nella seconda metà del secolo XIV cominciarono ad operare anche alcune compagnie formate e guidate da italiani. Composte da un nucleo di uomini direttamente legati al condottiero e da altri combattenti assoldati di volta in volta a seconda delle esigenze, le compagnie di ventura non si scioglievano al termine delle operazioni a loro affidate e cercavano un nuovo ingaggio; nel periodo in cui rimanevano inattive si mantenevano con il saccheggio e con il ricatto, abbandonandosi a violenze e razzie che suscitavano le condanne persino degli stessi

poteri che facevano ricorso alle truppe mercenarie.

In questo periodo, le compagnie di ventura ebbero un ruolo di primo piano nelle vicende politiche italiane, trasformandosi in strumenti più o meno controllabili e spesso diventando interlocutori diretti di principi e città. La loro importanza cominciò a scemare con la pace di Lodi del 1454 e ancor di più con l'intervento in Italia dei regni europei tra la fine del secolo XV e l'inizio del secolo XVI.

#### Facino Cane, condottiero

Rampollo di uno dei rami meno ricchi dell'importante famiglia casalesca dei Cane, Facino nacque attorno al 1360. Sicuramente iniziò la carriera militare molto presto: nel 1377 risulta già militare nella compagnia di Lucio Sparviero al soldo di Firenze contro la Chiesa; negli anni successivi ebbe sicuramente altre esperienze militari a Firenze ed a Napoli; nel 1386 era al servizio del signore di Verona e si ha notizia della sua cattura assieme al grosso dell'esercito scaligero da parte di Francesco da Carrara durante la battaglia delle Brentelle.

Dopo una parentesi al servizio dello stesso Francesco da Carrara a capo di cento lance (con lancia si intendeva un cavaliere armato, spesso a sua volta con altri combattenti al seguito), Facino Cane ebbe per alcuni anni il centro delle



Paolo Uccello: La battaglia di San Romano.

sue operazioni nel Piemonte, il quale attraversava un periodo confuso e caotico di lotte e rappresaglie tra i poteri del tempo. Spesso a servizio di Teodoro II marchese di Monferrato, Facino fu il suo braccio armato, spalleggiato dai Visconti di Milano, contro i principi di Acaia ed i Savoia. Lotta fatta di colpi di mano, scorrerie, intrighi con l'irrequieta nobiltà locale, di conquiste di fortezze e di villaggi; lotta utilizzata dal nostro condottiero per cercare di costruirsi, oltre al guadagno immediato, una propria signoria territoriale.

E' molto difficile seguire puntualmente le vicende militari di Facino: nella sua trentennale esperienza di condottiero si calcola che fu protagonista di assedi ed occupazioni di circa 240 località italiane. Vicende con fortune alterne: ad esempio nel 1391 viene sconfitto dalle truppe di Giovanni Acuto nel territorio di Soncino (in provincia di Cremona), venendo ferito gravemente da un dardo di balestra. Per salvarsi, assieme al suo Alfiere Bellora, indossa la giacca di un soldato svizzero morto, si mette in testa un elmo inglese, si nasconde in un fossato e di notte, con una clavicola fratturata, riesce a sfuggire alla cattura. In altre occasioni la fortuna sorride al condottiero: nel gennaio del 1387, nei dintorni di Padova, con i suoi uomini intercetta una colonna di carri di mercanti tedeschi diretti in Austria. Si tratta di un bottino ricchissimo stipato su ben 137 carri carichi di panni d'oro, d'argento, velluti, rasi e seta, mandorle, pepe, zafferano e varie spezie a quei tempi rare e ricercate. Un tesoro da 80 mila ducati, rivenduto da Facino ed i suoi tra Cividale e Treviso.

### **Il diavolo in Canavese**

Le prime notizie della presenza di Facino in Canavese risalgono alla primavera del 1387, quando viene segnalato ai

margini orientali del territorio canavesano, probabilmente per cercare di influenzare con la propria minacciosa presenza le trattative allora in corso tra i Tuchini rivoltosi ed i Savoia, molto probabilmente su commissione dei Monferrato e dei Visconti. Nel giugno le truppe di Facino Cane passano all'azione, assediando Tronzano Vercellese e provocando l'intervento di Ibleto di Challant, comandante delle truppe sabaude.

Nel luglio successivo Ibleto di Challant deve nuovamente fronteggiare le milizie faciniane, le quali avevano attaccato di sorpresa e saccheggiato Albiano, per poi fuggire rapidamente all'arrivo delle truppe savoine, mentre lo stesso conte di Savoia Amedeo VII, detto il Conte rosso, si trovava con il grosso del suo esercito ad Ivrea.

La storia delle scorrerie di Facino Cane e della sua compagnia è fatta di molteplici ed improvvisi colpi di mano, di apparizioni e di fughe repentine con una mobilità estrema utilizzata come tecnica di guerriglia, tanto da far credere alle popolazioni terrorizzate di avere a che fare con un vero e proprio diavolo, un essere quasi soprannaturale fornito del dono dell'ubiquità.

Improvvisamente, nella notte tra l'1 ed il 2 novembre del 1391, muore appena trentunenne il Conte Rosso. La fulmineità ed il tipo di decesso (probabilmente dovuto a tetano), provocarono una serie di sospetti e di illazioni nella corte savoina e come capro espiatorio venne individuato Pietro de Lompnes, uno speciale che forniva ad Amedeo VII un unguento contro la calvizie: fu accusato di neficio e squartato; uno dei quarti, a testimonianza della avvenuta giustizia, fu inviato ad Ivrea in una botte di sale.

Con la morte del Conte, gli avversari dei Savoia entrarono in una fase di fermento, e Facino Cane non perse l'occasione di riapparire sulla scena canavesana. Ripresosi dal fermento



Paolo Uccello: La Battaglia di San Romano.

di Soncino, nel novembre del 1391 le sue scorrerie toccano Cartosio ed Azeglio, poi devasta il biellese e s'impadronisce di Cossano Canavese nella contea di Masino. Tutto il circondario è allarmato dalle imprese dei faciniani, tanto da far dire al massaro del comune di Torino che "non si può più passare senza il pericolo degli assalti della banda di Facino".

Cossano Canavese diviene la base della banda, intenta ad esercitare la razzia ed il saccheggio nei paesi limitrofi. Vestignè, Tronzano, Villareggia vengono assaliti e depredati, poi è la volta di San Martino, che Facino occupa, uccidendo uomini e raziando bestiame. Secondo la leggenda, in questo periodo le truppe faciniane si spingono fino a Castellamonte, penetrano nel recinto delle mura, uccidono alcuni uomini ed il locale bannereto (titolare dei diritti di giurisdizione), mettendo a sacco il borgo ed abbattendo la Torrazza, per vendicarsi della resistenza a loro opposta.

Nel 1392 si aggiungono alle bande faciniane quelle comandate da Ramazzotto della Mella e da Brunone Gutuario, ed uniti continuano il loro compito di tenere continuamente in allarme le truppe dei Savoia, tentando di minarne la stabilità psicologica ed economica con incendi, devastazioni, razzie, uccisioni. Giungono nel gennaio nelle vicinanze di Ivrea, si ha notizia di varie scorrerie a Santhià, nel biellese, ad Azeglio; poi per alcuni mesi Facino si sposta con le sue truppe in Lombardia, richiamato dai Visconti.

Nell'anno successivo, tutte le comunità canavesane temono nuove razzie da parte di Facino Cane e dei suoi e si cerca per quanto possibile di difendersi da questa terribile minaccia. Ivrea, ad esempio, assolda 25 balestrieri e 25 palvesari per la propria difesa, mentre il podestà chiama alle

armi tutti gli uomini abili del distretto, mentre nel corso dell'anno altri uomini d'arme vengono assoldati dal Comune e si provvede a rafforzare le mura e gli apparati di avvistamento e di difesa.

Effettivamente durante il 1393 Facino devasta i dintorni di Ivrea, per poi concentrarsi su Ciriè e le zone limitrofe.

Anche l'anno successivo, il 1394, si apre con le truppe faciniane che spadroneggiano nel Canavese, prima a Caluso e poi con un attacco ad Ivrea, uccidendo, raziando animali e prendendo molti prigionieri, per i quali si chiede un riscatto (le fonti citano 366 prigionieri catturati nella sola città di Ivrea). Anche Susa, Lanzo, Ciriè, Caselle, Rivarolo Canavese sono vittime di scorrerie della banda del condottiero casalese. In tutti questi anni di lotte Facino Cane alterna la propria attività in Canavese con operazioni che si svolgono in altre parti d'Italia: sempre nel corso del 1394 Facino e le sue truppe operano al soldo della Francia contro Genova al servizio del duca di Orlèans, operazioni che riguarderanno anche buona parte dell'anno successivo, permettendo alle terre Canavesane di tirare momentaneamente il fiato.

Nel 1396 la tregua finisce: Facino Cane ed i suoi tornano a terrorizzare le terre circostanti il Canavese: Gassino, Tonengo, Moncalieri, Collegno, Pianezza, Fossano, Savigliano, Dogliani, Carrù sono solo alcuni dei paesi teatro delle razzie del condottiero durante questo anno.

Nel 1397 le terre canavesane sono meno fortunate: Facino attacca Caluso, Cossano Canavese, Caravino, espugna Settimo Rottaro ed avanza sino alle porte di Ivrea.

Negli anni successivi lo stillicidio delle razzie faciniane





Una veduta di Cossano Canavese.

in Canavese continua, lasciando il territorio in un clima di continua paura ed incertezza, aggravato dalle periodiche epidemie di peste, come quella del 1400 che tocca Ciriè, Caselle e San Maurizio, mentre ad Ivrea il vescovo Bonifacio della Torre abbandona prudentemente la città per ritirarsi nel castello di Lessolo.

Finalmente, nel 1402 le mire di Facino Cane si spostano su Milano, dove dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti egli vede la possibilità di impossessarsi di una parte del Ducato. Nei primi giorni del maggio 1403 accetta il comando delle truppe presidianti Bologna affidatogli dalla Reggenza Viscontea, per poi passare al soldo di Filippo Maria Visconti, successore di Gian Galeazzo. Per le martoriate genti canavesane, è la fine di un incubo.

#### **Facino, veramente un mostro?**

Facino Cane morì, probabilmente a causa di un attacco di gotta, nel 1412 a Pavia. Sicuramente l'atmosfera di violenza che si respirava in quei tempi contribuì a creare la sua fama di uomo smodatamente crudele. Più verosimilmente, fu un uomo del suo tempo: spietato quando il suo ruolo e le necessità della guerra lo richiedevano, ma sicuramente abile e carismatico nella condotta delle sue truppe, provvisto di grandi ambizioni di affermazione sociale e politica.

Probabilmente nessuno tra i grandi capitani di inizio Quattrocento sintetizzò in sé queste caratteristiche quanto lo fece Facino Cane, un personaggio affascinante nel quale si trovano, amplificati al massimo, i caratteri propri di tutta una stagione della politica e della guerra dell'Italia a cavallo fra Medioevo e Rinascimento.

#### **FONTI E BIBLIOGRAFIA**

- AA.VV. Storia di Torino, Vol. II il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536), a cura di R. Comba, Einaudi, Torino 1997.
- AA.VV. Facino Cane, Predone, condottiero e politico, a cura di B. Del Bo e A. Settia, Franco Angeli, Milano 2014.
- AA.VV. Facino Cane, Sagacia e astuzia nei travagli d'Italia, a cura di R. Maestri e P. Piano, I Marchesi del Monferrato, Alessandria 2014.
- AA.VV. Storia d'Italia, Vol. IV, Comuni e signorie, Istituzioni, società e lotte per l'egemonia, UTET, Torino 1981.
- AA.VV. Storia d'Italia, Vol. V, Comuni e signorie nell'Italia settentrionale, Il Piemonte e la Liguria, UTET, Torino 1986.
- AA.VV. Storia d'Italia, Vol. VI, Comuni e signorie nell'Italia settentrionale, La Lombardia, UTET, Torino 1998.
- C. ANCONA, Milizie e condottieri, in Storia d'Italia, Vol. 5 i documenti, Einaudi, Torino 1973.
- D. BALESTRACCI, Le armi, i cavalli, l'oro, Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento, Laterza, Bari 2003.
- A. BARBERO, Storia del Piemonte, Dalla preistoria alla globalizzazione, Einaudi, Torino 2008.
- D.M. BUENO DE MESQUITA, Facino Cane, in Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 17, 1974.
- P. CONTAMINE, La guerra nel Medioevo, Il Mulino, Bologna 1986.
- G. GRECO e M. ROSA, Storia degli antichi stati italiani, Laterza, Bari 1996.
- P. GRILLO, Cavalieri e popoli in armi, Le istituzioni militari nell'Italia Medioevale, Laterza, Bari 2008.
- M. MALLETT, Signori e mercenari, La guerra nell'Italia del Rinascimento, Il Mulino, Bologna 1983.
- P. PIERI, Il Rinascimento e la crisi militare italiana, Einaudi, Torino 1952.
- M. SCARDIGLI, Cavalieri, mercenari e cannoni, L'arte della guerra nel Rinascimento, Mondadori, Milano 2014.
- A. SETTIA, Rapine, assedi, battaglie, La guerra nel Medioevo, Laterza, Bari 2012.
- P. VENESIA, Facino Cane in Canavese (1387-1402), Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, Studi e documenti vol. V, Ivrea 1982.

## Una lontana vicenda di emigrazione

### Quando chiedevamo ospitalità alla Svizzera

di Attilio PEROTTI

#### Una lontana vicenda di emigrazione.

Nell'estate del 1943 due distinti gruppi di "stranieri" frequentavano Castellamonte: i militari inglesi che l'anno successivo sarebbero stati sfortunati protagonisti della tragedia della Galisia ed una quarantina di ebrei jugoslavi.

Se la presenza nel nostro paese dei primi ("detenuti" a Spineto e fuggiti in Valle Sacra all'otto settembre) si spiega facilmente alla voce "prigionieri di guerra", le vicende dei secondi sono sicuramente più complesse, ma in questo breve articolo ci vediamo costretti a darle per note.

Ci basti qui rimarcare che anche per loro l'armistizio dell'Italia badogliana con gli Alleati e la conseguente occupazione del Settentrione da parte dell'esercito tedesco determinarono la necessità di lasciare Castellamonte (e l'Italia del Nord) il più rapidamente possibile.

Personalmente, conoscevo abbastanza bene questa vicenda grazie alla testimonianza di Gino Giorda, che mi aveva raccontato con dovizia di particolari episodi legati alla presenza, nella casa di famiglia sulla collina di Filia, dei Kraus, che di questo gruppo di ebrei costretti nel 1941 ad abbandonare la Croazia, erano in un certo senso i rappresentanti più autorevoli.

Risultava a Giorda, allora ragazzo, che essi avessero trovato scampo in Svizzera, probabilmente grazie all'aiuto dell'Olivetti; alla fine della guerra si erano nuovamente fatti vivi, per ringraziare chi li aveva aiutati in un momento di suprema difficoltà.

Quasi una storia di famiglia, per lo scrivente; potete quindi comprendere che non mi abbia lasciato indifferentemente rintracciare presso gli Archivi Cantionali Ticinesi di Bellinzona la seguente documentazione.

Cognome: **Kraus** Nome: **Srečko**

Nazionalità: Jugoslava

Nome del padre: Max

Nome e cognome di nascita della madre: Rosine Kalofony

Data di nascita: 2.9.1913

Luogo di nascita: Zagabria Domicilio precedente: Zagabria, Zvonimirova, 25

Professione: Ingegnere edile

Stato civile: coniugato Religione: Israelitica

Congiunti che accompagnano l'interessato: moglie: Kraus-Specht Cornelie, 1915, Vienna

cognata: Basch-Specht Gertrude, 1908, Vienna,

Un gruppo di ebrei jugoslavi a casa di Michelangelo Giorda dopo la conclusione della guerra.



nipote: Basch Eva, 1936, Zagabria  
Documenti di identità: 1) Pass N. 977/8500-38 rilasciato a Zagabria il 15.8.1938 scaduto il 4.4.1940  
2) Libretto di lavoro N. III-002887 4302/39 v. 18.9.1939 Zagabria; 3) Certificato di nascita Nr. 226/1913 Zagabria l'8.9.1913; 4) Certificato di cittadinanza Nr. 276 Zagabria 16.4.1936  
Incorporazione militare: Sottotenente della riserva del Genio

Motivo della fuga: persecuzione razziale

Circostanze della fuga: ho ottenuto il mio diploma in ingegneria a Zagabria nel 1936. Subito dopo sono stato attivo nella Ditta Ing. Bozo Superina a Zagabria. Il 3.4.1941 sono stato mobilitato. Il 22.4.1941 sono ritornato a casa dopo che le armi dovettero essere abbassate. Nel luglio 1941 sono fuggito a Spalato per motivi razziali. Il 7.12.1941 venni arrestato dagli Italiani con la mia famiglia per motivi razziali, tradotto a Trieste per nave e da lì portato a **Castellamonte** (Aosta) come libero internato.

Il 10.9.1943 dopo l'armistizio dovetti fuggire ulteriormente e andai a Gressoney (Aosta), dove rimasi nascosto tre settimane. Arrivarono poi i Tedeschi e io dovetti un'altra volta trasferirmi a Pavone Canavese (Aosta). Ero continuamente ricercato e poiché non mi sentivo molto sicuro in Italia ho intrapreso la fuga verso la Svizzera.

Strada seguita: il 3.3.1944 passando per Milano raggiunsi Como e da lì Carate Lario, dove venni rilevato da due guide, a cui ho pagato 2000 lire a testa. Con gli stessi ho raggiunto il confine passando il 6.4.1944/ ore 1,30. Un'ora più tardi sulla strada verso Bruzella ho incontrato una pattuglia svizzera, da cui sono stato accompagnato al posto di confine. Dopo interrogatorio e ispezione del bagaglio sono arrivato a Chiasso col postale, dove sono stato esaminato dal punto di vista medico nel locale ospedale di emergenza. Stamattina presto sono stato scortato a Bellinzona. Bellinzona 7.4.1944.

In effetti la vicenda della famiglia Kraus, nel contesto della documentazione ticinese è anomala, dal momento che, ovviamente, la stragrande maggioranza dei 13.596 espatriati "schedati" nel fondo "Rifugiati 1943-45" dell'Archivio cantonale di Bellinzona è di nazionalità italiana.

Sono documenti di particolare interesse per la completezza dei dati personali, ma anche per le informazioni che riguardano i motivi e le circostanze dell'espatrio, la strada percorsa e i mezzi utilizzati per giungere al confine, il luogo, la data e l'ora dello sconfinamento, le conoscenze e i

garanti in Svizzera. Ancor più interessanti, ovviamente, se ci si imbatte in personaggi noti.

Cognome: **Olivetti**

Nome: **Adriano** Nazionalità: Italiana

Nome del padre: fu Camillo Nome e cognome di nascita della madre: Luisa Revel

Data di nascita: 11.4.1901

Luogo di nascita: Ivrea (Aosta) Domicilio precedente: Ivrea

Professione: Ingegnere, Industriale

Stato civile: sposato con Levi Paola

Religione: Protestante

Coniugati che accompagnano l'interessato:

Signorina Wanda Soavi, mia impiegata

Documenti di identità: Patente di Guida N. 5037, Torino, 12.2.1942

Incorporazione militare: 1923/24 Maresciallo, Allievo Ufficiale Geb.Art

31.8.38 nominato Tenente, non più preso servizio

Motivi e circostanze della fuga come pure percorso seguito:

"Nel Gennaio 1943 avevo distribuito ai principali dirigenti di partito un memorandum che conteneva il progetto di uno stato federativo su basi cristiano-sociali. Per questo motivo, il 29.7.43 sono stato arrestato a Roma dalla Polizia di Badoglio e rilasciato il 23.9.43, due giorni prima che i prigionieri venissero consegnati ai Tedeschi. Nella speranza del prossimo arrivo degli Alleati, sono rimasto a Roma fino al 6.12.1943. Poi mi sono recato a Ivrea, dove mi sono tenuto nascosto (mio padre era morto il 4.12.43). Subito dopo il mio ritorno i Carabinieri presero informazioni sul mio soggiorno e sugli stessi miei impiegati che allora erano stati arrestati con me. I Neo-Fascisti cercavano in special modo tutti coloro che erano già stati arrestati una volta e nuovamente rilasciati. Dato che sono molto conosciuto, la situazione diventava sempre più pericolosa. Mi recai a Milano da amici e decisi di fuggire di lì in Svizzera.

Il 7.2.44 raggiunsi Bisucchio con la Signorina Soavi. Nella stessa serata ci siamo messi in cammino con una guida attraverso i boschi e abbiamo pernottato in una capanna. Il mattino dopo abbiamo raggiunto il reticolato presso San Pietro e ci siamo presentati volontariamente intorno alle 7,30 al posto di sentinella di Stabio. Ci hanno accompa-



gnati a Ligornetto per la prima istruttoria e poi passando per Mendrisio a Bellinzona”. Bellinzona 9.2.1944 (la scheda di Adriano Olivetti redatta in tedesco, mi è stata cortesemente tradotta dall’ing. Pagnucco).



Un mese dopo (il 2 marzo 1944) venne redatto a Bellinzona un documento in francese riguardante **Massimo Olivetti**, figlio di Camillo, nato il 26 febbraio 1902, residenza ad Ivrea in stradale Torino, che si definisce tecnico industriale, sposato con Gertrude Kiefer (ariana), di razza giudaica mista, privo di confessione religiosa, in possesso di un passaporto italiano

rilasciato dalla Questura di Aosta nel dicembre del 1934 e rinnovato nel maggio del 1941 ed anche in possesso di una lettera del Sindaco di Ivrea dello 8 gennaio 1940.

Massimo Olivetti, stando a queste carte, risulta esonerato dal servizio militare attivo per motivi razziali e conseguentemente la motivazione della fuga è “persecuzione razziale politica”.

Curriculum vitae: “Ho studiato fisica e scienze naturali all’Università di Torino e poi ho fatto parte dell’attività della casa Olivetti a Ivrea come tecnico e membro del Consiglio di amministrazione del quale mio padre era il Presidente. Nel 1939, a causa delle leggi razziali, ho dovuto dare le dimissioni e sono stato nominato consulente tecnico della Società. Dopo l’armistizio mi sono eclissato dopo aver messo in sicurezza la mia famiglia. All’indomani della mia partenza si presentarono in effetti le SS tedesche a casa mia. Io mi sono rifugiato dapprima al Cellio in Valsesia per un mese, in seguito a La Crosa presso Varallo, poi con la mia famiglia a Lignod in provincia di Aosta dove sono rimasto fino al 24 febbraio 1944. Circostanze della fuga: io ero attivamente ricercato dalla polizia in quanto giudeo ed io non potevo rimanere per lungo tempo in Italia senza essere arrestato anche perché mi si attribuiva un’attività politica contraria al regime, così ho deciso di prendere la fuga per la Svizzera. Strada seguita: sono partito il 24 febbraio da Lignod. Mia moglie ariana è rientrata ad Ivrea con i tre bambini, avendo avuto l’assicurazione che ella non sarebbe stata importunata dalla polizia. Sono arrivato a Milano il 28 febbraio passando la notte

presso un concierge; l’indomani io sono partito con il treno delle 17.45 per Como Nord e di là con un altro trolley-bus per Maslianico. Una guida alla quale ho pagato L. 15.000 mi ha accompagnato alla frontiera che io ho passato verso le 20.00 nei dintorni di Roggiana. Io mi sono presentato direttamente al posto di polizia di Roggiana dove sono stato interrogato. In seguito sono stato accompagnato al Lazzaretto di Chiasso ove ho passato la visita. Questa mattina col treno in partenza da Chiasso alle ore 8.30 sono stato scortato a Bellinzona”.

Gli archivi di Bellinzona conservano schede analoghe riguardanti, tra gli altri, Arnoldo Mondadori, Valdo Fusi, Riccardo Momigliano, Giorgio Fubini e la moglie Lia (nata Segre). Vorremmo però dedicare la seconda parte di questo articolo ad una se pur sommaria contestualizzazione delle vicende individuali che la documentazione elvetica ci offre.

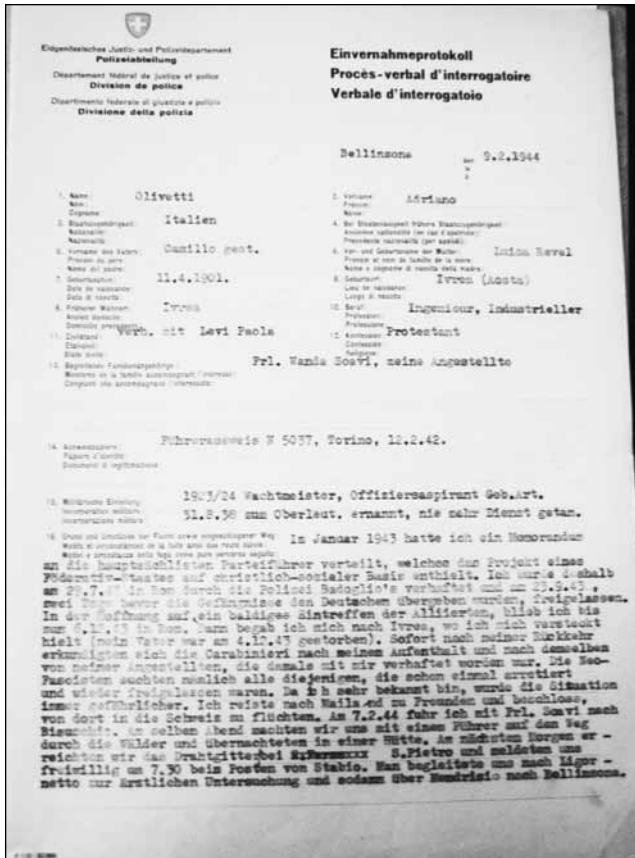
L’emigrazione politica italiana in Svizzera ha origini lontane: uomini del Risorgimento, anarchici, primi oppositori del regime fascista; maggiori analogie con quanto finora esposto si possono cogliere se si prendono in considerazione i giovani ebrei che, scacciati dalle scuole italiane nel 1938, cercarono nella Confederazione la possibilità di completare gli studi universitari.

La questione ebraica in particolare fu quella che maggiormente influenzò il continuo variare delle disposizioni elvetiche riguardanti i rifugiati. Il contrario di “accoglienza” e “asilo” si esprime, in quegli anni, col francese “refouler”, respingere. La Svizzera applicò spesso questa linea politica, chiudendo drasticamente la frontiera a chiunque si presentasse, proprio nel momento delle più consistenti ondate di fuga ebraiche (l’estate del 1938 per gli ebrei tedeschi e quella del 1942 per gli ebrei francesi)

D’altro canto, negli anni più drammatici della recente storia europea, quelli tra il 1933 e il 1945, la Confederazione concesse asilo politico solamente a 644 persone. Sotto il profilo giuridico, tutti gli altri profughi erano considerati semplicemente degli stranieri la cui vita poteva dipendere dalla eventuale concessione di permessi di dimora o domicilio, di competenza delle autorità di Polizia dei singoli cantoni

Nell’estate 1942 le autorità elvetiche giunsero alla conclusione che per motivi militari, politici ed economici la Svizzera, salvo poche eccezioni, non potesse più accogliere altri profughi; i responsabili militari, inoltre, suggerirono il respingimento sistematico al confine come misura atta a distogliere altri fuggiaschi anche dal semplice tentativo di riparare nel paese.

Dopo la caduta del fascismo, il 27 luglio 1943, le autorità elvetiche, temendo che molti gerarchi (con le famiglie) cercassero riparo in Svizzera, avevano chiuso la frontiera con



Documento relativo a Adriano Olivetti conservato negli Archivi Cantionali di Bellinzona.

l'Italia. Tale provvedimento determinò, due mesi dopo, una situazione paradossale: i profughi italiani di settembre, in genere antifascisti e perseguitati razziali, incapparono in norme restrittive emanate appunto per tenere lontani i fascisti. Nei primi giorni dopo l'otto settembre molti ebrei vennero "refoulés". Poi, alle prime notizie di eccidi razziali, di caccia all'uomo e di atrocità naziste nell'Italia settentrionale, l'asilo da fatto giuridico divenne fatto morale e l'atteggiamento elvetico si modificò sostanzialmente. Non va però dimenticato che i profughi che si presentarono al confine dovevano, almeno formalmente, sottostare al seguente regolamento: potevano essere accolti i prigionieri di guerra evasi, i disertori, i militari in ritirata di fronte al nemico, quei civili che fossero maggiori di 65 anni (ed i loro eventuali coniugi anche se di età minore), le donne incinte, i malati, i ragazzi e le ragazze minori di 16 e 18 anni (compresi i genitori se i figli avevano meno di 6 anni), chi era strettamente imparentato con un cittadino svizzero. Accanto ai militari, per i quali vigeva la Convenzione dell'Aia, ed ai civili accolti per motivi umanitari, vi era poi un'ultima categoria che riguardava i «rifugiati politici».

Rientrava fra questi ultimi solo chi era «recherché personnellement dans sa patrie ou dans l'Etat d'où il vient, ou y est poursuivi (*perseguitato*) de quelque autre manière que ce soit» a causa delle proprie idee o della propria atti-

vità politica; ne rimanevano esclusi - precisava minuziosamente l'ordinanza - i «semplici» oppositori politici, chi si limitava a sfuggire il lavoro obbligatorio in Germania, coloro che «ont pris la fuite uniquement à raison de leur race». L'ebreo in quanto tale quindi non costituiva una «categoria protetta»; poteva - se era fortunato - aggregarsi agli anziani, ai ragazzi, alle donne incinte, ma se era *unicamente* ebreo non veniva considerato in stato di pericolo e poteva quindi essere respinto "a norma di legge".

Solo tra il 16 e il 17 settembre del 1943, dopo che le autorità d'occupazione tedesche avevano annunciato l'obbligo per i militari italiani di presentarsi nelle caserme, quasi 13.000 persone entrarono in Svizzera lungo la frontiera dei Cantoni Ticino, Grigioni e Vallese.

Conseguentemente, dopo il 17 settembre i criteri per essere accolti in Svizzera furono nuovamente inaspriti, almeno per qualche tempo. Già il giorno successivo furono respinti verso l'Italia oltre 2000 profughi. Nei sei mesi che seguirono, l'ingresso in Svizzera fu negato a quasi 10.000 persone. Alcune di loro riuscirono, dopo un nuovo tentativo, a passare la frontiera; altre dovettero trovare il modo di cavarsela in Italia; altre ancora furono arrestate e deportate.

Una nuova fuga di massa verso la Svizzera si verificò nell'ottobre del 1944, dopo la caduta della repubblica partigiana della Val d'Ossola.

Oltre 6000 profughi, tra combattenti e civili, fuggirono in Svizzera attraverso le frontiere del Ticino e del Vallese. In totale, durante la Seconda guerra mondiale trovarono rifugio in Svizzera circa 29.200 militari e 14.600 civili italiani. Gli italiani accolti in Svizzera durante l'intero periodo bellico e provenienti da qualsiasi stato confinante con la Repubblica Elvetica, furono 39.071, 14.599 civili e 24.472 militari.

L'interesse per l'argomento mi ha spinto successivamente negli archivi ginevrini, dove sono stato cortesemente assistito dal dottor Roger Rosset; ho quindi potuto consultare materiale analogo a quello ticinese, anche se organizzato diversamente. Trovarono rifugio a Ginevra molti torinesi, che probabilmente dalla Valle d'Aosta sconfinarono nella Savoia francese per poi varcare il confine elvetico. Lo fecero Aldo Segre, Augusto Foa e numerosi componenti delle famiglie Levi di Torino.

Debbo alla gentilezza del dottor Rosset anche l'opportunità che mi è stata offerta di maneggiare e fotografare il fascicolo che testimonia con dovizia di particolari l'arresto per vagabondaggio di Benedetto Mussolini avvenuto a Ginevra nel 1904 (nulla di inedito, intendiamoci...)

Non mi pare necessario nessun commento personale; al massimo, vorrei aggiungere che a spingermi a proporre ai lettori di Terra Mia questo argomento è stata anche la riflessione che le curiose vicende della Storia ci vedono oggi... "nella parte degli Svizzeri".



## La canapa ieri ed oggi

**Coltivata da millenni con la sua fibra si tessero le vele delle navi, le carte geografiche e il rivestimento dei primi aerei. Lo sviluppo delle fibre sintetiche ne decretò la crisi e nel 1961 per contrastare l'utilizzo delle droghe l'ONU ne vietò la coltivazione.**

**Dal 2011 una nuova normativa ne consente la coltivazione.**

**Per l'agricoltura e il Canavese si apre una nuova opportunità.**

di Jose RAGONA

Esperienze e ricordi del passato, sovente sono stati fondamentali nello sviluppo di attività successive. Utilizzi, lavorazioni, invenzioni, a volte dimenticate, si sono ripresentate o sono state riscoperte. Potremmo parlare di cibo antico e quasi dimenticato, improvvisamente riscoperto e rivisitato da grandi chef, o di abiti creati esclusivamente per lavorare dapprima nei porti e poi nelle miniere, che oggi sono diventati un must dell'abbigliamento e un capo indispensabile. Lo stesso vale per la Canapa. Pianta con un excursus millenario, dimenticata per alcuni decenni, sta conoscendo una nuova vita, un nuovo utilizzo.

La canapa fu coltivata fin dal terzo secolo a.c. Con ogni probabilità originaria dell'Asia centro meridionale, si diffuse ben presto in regioni a clima temperato e umido come India, Arabia, Persia e successivamente in Europa. In virtù



Canapaio. Il taglio si effettuava a fine agosto e coinvolgeva molta manodopera.

delle sue fibre un po' grossolane, ma mediamente facili da lavorare, molto più resistenti del cotone e della lana, nei secoli passati venne usata per produrre vele delle navi, cordami di ogni tipo e reti da pesca, divenendo strumento indispensabile per muovere le flotte che solcavano i mari e che scambiavano prodotti tra i continenti. Gli usi della canapa furono molteplici: già nel Medioevo oltre alla produzione di stuoie, biancheria, uniformi per i soldati, servì a produrre mappe geografiche, fondamentali per gli spostamenti sia via terra che via mare. Ma non solo: le tele per dipingere, di medie e grandi altezze erano di canapa, come pure, in tempi più recenti, i primi teloni per le proiezioni cinematografiche. In alcuni casi i teli di canapa vennero utilizzati anche per rivestire le ali dei primi aeroplani.



Costruzione pile per essicazione. Le piante potevano raggiungere anche i 6 metri.

### La coltivazione in Italia e in Canavese.

L'Italia è stata dall'inizio del 900, il secondo produttore mondiale di canapa, dopo l'Unione Sovietica, e il primo esportatore in qualità nel mondo. A fine 800 nella sola provincia di Bologna si raccoglieva ogni anno circa 8 milioni di chilogrammi di canapa. Nel 1910 si coltivava a canapa circa 80 mila ettari di terreno, di cui oltre la metà dei quali in Emilia Romagna e subito dopo in Piemonte. Ferrara e Carmagnola furono i maggiori centri in Italia per la produzione, la lavorazione e il commercio della canapa. Carmagnola



Lavoro sull'aia.

divenne il centro per l'esportazione verso la Liguria e quindi lo sbocco al mare, verso il sud della Francia, in particolare Marsiglia. A ribadire l'importanza del luogo, un particolare tipo di fibra fu definito con il termine di *Carmagnola* e *Carmagnola selezionata*.

In Piemonte, durante il Medioevo, la coltivazione della canapa, si diffuse un po' in tutte le valli, compreso il Canavese, detto anche Canavisium ovvero terreno coltivato a ca-



Costruzione zattere per porre i fasci della canapa a macerare.

napa. Termini come "guie", "canavere" sono toponimi presenti in parecchi comuni canavesani, che stanno a indicare la presenza di terreni coltivati a canapa e luoghi ove si metteva la pianta a bagno o a macerare sotto il peso delle pietre.

Ma la testimonianza più antica risale alla citazione del 1165 di una canavera in Strambino. È il periodo medioevale e le attività si organizzano in corporazioni. Ogni mestiere aveva uno specifico statuto, con la duplice funzione di tutela e controllo da parte delle autorità pubbliche sui prezzi delle tele di canapa, delle pezze, della rista e delle stoppie. L'importanza della canapa è sottolineata dalla presen-

za, nei principali centri del canavese, di peste da canapa, che facevano parte, come i mulini per i cereali e i torchi, dei diritti dei feudatari locali, i quali sugli utilizzi imponevano forti gabelle.

Nel 1613 a Ivrea lavoravano, ben 16 sarti, 25 tessitori, 6 cordai e 5 pettinatori di canapa.

A metà del 700, la provincia di Ivrea esporta ben 18 quintali, tra canapa e lino, proveniente principalmente da Strambino e Vische, ma la coltivazione avveniva in tutto il Canavese.

### **Il ciclo vegetativo e la lavorazione.**

Nel nostro territorio si seminava in piccoli appezzamenti di terreno, stretti e lunghi, prevalentemente vicini a fonti idriche, come fiumi, laghi, canali. Il ciclo vegetativo durava all'incirca cinque mesi, si iniziava con la semina a marzo, perché l'umidità ne favoriva lo sviluppo delle radici.

La semina avveniva in modo ravvicinato per facilitare la crescita in altezza della pianta a scapito di eventuali ramificazioni che avrebbero tolto vitalità al fusto che raggiungeva fino a quattro centimetri di diametro e i cinque, sei metri di altezza. De-





Scavezzatura fasci per fibra.

terminante era il momento del taglio, che solitamente si effettuava a fine agosto: doveva avvenire quando le fibre non erano ne troppo mature, perché in tal caso la fibra sarebbe stata ruvida, scura e poco resistente, e neppure troppo in anticipo perché la fibra sarebbe risultata chiara e morbida, ma scarsa. Non tutto il raccolto veniva tagliato nello stesso periodo. Alcune piante venivano tagliate in ritardo rispetto alla norma, per raccogliere i semi che dovevano essere conservati per la semina dell'anno successivo

Dopo il taglio le piante venivano messe a macerare in guje, che altro non erano che grandi vasche scavate nel terreno, oppure naturali, dove venivano convogliate le acque di fiumi e laghi; le piante venivano unite in covoni e posti a macerare nell'acqua appesantendole con sassi al fine di consentire alle piante di restare completamente immerse. Mediamente questo processo durava due, tre settimane, fino a quando la fibra non si separava dal fusto. Poteva accadere che la macerazione sviluppasse gas e vapori nocivi, aria maleodorante, attirando parecchi insetti, soprattutto in zone poco ventilate, a tal scopo in alcuni Comuni fu vietata la macerazione della pianta vicino ai centri abitati.

Seguiva la fase più faticosa, l'estrazione dei covoni dall'acqua dopo la macerazione. Intrisi d'acqua erano pesanti, e dovevano essere lavati, raddrizzati e appoggiati gli uni agli altri, trasportati nelle aie, sotto lo sguardo dei contadini, perché non mancavano i furti. Lasciati asciugare al sole



alcune settimane e riposti al riparo di sera, onde evitare l'umidità notturna.

La fase successiva era la stigliatura, cioè la frantumazione degli steli, ed erano le donne e i ragazzi solitamente ad occuparsene. I fusti venivano percossi con dei grandi martelli in legno, in modo da frantumare gli steli per facilitarne la stigliatura. Seguiva la gramolatura, fase in cui si separavano le parti legnose, che venivano utilizzate per accendere il fuoco, dalla fibra o filaccia dalla quale si ricavava il filo per tessere. Dopo essere stati gramolati, i fasci di fibra venivano legati ad un chiodo infisso al muro per essere scotolati, cioè sfibrati e lisciati con una spatola.



Gramolatura. Metodo per maciullare la canapa, allo scopo di separare le fibre tessili da quelle legnose.



Sbattitura per la formazione dei mazzi.

Infine la prima pettinatura, ovvero la cardatura. Tramite una tavoletta di legno con degli aculei di ferro infissi all'estremità, veniva pettinato il filato, separando la fibra più bella dalle impurità. Il pettine era diverso: con i denti grandi e radi per trattenerne la stoppa, utilizzata poi per le tele più grossolane o per imbottitura di materassi e cuscini; con un secondo pettine dai denti più fini si otteneva una fibra sottile, adatta per i teli di copertura, per i sacchi ed infine con il terzo pettine si ricavava la fibra di alta qualità detta *rista* che usata da sola o mista con il lino o il cotone, si prestava per la realizzazione di lenzuola, tovaglie, biancheria e abiti. Il processo lavorativo della canapa terminava qui.

Ma nell'economia di inizio Novecento, dove tutto era fat-

to in casa, il lavoro delle donne continuava con la filatura. Abili nell'usare la rocca (solitamente una canna di bambù) e il fuso confezionavano il filo di canapa. La canapa si lavorava con tre dita della mano destra, sempre inumidite di saliva per attorcigliare più facilmente il filo e con il *filarel* a pedale che permetteva di avvolgere il filo su un rocchetto. A seguire il filo era confezionato in *marele*, che niente altro erano che matasse di una prestabilita lunghezza; queste venivano lavate e fatte asciugare nei prati affinché si schiarissero, oppure tinte a secondo della necessità, infine venivano dipanate con un arcolaio di legno e avvolte in rocchetti o gomitolì.

### Primo Novecento sviluppo e crisi.

La canapa così lavorata veniva venduta o scambiata. Commessi viaggiatori passavano di paese in paese a prelevare la canapa, in cambio di lenzuola, federe, biancheria, che avrebbero riconsegnato dopo la lavorazione, trattenendo come compenso una determinata quantità di filato.

Dopo l'utilizzo millenario della canapa come fibra, negli anni trenta del secolo scorso, ci fu un rinnovato interesse: vennero studiati nuovi materiali ad alto contenuto di fibra per l'industria e nuovi utilizzi per le materie ricavate dalla cellulosa della pianta. Infine con l'olio ricavato dai semi si iniziò produrre in grande quantità di vernici e carburanti per auto. Ma pesanti interessi economici iniziarono a sovrapporsi. Se da un canto la canapa poteva avere una nuova vita, un nuovo utilizzo, d'altro canto l'industria petrolifera aveva tutti gli interessi a sviluppare e a produrre materiali plastici e derivati dal petrolio. Proprio in quegli anni il magnate del petrolio Henry Ford costruì un prototipo di automobile in cui sia la carrozzeria, che gli interni e persino i vetri dei finestrini erano fatti di canapa. Quest'auto pesava un terzo di meno, e anche il carburante utilizzato era un derivato della canapa. La scoperta delle fibre sintetiche, sempre legate alla lavorazione del petrolio, quali il nylon, il dralon, il rayon, invasero il mercato a prezzi molto convenienti, e soppiantarono la canapa che prevedeva un processo più faticoso e complesso.

Iniziò quindi a metà '900 la crisi che portò all'abbandono della coltivazione. Nel 1937 il governo americano con il Marijuana Tax Act vietò su tutto il territorio degli Stati Uniti la coltivazione della canapa ritenuta sostanza stupefacente. Successivamente nel 1961 l'ONU al fine di limitare il consumo di droghe, si diede come obiettivo la proibizione della coltivazione della canapa in tutto il mondo. Obiettivo da raggiungere in 30 anni. La difficoltà oggettiva legata al divieto della coltivazione della canapa, era data dalla somiglianza morfologica delle due specie: la cannabis indica o indiana, ricca di resina contenente i cannabinoidi e conosciuta come sostanza stupefacente, e la cannabis sativa

utilizzata per produrre filati. Le piante era praticamente molto simili nonostante la profonda diversità di contenuto di THC (tetraidrocannabinolo, droga) e quindi non facilmente distinguibili. In ultimo nel 1970 con il decreto "Controlled Substances Act" tutta la canapa fu riconosciuta droga. Coltivare la Canapa divenne ufficialmente illegale.



I semi della canapa, trovano vari impieghi dalla cucina alla cosmesi.

### **La ripresa e nuovi utilizzi.**

A distanza di più di cinquant'anni dall'abbandono della coltivazione, oggi la canapa rivive una nuova vita. Dal 2011 la normativa è stata cambiata e coltivarla seguendo alcune regole fondamentali oggi possibile. L'acquisto dei semi, deve avvenire attraverso venditori qualificati, utilizzando sementi certificate. Tali semi vengono geneticamente modificate al fine di limitare il contenuto di THC (stupefacente) che non deve essere superiore al 0,2%. I coltivatori devono segnalare, entro 30 giorni dalla semina alle Forze dell'Ordine, i terreni coltivati a canapa, (n. foglio e n. particella) indicando la varietà dei semi e il quantitativo utilizzato, conservando etichette ufficiali. Non sono rari controlli amministrativi a campione.

Il ciclo vegetativo, a seguito di incroci tra varietà, ora è più breve che in passato. Dopo la preparazione del terreno, tramite concimazioni con sostanze naturali, avviene la semina a fine aprile con gli stessi macchinari utilizzati per la semina del grano.

Ben presto la canapa germoglia e raggiunge velocemente circa 3 metri di altezza, segue la fioritura e a fine settembre si effettua la raccolta. È l'utilizzo finale a determinare i tempi per il taglio: se il prodotto sarà destinato all'industria farmaceutica, verrà raccolto a metà agosto, al termine della fioritura delle piante maschili; se l'impiego sarà in ambito alimentare umano o animale, la raccolta avverrà a fine settembre al termine della vegetazione, tramite trebbiatura, con conseguente essiccazione dei semi.

### **L'uso alimentare e la bioedilizia.**

In ambito alimentare la canapa si sta diffondendo sempre più velocemente: con i semi, attraverso la semplice spremitura si ottiene l'olio, ricco di preziosi acidi grassi quali omega 3 e omega 6. L'olio di canapa rappresenta un alimento che per sua natura può ottimizzare la risposta del sistema immunitario e di conseguenza può prevenire e curare patologie e disturbi che dipendono da alterazioni funzionali del sistema immunitario. Con la macinazione dei semi, dopo spremitura, si produce la farina di canapa che non contiene glutine, e mescolata con altre farine in percentuale del 10-20 per cento, permette la preparazione di pane, pasta e dolci. Della canapa non si butta niente e ogni parte della

pianta può essere utilizzata: in ambito chimico, la canapa può diventare una ottima alternativa alla petrolchimica, si possono produrre solventi non inquinanti per le vernici, plastiche resistenti e biodegradabili, ottime carrozzerie e altre parti per industria automobilistica. Grazie alla alta percentuale di cellulosa contenuta nel canapulo, nell'ambito della produzione di carta, la canapa può essere una ottima alternativa al taglio degli alberi, in quanto si

rinnova ogni anno e non ha lunghi tempi di attesa.

Con l'utilizzo in edilizia degli steli, dopo opportuni trattamenti e macerazioni, si possono realizzare pannelli isolanti, mattoni, intonaci (bioedilizia), e con la fermentazione degli steli, si può ricavare l'etanolo di canapa, possibile carburante per alimentare i motori a scoppio. In ambito cosmetico farmaceutico, con le foglie di canapa si possono produrre ottimi dentifrici e saponi, ma non bisogna dimenticare che la cannabis ha avuto da sempre valore terapeutico per molte malattie ed è un potente analgesico. Infine con il cippato del canapulo, in aggiunta ad altri legni, si può produrre pellet, ottima fonte di riscaldamento.

Ma non solo: notevole è il contributo che la canapa rilascia all'ambiente. Le piante sono autodiserbanti, in quanto crescono molto più velocemente delle infestanti e le soffocano. Di norma consumano poca acqua, in quanto con le loro radici profonde non hanno bisogno di irrigazione. Lasciano il terreno arricchito a seguito del rilascio nel terra del fogliame e della decomposizione della radice a fine ciclo vegetativo.

Il terreno del Piemonte e del Canavese è particolarmente adatto a questa coltivazione e negli ultimi anni sono aumentati gli ettari di terreno coltivati a canapa. Il problema effettivo per il decollo di questa coltura è la mancanza di macchinari specifici: macchine trebbiatrici, centri di trasformazione e stoccaggio.

Un gruppo di coltivatori canavesani sostenuti e guidati da Vincenzo Rolfo, coadiuvante e collaboratore dell'Azienda agricola Peracchino e da Giovanni Mondino dell'Azienda agricola A Casa di Gio, hanno dato vita nel 2014, in collaborazione con l'Ente Parco Lago di Candia, ad un progetto di coltivazione della canapa, denominato "GO" in una area di 60 ettari di terreno nella zone comprese tra Ivrea e Chivasso, tra Mazzè e Levone. Loro sono fermamente intenzionati a continuare, speriamo che anche le autorità preposte capiscano la valenza del progetto e possano supportarli in questa sfida.

Foto Archivio Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Foreste. Archivio Assocanapa Carmagnola.



## PERCHE' COLTIVARE LA CANAPA OGGI

### Lo stato dell'arte

Come è risaputo, tutti coloro che operano nel campo agricolo e cerealicolo in Canavese, si trovano a dover coltivare appezzamenti estremamente parcellizzati, con terreni di scarsa qualità e che necessitano di frequenti irrigazioni e quindi con margini di guadagno ridotti al limite della sopravvivenza tale da indurre le aziende a scegliere se cercare colture alternative o chiudere l'attività.

Se ad una piccola parte di imprenditori il cambiamento affascina, per la maggior parte terrorizza, tenendo conto dell'età media degli addetti. Certamente cercare colture alternative che sostituiscano le attuali non è assolutamente facile se non si vuole convertire le aziende convenzionali alla coltivazione biologica o biodinamica.

La canapa per le sue caratteristiche è lei stessa il diserbante delle infestanti

e per la fertilità che lascia dopo

il raccolto permette e facilita il passaggio dall'agricoltura convenzionale a quella che utilizza la fertilità delle colture precedenti.

Dopo anni di prove di trebbiatura e lavorazione del seme e dello stelo della canapa attualmente si conosce perfettamente la tecnologia da applicare ai nuovi macchinari ma manca il centro di lavorazione vicino dove i contadini possano portare la parte apicale e lo stelo della canapa.

Tenendo pertanto conto che occorre fare la rotazione almeno triennale delle colture vi sono tante altre specie vegetali che possono dare buone produzioni quali: grano saraceno, sorgo, colza, segale, grani antichi, mais antichi, amaranta, quinoa etc.

Il costo dell'investimento per metter in piedi il centro di lavorazione della canapa e di tutti i prodotti senza glutine è altissimo e non ci sono investitori né privati né istituzionali che vogliono impegnarsi in tal senso.



Giovanni Mondino durante il raccolto.



Le pianticelle di canapa sativa raggiungono circa i 3 metri di altezza.

Per dare fiducia al nostro settore forse occorre fare un passo indietro e potersi organizzare per fare passi avanti e finalmente dare all'agricoltura di qualità il suo giusto valore.

A cura di:  
ROLFO VINCENZO  
Azienda agricola PERACCHINO  
di CANDIA

MONDINO GIOVANNI  
Azienda agricola A CASA DI GIO'  
di ALESSIA DUCLER di MAZZE'

Foto di Mario Actis.



Per il taglio della canapa oltre al trattore occorre un'attrezzatura adeguata e specifica.

## Bairo 1850: viaggio in Medio Oriente del cav. Enrico Vagina

di Giacomo ANTONIONO

Il Medio Oriente, nell'immaginario dei viaggiatori dell'Ottocento in particolare, è stato culla delle civiltà, terra delle Sacre Scritture, scrigno di un mitico passato che costituiva la via di fuga dalle modernità: non luogo geografico ma *topos* culturale definito spesso attraverso un rapporto di dominio.

Nel corso dei secoli il flusso dei popoli in viaggio da Ovest verso Est è divenuto sempre più corposo quanto più intensi sono avvenuti i contatti tra le due sponde del Mediterraneo: i rapporti diplomatici stabili, i mezzi di trasporto più veloci, sicuri, accessibili ed efficienti. In particolare fra il 1850 ed il 1880 si assistette a grandi trasformazioni nelle politiche del viaggiare che resero più accessibili gli spostamenti.

Proprio in questo contesto storico si realizzarono i numerosi viaggi di Enrico Savino Giuseppe (\* 7 luglio 1804 Bairo - † 20 dicembre 1889), rampollo celibe dell'importante famiglia Vagina, baroni di Emarese, residente nell'antico palazzo di famiglia a Bairo. Appassionato e curioso viaggiatore, visitò numerosi Paesi europei, africani e Medio Orientali.

Il suo viaggio più impegnativo fu certamente quello che lo condusse in Medio Oriente, con un itinerario che prevedeva la visita della Palestina, l'attraversamento del deserto siriano sino a Damasco, ove avrebbe incontrato una delle grandi carovane che, in primavera ed in autunno, attraversavano il deserto per raggiungere la Mesopotamia e Bagdad, varcando i fiumi Tigri ed Eufrate, così avrebbe potuto visitare le rovine di Ninive e Babilonia. Questa sua avventura, che lui racconta minuziosamente in un carteggio che si trova ancora nell'archivio della sua famiglia, iniziò nel mese di settembre 1849 e si concluse anticipatamente nel mese di maggio 1850 per difficoltà sorte nell'attraversamento del deserto siriano.

Partito in nave da Genova, si fermò inizialmente a Costantinopoli, quindi proseguì il viaggio sino a Beirut per passare in Palestina e attraverso il deserto sino a Damasco. Da qui, in carovana, si sarebbe dovuto portare in Mesopotamia, ma quest'ultima escursione non trovò la sua completa realizzazione per difficoltà sorte nell'affrontare la distesa desertica siriana, come si evince dalla descrizione fatta da Enrico in maniera così minuziosa, tale da rendere il lettore di queste sue memorie veramente partecipe dell'

itinerario avventuroso. Per questa spedizione Enrico aveva ottenuto uno speciale salvacondotto detto "*boujourldi*", il quale gli permetteva di portare con sé delle armi (quattro pistole e alcuni fucili) durante il viaggio.

La sua narrazione scritta inizia quando giunto a Beirut, si reca a far visita al convento dei Gesuiti, al tempo importanti conoscitori di usi e costumi locali, al fine di assicurarsi, tramite il loro appoggio, il sostegno di un dragomanno o guida locale onesta che lo accompagnasse in questo viaggio, senza poi essere depredato di tutti gli averi. Enrico poi prosegue nel suo racconto: *".. già conoscevo la consuetudine che vigeva in Oriente, che era quella di rubare ai viaggiatori da lire venti a venticinque al giorno, che avevo appreso in Grecia, e sperimentata nella Turchia Europea e nell'Asia Minore, pertanto cercavo ora di affidarmi ad una persona onesta della scuola moderna"*.

Dopo alcuni giorni di ricerche, Padre Estève, lo ricevette nuovamente al convento, ed in tale occasione gli venne presentato il dragomanno che avrebbe formato la carovana e guidato nel cammino. *"Questi era un giovane trentenne di nome Devond, il quale mi illustrò le tante difficoltà che avrei incontrato affrontando il viaggio, informandomi anche della situazione che si era venuta a creare nel deserto dell'Eufrate, che al momento non si poteva attraversare, nemmeno con le grandi carovane che partivano da Damasco in primavera e autunno, in quanto la feroce e numerosa tribù degli Annesi, stanziata con i suoi ottanta o novantamila uomini attorno alle città di Damasco e Palmira, attaccava le piccole come le grandi carovane per Bagdad composte da più di cinquemila uomini"*. Enrico domandò poi al dragomanno quanto fosse la mercede che pretendeva partendo da Beirut sino a raggiungere Damasco, e gli fu risposto che era di un tallero al giorno (lire cinque e settantacinque) più le altre spese di vitto e cavalcatura come da prassi usata da tutti. Allora diede il suo assenso, ad iniziare dal giorno stesso, perché voleva giungere a Damasco in primavera, in tempo per continuare il percorso con la grande carovana in partenza per Bagdad.

Enrico poi descrive la grande città libanese, popolosa e splendida, sia per l'ubicazione e il grande golfo sia per i ridenti colli che la circondano. Continua il racconto descrivendone il suo commercio: un tempo assai limitato ma che all'epoca viveva uno straordinario impulso, in segui-

to al grande terremoto che aveva sconvolto la città siriana di Aleppo, la quale da sempre era stata lo scalo per le città d'Oriente. Alla sera Vagina fu invitato dal Pascià ad un trattenimento che si svolgeva nel suo palazzo. Raggiunse il luogo accompagnato dall'avvocato Demarchi, funzionario del Consolato Italiano e furono cordialmente ricevuti dall'Emiro Effendi e dal suo dragomanno, personaggi che sedevano a lato del Pascià.

Durante il ricevimento due avvenimenti attirarono la sua attenzione, il primo fu quello di constatare come tutti i presenti alla festa incluso il Pascià bevessero molto "punch", bevanda notoriamente alcolica, ben sapendo che l'alcol era proibito agli arabi di fede mussulmana, e l'altro avvenimento fu quando l'Emiro Effendi presentò al Pascià una madre accompagnata dalle sue due figlie. Questi dopo averle osservate rivolgendosi all'Emiro Effendi disse: "La madre fu una bella donna, ora è passata, la prima figlia (la più carina) vale ottantamila piastre (lire ventimila), la seconda - scrollando il capo - non la pagherei che quattromila piastre". In tale occasione conobbi il direttore dell'Amministrazione dei Postali Francesi, accompagnato dalla moglie di origine araba ma di nascita francese, il cui padre era un importante banchiere di Lione.

Enrico si fermò tre giorni a Beirut che, in particolare, dedicò ad incontri con la Comunità locale. Innanzi tutto si recò ancora dal gesuita Padre Estevè, il quale lo informò che il suo Ordine religioso possedeva ben tre case in Libano, una a Gazir, un'altra a Bekfeja e la terza a Zaclè, poi andò a casa del Console di Spagna, un piemontese, il signor Crolla che da tanti anni viveva a Beirut, ove aveva fatto una certa fortuna. Infine passò a salutare il Console italiano, dal quale ricevette un documento-lasciapassare per il prosieguo del viaggio, e fu informato che tale documento doveva essere unito a quello consegnatomi dal Pascià e che si era fatto tradurre dal dragomanno. Il documento tradotto menzionava fra l'altro che: *il latore di questo bouyourdli cav. d'Emarese, s'avvia alla vota di Gerusalemme, Damasco e Grande Deserto, ritornerà poi in questa città per l'Antilibano e Balbek. Dietro domanda del Console di Sardegna venne munito del presente bouyourdli. S'invitano pertanto le autorità a non voler porre alcun impedimento al suo lungo viaggio, e far sì che sia bene accolto e rispettato, aprendoli le porte della città anche in ora tarda, fornirlo al bisogno di vettovaglie per se, i suoi servi e mukri ai prezzi comuni, e farlo accompagnare nei deserti e nei luoghi che bramerà ove ne faccia richiesta. A tal uopo li spediamo il presente dal Divano della Provincia di Saydà: vogliano tutti uniformarsi al prescritto del medesimo.*

1266 - 4 Rehiar el enel

L.S. Salik Damik

Il racconto di Enrico prosegue spiegando che, dopo essersi congedato dalla città di Beirut, si avviò con la caro-

vana lungo la strada che conduce alla città di Saidà, localizzata lungo il percorso, e posta su una collina, ove visitò i ruderi della fastosa residenza di Lady Ester, incantevole donna inglese, un tempo personalità influente della vita sociale libanese, di cui conosceva le sue vicissitudini. Sostò alcune ore su un muretto per riposarsi e per rimembrare lady inglese. Infine intervenne il dragomanno a solleccitarlo, quando ancora era assorto nei suoi pensieri, a riprendere il cammino, perché si stava approssimando la notte.

Raggiunta la città di Saidà quando ormai era già buio, ma a rischiarare la strada intervennero i nipoti del Proconsole della città, il quale era stato avvisato dal dragomanno che aveva preceduto la carovana. I due giovanotti, che parlavano bene la lingua italiana, lo accompagnarono dal Proconsole, il quale lo ricevette nel suo piccolo Divano. Questi era un venerando vecchio con una lunga barba bianca, vestito all'orientale, che si intrattene cordialmente con tutti e poi li ospitò per una notte nella sua casa. Al mattino seguente, il Proconsole, con uno stratagemma, nascondendo le briglie dei loro cavalli, li trattenne ancora per tutto il giorno seguente al fine di far loro conoscere la sua bella cittadina con un castello che si trovava sul mare e si poteva solo raggiungere attraverso una passerella in legno. Il giorno seguente la carovana riprese la via per arrivare a Tiro che fu raggiunta solo il giorno successivo. Questa località, ricordata per il suo antico splendore e la ricchezza, si mostrava ora agli occhi dei visitatori come città di quattromila abitanti, priva di commerci, senza porto, senza risorse, fatta eccezione per qualche moschea e alcuni minareti; quindi assai povera, sebbene avesse un bazar. Nella sua parte alta si intravedevano le rovine di un grande tempio di stile greco, che certamente doveva essere stato di una magnificenza degna degli antichi Tiresi, e le cui colonne di smisurata grandezza erano di granito rosso d'Egitto. Alla sera, in compagnia del dragomanno, i visitatori si recarono a far visita al Proconsole Sardo della città, il signor Attalla, che li ricevette nel suo Divano e, siccome questi era di religione cattolica chiamò sua moglie, la quale si presentò svelata.

Il giorno seguente, salutato il Proconsole Sardo, si avviò verso Acri che fu raggiunta verso sera, trovando alloggio presso il convento dei P.P. o Frati Francescani di Terra Santa, che, sebbene miseri, divisero con gli ospiti il poco che avevano. Cenarono con i cinque Padri che formavano questa piccola Comunità dividendo il loro misero pasto che consisteva in una zuppa composta di acqua calda, sale e pane, condita con olio d'oliva, baccalà e cavolfiori bolliti e poi olio e aceto per condire l'insalata. Al mattino seguente il gruppo dei viaggiatori ripartì per raggiungere Kaifa detta anche Porphiria, ove, al loro arrivo, fu consegnata una lettera al Console di Francia. Entrato in città, il gruppo trovò strade completamente ricoperte di fango e così sudice che fu costretto a risalire a cavallo per poterle percorrere. Que-



Libano – Tiro – la strada per il porto con le colonne di marmo rosso d’Egitto.

ste erano invase da tanti cani famelici che sembravano lupi e mangiavano quello che i cittadini di Kaifa continuamente buttavano in strada, contribuendo ad accrescere il fango e la sporcizia e gli abitanti si lagnavano continuamente di essere spesso flagellati dalla peste e da altri mali pestilenziali. Raggiunta la casa del Console furono ricevuti con tutti gli onori, e questi poi aggiornò i suoi ospiti sui tanti mali che aveva colpito in autunno la popolazione, in particolare la peste bubbonica che era stata drammatica e aveva compiuto una grande strage fra la popolazione.

Congedatisi dal Console, la carovana scese in fretta verso il mare per abbandonare tutto quel fango che ricopriva ogni cosa e per poter ripulire e lavare i loro cavalli, quindi frettolosamente lasciò il territorio di Kaifa per dirigersi verso il convento del monte Carmelo. Durante il percorso il dragomanno raggiunse Vagina sul monastero che avrebbe dato loro ricovero. Questi inoltre lo informò: *”Tutto il complesso è costituito da un castello-forte e una cittadella cinta da grandi mura, custodita all’entrata da un ponte levatoio, che protegge i Padri che sono a guardia, giorno e notte, per la continua minaccia degli Arabi che vorrebbero impadronirsi dei tesori e delle ricchezze custodite nel monastero.”*

Giunti al convento, al viaggiatore canavesano venne assegnata una camera che d’un tratto lo fece sentire trasportato in Europa, avendo trovato in essa un letto in ferro guernito in bianco, sedie, un tavolo, luci di specchio, oggetti che da parecchio tempo non aveva più avuto a sua disposizione. Nel monastero tutti, pellegrini e viandanti, di solito erano indistintamente ospitati per tre giorni. Ad essi venivano

serviti pasti solo di magro, perché le regole dei monaci non permettevano di mangiare carne, però a loro disposizione avevano pescatori e barche che giornalmente pescavano, per conto dei monaci, il copioso pesce presente nel loro mare.

Dopo pranzo, Vagina si recò a far visita al Padre Superiore, il quale gli offrì un bicchierino di liquore, distillato nella loro farmacia e preparato con un infuso di erbe raccolte sul monte Carmelo. Inoltre, fu avvertito che durante tutto il suo soggiorno non avrebbe dovuto uscire dal recinto delle mura perché c’era il pericolo di incontrare sia gli Arabi del deserto, sia le tigri che infestavano la zona.

Ripartiti dal convento del monte Carmelo, il dragomanno raggiunse tutta la carovana sulle modalità di viaggio che si sarebbero dovute adottare, ad iniziare dalla pianura sottostante. Dovevano viaggiare incolonnati uno dietro l’altro, il primo della fila era il dragomanno, dietro di lui si doveva posizionare il capo carovana, mettendo sempre in bella mostra le pistole ed i fucili di cui disponevano e, a seguire, tutti i portatori. Questa condotta doveva essere rispettata, in modo particolare, quando si incontravano gli Arabi del deserto: infatti questi essendo armati di sole lance non li avrebbero attaccati se li vedevano così armati e uniti.

Così incolonnati, dopo aver guadato tre torrenti, il gruppo raggiunse Cesarea, anticamente Torre di Strabone, un tempo ricca città formata a quadrato, cinta da forti mura e torri e con uno splendido tempio. Era attraversata da rette vie assai spaziose sulle quali si affacciavano molti maestosi edifici. Quando vi arrivò il nostro viaggiatore canavesano,

il suo porto si presentava colmo di sabbia, i pubblici e privati edifici erano in perfetta rovina, il suolo cittadino era ingombro di colonne rotte, capitelli e sculture e nulla più si vedeva che qualche camera e qualche stalla occupate da pastori.

Dopo un breve sosta a Cesarea, quasi una città fantasma, la carovana proseguì lungo la strada che l'avrebbe condotta a Giaffa. Lungo la strada incontrarono un gruppo di quattro arabi armati di lance, quindi, come da disposizione del dragomanno, Vagina alzò il suo vestito affinché si potessero vedere bene le quattro pistole che teneva nella cintola dei pantaloni e nel contempo armò entrambe le bocche del suo schioppo mentre sbirciava con sguardo discreto i movimenti delle loro lance, che non venissero abbassate. In quell'occasione gli arabi passarono a distanza ravvicinata, posando le mani sul loro petto in segno di saluto, nello stesso momento in cui con lo stesso gesto i viaggiatori li ricambiavano. Nel corso del viaggio, questi incontri furono abbastanza frequenti, però mai nessuno di questi arabi tentò di assalirli, sia perché li vedevano in numero superiore a loro e sia perché vedevano la carovana tutta ben armata e preparata.

Arrivati a Giaffa, l'antica Joppe, sul far della sera, i viaggiatori subito si diressero al convento dei P.P. di Terra Santa. Al mattino seguente dopo aver assaporato le arance del luogo, le migliori e più gustose che abbia mai gustato, Vagina chiese di potersi recare al lazzaretto, luogo che a suo tempo venne anche ispezionato dal grande Napoleone, il quale, trovandosi attorniato dagli appestati, disse loro: *"Stato di animo buono perché si è trovato un rimedio sicuro che guarisce la peste, domani sarete tutti liberati dai vostri mali"*. Ed il giorno dopo questi erano tutti morti avvelenati. C'è da aggiungere che tale luogo venne anche rappresentato in un grande dipinto ad olio, nel quale si raffigura la visita di Napoleone agli appestati di Giaffa, nel momento in cui il Generale si trova in mezzo agli infettati nell'atto di toccare con la sua mano il bubbone micidiale di uno dei soldati ammalati. Qui però fecero notare che Napoleone durante la sua visita non entrò mai nel lazzaretto ed i contagiati li vide solo da lontano.

Poi il gruppo dei viaggiatori si recò anche a visitare il porto di Joppe, luogo in cui il profeta Gione s'imbarcò per Tarso contro i comandi di Dio, il quale gli aveva ordinato di recarsi a Ninive al fine di convertire quella città peccatrice. Il Signore allora lo punì sollevando una grande burrasca, le cui onde lo gettarono in mare. Il profeta venne poi ingoiato dalla balena e dopo tre giorni trascorsi nel ventre della stessa venne vomitato sulle coste di Tarso. Al mattino seguente il viaggiatore canavesano ed il suo gruppo di buonora si avviò verso una nuova meta per raggiungere all'incirca a mezzogiorno San Giovanni, ove ebbe modo di visitare il convento dei P.P. di Terra Santa, eretto sul luogo stesso ove abitava Santa Elisabetta. Alla sera forse avreb-

bero già potuto raggiungere Gerusalemme, ma durante il tragitto Vagina informò il dragomanno che avrebbe avuto piacere, prima di raggiungere la Città Santa, di visitare Gaza, città nella quale Sansone si scontrò con i Filistei.

Finalmente fu raggiunta Gerusalemme, luogo che gli antichi scrittori, ma anche i Santi Padri sono d'accordo nell'asserire che fosse l'antica Salem, città della Pace, fondata dal Gran Sacerdote Melchisadech, citato nel libro della Genesi come appunto re di Salem. Questa città quando non contava ancora mezzo secolo d'esistenza, venne espugnata dagli Jebusei, i quali gli posero il nuovo nome di Jebus. Davide scacciati gli Ebusci, l'ingrandì per innalzarla a capitale del suo regno, in seguito associando i due primitivi nomi di Jebus e Salem, la soprannominarono Jebusalem o Jerusalem.

La città di Davide, quando la visitò Vagina, aveva perso il suo antico splendore, il Sion ora quartiere degli Armeni, era miseramente crollato, non conservandosi che il Cenacolo, ove esistevano le tombe di David e Salomone. Le vie degli altri quartieri della città, tortuose, strette e deserte, alcune selciate a grandi massi, come la Via Sacra a Roma, erano fiancheggiate da misere abitazioni, interrotte ancora da ruderi e case in rovina che ispiravano tristezza e malinconia. Tale era l'aspetto dell'allora Gerusalemme che contava appena ventimila abitanti.

Nella Via Dolorosa una grande arcata, sormontata da cadenti muri d'una galleria, che un tempo univa il Pretorio con l'abitazione di Pilato, era detta la porta dell'Ecce Homo. Una piccola Cappella venne eretta sotto il portico stesso del Pretorio, e questa era denominata "della Flagellazione", perché sita nel luogo stesso in cui Gesù fu battuto ed incoronato di spine e da lì tradotto al balcone della menzionata galleria, ove Pilato nell'esporglo alla vista del popolo disse: *"Ecco l'Uomo"* e la folla gridò: *"Crucefige"*. Terminata la visita, il dragomanno fu invitato ad informarsi quando era aperto il Santo Sepolcro.

La visita del Calvario e del Santo Sepolcro sono stati per il pellegrino canavesano un grande momento emozionale. Infatti, per chi non ha perfetta conoscenza della Gerusalemme dell'epoca è facile che immagini il Calvario come un monte più o meno elevato, fuori dalla città, ove si giustiziavano i colpevoli e tale era precisamente l'antica Gerusalemme, distrutta da Tito e che poi l'imperatore Adriano, sui due monti Calvario e Gerech fece innalzare una nuova città, che chiamò Elia-capitolina. Successivamente Costantino, unendo questa nuova città agli avanzi di quella distrutta, che in parte riedificò, fece risorgere l'odierna Gerusalemme, che racchiudeva il Calvario, il Santo Sepolcro, luoghi santi chiusi in un ampio fabbricato, sorvegliati da un corpo di guardia turco, ai quali si poteva accendere solo una o due volte alla settimana.

Quando Vagina visitò il Santo Sepolcro vide nella piazza antistante, come succede nelle nostre feste campestri, mol-



ti venditori con piccoli banchi carichi di corone, medaglie, conchiglie, cordoni scolpiti in madreperla fatti a Betlemme, ma specialmente rimase sorpreso nel vedere i tanti e svariati costumi di tribù che non conosceva ancora, ma primariamente quegli arabi che professavano allora la stessa cordiale ospitalità degli antichi loro padri, perché se così non fosse stato, non si sarebbe potuto viaggiare in quelle zone desertiche. Enrico nelle pagine del suo diario di viaggio dedica pagine intere a tessere le lodi dell'accoglienza che riceveva sia dalla popolazione indigena sia dalle autorità locali e dai frati di Terra Santa.

Il racconto di Enrico continua:” *La facciata dell'edificio che racchiude i Santi Luoghi, in stile architettonico bizantino, si estende su un intero lato della piazza ed è opera dei Crociati. Quanto grande sia l'interno di questo edificio, basterà dire che oltre alla grande galleria d'entrata, al grande pantheon del Santo Sepolcro, al Calvario, al Duomo dei Greci, all'Oratorio e coro dei Francescani, ai grandi corridoi e cappelle che girano attorno al Duomo, poi ci sono ancora i conventi dei Latini, Greci, Armeni, Siriani e Copti. Tutti questi ordini hanno la loro casa madre in città e assicurano chi più, chi meno, numerosi monaci a dimora nel Santo Sepolcro, che si scambiano nel volgere di un mese. La piccola cappella del Santo Sepolcro, posa isolata nel centro del pantheon, ed è tutta esternamente lavorata in marmi, abbellita da pilastri entrambi con basi, capitelli e bassi-fondi e sul cornicione attornia una bella balaustrata che nasconde il piccolo tetto pure in marmo, che raccoglie le acque piovane portandole in appositi acquedotti.*”

Conclusa la visita di Gerusalemme chiese al dragomanno di condurlo a visitare Gerico, in quanto ero desideroso di passare il fiume Giordano e raggiungere il Mar Morto. La strada che conduceva alla città di Giosuè era ancora la stessa che si percorreva ai tempi di Salomone ed era forse l'unica che si conservava ancora. Inoltre era anche la strada che ci ricorda l'episodio della Bibbia del Samaritano che incontrò il Giudeo nel luogo denominato “*Addomim*”. Alla sera la carovana giunse a Gerico, un meschino abitato, un tempo detta “città delle palme”, la prima città della Terra Promessa, espugnata da Giosuè, mercé nuovi prodigi operati da Dio a favore del popolo Ebreo.

Dopo una breve ispezione di Gerico, si avviarono verso il fiume Giordano e, quando fu raggiunta la sua sponda, Vagina scese a lavarsi e mondarsi nelle sue acque purificatrici. Poi proseguirono il loro cammino sino al Mar Morto. Questo grande lago che la Bibbia chiama Mare Salato e noi Mare Morto, Mare Asphaltide, Mare di Sodoma, Mare del Deserto, aveva una spiaggia con strati di bitume abbrustolito e strisce biancastre di sale.

Terminata la visita a questi luoghi, ritornarono sulla via che li doveva condurre a Naplusa, prima di raggiungere Betania. Si fermarono al convento di San Salvatore, per poi arrivare a Naplusa, l'antica Sichen, capitale della Samaria.

Prima di entrare in città i viaggiatori sostarono al pozzo di Giacobbe, detto anche della Samaritana, poco distante dalla città. Il nostro amico canavesano rimase meravigliato nel vedere gli avanzi di un grande e imponente edificio nel quale si trovava il pozzo.

Proseguendo il viaggio si raggiunse Nazareth. Meschina città apparve loro, tolto il convento dei P.P. di Terra Santa, il rimanente era un nulla. Allora si diressero all'ospizio dei pellegrini e tosto furono alloggiati in bellissime camere ed a cena non furono sfamati con semplice baccalà, bensì con buonissimi pesci fritti, provenienti dal mare di Tiberiade. Al mattino iniziarono la visita della città, partendo dalla chiesa attigua al convento, innalzata ove un tempo esisteva la Santa Casa. All'interno di questo edificio religioso, passando attraverso una piccola porta si entrava in una rozza spelonca e da questa per altre porticine in una seconda simile. Si dice che la Vergine Maria abitasse in queste due spelonche, ed anche si crede, secondo antica tradizione, che nella prima spelonca sia avvenuto l'annuncio dell'Angelo. Quando intraprese questo viaggio in Medio Oriente, Vagina aveva già visitato tutta l'Italia, conosceva anche Loreto, il grande tempio ove contro l'altare maggiore è posta la Santa Casa, all'interno con semplici mattoni senza intonaco, quale la lasciarono gli angeli.

Poi il nostro pellegrino andò a visitare una piccola cappella, assai in cattivo stato, che si crede fosse il laboratorio di San Giuseppe. Saliti un poco sull'alto della città, vide una tettoia chiusa a guisa di camera, nel cui mezzo, vi era una grande pietra piana come una tavola, e gli dissero che sopra quella pietra, sedeva sovente il Nazareno, predicando ai suoi primi seguaci e poi anche che la usasse con essi come mensa.

Al mattino seguente la carovana partì per Canan, ove il Signore operò il suo primo miracolo, quello di convertire l'acqua in vino. Canan all'epoca del viaggio era un piccolo casolare giacente sul pendio del colle. Proseguendo a destra si avvicinarono al Tabor, che si collega col colle già percorso. Arrivati sulla vetta videro avanzi di una chiesetta che era stata eretta sul luogo della Trasfigurazione. Quindi scendendo il monte per giungere a Tiberiade, ad un certo punto il dragomanno li fece fermare, dicendo loro che avrebbero pranzato su una grande pietra, che era quella dalla quale Gesù parlava alle turbe e su cui operò il grande miracolo della moltiplicazione dei pani dei pesci.

Verso il tramonto scorsero in lontananza il lago di Tiberiade, ma non la sua città di cui il dragomanno disse che vi mancò poco che andasse distrutta. All'epoca era occupata da molti cittadini ebrei della Giudea e tutte le principali sinagoghe del mondo avevano qui un loro rappresentante. Questa città è la sede del Giudaismo, la sua sinagoga è la prima e la principale, conservandosi in essa i papiri e manoscritti da Mosè sino all'era nostra. Qui il gruppo di Vagina incontrò una guida tedesca che li stava aspettando



Gerusalemme – antica mappa della città.

per intraprendere insieme il viaggio attraverso il deserto siriano per raggiungere a Damasco.

Giunti a Damasco tutti si recarono nell'alloggio che avevano loro designato: quello del canavesano era composto da due grandi camere mobiliate all'europea con letto, sedie, canapè, tavoli, specchi. Le pareti erano tinte a larghe righe ed a vari colori, le finestre guardavano nel cortile, i serramenti con vetri ben lavorati, gli oscuri tutti scolpiti e dipinti. Il giorno dopo sarebbero andati a trovare il cugino del dragomanno per avere informazioni sulla carovana che poi li avrebbe dovuto condurre a Bagdad. In programma c'era inoltre la visita ai bazar che hanno oggetti che non si trovano neanche a Costantinopoli o al Cairo.

All'indomani raggiunsero, in alto sulla città, il convento dei P.P. di Terra Santa, i quali fecero loro visitare la chiesa. Al termine, in compagnia del dragomanno, scesero verso i bazar, dirigendosi subito verso quello del tabacco, ove avrebbero incontrato il cugino del dragomanno. Vagina andò poi a far visita al Console, il quale gentilmente

lo accolse nel Divano, ove aveva preparato per lui una sedia europea intanto che i suoi schiavi gli portavano ricchi narghilè in argento, caffè e confetti. Lasciato il consolato italiano, chiese al dragomanno di accompagnarlo dal Console di Francia, al quale doveva consegnare un biglietto che gli era stato affidato dal Console di Caifa.

Si recarono anche a visitare il "karavanserrai" e mentre lo stavamo perlustrando, si sentì in lontananza un tintinnio di campane che annunciavano l'arrivo della carovana alla quale si sarebbero poi uniti per il viaggio verso Bagdad. Visitarono in seguito il bazar degli schiavi nel mercato, notando che vi erano raccolti molti gruppi di schiavi e schiave nere "dall'otto alle diciassette anni", custoditi dai loro mercanti. Il loro prezzo variava da franchi duecentocinquanta a cinquecento, secondo l'età, la robustezza ed anche l'avvenenza, le balie poi e gli eunuchi, merce più rara, costavano di più. Inoltre vi erano le schiave bianche, rinchiusi in stanze, che avevano prezzi elevati, se ne vendevano da franchi cinquemila sino a ventimila, secondo il

merito che stava nella loro avvenenza. Sovente accadeva che le schiave bianche fossero vendute ai mercanti dagli stessi loro genitori, che, vedendo molta avvenenza nelle loro figlie, erano sicuri di collocarle bene e renderle felici nell'harem di qualche principe o ricco signore. Poi fu fatta visita alle numerose botteghe artigiane di costruttori di sciabole, tornitori, tessitori e calderai.

Al mattino del decimo giorno che sostavano a Damasco, giunse la notizia che la carovana partita per Bagdad era stata costretta a fare ritorno in città per via dei molti arabi che avevano ostacolato il loro viaggio, pertanto venne immediatamente bloccata la carovana giunta in quei giorni a Damasco e sospesi i preparativi per il prosieguo del viaggio. In seguito a queste impreviste difficoltà e con dispiacere, Vagina dovette rinunciare alla visita di Palmira, della Mesopotamia e Babilonia. Pertanto il giorno seguente il gruppo riprese la via del ritorno per Beirut, transitando per l'anti-Libano per visitare Balbek.

Partirono da Damasco e, viaggiando per l'intera giornata nella deliziosa valle dell'anti-Libano, raggiunsero il villaggio di Zebdeni che sta a capo della valle e alle falde del monte Ermon, la più alta montagna di quel territorio. Al mattino seguente, accompagnati da una tempesta di neve e dopo aver camminato per l'intera giornata, raggiunsero il borgo di Nabsit. Dopo la sosta per la notte, proseguirono il loro viaggio raggiungendo e visitando Eliopoli, la vantata città del sole o Baalbek, ove un tempo vi erano quindicimila abitanti. Ora solo molte rovine, causate dal terremoto del 1759, accolsero quei viaggiatori. Furono visitati i tre templi, ma anche i vasti edifici che li circondavano, poi atrii, cortili, gallerie, grandiosi appartamenti ornati di colonne, pilastri, capitelli, fregi e cornici, sculture, corridoi, sotterranei che svoltavano in ogni dove.

Soggiornarono tre giorni a Balbek, domandando agli abitanti chi avesse costruito quelle imponenti muraglie. Essi risposero che le loro tradizioni davano per certo che quelle opere erano state ordinate da Salomone, il potente re della Giudea. All'alba del quarto giorno la carovana di Vagina si mise in viaggio nella grande pianura, dirigendosi a Zacle, borgo che venne raggiunto verso sera. Al mattino seguente si recò per un saluto al collegio dei Gesuiti, essendo a conoscenza che il Rettore della struttura religiosa era il P. Riccadonna, piemontese. Infine dopo una fugace visita del borgo, si proseguì per andare a vedere i famosi cedri del Libano, raggiungendo verso sera il paese di Ammana, villaggio maronita di fede cattolica. Il giorno seguente Vagina si recò in una piccola chiesetta che fungeva da parrocchiale e notò che i sacerdoti maroniti, conservavano ancora il primitivo costume degli Apostoli e, inoltre, potevano avere moglie. Il mattino successivo il gruppo raggiunse Bekfeja, borgo che godeva di una bella vista su Beirut ed i piccoli

paesi che contornano la città. Durante la cena servita nella sua camera, il dragomanno consigliò a Vagina di assaggiare il vino che gli avevano servito, fatto alla "frame", cioè vino non cotto. A questo punto il canavesano domandò: "Ma qui si fa cuocere il vino?" "Certamente - mi rispose il dragomanno - quando è tempo della vendemmia si porta nella vigna una grande caldaia, l'uva pigiata viene posta nella caldaia e fatta bollire, quest'uva cotta poi si pone in grandi vasi, e quando è ben raffreddata si spilla il vino così ottenuto. Da qualche anno alcuni hanno introdotto il procedimento di fare il vino alla "frame", cioè lasciano fermentare l'uva raccolta in grandi recipienti, terminata la fermentazione, il vino è fatto e pare che riesca migliore."

Durante la cena fu concordato con il dragomanno la visita ai famosi cedri, che si trovavano su un' elevata cima coperta di neve. Al mattino seguente, accompagnati dal P. Riccadonna, salirono in sella ai loro cavalli per discendere verso la marina, quindi proseguirono su un erto e pietroso sentiero verso la montagna, passando per il borgo di Ghibel, l'antica Biblos, ove si coltiva il miglior tabacco libanese. Alla sera alloggiarono a Patrum.

Al risveglio, ripigliata la strada della montagna, salirono lungo dei veri sentieri da camoscio. Dopo molte ore di viaggio impervio, raggiunsero l'anfiteatro naturale dove si trovano i cedri. Davanti al viaggiatore italiano comparvero macchie oscure verdastre, erano piante rigogliose e imponenti, suddivise in due gruppi. Nel primo gruppo ve ne erano un migliaio di varie età; nel secondo ve ne erano rimaste soltanto dodici, bastanti a formare da sole una piccola selva e queste erano dette di Salomone, credendosi sfuggite alla scure di Ilynam, re di Tiro. Queste secolari piante che avevano tronchi che misuravano quattro metri di diametro, erano state tante volte ricordate nelle Sacre Carte. Esse apparivano invero meravigliose, come era incantevole vedere alla quasi sommità d'una altissima montagna un sì vasto piano, così regolare a formare un anfiteatro, che non già dalla natura, ma dall'arte pareva sorto. Vagina venne poi a sapere che dai frutti del cedro del Libano, i Maroniti ricavano un prezioso olio che costituiva per loro una primaria ricchezza. Quest'olio che gocciola dai frutti e dalla corteccia, veniva raccolto con grande cura e poche gocce immerse in una bottiglia d'olio d'oliva producevano un rimedio immancabile per guarire lebbra o pellagra, malattie micidiali che colpiscono quasi tutti i cammelli dai due anni di età. Questo commercio era svolto dai soli Maroniti, i quali portavano il benefico farmaco in tutta l'Asia e sino agli ultimi suoi confini.

Il giorno seguente il gruppo ridiscese il monte per raggiungere Beirut, dove, proveniente dall'Egitto, era ancorato il piroscafo "Alessandro", che avrebbe riportato Enrico Vagina di nuovo in Europa.

## Tra sogno e realtà: Damanhur

di Stambecco PESCO

Quando si parla di Damanhur, sempre viene istintivo parlare di “comunità di Damanhur”. In realtà, a più di quarant'anni dalla sua nascita, Damanhur è una federazione di comunità e come tale va considerata.

Da quando, dopo l'incontro nei circoli torinesi di ricerca spirituale ed esoterica, i fondatori decisero nel 1975 di dare vita a un progetto comune e scelsero il Canavese quale loro nuova casa, l'esperimento sociospirituale damanhuriano è via via cresciuto fino a strutturarsi come rete di comunità – al momento una trentina – autonomamente organizzate, che si riconoscono in progetti comuni e insieme danno vita alla federazione. Le comunità sono concentrate nella bassa Valchiusella, ma diverse si trovano nella zona di Cuceglio, oltre che naturalmente a Baldissero, dove si sono sviluppate le prime. Ogni comunità – dalle piccole, formate da una dozzina di persone, fino alle più grandi, formate da una trentina di membri – si autoamministra, eleggendo annualmente la figura del responsabile, detto “reggente”. Tutti i reggenti si incontrano settimanalmente, per confrontarsi e programmare le attività in collaborazione delle

altre comunità. Su tutto, vegliano i Re Guida, tre persone elette ogni sei mesi che rappresentano il coordinamento generale. L'organizzazione politica di Damanhur, come si vede, è molto complessa, poiché punta alla responsabilizzazione individuale e alla partecipazione di tutti i cittadini. La formula è così collaudata che, alla morte del fondatore e padre spirituale Falco Tarassaco – nato Oberto Airaudi, a Balangero, nelle valli di Lanzo, morto a Cuceglio, in una delle comunità, nel 2013 – non c'è stata alcuna transizione o vuoto decisionale: Falco da tempo non partecipava più alla conduzione della federazioni, dedicandosi completamente alle proprie ricerche, per cui dal punto di vista organizzativo non ha lasciato alcun vuoto. Lo ha lasciato, naturalmente, dal punto di vista affettivo e come punto di riferimento filosofico; oggi, in questa funzione spirituale, è rappresentato da tre Saggi, da lui stesso nominati prima di morire, con il compito di garantire la continuità e la coerenza future con i fini di Damanhur.

Accolta con favore misto a diffidenza da parte dei canavesani, nelle vene dei quali scorrono sia il sangue curioso e

Damanhur (Damjl) nel 1984.





Damanhur (Damjil) nel 1981.

aperto al nuovo di Adriano Olivetti, sia il sangue prudente e sospettoso del più tradizionale Piemonte, Damanhur è oggi una delle unicità del nostro territorio: una di quelle realtà che non si può non citare, quando si parla del Canavese, sia che se ne parli dal punto di vista sociale sia che se ne parli dal punto di vista economico. Per non parlare del punto di vista turistico: sicuramente, è Damanhur un crocevia di gente proveniente da tutti e cinque i continenti, come ne esistono poche nella nostra area.

Ma perché Damanhur è proprio qui, dal momento che è nata a Torino?

Alla base di tutto il progetto, come è noto, vi sono le ricerche e la filosofia esoterica di Falco, il quale era dedito alle sperimentazioni con le energie naturali, anche al di là dei limiti posti dalla scienza. Falco affermava che l'alto Canavese era interessato dalla presenza di fortissimi scorrimenti energetici, chiamati "linee sincroniche", che rendo-

no questa terra particolarmente stimolante dal punto di vista delle ricerche "di confine" amate dai damanhuriani.

Considerando, oltre a questa peculiarità, anche la relativa vicinanza con Torino e i suoi servizi, e contemporaneamente lo stile di vita a misura d'essere umano che il Canavese mantiene, i primi damanhuriani si misero alla ricerca di terreni adatti in questa zona, fino a focalizzare la loro attenzione sull'imbocco della Valchiusella.

Gira tra i damanhuriani una specie di leggenda, comprovata peraltro da numerosi testimoni, che riguarda l'atto conclusivo della ricerca, vale a dire l'acquisto del terreno sul quale sarebbe stata edificata la prima comunità. Quando i fondatori, identificato il terreno più interessante, su un versante dei Monti Pelati, incontrarono il proprietario per trattarne l'acquisto, scoprirono che questi non era

affatto stupito dalla loro richiesta. Era semmai piuttosto contrariato per il fatto che non fossero arrivati prima! Da anni infatti, strani sogni lo spingevano a comprare uno dopo l'altro tanti piccoli appezzamenti di terreno per ingrandire la sua proprietà, perché un giorno sarebbero arrivati dei forestieri ad acquistarla, e lì sarebbe stata costruita una nuova città. Lui ormai era molto anziano, tutta quella terra non gli serviva e si stava stancando di aspettare!

Si ricordava bene che in sogno una figura femminile con i capelli bianchi e vestita di azzurro gli aveva raccontato a lungo di cosa avrebbe realizzato questa gente. Quando, tra i nuovi arrivati, il vecchio proprietario si trovò di fronte Angela, una delle prime damanhuriane, con grande emozione fu certo di riconoscerla come la creatura che gli aveva parlato in sogno e non ebbe più dubbi che il suo compito era finalmente compiuto.

Damjil, il Tempio aperto.







Percorsi in pietra nel Tempio Bosco Sacro.

Il terreno passò di proprietà dopo una breve trattativa – si era già perso troppo tempo, secondo il vecchio – e si dette inizio alla costruzione della grande casa bianca a Baldissero Canavese, che fu la prima sede della comunità e ancora oggi ne rappresenta la sede principale, chiamata Damjl. Nello stesso periodo fu acquistata e ristrutturata anche una vecchia cascina nel comune di Vidracco, a due passi da Baldissero. È nella collina della cascina, oggi identificata come Porta del sole, che sono stati scavati i Templi dell’Umanità, per i quali la federazione di comunità è nota in tutto il mondo.

Il legame fra Damanhur e la nostra terra si è via via nel tempo accresciuto, considerando che in questi quaranta anni gli insediamenti comunitari sono andati nel quadrilatero formato da Foglizzo, Trausella, Lugnacco e Castellamonte; in quest’ultimo centro, i damanhuriani hanno

dato vita a suo tempo a due nuclei abitativi oggi dismessi, chiamati Case rosse e Morgana. A tutt’oggi, alcuni cittadini non residenti – la formula con la quale si aderisce a Damanhur pur senza vivere direttamente in comunità – hanno casa a Castellamonte. L’ultimo e, forse, più significativo elemento del legame con la tradizione canavesana è stato l’acquisizione dell’Irur Olivetti di Vidracco, rivitalizzato nel 2004 con il nome di Damanhur Crea, che ospita oggi, oltre a numerosi negozi e laboratori, anche il centro convegni intitolato a Adriano Olivetti, che aveva voluto nei primi anni Sessanta gli stabilimenti per l’industrializzazione delle aree rurali, da cui l’acronimo Irur.

A Damanhur vivono oggi quasi 600 persone residenti nelle comunità della federazione. Altre 400 sono i cittadini non residenti; molti di loro vengono da Paesi diversi e hanno acquistato case per abitare vicino a Damanhur.

La comunità di Aval, all’avanguardia come casa ecologica.



Non tutti, peraltro, abitano in zona, poiché questa formula prevede di partecipare a Damanhur anche da lontano e, coerentemente con questo, vi sono cittadini non residenti tanto in Valchiusella quanto, ad esempio, in Giappone.

I damanhuriani hanno estrazioni diversissime, dal punto di vista culturale, sociale e geografico; vi sono quelli che hanno aderito a Damanhur molto giovani e altri che lo hanno fatto in età più avanzata. La lingua maggiormente parlata è l'italiano ma vi sono molte persone di lingua inglese, tedesca, olandese, croata, norvegese, spagnola. Per gli stessi damanhuriani, oggi, sta diventando complicato vivere nella loro comunità se non sanno almeno un po' di inglese, perché a chi arriva è chiesto di imparare l'italiano ma, nel frattempo, in qualche modo bisogna cominciare a comprendersi!

Anche i percorsi di arrivo a Damanhur sono alquanto differenti: molti si sono avvicinati alle comunità per le tematiche spirituali – che rappresentano il cuore del progetto – altri per quelle ambientali, altri ancora per la ricerca nell'ambito educativo o della sostenibilità e così via, scoprendo poi tutti gli aspetti dei quali si compone la vita comunitaria.

Le comunità si aprono volentieri ai visitatori. Vi sono in particolare alcune aree che sono più indicate per una visita, in quanto rappresentano in maniera più completa l'esperienza dei cittadini damanhuriani: fra queste, Damj1, la sede della prima comunità con il Tempio aperto dalle colonne realizzate con terra di Filia e con i circuiti in pietre colorate per recuperare energia, il Tempio Bosco Sacro, dedicato all'incontro con la natura e anch'esso con i circuiti di pietre, oppure il Centro Damanhur Crea e altri ancora.

Naturalmente, una visita particolarmente significativa è quella ai Templi dell'Umanità, che rappresentano l'espres-

sione più completa della filosofia damanhuriana, nella quale l'Armonia e la Bellezza sono le strade per raggiungere, insieme agli altri, la consapevolezza della propria natura spirituale.

Damanhur è visitabile senza preavviso ogni pomeriggio festivo, mentre per gli altri momenti è necessario prenotare per tempo, per avere la possibilità di essere accompagnati e di ricevere le informazioni che si desiderano. Damanhur Crea, invece, è aperta al pubblico tutti i giorni, anche in quelli festivi.

Una cosa importante da conoscere è che a Damanhur non si fuma, neanche all'aperto. Questa scelta, che è una forma di autodisciplina per i damanhuriani, è motivata anche dal rispetto nei confronti della Natura e delle Forze "sottili" che la abitano. Agli ospiti, nel caso in cui desiderino fumare, è chiesto di uscire dal territorio damanhuriano per il tempo necessario.

A Damanhur vige un sistema di valuta complementare chiamato Credito: monete che hanno valore pari all'euro (1 euro=1 credito) che si possono cambiare all'arrivo nelle comunità e usare nei negozi, nel supermercato del biologico, nel ristorante e nei bar interni.

Insomma, si tratta di un mondo interessante da conoscere; non a tutti probabilmente piaceranno le idee dei damanhuriani sulla spiritualità laica o sull'uso di assumere il nome di animali e vegetali, a simbolo di rinnovamento personale, di unione con la natura e a dimostrazione anche di un certo senso dell'umorismo – venendo in visita, potreste conoscere Gazza Solidago, Lince Prunella, Ornitorinco Platano, Formica Coriandolo e così via... – ma certamente si tratta di una realtà originale, solida, unica nel suo genere, che dona un'ulteriore sfumatura di colore alla terra nella quale si trova.



# Domenico Marco di Bollengo

## Patriota, funzionario dello Stato e uomo di cultura

**Prefetto a Caltanissetta, fondò la prima biblioteca cittadina. Nel 1862 invitò ufficialmente Giuseppe Garibaldi a pranzo e il Governo lo destituì.**

di Emilio CHAMPAGNE

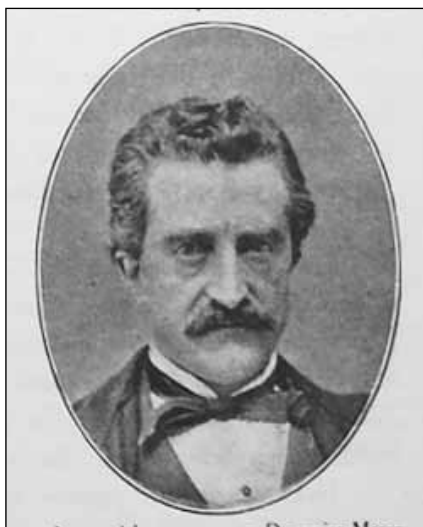
Curiosa e interessante la vita di Domenico Marco, canavesano di nascita e convinto sostenitore dell'Unità d'Italia, un uomo integerrimo che dedicò tutta la vita alla politica, allo Stato e alle lettere. La famiglia Marco è conosciuta fra gli studiosi forse più per Carlo, il figlio di Domenico, che fu naturalista, scrittore e uno dei primi a studiare i vari aspetti dell'Anfiteatro Morenico canavesano. Scrisse anche un'opera autobiografica a inizio Novecento, dal titolo *"In alto i cuori"*, opera ormai introvabile e nella quale accenna con affetto al padre Domenico. Oltre a questa fonte familiare, mi sono avvalso di documenti e pubblicazioni dell'Archivio Nisseno di Caltanissetta<sup>1</sup>.

Domenico Marco nacque a Bollengo il 9 febbraio 1816. Giunto alla maturità, secondo le usanze del tempo fece il suo dovere di militare nel Battaglione Torino della Milizia Nazionale. Promosso capitano, ebbe il comando della Compagnia di Chivasso il 27 febbraio 1849. Impegnato politicamente nell'entourage di Vincenzo Gioberti, fu eletto deputato subalpino per cinque legislature, dal 22 gennaio 1849 al 6 luglio 1857, anno in cui fu nominato Intendente Generale a Parma.

In occasione della sua prima elezione, nel ringraziare i suoi elettori scrisse: *"...in quanto ai miei principi, io credo non poterli meglio definire, che dichiarandomi seguace sincero del programma di Gioberti, che io stimo il più acconcio ai tempi presenti. Militerò dunque sotto i vessilli di un tale grande Uomo, senza rinunciare per questo alla mia libertà, ed al diritto di approvare o biasimare quegli atti che mi sembreranno in armonia con i miei principi..."*

L'on. Domenico Marco fu deputato liberale-progressista e *L'Histoire des hommes d'état du XIX siècle, Genève, 1861*, lo definì *"Oratore forbito ed eloquente, era ascoltato con grande deferenza ed attenzione"*.

Combattuto da conservatori e da clericali, superò sempre la prova dell'urna. Presentatosi agli elettori del collegio di Ivrea alle elezioni del 1857, accennò allo scottante argomento dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa con queste parole: *"La religione e la civiltà avanzarono o retrocessero a seconda della separazione*



1859. Avv. Domenico Marco, deputato al Parlamento Subalpino.

*o della confusione delle due podestà religiosa e civile.*

*Tutto si unifica in Dio; ma nell'uomo tutto si distingue. La città religiosa e la città civile hanno ciascuna un compito particolare. Voglio libera e rispettata la prima, al cui responso mi inchino; ma voglio integra e sicura di sé medesima la seconda. Tale è il concetto che mi sono formato e che mi impegno a incarnare."*<sup>2</sup>

Laureato in giurisprudenza, cominciò a scrivere sui giornali come il *Progresso* e la *Concordia*, giornali che pressarono re Carlo Alberto alla guerra d'indipendenza. Cavour, di cui godette la stima e la confidenza, diceva di lui: *"pochi come te ha testa e cuore per convincere il pubblico e trattare con fede italiana i problemi del momento"*.

Da vero e cosciente giornalista *"non si lasciò mai guidare da idee preconcepite, giudicando invece uomini e cose con criteri di pura obiettività"* scrisse Quintino Sella.

La politica e le lettere lo occupavano per gran parte della giornata e i soli svaghi che si concedeva erano un'oretta passata a frequentare il caffè Londra in via Po, che era il ritrovo degli uomini politici della Capitale subalpina. Lo studio, la lettura e la conversazione, plasmò nel Marco, quel giusto equilibrio mentale, che poi manifestò nel Parlamento e nelle Province che diresse come Governatore e Prefetto.

### Funzionario

A seguito delle insurrezioni popolari che portarono alla fine del Ducato di Parma e Piacenza e la successiva annessione allo Stato Sabauda, il 6 luglio 1859, Domenico Marco fu inviato a Parma e nominato Intendente generale e tre mesi dopo inviato a Reggio Emilia. Nell'ottobre del 1860 fu comandato a Bergamo per organizzare l'amministrazione provinciale e infine il Governo lo volle in Sicilia, nominandolo Prefetto di Caltanissetta.

L'impostazione che subito dette alla sua funzione, non fu certo compiacente verso il territorio e il giorno dopo essere stato nominato, fece affiggere un manifesto che oltre le frasi di circostanza terminava così:.... Cittadini ! *E' passato il tempo de' sospiri e delle querele! Ora è venuta la volta dell'operosità libera e nazionale. Se*



Caltanissetta, ingresso biblioteca "Luciano Scarabelli" fondata da Domenico Marco nel 1862 ed ospitata nell'ex palazzo dei gesuiti.

*volete, come ne sono certo, portarvi all'altezza dei destini a cui siete chiamati dalla Provvidenza, bando agli indugi; mettete a partito la volontà e l'intelligenza, aprite asili infantili, istituite scuole popolari, costruite strade e ordinatevi compatti e uniti sotto la bandiera tricolore, che guida l'esercito e la guardia nazionale..... Viva Il Re, viva l'Italia! Caltanissetta, 16 dicembre 1861.*

A quella data la popolazione siciliana aveva ancora fiducia ed entusiasmo verso il re sabauda e i funzionari che lo rappresentavano, soprattutto ancora avevano speranze in un futuro migliore e Domenico Marco, stando alle molteplici attestazioni di stima di quella generosa popolazione, era benvenuto. *"Vedo con piacere - scrisse al Marco il ministro Urbano Rattazzi - che la mente e il cuore tuoi non si smentiscono e che il tuo valore è giustamente apprezzato da quelle nobili popolazioni."*

### **La fondazione della biblioteca di Caltanissetta.**

Uomo di lettere e sostenitore dell'istruzione popolare, si rese conto che Caltanissetta non possedeva una biblioteca. Sapeva anche bene che la tristezza dei tempi e le ristrettezze del bilancio comunale non consentivano di fare affidamento su fondi da destinare all'acquisto di libri, ma era convinto che l'istituzione di una biblioteca pubblica in una città capoluogo di provincia fosse ormai un'esigenza ineludibile. Questo suo convincimento fu supportato anche dalle idealità politiche e morali che sostenevano il suo impegno di primo Prefetto della città dopo l'unificazione.

Subito se ne fece promotore e agli inizi del 1862, Domenico Marco lanciò un appello alle famiglie patrizie, agli ordini religiosi e agli studiosi di tutta l'Italia perché inviassero libri per la costituzione di una pubblica biblioteca a Caltanissetta. Marco toccò tutte le corde: quella dell'interesse a ingraziarsi il nuovo Prefetto, quella della generosità e anche quella della vanagloria, pur di ottenere il suo scopo.

I colleghi Prefetti di Napoli e di Palermo, opportunamente interessati da Marco, assicurarono di aver sostenuto e condiviso le lettere inviate da Marco.

Il Comune di Caltanissetta si attivò per finanziare l'acquisto di libri per la biblioteca, impegnando 12.750 lire del suo bilancio pagabili in cinque anni; il Marco sollecitò i suoi colleghi prefetti ad informare quanti potessero essere interessati alla vendita di libri. Risposero in molti: proposte di acquisto arrivarono da Milano, Lucca, Cuneo, Napoli, Cagliari, Pinerolo, Modena.

Spesso furono librai-editori a fare tali proposte, come nel caso dell'UTET di Torino (disposta a fare larghi sconti) o del tipografo Andrea Rossi di Modena.

Le risposte non si fecero attendere, e la gran parte di esse fu positiva. Aderirono all'appello del Marco, molte personalità locali e non, tra cui il filologo Luciano Scarabelli di Piacenza che donò il nucleo più importante di libri alla allora costruenda biblioteca nissena. A questo dinamismo culturale si oppose invece la politica del vescovo: *"Il Vescovo combatte tra le file dei retrivi, e amerebbe meglio spegnervi il pensiero e la parola che mettersene al passo. I Preti sparsi per la Diocesi son per lo più scoraggiati e paurosi né vi ha chi oserebbe per primo metter mano all'impresa...."* Così gli scriveva, un sacerdote amico. Lo zelo di Marco non si fermò alle richieste di doni o alle proposte di acquisto. Nessuno a Caltanissetta aveva pensato che meno di due anni prima i Gesuiti erano stati espulsi dalla città e che i loro beni erano stati sequestrati.

Infatti il 17 giugno 1860 Giuseppe Garibaldi da Palermo, emanava un decreto che recitava testualmente: *"Le corporazioni di regolari esistenti in Sicilia sotto il vario nome di Compagnie o case di Gesù e del SS. Redentore sono sciolte. Gli individui che le compongono sono espulsi dal territorio dell'Isola. I loro beni sono aggregati al demanio dello Stato."*

Il prefetto Marco si chiese: dove sono andati a finire i libri del Collegio dei Gesuiti? Il 31 aprile Marco girò la domanda al Di-





rettore dei Rami Riuniti di Caltanissetta e al Sindaco della città. Ricevette risposte imbarazzate: il Ricevitore fece sapere che, al momento della presa di possesso, si erano trovati degli scaffali vuoti e pochi libri di carattere scolastico; forse altri libri di uso personale, i Gesuiti se li erano portati andando via. Il Sindaco formulò un'ipotesi: probabilmente i Gesuiti, avendo previsto una loro espulsione, avevano fatto in modo di far sparire i loro libri perché non cadessero in mano pubblica. Trent'anni dopo i fatti dimostreranno che il sindaco Scarlata aveva colto nel segno. Abituati alle espulsioni, i Gesuiti si erano convinti che prima o dopo sarebbero ritornati in Sicilia. In vista di un loro ritorno, essi non portarono via i libri, ma si diedero da fare per nascondarli in luogo sicuro; e quale luogo più sicuro del sottotetto della Chiesa di S. Agata annessa al loro Collegio? E così fecero, nascondendo in un piccolo andito 1469 volumi e murandone l'accesso in modo da non destare sospetti. Dopo 32 anni dalla loro partenza, il Comune ebbe la necessità di costruire una scala di accesso ad alcuni piccoli locali e gli operai scoprirono l'andito in cui erano custoditi i libri (ottobre 1892).

Per sollecitare una piena assunzione di responsabilità da parte dell'Amministrazione comunale di Caltanissetta, condizione indispensabile perché questi primi passi della biblioteca avessero un

futuro, il prefetto Marco informò puntigliosamente il sindaco sugli sviluppi della sua iniziativa. Verso la fine di marzo del 1862 inviò al sindaco un elenco delle "promesse" di libri pervenutegli fino a quel momento. Alla fine del maggio 1862 mandò un "Notamento" dei primi libri che gli erano stati mandati in dono (oltre 700) e i donatori vollero qualificare il proprio omaggio inviando opere degne di una pubblica biblioteca e del proprio prestigio personale.

Nei pochi mesi in cui diresse la provincia Marco mise in moto una lunga serie di relazioni, che è testimoniata dalle lettere pervenutegli da tutta l'Italia e che riguardarono in gran parte la formazione della nuova biblioteca.

Domenico Marco ebbe il grande merito di aver fondato la biblioteca di Caltanissetta, ma non tutti se lo ricordano perché il suo nome fu in seguito oscurato dalla maggiore fama di Luciano Scarabelli e delle sue importanti donazioni.<sup>3</sup>

Marco poté soltanto avviare un cammino che si sarebbe rivelato lungo ma ricco di positive sorprese. Avviato il progetto nel febbraio del 1862, egli dovette abbandonarlo improvvisamente sei mesi dopo perché esonerato dall'incarico di Prefetto per contrasti politici.

### L'allontanamento

Nel 1862 vennero tempi difficili: il 3 marzo Urbano Rattazzi formò un Governo con l'appoggio della Sinistra. Il 10 marzo con un decreto restituì ai Prefetti la competenza sulle operazioni demaniali, il 18 giugno

la Camera approvò un indirizzo al re in cui si riafferma il diritto dell'Italia al possesso di Roma capitale. Garibaldi e i suoi uomini entrarono in agitazione e la vecchia questione di muovere guerra allo Stato Pontificio per avere Roma capitale tornò d'attualità.

Il 24 giugno Giuseppe Garibaldi ruppe gli indugi e con i suoi volontari sbarcò nuovamente in Sicilia, con l'obiettivo di prendere Roma, nonostante il re e il Governo per timori diplomatici (il Papa era difeso da truppe francesi) fossero contrari.

Di fronte al fatto compiuto, il Governo ordinò ai Prefetti di contrastare questa iniziativa, ma Garibaldi non si preoccupò e si mise in marcia: la popolazione siciliana ancora una volta lo aveva accolto entusiasticamente e molti aderirono alla sua richiesta di volontari. Il prefetto Marco di Caltanissetta emanò istruzioni per impedire l'arruolamento e l'armamento dei volontari, seguendo scrupolosamente le istruzioni del Governo.

Ma la Sicilia non aveva dimenticato l'Eroe dei Mille, Garibaldi per i siciliani era un mito e nella sua marcia raggiunse Caltanissetta. Ecco come lo storico nisseno Giovanni Mulè Bertòlo raccontò quella circostanza: *"Garibaldi entrò in città dalla porta a s. Lucia alla testa di cinquecento volontari: evviva, battimani, sventolar di fazzoletti, nemi di fiori, in breve, una dimostrazione, che sa di delirio, è il saluto del popolo caltanissettense a chi infranse nel 1860 le*





Caltanissetta, biblioteca “Luciano Scarabelli”.

*ritolte, ond'era avvinta la*

*Sicilia. Ei ha per programma il motto: O Roma o morte. E' ospite della Casa Benintende, che sta quasi di fronte al palazzo Trabonella, e dal primo verone, che si presenta a chi va verso i Cappuccini, parla al popolo come sa parlare lui: le sue parole scuotono tutte le fibre del cuore di questo popolo ardente di patriottismo e aperto a tutti gli entusiasmi di nobili ideali.....”<sup>4</sup>*

Il Generale, appena arrivato, manifestò il desiderio di fare una visita al prefetto Marco, che aveva conosciuto alle terme di Vinadio. Per Marco un grosso problema: non riceverlo voleva dire sollevare la popolazione; riceverlo significava fare buon viso ad un ribelle! Stretto tra l'incudine e il martello, decise di andargli incontro e lo invitò a pranzo. Con la speranza di convincerlo a fermarsi. Garibaldi si recò dal Prefetto con 12 suoi ufficiali, tra i quali vi erano Crispi, Nicotera, Miceli, che diventeranno in seguito ministri del re.

Il prefetto Domenico Marco brindò a S.M. il re Vittorio Emanuele II, e poi a Garibaldi dicendo:

*“Illustre generale Garibaldi, che tanto ha fatto per l'indipendenza della patria italiana, non deve comprometterla con atti disapprovati da quello stesso re, che compendia in sé il profondo e sublime significato della concordia italiana.”*

Ovviamente la sua esortazione cadde nel vuoto. Il giorno dopo il Prefetto ragguagliò il Governo dello svolgimento dei fatti, ma il 16 agosto 1862 il Prefetto Marco fu dispensato dal servizio e il 29 agosto l'esercito inviato dal Governo per fermare Garibaldi si scontrò sull'Aspromonte; dopo il ferimento di Garibaldi, l'avventura tesa a conquistare Roma fu terminata.

*“Il mio fallo – scrisse poi il Marco – se fallo ci fu, fu di cortesia,*

*non di contegno debole, ambiguo o sleale. A tutti è lecito giudicare il primo. A nessuno permetterei di mettere in dubbio le mie intenzioni, che furono sempre sincere e leali in tutto e con tutti. Io fui il parafulmine della popolazione, che amavo; la folgore cadde sopra di me!”*

Dopo gli avvenimenti dell'Aspromonte la situazione politica si calmò e Domenico Marco fu richiamato in servizio il 30 novembre e messo in aspettativa. Il 1 giugno 1865 fu nominato Prefetto all'Aquila e in seguito a Pesaro-Urbino, che fu l'ultima sua destinazione; dopo di che chiuse la propria carriera per dissidi *con alte personalità politiche*, dissidi che il Marco giudicò insormontabili per la sua coscienza; si dimise, ritornò nel suo paese natale Bollenigo e si ritirò a vita privata, con la sua fedele compagna Antonina, nella sua casa di campagna posta sulle pendici della Serra.

#### Note

1. Breve storia della biblioteca “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta. Di Antonio Vitellaro.
2. *Agli elettori del Mandamento di Ivrea e di Settimo Vittone*, pubblicazione a stampa estratta dal giornale “La Dora Baltea”.
3. Nel periodo compreso tra il 1862 e il 1875, lo Scarabelli donò oltre 2.500 volumi alla biblioteca. Il 24 ottobre 1862 ricevette, in ringraziamento, la cittadinanza onoraria da parte della città di Caltanissetta. La biblioteca nissena prese da lui il nome per decisione del Consiglio Comunale del 12 maggio 1882, in segno di riconoscenza postuma per le ripetute e pregevoli donazioni fatte. *Breve storia della biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta*. di Antonio Vitellaro.
4. *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, (G. Mulé Bertòlo, Vol. I, Caltanissetta 1906; pag. 164 della ristampa, Caltanissetta 2003).

## Gli alari nella tradizione ceramica castellamontese

di Maurizio BERTODATTO

Gli alari sono il tipico accessorio in dotazione a un caminetto poiché, utilizzati in coppia, sostengono la legna e così facendo facilitano la combustione, fanno asciugare la legna umida e mantengono stabili i ciocchi evitandone la fuoriuscita dal focolare.

Realizzati con materiali diversi (ferro battuto, ottone, ghisa, ceramica refrattaria etc.) nel corso dei secoli gli alari si sono trasformati da semplici utensili in veri oggetti artistici e di design offrendo agli artigiani la possibilità di esprimere il proprio estro e la propria creatività.

Questi strumenti sono conosciuti ed usati in tutto il mondo. Gli anglosassoni li chiamano "andirons" o "fire-dogs" (per la forma di cane), i francesi "chenets o landiers", gli spagnoli "morillos".

L'etimologia del termine italiano è suscettibile di alcune interpretazioni.

Molti studiosi sostengono che esso derivi dal latino "Lar-Laris" il cui significato è focolare e nume domestico. Gli alari infatti erano posti nel focolare e spesso avevano forme antropomorfe.

Altri ricercatori fanno invece riferimento al vocabolo latino "alarii" termine che presso gli antichi romani indicava i soldati a cavallo che proteggevano i fianchi (le "ali") della armata e che erano quindi a diretto contatto con il nemico (come gli alari con il fuoco).

A prescindere dall'origine etimologica gli alari vantano una tradizione antichissima e la loro evoluzione percorre i secoli a braccetto con la storia dei focolari e dei camini.

Gli esemplari più antichi sino ad ora rinvenuti dagli archeologi risalgono al XVII secolo avanti Cristo e sono stati riportati alla luce in Grecia presso l'isola di Santorini. Essi sono una coppia di parallepipedo in argilla che presentano sul davanti una testa di toro modellata. Nel senso

della lunghezza sono attraversati da dei fori che dovevano facilitare la circolazione dell'aria comburente mentre sul profilo superiore recano incise delle scanalature che venivano probabilmente utilizzate per posizionare degli spiedi. Questi manufatti avevano quindi una funzione bivalente: potevano essere usati per sollevare la legna durante la combustione e, quando restavano i carboni ardenti, servivano come base da graticola per cucinare.

Risalenti all'Età del Bronzo sono invece gli esemplari rinvenuti in Svizzera, Francia e Germania. Alcuni di questi manufatti sono in terracotta. Hanno una forma a C rovesciata o a doppio corno e sembrano essere associati al culto della Luna. Di dimensioni diverse si ritiene che venissero impiegati per sollevare la legna da ardere sugli altari durante i rituali magico-religiosi.

In Italia sono venuti alla luce alari di epoca pre romana a Este (realizzati in bronzo) e a Vetulonia (in ferro) mentre per quando riguarda l'età romana sono numerosi gli esemplari in metallo, terracotta e pietra ritrovati sia sul territorio nazionale che nell'antica Gallia.

Generalmente gli alari avevano (ed hanno ancora) una forma a "L" rovesciata sorretta da dei piedi e le loro dimensioni variavano in funzione della grandezza del focolare.

In epoca medievale i fabbri iniziarono a decorare in maniera più raffinata questi "accessori da camino" che divennero un complemento d'arredo sempre più richiesto. La loro produzione su vasta scala non deve stupire visto che per secoli il camino resterà la parte più importante della casa, fonte di calore e luogo in cui si cucinava e ci si ritrovava.

Nel Rinascimento gli artigiani svilupparono le potenzialità figurative di questi semplici oggetti creando delle vere e proprie opere d'arte, sempre al passo con le mode e il gusto del tempo.

Caminetto della fabbrica Pagliero Michele.



Nel XVIII secolo la passione per lo stile Rococò e il gusto per l'arte figurativa portarono alla realizzazione di vere e proprie sculture tanto apprezzate che la stessa Maria Antonietta commissionò una coppia di alari a forma di cammello per il suo boudoir turco di Fontainebleau.

Proprio le "committenze reali" dimostrano quale livello artistico avessero oramai raggiunto questi semplici manufatti.

Sul finire del XVIII secolo il fisico americano Benjamin Franklin brevettò un nuovo tipo di caminetto detto "camino Pennsylvania" i cui disegni ben presto fecero il giro del mondo.

Nei primi decenni dell'800 a Castellamonte un certo Pietro Reasso (ceramista che con il padre aveva una bottega nel rione S. Rocco) ebbe l'idea di realizzare una copia del "camino Pennsylvania" usando unicamente l'argilla refrattaria locale anziché il metallo. Da questo momento ebbe inizio una produzione che da lì a pochi anni avrebbe assunto carattere industriale. Nasceva così l'arte della fiammisteria che con i suoi caminetti prima e con le stufe poi farà conoscere il nome di Castellamonte oltre i confini nazionali.

Nella piccola città canavesana tutte le fabbriche di prodotti refrattari vantavano a catalogo un'ampia gamma di caminetti Franklin ed ogni modello aveva in dotazione una specifica coppia di alari.

Poiché i "franklini" avevano dimensioni diverse (a seconda del volume d'aria che erano in grado di riscaldare) diverse erano le misure degli alari. Mediamente la loro lunghezza variava dai 27 ai 37 cm, il corpo era alto 6-9 cm mentre la parte anteriore (che presentava un elemento fi-

gurativo) aveva una altezza di 13-16 cm.

Come ogni parte del caminetto anche gli alari erano fatti usando un impasto di argilla refrattaria ed erano prodotti in serie grazie a stampi in gesso. Ma come si realizzava uno stampo?

Innanzitutto un "plasticatore" modellava in argilla l'alare con la forma e le dimensioni richieste. Poi, da questo, un "formatore" ricavava una copia in gesso sulla quale, dopo averla cosparsa con dell'isolante, realizzava (sempre in gesso) un calco scomposto in varie parti (i tasselli) e la "madreforma" (che conteneva i tasselli) ottenendo così lo stampo.

Il modello in gesso veniva conservato nella gipsoteca che ogni fabbrica aveva. La sua buona conservazione era fondamentale poiché periodicamente gli stampi, essendo soggetti ad usura, si consumavano e dovevano essere rifratti.

Una volta pronto lo stampo veniva affidato alle abili mani degli operai che vi pigiavano all'interno l'argilla ottenendo così i manufatti in serie.

Come già detto lo stile di questi alari doveva essere in linea con quello del camino stesso. Pertanto l'elemento figurativo era la discriminante che li distingueva. Proprio in base alla componente figurativa gli alari prodotti dalle botteghe castellamontesi potevano essere divisi in tre categorie:

**Alari antropomorfi:** il modellato aveva fattezze umane e andava a rappresentare il volto di dame, cavalieri, bambini, personaggi esotici e di fantasia. Alcuni (prodotti dalla fabbrica Buscaglione) raffiguravano lo stesso Benjamin Franklin inventore dell'omonimo caminetto. La tradizione orale sostiene che gli alari dei primi caminetti fossero addirittura dei pezzi unici e che ritraessero i proprietari della casa. Non esistono però, al momento, prove documentali.

**Alari zoomorfi:** ossia a forma di animale tra i quali i più comuni erano quelli a effigie di cane, leone, papera e scimmia. Alcuni caminetti erano dotati di alari che si ispiravano ad animali mitologici come la sfinge (un incrocio tra un essere umano e un leone) e il grifone.

**Alari fitomorfi:** cioè a forma di vegetale dove il modellato andava a raffigurare foglie, volute o astrazioni geometriche.

Gli alari seguivano la linea decorativa del caminetto non solo per il "tema" ma anche per il "colore". Se il "Franklino" non era verniciato anche la coppia di alari veniva lasciata al naturale. Se il caminetto era smaltato (generalmente di bianco)

Alare antropomorfo.



allora, in seconda cottura, solo la parte modellata dell'alare veniva verniciata con smalto stannifero bianco. Quando il caminetto era decorato con ossidi (usando una vetrina composta da terra argillosa, litargirio, ossido di manganese o di ferro) gli alari allo stato plastico venivano parzialmente ingobbiati con della argilla bianca e in seconda cottura verniciati con ossidi e vetrina. Dell'alare veniva sempre verniciata solo la parte modellata, quella che si presentava agli occhi dell'osservatore.

Gli alari rientravano spesso nel capitolato dei ricambi richiesti dalla clientela. Infatti l'esposizione diretta alla fiamme e il carico della lega, nonché il loro mal utilizzo, li danneggiavano portando spesso alla rottura in due parti del manufatto. Giova ricordare che ogni parte del caminetto (in quanto prefabbricato) era sostituibile e questo garantiva una certa longevità all'apparecchio da riscaldamento. Inoltre i ricambi venivano venduti per corrispondenza o tramite le succursali e i rivenditori delle aziende, pertanto erano facilmente reperibili e con tempi di consegna relativamente modesti.

Oggi la produzione delle stufe in ceramica, a Castellamonte, ha quasi completamente soppiantato quella dei caminetti Franklin che non hanno avuto una particola-



re evoluzione tecnica. I pochi esemplari vengono prodotti ancora sugli stampi dei modelli del secolo scorso e anche le forme dei relativi alari si rifanno agli antichi modelli.

Nel 2009 l'Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte ha proposto una interessante mostra collettiva ispirata alla figura dell'alare dimostrando come questi semplici manufatti dall'antico passato potrebbero essere reinterpretati con successo seguendo i dettami del moderno design.

Esempi di alari provenienti da manifatture diverse.





## Tino 'd Fass, decoratore e musicista, cantò alla televisione ancora prima dell'inizio ufficiale delle trasmissioni.

di Carlo FASSIO e Emilio CHAMPAGNE

*“Ho iniziato a cantare fin dalle scuole elementari, le suore mi dicevano che avevo una voce da angelo e mi facevano cantare in ogni occasione, ma io ero un po' timido e mi ricordo che nelle grandi occasioni, prima di salire sul palco per cantare, don Severino Bertola per incoraggiarmi mi diceva: “Vieni qua che ti do due mentine “d'ancalura”, e da sotto il lungo abito nero usciva un bocchettino di vetro con dentro delle pasticche bianche e con quelle salivo sul palco e cantavo senza problemi”.*

Questo raccontava a chi gli chiedeva, stupito dalla sua seducente voce, dove avesse imparato a cantare. Tino Fassio era conosciuto da tutta la Castellamonte del secolo scorso come *Tino 'd-fass* e non solo perché la sua voce da tenore era sempre richiesta, sia nelle funzioni religiose che in quelle civili, ma anche perché era un ottimo musicista e apprezzato artigiano.

*Tino 'd Fass* era nato il 22 febbraio del 1917 da Carlo e Maria Gianola, abitanti nel Vicolo Enrietti: il cuore della vecchia *Pracarano* (S.Grato), il rione più antico di Castellamonte. Suo padre era uno stimato artigiano, che definire oggi imbianchino sarebbe molto riduttivo, in quanto il lavoro di una volta consisteva non solo nell'imbiancare i muri, ma anche nel realizzare bordi, cornici e spesso autentiche pitture, specialmente sui soffitti; ciò presupponeva la conoscenza di tecniche artistiche complesse.

Tino crebbe in questo ambiente e quando fu giovanot-



Tino Fassio durante l'esibizione delle prove tecniche di trasmissione RAI.

to, oltre alla passione per il gioco del calcio, cominciò ad aiutare suo padre.

Nel 1937 fu chiamato a svolgere il servizio militare nell'Aviazione e inviato a Roma. Il padre Carlo, prima della partenza gli disse: *“Prenditi l'astuccio con i colori e i pennelli, chissà che non ti servano”.* Ed infatti fu un consiglio azzeccato, perché gli servirono veramente.

Nell'Aviazione di quell'epoca molti aerei erano ancora usati per la ricognizione; essi erano ricoperti di tela, la quale ogni tanto si rompeva e quindi, insieme ai meccanici, Tino doveva aggiustarla o sostituirla. Vi era quindi un'abbondanza di tela sulla quale esercitarsi. In effetti, viste le sue qualità, fu impiegato a dipingere sulle ali e sulla fusoliera degli aerei, gli stemmi e le coccarde dei vari reparti. Quindi anche durante il servizio militare, usare i pennelli rimase il suo lavoro.

Ritornato a casa, terminato il periodo di ferma, riprese il lavoro di decoratore insieme al padre e coltivò la passione del canto con esibizioni come voce solista in Chiesa e nella Casa della Musica della Filarmonica Romana di Castellamonte.

Proprio in quel periodo partecipò ad una selezione che gli aprì la strada per un concorso che avrebbe potuto portarlo addirittura in America. Tino però preferì fermarsi e accontentarsi: lui, figlio unico, non avrebbe mai abbandonato gli anziani genitori per inseguire i sogni e l'America



rimase quindi una opportunità non colta.

Durante la guerra fu richiamato in servizio e nel 1941, valendosi delle agevolazioni economiche e dei permessi speciali concessi a chi si formava una famiglia, si sposò con Domenica Caserio di Baldissero. Dalla loro unione nacquero due figli: Carlo nel 1943 e Enrico nel 1948.

Finita la guerra riprese il lavoro, lottando contro le mille difficoltà dell'epoca, innanzitutto quella dei trasporti. Quando doveva eseguire un lavoro fuori Castellamonte, partiva presto con la sua "gagliota", una sorta di carretto un po' più grande di una carriola, sulla quale si caricavano i vari materiali occorrenti: la calce<sup>1</sup>, le terre colorate per creare le varie tinte, i pennelli, secchielli, stucchi, oltre all'immane doppia scala da imbianchino. Giunto sul luogo, preparava la calce e i colori come il cliente voleva. Se poi occorreva fare dei disegni sul soffitto o dei bordi particolari, questi si preparavano prima a casa su fogli di carta per lo più bianca. Dopo averli sottoposti al giudizio del cliente e ottenuta l'approvazione, si procedeva alla foratura sui bordi con uno spillo.

Dopo questa operazione si fissava la carta al soffitto e si spargeva su di essa del nero-fumo. Togliendo la carta con il disegno, rimanevano impressi sul muro dei puntini in corrispondenza dei fori, che servivano come traccia per l'inizio dell'opera e si iniziava a pitturare il paesaggio, i motivi floreali o le riquadrature ornamentali.

Nel 1949 si comprò una moto B.S.A. 500 provvista di Sidecar, sul quale caricava il materiale per il lavo-



1941. Il matrimonio tra Tino Fassio e Domenica Caserio.

ro richiedeva più persone, si facevano aiutare da altri amici. Intanto il progresso avanzava, lo sviluppo dell'industria e le migliorate condizioni di lavoro delle maestranze in-

Coro della Filarmonica durante le prove RAI.



1. Una volta il cosiddetto "bianco" si ricavava dalle pietre calcaree "cotte" ad alta temperatura, il cui risultato erano "zolle" di così detta "calce viva". L'artigiano le acquistava presso i fornitori di materiali edili e le immergeva in acqua, provocando una reazione che rilasciava la "calce spenta" di colore bianco. Questo procedimento durava almeno un giorno; poi la calce veniva ben amalgamata, passata al setaccio, diluita con opportuna dose di acqua e con un'aggiunta di colla era pronta per l'impiego. Poteva essere utilizzata sia come bianco base o associata a terre colorate e opportunamente mischiate in modo da ottenere i vari colori. Per lavori particolarmente delicati, come le pitture sui soffitti, ogni artigiano usava aggiungere sostanze "segrete" che andavano dal latte al bianco delle uova. Tutto questo presupponeva, da parte degli artigiani, il possesso di una notevole abilità e esperienza, per ottenere i risultati voluti.



Renzo Chiantaretto al violino, il maestro Mario Nubola al piano e Tino Fassio cantante.



Tino Fassio (primo a sinistra) al lavoro con la sua squadra.

ro; la domenica invece gli serviva per portare la famiglia ad una scampagnata nei dintorni.

Nel 1952 il padre Carlo morì e per continuare l'attività Tino si mise in società con Adolfo Bossino; quando il lavo-

dussero anche *Tino ad Fass* a trovarsi un posto fisso, con un lavoro garantito e ben retribuito e così andò a fare il magazziniere a Borgofranco, continuando saltuariamente l'attività di decoratore nel tempo libero e scrivendo con il pennello i nastri per le corone funebri.

La passione per il canto però lo accompagnerà tutta la vita, come quella per la musica che lo vide sempre attivo nella banda della Filarmonica castellamontese suonando i piatti musicali (*le ciapline*).

Un evento che Tino ricordava con piacere si riferiva ai primi Anni Cinquanta: prima ancora della data ufficiale di inizio delle emissioni televisive (1954), la R.A.I. fece uno degli esperimenti di registrazione e trasmissione di immagini. Venne allestito nel salone della Casa della Musica un set televisivo per riprendere il coro

e il nostro Tino come voce solista. I monitor di ricezione li sistemarono nella Palestra comunale, dove i tecnici e la popolazione che era riuscita ad intrufolarsi videro per la prima volta, con grande stupore un'emissione televisiva e il loro concittadino *Tino 'd Fass* che cantava "*dentro quella scatola*" come qualcuno commentò.

Per la Filarmonica D. Romana erano anni esaltanti, si organizzavano diversi concerti e opere teatrali e liriche e specialmente queste erano rappresentate nel Teatro Sociale (*da Rainelli*) con grande seguito di pubblico.

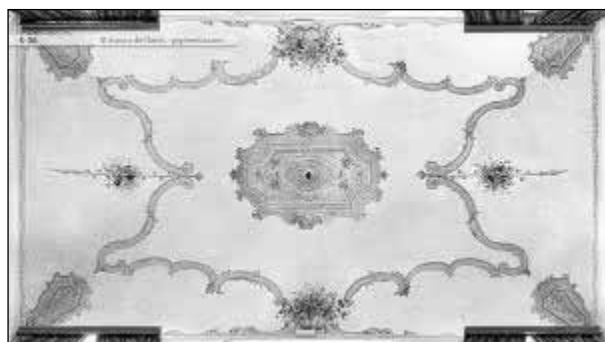
*Tino 'd Fass*, fu amato e ben voluto da tutti, cantò in quasi tutte le chiese del Canavese, in molti matrimoni e serate musicali; spesso accompagnato dal violino del tipografo Chiantaretto e dal piano del Maestro Nubola sapeva fornire straordinarie esibizioni.

Così giunse il 31 dicembre 1986, quando alle ore 8.15 del mattino si ritrovò a cantare in cielo e, speriamo, in Paradiso!



## Soffitti dipinti

L'uso di dipingere ed affrescare le pareti interne delle abitazioni si perde nella notte dei tempi. Gli antichi romani ci lasciarono delle testimonianze sorprendenti, ma fu solo nel Sette - ottocento, con l'affermarsi della piccola borghesia cittadina, che questa pratica si diffuse, interessando anche le località di provincia. La casa che il grande commerciante, l'alto funzionario statale o l'imprenditore di successo si costruiva si distingueva



non solo dall'architettura esterna, ma anche dalla qualità e vastità delle pitture interne che accentuavano l'aspetto signorile delle abitazioni. Erano in particolare i soffitti ad essere molto curati: cornici grecate, rombi, medaglio-

ni e dipinti con soggetti vari, rendevano sontuosi i salotti e talvolta altri locali della casa. Ad inizio Novecento lo stile floreale contagiò anche questo settore e splendide opere, così dette Liberty, adornarono gli interni, tramandando vere opere d'arte. Anche a Castellamonte, diverse abitazioni sia del centro che dei dintorni presentavano queste caratteristiche, ma con il trascorrere del tempo, molte di queste opere sono andate perse, poiché gli alti costi di restauro e il cambiare delle mode hanno indotto, soprattutto nei decenni passati, i proprietari a cancellarle.



Speriamo, per il futuro, che i proprietari abbiano la sensibilità e la consapevolezza di possedere in casa delle opere d'arte che ben rappresentano la cultura di un'epoca e facciano il possibile per conservarle.



## In Romagna con Castellamonte nel cuore

**La famiglia Tadini lasciò la nostra città negli Anni Sessanta,  
ma il ricordo di Castellamonte è sempre vivo.**

Per noi di Terra Mia, quando qualcuno ci scrive chiedendo informazioni e dimostra interesse per il nostro territorio, siamo contenti di essere in qualche modo utili. Quando a scrivere, è una persona, lontana centinaia di chilometri da noi, ma desiderosa di conoscere la terra d'origine della sua famiglia, ci apre veramente il cuore.

Valentina Tadini vive a Gatteo, un paese della Romagna vicino a Cesena, ma suo padre ha vissuto



Domenico Camillo Nigra (1865-1937. Con lui nella foto la moglie Lucia Forma (1874-1940 Il maestro Domenico Nigra, ottenne la Medaglia d'oro per Cinquant'anni di insegnamento. Con sua moglie avevano una cartoleria al "cason" il palazzo in piazza della Repubblica dove vivevano.

a Castellamonte gli anni spensierati della giovinezza. Tra i suoi avi, per linea materna, vi è il maestro Domenico Nigra, figura nota e molto apprezzata tra i cittadini del secolo scorso. Maestro alle scuole elementari, nel 1927 fu insignito della medaglia d'oro per quaranta anni di lodevole servizio. Insieme alla moglie, gestivano anche una cartoleria nel palazzo dell'odierna piazza della Repubblica; la pro-zia Pierina Maddalena Nigra, anche lei nota e ricordata

1927. Scolaresche durante la commemorazione della 1 Guerra. Il maestro Domenico Nigra (a dx foto).







1952. Aldo Tonello e Lanfranco Tadini.

dai concittadini più anziani, per tutta la vita lavorò come fidata segretaria nello studio del notaio Forma, al servizio sia del sen. Renzo, che del papà Luigi, già Sindaco della città.

Il papà di Valentina, era Lanfranco Tadini nato a Castellamonte nel 1944 e abitava con la famiglia nel grande palazzo di piazza della Repubblica, che gli anziani chiamano ancora "al casun". Molti lo ricordano ancora soprattutto i compagni di scuola. Uno di questi è il nostro valente collaboratore Aldo Tonello che racconta "Franco, come lo chiamavamo noi, era un ragazzo intelligente e studioso. Alle elementari era tra i primi della classe e spesso mi "passava" i compiti. Abitavamo nello stesso palazzo ed eravamo compagni di giochi, io finita la scuola non vedevo l'ora di scorrazzare per la piazza e qualche volta gli suonavo il campanello, ma mi rispondeva che prima doveva studiare...."

I coniugi Tadini avevano anche una figlia, Lucia, nata nel 1946, ancora vivente e residente in un paese sulle appendici dell'Appennino. Valentina, ci scrive: "ancora più di me, vive dei ricordi di Castellamonte e del "casone", dei bagni nell'Orco e

delle passeggiate al castello, del notaio Forma che ogni anno a Natale gli portava il pino e dei pomeriggi all'oratorio. Insomma i ricordi di tutta una vita. Banali e meravigliosi. Simili a quelli di mille altri ma unici. Indispensabili.

La famiglia Tadini si trasferì da Castellamonte, alla fine degli Anni Cinquanta, i figli Lanfranco e Lucia si crearono una famiglia altrove, ma il ricordo, di questo paese addossato al castello, Lanfranco lo trasmise alla figlia Valentina che scrive:

*Mio padre Lanfranco Tadini è morto nel 2013. Era un insegnante elementare anche lui. Anche a lui mancava tanto Castellamonte. La vita, il lavoro, la moglie e chissà che altro lo avevano portato lontano dal suo paese. Troppo lontano. E le radici... ah, le radici... senza le radici prima o poi si cade. E nel 2013 mio padre è caduto.*

Con questo piccolo e modesto ricordo l'Associazione Terra Mia, vuole rendere omaggio e ricordare un suo concittadino e esortare Valentina a coltivare la passione e l'amore per la terra degli avi e speriamo che un giorno ci s'incontri tutti, amici vecchi e nuovi, a Castellamonte, in piazza della Repubblica....all'ombra del "Casun".

Anni Sessanta Lanfranco Tadini con la moglie.





## Francesco Tira

### Storia di un soldatino che non voleva morire

La vicenda di Francesco è una storia semplice, che ha accumulato molti giovani soldati italiani inviati al fronte a combattere una sanguinosa guerra in nome di un distorto senso della Patria. La storia di Francesco è una storia triste, che non ha un lieto fine, ma un tragico epilogo.

Nato a Castellamonte nel canton Miculò, posto ai piedi delle colline e lungo la strada del Casino, <sup>1</sup> faceva il *terragliere*, cioè lavorava nelle tradizionali fabbriche di terraglie ed era figlio di Carlo e Maria Talentino, contadini.

Fu chiamato il 12 ottobre 1917, all'età di 19 anni, al Distretto militare di Ivrea, che dopo averlo già riformato per bassa statura, (era alto mt 1.54), lo sottopose a nuova visita per



Il soldato Francesco Tira.

arruolarlo come soldato di leva e il 6 novembre 1917, inviarlo al 25° Reggimento di fanteria.

Il 10 marzo 1918 venne assegnato al 70° Reggimento fanteria di stanza a Firenze, quindi al Battaglione *Monte Firenze* del 128° Reggimento Fanteria in territorio dichiarato in stato di guerra.<sup>2</sup>

Nel giugno 1918, gli italiani erano ancora impegnati a fermare l'offensiva austro-ungarica lungo il fronte che seguiva il corso del fiume Piave. Si susseguono battaglie feroci e sanguinarie. I morti furono migliaia da ambo le parti, ma gli italiani prevalsero e prepararono la grande offensiva d'autunno che li porterà alla vittoria. Il nostro Francesco visse momenti terribili: il fragore delle esplosioni, le notti insonni, gli





Le pendici del Monte Grappa. Se gli austroungarici avessero conquistato la montagna avrebbero potuto agevolmente dilagare nella pianura attaccando alle spalle le truppe italiane.

amici che uno dopo l'altro cadevano sul campo. Esperienze che devastarono l'animo umano e che segnarono per sempre i sopravvissuti.

A luglio una pausa da quell'inferno, Francesco ritornò a Castellamonte per una breve licenza. Riabbracciò con gioia i genitori, ma non riusciva a darsi pace, quegli eventi lo avevano segnato profondamente. Racconta Alida Tira la nipote: *“ Mio zio non l'ho conosciuto, ma mio padre e i miei famigliari mi raccontavano che quando ritornò a casa era molto provato, trascorreva le giornate piangendo; non voleva più tornare in quell'inferno, diceva che preferiva morire da disertore piuttosto che continuare a fare quell'assurda guerra. Quando venne l'ora del ritorno, abbracciò tutti e disse che non sarebbe più tornato vivo dal fronte.*

Le sue premonizioni, purtroppo si avverarono. All'alba del 27 ottobre il suo battaglione era posizionato a difesa del Monte Pertica, nel settore del Grappa<sup>3</sup> e dovette subire sin dal mattino i ripetuti attacchi del nemico. In questa tragica mattinata, Francesco Tira morì, non sappiamo se da eroe, ma certamente maledendo quella guerra che non avrebbe mai voluto combattere.

*La sua storia mi ha sempre commossa – dice la nipote Alida - e decisi di fare delle ricerche, riuscendo a trovare il luogo della morte e il luogo di prima sepoltura avvenuta in una località chiamata Valcostone.*

*Scrissi al Sindaco di Bassano del Grappa, dove esi-*

*stano tutti i dati e venni a sapere che le spoglie di tutti i caduti sul Monte Grappa, furono esumati nel 1935 e tumulati nel Sacrario del Monte.<sup>4</sup>*

Saputo dove riposava lo zio Francesco, la nipote Alida non poteva esimersi dal fare una visita e portargli un fiore. Così nonostante l'età si è recata al Sacrario e non si è persa d'animo di fronte alla prospettiva di percorrere circa due chilometri a piedi e a una scalinata di duecento scalini per raggiungere le cellette dove sono conservati i resti dei sol-

Targa che ricorda i Caduti del Monte Pertica, dove morì Francesco Tira.





Sacrario del Grappa. Contiene i resti di 12615 caduti.



Sacrario del Grappa. Alida Tira davanti alle cellette che contengono i resti dei soldati, compreso quelli dello zio Francesco.

dati: nell'impossibilità di farcela si è rivolta al capitano della vicina caserma, che molto gentilmente gli ha messo a disposizione un soldato per aiutarla nella ricerca e un'auto che l'ha accompagnata fino alla tomba dello zio, percorrendo la stradina usata solo per servizio.

Purtroppo la piastrina di identificazione, che Francesco Tira portava su di sé, era danneggiata e il cognome venne interpretato come Francesco Tiro, per cui sulla celletta è stato riportato questo cognome, ma tutti i

dati corrispondono e non vi sono dubbi, che sia lui.

Così, grazie all'affetto della zia Alida, Francesco ha recuperato la sua identità e il ricordo riconoscente dei castellamontesi, verso questo soldatino sfortunato, che voleva vivere e invece è caduto appena una settimana prima della fine della guerra.

#### Note

1. **Strada del Casino**, è una antica strada di Castellamonte, che partendo dalla chiesa di S.Rocco, seguendo la base orografica della collina conduce a Spineto, a S.Anna dei Boschi e alla Chiria. Il suo percorso conduceva anche alle numerose vigne che ancora all'inizio del Novecento ricoprivano in gran parte la superficie delle colline castellamontesi ed così detta perché conduceva *ai casini*, cioè alle baracche dove i contadini riponevano gli attrezzi.

2. Questi dati sono desunti dal Distretto Militare e si ringrazia **Federico Cavallero** autore di una ricerca sui caduti castellamontesi.

3. Dopo lo sfondamento austriaco a **Caporetto** e il ripiegamento italiano sulla linea del Piave, il **Monte Grappa** divenne il baluardo della difesa italiana, infatti la sua conquista avrebbe consentito al nemico di dilagare nella pianura veneta e attaccare alle spalle l'esercito italiano. Tre grandi battaglie si svolsero nel settore del Grappa: la **Battaglia d'arresto**, novembre-dicembre 1917, la **battaglia difensiva** nel giugno 1918 e la **battaglia offensiva**, ottobre 1918, che portò gli italiani alla vittoria.

4. Nel **Sacrario del Monte Grappa** i caduti censiti sono circa tremila, quelli sconosciuti sono stati raccolti in urne e collocati tra le celle poste in ordine alfabetico.

Medaglia dei Reggimenti  
Fanteria Monte Firenze





## L'antica trattoria Valperga, tra storia e attualità

di E. C.

Con l'inizio del nuovo secolo, Castellamonte ha vissuto una discreta trasformazione edilizia, penso all'area della stazione ferroviaria e a quella della conceria C.A.I.

Anche gli edifici e i luoghi fanno parte della nostra memoria collettiva, così come le nostre persone care. Quanti ricordi, per noi anziani, sono legati alla vecchia stazione !! Il treno a vapore, le littorine, partenze, arrivi, gioie e tristezze che si sono svolti in quei luoghi, ai nostri occhi ormai iriconoscibili. Così per la vecchia conceria.....generazioni di lavoratori che si sono succedute tra quelle mura e tra quei capannoni a faticare per il pane quotidiano e a rischiare la salute. Ricordo ancora lo sciamare delle biciclette e motorette all'ora di inizio e fine del lavoro. In questo periodico andirivieni la Trattoria Valperga rappresentava il luogo di una breve distrazione per molti lavoratori. Un bicchiere di vino prima di affrontare il lavoro o un raduno conviviale all'uscita, magari per tentare la fortuna con "la schedina" del Totocalcio.

In questi ultimi anni è sparita dal nostro panorama anche lei...o meglio è sparita e rinata e vedremo il perché.

Questo esercizio commerciale inizia, probabilmente, la sua attività ad inizio Novecento, quando una casetta posta davanti alla conceria e all'inizio della strada che conduceva alla stazione ferroviaria, venne effettuato un ampliamento con creazione di un discreto salone. In quel periodo questo esercizio era nominato *Locanda Valperga*. Non vi sono notizie sull'origine del nome. Può essere che i primi gestori provenissero dalla nota cittadina a noi vicina, oppure che fosse il cognome dei proprietari essendo questo un cognome presente nel circondario. Poiché era definito locanda si presume che oltre a fornire



L'edificio della trattoria Valperga prima della demolizione.



pasti avesse anche la possibilità di alloggio. Certo è invece che nel dopoguerra era condotta da tale Merlo Ludovico.

Il 9 ottobre del 1955 il locale venne rilevato da Ubertino Rattionetti proveniente da Muriaglio il quale lo gestirà insieme alla sua famiglia.

Il locale conserverà il nome, pur cambiandosi in *Trat-*



Adriana Rattonetti con il Marito Luciano Morandini e le figlie Roberta e Giusy.

*toria Valperga* e la sua posizione vicina alle fabbriche e sulla strada di ingresso al paese fece sì che divenne un punto di incontro per operai e di ristoro per viaggiatori di commercio e autisti che transitavano in zona. Come tutti i locali del paese aveva la sua clientela fissa, che passava i pomeriggi o le serate a giocare a carte e a conversare attorno alla monumentale stufa di Castellamonte in inverno oppure nei tavolini posti nel dehor al retro dell'edificio. All'epoca, la bevanda più diffusa era ancora il vino, servito in tutte le misure, che andavano dal "quartino" al "litro" sfuso o in bottiglia "stupp". Seguiva poi la birra spesso mischiata con la gazzosa e i liquori nei quali dominava incontrastata la grappa.

Negli Anni Sessanta anche la figlia Adriana aiuta i genitori e pian piano si impratichisce nella conduzione della trattoria coadiuvata dopo il matrimonio anche dal marito Luciano. La modernità avanza e nell'aprile del 1967 compare anche alla Trattoria Valperga "l'elettrogrammofono a gettoni" (Juke Box) che come riportano i documenti, la licenza è concessa *a condizione che il suono non venga percepito all'esterno dell'esercizio* e nel gennaio 1973, sarà una delle due ricevitorie autorizzate per il Totocalcio e il Totip.

Adriana racconta che una volta, le abitudini della clientela erano diverse:

oltre al vino, era di "moda" ordinare il "grisverd" (grappa e menta), che molti consumavano già sin dal mattino. Si preparavano pochi caffè e il "cappuccino" era una vera rarità.

Si vendevano anche molti liquori e bevande di produzione locale: le grappe, che andavano per la maggiore, erano quelle della Levi di S. Giorgio, Giachetti di Cuorgnè, i liquori erano di Delaurenti di Castellamonte, vi era poi l'amaro Glarey e il famoso Amaro Bairo, mentre per le bibite vi erano anche quelle fornite dalla ditta Oberto & Vallo di Castellamonte e la indimenticabile Spuma di Borgofranco.

Con il diffondersi della pubblicità soprattutto televisiva, le abitudini degli italiani si sono uniformate e dal Piemonte alla Sicilia si è incominciato a consumare le stesse marche e per i produttori locali non c'è stato più spazio.



Interno della vecchia trattoria Valperga.







Demolizione e fasi della costruzione del nuovo edificio.



Arrivano gli anni 2000 e nel luglio dello stesso anno, il locale viene ceduto a Fiorenzo Goglio e successivamente, nel 2004, la licenza passerà a Gabriella Madonna e Marco Caddeo.

Il vecchio edificio della trattoria Valperga ha però i giorni contati, nel 2010 inizierà la parziale demolizione e quando il nuovo fabbricato sarà terminato la Trattoria Valperga condotta da Gabriella e Marco Caddeo, si trasferirà nei nuovi e spaziosi locali, e il vecchio edificio sarà totalmente trasformato. Il vecchio edificio, sopravvive ormai nei ricordi dei più anziani, ma l'antica Trattoria Valperga sopravvive a se stessa e grazie alla sensibilità di Gabriella e Marco, l'accogliente e moderno locale verrà chiamato Bar Valperga. Una scelta di continuità, che va apprezzata, perchè va nel solco della tradizione e non nella cattiva abitudine di chiamare gli esercizi pubblici con nomi esotici, quanto improbabili. Oggi le lettere della vecchia insegna spiccano

ancora dietro al moderno bancone a testimonianza di una storia che continua e che auguriamo piena di soddisfazioni.



Nuova gestione del Bar Valperga. Gabriella, Valentina e Marco.

## In una grotta, nella collina di Moncalieri, numerose statue in ceramica di Castellamonte

Il giorno che ho aperto l'Email di Enrico Croce, il Presidente di Mus Muris un'Associazione che si occupa di ricerca, esplorazione e studio del sottosuolo, rimasi sorpreso. Nella missiva mi chiedeva un aiuto ad accertare l'origine di numerose statue e busti in ceramica che si trovano all'interno di una grotta a Moncalieri. Quando poi mi spiegò, che questa grotta era stata scavata da un uomo solo, nel corso di trent'anni, (1855-1885) rimasi allibito. Mi recai sul luogo.. ed era tutto vero ! In un vasto ambiente sotterraneo, formato da gallerie, locali piccoli e grandi, si trovano decine di opere in ceramica. Con le foto in mano, le confrontai con quelle presenti sul catalogo della ditta Buscaglione e confortato anche dal parere di Angelo Pusterla e Maurizio Bertodatto, concordammo che alcune sono state sicuramente prodotte a Castellamonte.

In quanto alla grotta è un luogo fantastico, con una storia incredibile e poco conosciuta, ma lascio che siano gli amici di Moncalieri a raccontarla.

Emilio Champagne

### La grotta di Gino. La storia di uno scavo in solitario e di un ristorante della "Belle époque".

Molto spesso ci capita di sentire dai nostri genitori raccontare di posti a noi sconosciuti, di cui si è persa memoria, In questo caso il mio babbo mi raccontava di un ristorante a Moncalieri dove vi era una grotta con una barca, e strane statue e giochi d'acqua. Però non avendo altre fonti e non trovando alcuna rilevanza giornalistica, erano ancora anni in cui la rete non era così diffusa, si perse nella nebbia della memoria. Poi iniziando a cercare siti ipogei da perlustrare, mi imbattei in alcune foto di questa grotta, allora ricominciai le ricerche. Con l'aiuto di Fabrizio Milla ritrovai questa famosa grotta.

Si tratta della grotta scavata da Lorenzo Gino, a Moncalieri, una grotta artificiale, un lavoro di trent'anni, fatto per puro piacere personale senza alcun fine.

Moncalieri. Il Ristorante "La grotta di Gino". in una foto degli Anni Venti.



Qualche anno fa con il mio gruppo Mus Muris siamo riusciti, ad organizzare una visita.

Cominciamo a raccontarne la storia di questo lavoro eseguito dal signor Lorenzo Gino nato nel 1830, che realizzò questa grotta fra il 1855 e il 1885. Ovviamente non fu un lavoro facile, la collina in cui scavò era ricca di sorgenti che intercettava durante i lavori e allagavano la galleria.

Fu un'opera alla quale dedicò la vita e fino all'ultimo, ne fu così coinvolto che anche la sua salute purtroppo ne ebbe un aggravamento, e Lorenzo Gino morì. Il figlio Giovanni per onorarne la memoria gli dedicò, un busto, e il 22 novembre 1902, in occasione dell'inaugurazione della statua si interessarono anche i giornali locali, portandone la conoscenza alla popolazione.

Durante l'inaugurazione il Notaio Comm. Pier Francesco Tabasso, gli dedicò un discorso in cui si apprese che il Gino fece quest'opera senza alcun disegno preventivo o progetto, e senza uscire dal perimetro della sua proprietà, inoltre lo arricchì di statue che rappresentano momenti di storia locale.

La Gazzetta del Popolo cita l'epigrafe che il conte Tancredi de Abate volle aggiungere alla scultura "Lorenzo Gino - con subalpina tenacia - traforava questo colle" in quel evento parteciparono sia personaggi illustri e politici, venuti a rendere omaggio al lavoratore indefesso, sia agli abitanti di Moncalieri rappresentati dai consociati alle varie società operaie.

L'incontro dello scavatore Lorenzo Gino che stringe la mano al re Vittorio Emanuele.



Gruppo di statue a grandezza naturale che rappresentano il duca Amedeo Ferdinando a pesca con la fiocina.

sculture e giochi d'acqua. Alzando la testa possiamo vedere un foro da cui arriva la luce dal piano di calpestio del giardino sovrastante.

Qui troviamo anche un altro canale, fiancheggiato da sculture, che immette in una rotonda con al centro la statua del duca Amedeo Ferdinando, che pesca alla fiocina in compagnia dei suoi barcaiuoli.

Qui a sorpresa si scatenano getti d'acqua, in ricordo della pioggia che sorprese il duca di notte sul Po causandone la prematura scomparsa. Negli anni in cui la grotta era in auge, nel piccolo canale nuotavano anguille e pesci.

Un ulteriore slargo contornato da nicchie nelle pareti alloggiava busti di poeti e si arriva nella terza rotonda dove troviamo le statue raffiguranti maschere italiane che brindavano alla unificazione d'Italia.

Qui giunti troviamo una scala fiancheggiata da busti di illustri personaggi italiani e decenni fa si incontrava una sorgente ferruginosa (ormai asciutta). Da qui una scala a chiocciola ci porterà al giardino sovrastante, dove si accedeva al ristorante.

Nei primi anni del '900 il *Ristorante La grotta di Gino* era molto alla moda. la carta dei vini riprendeva il meglio



Il canale all'interno della grotta.



Lorenzo Gino  
(1830 - 1885)  
Busto a memoria del  
costruttore della grotta.

della viticoltura piemontese, e la cucina non le era da meno, ricordiamo la lingua in salsa piccante, le scaloppine alla finaziera, e la frittura di pesci pescati

nella grotta. La grotta ha uno sviluppo fin sotto al Real Castello di Casa Savoia, e ci si chiede: come è stato possibile un tale lavoro senza almeno il benessere dei regnanti? La Grotta di Gino fu solo un'opera originale di un uomo semplice o una struttura sotterranea o altro voluta dai Savoia?

Ma se fosse valita la seconda ipotesi, perché farla fare al Gino e non a maestranze più esperte?

Vero che opere del genere esistono in Piemonte, pensiamo al minatore Colombano Romean che a Chiomonte in Val di Susa, realizzò trecento anni prima e in soli sette anni di lavoro solitario, un acquedotto sotterraneo di 500 mt a



Busti e figure allegoriche in terracotta.



2000mt di quota, (ancora visitabile).

Sarà stata l'aura di leggenda a spingere il Gino a questa impresa?

Di sicuro la Grotta di Gino a Moncalieri divenne famosissima, come dalle testimonianze di tante persone che parteciparono alla inaugurazione del busto, e alle innumerevoli cartoline d'epoca ancora in circolazione, si dice che anche Quintino Sella vi si recò in visita.

Se nei primi decenni del Novecento il ristorante *La grotta di Gino* era ambito e frequentato dalla borghesia negli anni Sessanta divenne più popolare, ma iniziò anche il suo lento declino. L'inasprirsi delle normative di sicurezza degli esercizi pubblici condannò il locale alla chiusura.

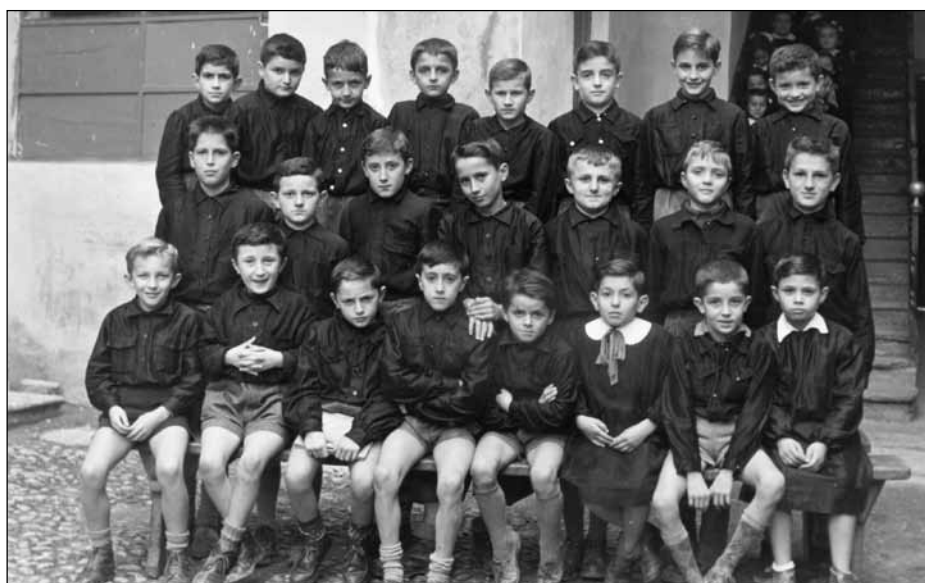
Attualmente la Grotta è visitabile prima o dopo un pranzo o una cena, si viene accompagnati prima in barca e poi a piedi attraverso i vari passaggi fino a giungere alla sala dei ricevimenti, salone molto particolare per il suo ambiente circolare sovrastato da un tetto a cupola. Essendo la Grotta pertinente al ristorante-bar, la sua fruizione è quindi legata ai periodi di apertura del locale.



## Immagini dal passato



Anni Trenta, Sant'Antonio, stradale Torino. Incidente automobilistico davanti alla Trattoria della Campagna gestita da Enrietti Luigi e Petronio Alpiste Tecla che, nel dopoguerra, gestì assieme alla figlia Bianca il centrale bar Umberto di Castellamonte.  
Foto archivio Graziella Piccoli.



Scolaresca di Castellamonte nel 1954. Chi si riconosce?  
Foto archivio Aldo Tonello.



## Quando il pane diventa arte

**Nel 1983 la Mostra della Ceramica apre con una novità:  
le opere di Fulvio Crestetto in pasta di pane.**

di Carla ed Elsa Crestetto

Il pane, questo nostro compagno di vita.....ci aiuta ad affrontare il lavoro della giornata già dalla prima colazione ci ristora in ogni momento, lo senti fresco e croccante e a volte, se ancora caldo, lo senti scricchiolare come se volesse farti compagnia. Che bellezza sentire il concerto di una pagnottina appena sfornata !!

Tu che la mangi forse non sai quanta fatica è costata all'abile panettiere prepararla. E' ancora notte e lui è già li alle prese con farina, acqua, lievito e sale che impasta una soffice pagnotta, ne



dà la forma e poi dopo averla lasciata riposare la inforna.

Questo il rito quotidiano che compie ogni buon panettiere artigiano, ma vi è anche chi con un po' di fantasia e abilità può trasformare, un'umile pagnottella in un autentico capolavoro!

Come maestro di questa splendida arte, vogliamo ricordare nostro padre: Fulvio Crestetto. La nostra panetteria era situata in via Massimo d'Azeglio a Castellamonte, ed era molto antica essendo stata fondata dal bis-nonno Bollatto Pietro e da Serena Angela nel 1908 e segui-

Fulvio Crestetto, lasciò l'impiego di vigile urbano per dedicarsi al lavoro di panettiere.



A sinistra, Roberto Bollatto con una barca a vela in pasta di pane dedicata alla nipote Elsa.

A destra: Angela Serena, moglie di Roberto Bollatto, con la pronipote Elsa e un pinocchio di pane fatto da Fulvio Crestetto



1983- 23ª Mostra della Ceramica. Due splendide opere in pasta di pane di Fulvio Crestetto.



tata dal figlio Roberto con la moglie Chiuminatto Maria i quali nonostante i difficili momenti segnati dal secondo conflitto mondiale, riuscirono a consolidare il successo anche nel dopoguerra.

Il momento culminante della panetteria Bollatto si ebbe

negli Anni 70-80, quando la conduzione dell'attività passò alla figlia Angela, andata in sposa a Fulvio Crestetto i cui genitori gestivano il noto ristorante "Il Valentino".

Fulvio si appassionò all'"Arte bianca", e dopo alcuni anni trascorsi nel Corpo dei Vigili Urbani si dedicherà total-



1983. Alla 23ª Mostra della Ceramica prende il via la prima Mostra artigianale del pane.



mente alla panetteria.

Fulvio e Angela lavorano sodo: lui, coadiuvato dal nonno Roberto, anziano ma ancora in forza nel laboratorio a preparare il pane quotidiano e Angela dietro il bancone per la vendita, sempre gentile e disponibile verso i clienti.

In quegli anni Fulvio, matura la sua passione artistica e da buon "pignater" castellamontese, usa la pasta come se fosse creta.

Così presero forma delle vere opere artistiche confezionate con la farina e fu un susseguirsi di opere, come una barca a vela, un triciclo, un aereo, fino all'ultima creazione eseguita nel 1986: la Mole Antonelliana di Torino.

Nel 1983, in occasione della Mostra della Ceramica, prende il via una novità: La prima Mostra artigianale del pane, che ebbe un grande successo e fece registrare una notevole affluenza di visitatori, tanto che l'iniziativa venga ripetuta negli anni successivi.

Purtroppo il 1986 sarà l'ultima Mostra alla quale parteciperà Fulvio Crestetto, ma il suo ricordo è sempre vivo in molti cuori e il ricordo delle sue opere che qui riproponiamo ai nostri lettori ne è la prova.

La Panetteria Bollatto - Crestetto" chiuderà il 5 giugno 1988 dopo ben 76 anni di efficiente attività all'insegna della bontà, freschezza e genuinità.

## Il Centenario dei Tre Re: un anno di festeggiamenti

La storia e i ricordi nell'interessante libro *Due soldi d'ombra del campanile*

di Carlo DEMARCHI



Il Borghetto con i bisnonni Demarchi e Vallotti seduti e la nonna sulla porta.

I Tre Re hanno celebrato quest'anno un avvenimento di grande importanza: il *Centenario*.

Dal 1916, quando la nonna paterna Teresa Vallotti comprò il locale, lasciando la vecchia Cantina del Borghetto che doveva essere abbattuta, è passato, e non mi pare vero, un secolo tondo. Amici e clienti vecchi e nuovi si sono uniti a noi, ai nuovi proprietari e ai nuovi gestori, per festeggiarlo con grande successo in cinque memorabili serate.

I Tre Re hanno veramente accompagnato la storia di Castellamonte, contribuendo in modo concreto alla conoscenza della città da parte

di una clientela internazionale di cinque continenti. Non so quanti locali, situati fuori dagli importanti centri turisti-

Veduta di piazza Martiri dal drone per la terza festa organizzata in occasione del centenario.







Menu Grand Gala 7-8 ottobre.

ci o lontani dalle strade di grande comunicazione, abbiano potuto fare altrettanto.

Non starò ad elencare la messe di grandi personaggi che abbiamo avuto il privilegio di servire, ma chi li volesse conoscere e probabilmente stupirsi li troverà sul libro della storia dei Tre Re: *"Due soldi d'ombra di campanile"*.

Varrà la pena, per tornare all'argomento iniziale, di accennare alle cinque serate, con relativi menu. In realtà dovevano essere tre nei programmi prestabiliti, ma la prima e la terza hanno dovuto essere raddoppiate a causa delle tante prenotazioni.

La prima e la seconda, del 6 e del 12 maggio (90 commensali ciascuna), erano dedicate ad un tipo di menu tradizionale che vedrete in fotografia. I cuochi hanno preparato nelle sale degli ospiti una parte di ciascuna delle portate (compresa la preparazione a mano degli agnolotti) suscitando grande interesse, documentato dagli innumerevoli scatti fotografici. Il successo è stato imponente.

La terza serata del 24 giugno, la più inconsueta, si è svolta sulla piazza, messa interamente a disposizione dal Comune con grande sensibilità. Si sono presentate circa 500 persone, interamente a carico del ristorante, con ricchezza di cibi e bevande e con un barista *"free style"* che ha preparato cocktails a go-go. Una piacevole musica di sottofondo ha accompagnato tutta la serata e permesso anche danze sfrenate. Agli scatti dei fotografi e dei singoli partecipanti bisognerà aggiungere quelli pervenuti da un *"drone"* con grande effetto scenografico. Serata eccezionale.

Nelle due ultime serate, del 7 e 8 ottobre, due grand - gala in abito da sera, abbiamo presentato piatti più moderni, secondo l'evolversi della cucina. Il menu, che vedete in fotografia, ha stupito tutti per la novità e la classe dei piatti.

La presentazione dei tavoli rotondi, con le tovaglie fino a terra e con uno specchio a coprire ciascun tavolo, con argenteria e cristalleria di qualità, un centro tavola verde e candelieri argentati, era uno spettacolo quale si può vedere assai raramente. Finale di festeggiamenti memorabile. Ricordo di non essermi mai stancato tanto in questo lavoro ma di non avere mai avuto tante soddisfazioni e complimenti in così breve lasso di tempo.

Mentre rivolgo un affettuoso pensiero a tutti i miei cari scomparsi, voglio ringraziare tutti per questo successo collettivo: i nuovi gestori Roberto Marchello e Federica che hanno dato fondo alle loro idee e capacità che sono molte; mio fratello Luciano che ha messo in mostra tutta la sua classe; il personale che si è immedesimato nell'avventura con grandissimo impegno;

i numerosi sponsor che hanno materialmente contribuito al successo; ma soprattutto amici e clienti che hanno condiviso con noi la gioia di una lunga e bella festa che resterà a lungo nella memoria.

Fin qui la breve storia del centenario.

Contemporaneamente un altro interessante avvenimento è venuto a farne quasi da brillante corollario.

In giugno, nel bel mezzo dei festeggiamenti, veniamo a sapere di una importantissima iniziativa che sarà in programma a San Paolo del Brasile dal 17 al 23 ottobre: la *"Quinta settimana della cucina regionale italiana"*.

Le nostre 20 regioni dovranno mandare uno chef ciascuna per una settimana gastronomica all'insegna delle varie cucine.

L'organizzazione è curata dal sig. Gerardo Landolfo, brasiliano, con la sponsorizzazione del Consolato Generale Italiano di San Paolo, dall'Accademia Italiana della cucina, dall'ENIT, dall'ICIF, da ITA 90, dall'Istituto Italiano



## Menu

*Patè di camoscio*  
*La capricciosa Vincent*  
*Galantina di cappone in gelatina*  
*Asparagi fritti con salsa mousseline*  
*Vol-au-vent con fonduta e tartufo di Norcia*

*Agnolotti al sugo d'arrosto*  
*Panzerotti del Piero ai quattro formaggi*

*La finanziaria dei Tre Re*  
*Filetto alla larpada*

*Pesca Melba*  
*Sabajone alla fiamma*  
*Amaretti morbidi*

*Fragole laccate*  
*Friandises*

*Caffè*

*Azienda Agricola Ceretto - Alba :*  
*"Blancé" 2015*  
*Nebbiolo d'Alba "Bernardina" 2014*  
*Barbera d'Alba "Piana" 2013*  
*Moscato Vignaioli di Santo Stefano 2015*

Menu del 6 e 12 maggio.

di Cultura e dall'ITALCAM.

A rappresentare il Piemonte, anche per suggerimento di un importante produttore di vino e nostro antico ed eccellente fornitore, il sig. Coppo di Canelli, viene scelto lo chef gestore dei Tre Re Roberto Marchello. Qualche volta non solo le brutte ma anche le belle notizie non vengono sole.

Alla data stabilita i 20 chef partono alla volta del Sudamerica, con l'ansia anche di vedere questa città immensa di circa 18 milioni di abitanti e vengono ricevuti dall'Ambasciatore italiano, dal Console italiano di San Paolo, dal Sindaco della città e da tutti i rappresentanti degli sponsor. A nome del Ministro degli affari esteri, Paolo Gentiloni, viene consegnata l'onorificenza di Cavaliere della Repub-



Il salone apparecchiato per il Grand Gala.

blica al sig. Landolfo per i suoi meriti.

Gli chef vengono poi assegnati ciascuno a uno dei migliori ristoranti della città. Ognuno di loro lavora con gli altri cuochi del ristorante, avendo a disposizione un settore per preparare i suoi piatti regionali, con l'aiuto di due o tre giovani collaboratori. I clienti possono scegliere i menu del ristorante o quello della cucina regionale italiana. Il successo va oltre ogni aspettativa. Alla fine del servizio gli chef sono invitati nelle sale a contatto con i clienti e a riceverne i complimenti.

Roberto mi racconta di aver trovato molti italo-brasiliani e persino dei clienti dei Tre Re, con sua grande sorpresa. La fatica è stata grande per aver servito una media di 80 persone al giorno ma di aver ricevuto delle soddisfazioni impagabili. In complesso i 20 chef hanno servito nella settimana circa 10.000 persone.

Anche il menu presentato in Brasile lo leggerete nelle foto.

Bravo Roberto: gestione dei Tre Re, Centenario, cucina piemontese per il Brasile. Sembra una favola: speriamo che ora prenda un attimo di respiro per smaltire tante fatiche e tante soddisfazioni. La cucina dei Tre Re non potrà che trovare altre spinte e dare ulteriori soddisfazioni ai clienti. Vorremmo tutti che questo nuovo inizio sia una seconda giovinezza del Centenario.

## Antonio Lebolo, da Castellamonte all'Egitto e ritorno

Nuove rivelazioni dagli studiosi Mormoni della Brigham Young University

di Sergio MUSSO

### Vita di Lebolo

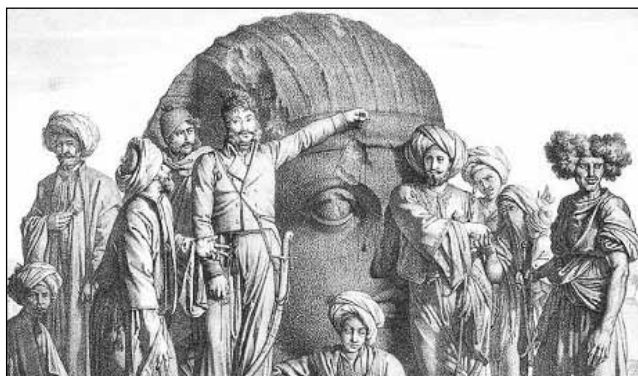
Giovanni Pietro Antonio Lebolo nasce a Castellamonte il 22 gennaio 1781, in un regno che, dopo gli splendori della prima metà del secolo, versa in grave crisi economica e deve difendersi dalle rivolte interne dei contadini disperati. Negli ultimi anni del secolo XVII il regno di Piemonte-Sardegna è occupato dai Francesi, dopo la vittoriosa campagna d'Italia condotta dai generali Napoleone e Massena nella primavera del 1796.

Nel 1797 Lebolo sposa Maria Pollino Marchetto; lui aveva 16 anni, lei 21. Nel 1799 si arruola volontario nell'esercito napoleonico. Nel marzo del 1801 è ferito e interrompe la carriera militare, ma non il suo servizio pubblico. Entra nella polizia, vive a Milano, fedele alla causa napoleonica sino alla caduta dell'impero. Ha modo di conoscere e diventare buon amico di Bernardino Drovetti, nato a Barbania nel gennaio 1776, figlio del notaio Giorgio Drovetti, dal 1796 ufficiale nell'esercito francese e nel 1798 in Egitto come ufficiale dell'esercito napoleonico.

Un aspetto inusuale della spedizione egiziana fu l'aggregamento di un grande gruppo di studiosi<sup>1</sup> alla forza francese d'invasione. Fra le tante scoperte fatte da questi scienziati, la più importante è sicuramente il ritrovamento della stele di Rosetta<sup>2</sup>,

Per proteggere la vita di Gioacchino Murat<sup>3</sup> in battaglia, Drovetti ha una mano mutilata. Come ricompensa per

Bernardino Drovetti a Tebe con amici, viaggiatori e agenti. Antonio Lebolo è il primo in piedi a sinistra.



questo suo gesto di eroismo, passa dalla carriera militare a quella diplomatica. Il 20 ott. 1802 è nominato, con decreto del Primo Console Napoleone Bonaparte, sottocommissario alle relazioni commerciali ad Alessandria d'Egitto. Si imbarca con M. de Lesseps, console generale, e i due raggiungono le loro rispettive sedi il 29 maggio 1803; il de Lesseps riparte nel novembre dell'anno seguente, lasciando il Drovetti, ventottenne, quale console francese ad Alessandria. Il Drovetti diventa buon amico del pascià d'Egitto Mohammed Ali.

Dal 1816, con l'esilio di Napoleone e la restaurazione delle monarchie in Francia e nel Regno di Sardegna, Drovetti perse l'incarico e, non essendo per lui opportuno tornare in Europa, insieme all'archeologo italiano/veneto/austro-ungarico G. B. Belzoni<sup>4</sup> si dedica alla ricerca di antichità egizie, raccolte durante scavi effettuati specialmente presso Tebe.

Il suo amico Lebolo, diventato ormai ex "collaborazionista" dei Francesi, deve "cambiare aria": così abbandona la moglie e il figlio Michele Pietro Antonio e fugge in Egitto dove inizia a collaborare con Drovetti alla ricerca di antichità.

Drovetti, ex ufficiale di Bonaparte, una quindicina di anni prima, come commissario del governo provvisorio, si era affidato a Lebolo per l'arruolamento di truppe in Piemonte. Accoglie il vecchio commilitone con calore e lo assolda nella squadra dei suoi agenti, nel gruppo di avventurieri e viaggiatori la cui missione è di procacciare statue, papiri e ogni altro tipo di reperto. Sono personaggi determinati, accanto a figure di talento altre prive di scrupoli e in cerca di fortuna, come il nostro castellamontese. Lebolo lega all'istante con gli altri: in capo a qualche mese è una delle punte di diamante della formidabile «Banda Drovetti».

La qualità del lavoro degli agenti del console francese è dimostrata dalla quantità di reperti straordinari che negli anni successivi vengono venduti con gran profitto ai principali musei d'Europa. Lebolo sembra però avere un posto speciale nel cuore di Drovetti, che lo autorizza a scavare parecchio per conto suo e gli "dona" una schiava africana, che in seguito l'esule di Castellamonte "convertirà" al cri-

stianesimo e sposterà.

Nonostante la forte concorrenza degli «inglesi», il cui uomo migliore è guarda caso l'italiano Giovanni Battista Belzoni, i «francesi» vivono lungo il Nilo una magnifica stagione di scavi<sup>5</sup>.

Lebolo sovrintende molti scavi, principalmente nella zona di Luxor, per lo più per conto di Drovetti, ma anche per conto suo. È un uomo pieno di voglia di fare, come ci racconta Giovanni Battista Belzoni durante uno dei suoi scavi a Karnak nel 1818.

Una mattina di un giorno non precisato fra il 1819 e il 1821 Antonio Lebolo esce dal suo antro nella Valle dei Re per il consueto giro a caccia di antichità egizie. Come quasi tutti abita una tomba arredata alla meno peggio e combatte l'umidità bruciando pezzi di sarcofago. Fuori, fra le asperità della necropoli tebana, lo attende il suo squadrone di operai pronto per una nuova tornata di scavi. Sembra una giornata come tante altre, almeno sino a che le urla eccitate dei fellah egiziani non annunciano la grande scoperta. Fra le pieghe del terreno è stato trovato un sepolcro intatto. All'interno, oltre a qualche povero oggetto di legno, c'è un mucchio polveroso di corpi bendati, undici mummie per le quali si profila l'insolito destino di diventare uno dei punti di riferimento per i membri della "Chiesa dei Santi dell'Ultimo Giorno".

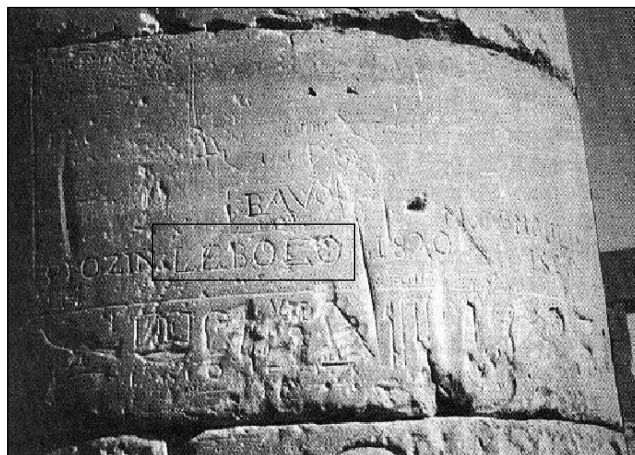
In Egitto Lebolo mette da parte una fortuna, ma vende solo una parte del suo bottino. Quando nel 1825 decide di fare ritorno a casa nel bagaglio aveva una miriade di piccoli pezzi di valore, e le undici mummie trovate nella Valle dei Re, probabilmente nella tomba numero 32 dove la firma del canavesano appare su una parete. Gli antichi corpi bendati non raggiungono però il Piemonte: sono lasciati in deposito da uno spedizioniere di Trieste, Albano Oblasser, perché li metta in vendita. La transazione avvenne nel 1833, e l'acquirente fu tale Michael H. Chandler, un irlandese che le fece spedire a New York. Lebolo non poté beneficiare dell'incasso. Era morto a Castellamonte nel febbraio di tre anni prima.

### Il ritorno a Castellamonte di Lebolo

Dai documenti ritrovati dagli studiosi della Bigham Young University<sup>6</sup> risulta che Lebolo non ha più scavato dopo il 1820. Nel '21-'22 è presente al Cairo e ad Alessandria per acquisti/vendite. Lebolo ritorna in Europa nel 1822. Il suo nome compare nell'Osservatore Triestino del 12 ottobre 1822 in un elenco di passeggeri importanti in arrivo; e viene detto in partenza per Venezia.

La moglie Maria era morta a Castellamonte il 7 novembre 1821 all'età di 45 anni.

Il 10 ottobre 1822, due giorni prima della sua partenza da Trieste, l'Istituto dei Catecumeni di Venezia, dove si indottrinarono le persone intenzionate a convertirsi al Cristianesimo, registra l'ingresso di una "Donna Africana" di



Il nome di Lebolo inciso in un reperto esposto nel Ramesseum.

circa 19 anni denominata Anna Mora Darfour e delle sue due figlie. Il 12 giugno 1824 fu poi battezzata come Anna Maria con la sua figlia di quattro anni, battezzata Rosa Maria. La figlia minore aveva allora solo due anni ed era stata battezzata prima con il nome di Maria Caterina, perché all'arrivo a Trieste era molto malata. Lo stesso giorno del battesimo, Lebolo sposa Anna Maria Darfour, che lo storico A. Bertolotti<sup>7</sup> ci spiega essere stata "donata" a Lebolo da Drovetti. I registri parrocchiali registrano: "Parrocchia di Santa Maria del Rosario, comunemente detta San Domenico delle Zattere. Il 12 giugno 1824 il sig. Antonio, figlio di Pietro Lebolo, già sposato con la fu Maria Marchetti nata a Castellamonte (Diocesi di Ivrea) in Piemonte, attualmente residente ad Alessandria in Egitto e Anna Maria Darfour, figlia di questa reverenda casa di futuri cristiani, avendo agito in conformità con le tre leggi canoniche applicabili al matrimonio, sono state unite in matrimonio dal Rev. Agostino Kvjungich, Priore del suddetto Istituto, alla presenza di coloro che hanno partecipato alla cerimonia nella chiesa di Santa Giobatta dei Catecumeni all'altare della Beata Vergine."

È ragionevole pensare che Anna Maria fosse una schiava catturata nel Darfour, nell'ovest dell'attuale Sudan. La cosa era frequente all'epoca dei fatti, quando la schiavitù era ampiamente praticata nel mondo da Europei e Americani, e molti cittadini del vecchio continente che vivevano in Egitto avevano delle compagne con la pelle nera.

Sempre nei registri della stessa parrocchia si legge, in data 13 giugno 1824, che "Giovanni Antonio Lebolo, detto Moro Africano, è stato accettato in questa pia casa dei Catecumeni il 27 marzo 1823, all'età di circa 11 anni, per diventare cristiano. È stato battezzato oggi nella chiesa di questo pio istituto dei Catecumeni da me, Priore Agostino Kvjungich. Padrino al sacro fonte battesimale è stato il sig. Antonio Lebolo, un commerciante e proprietario terriero, figlio di Pietro da Castellamonte, in Piemonte, e di Maria Meuta."

Non si sa chi fosse esattamente costui; si può ragionevolmente supporre che fosse un fratello di Anna Maria.

Da una serie di segnalazioni sui giornali triestini e una serie di lettere ritrovate dai ricercatori Mormoni è evidente che Lebolo commerciava cavalli, struzzi e altri animali dall'Egitto verso il Württemberg<sup>8</sup>, che aveva capitale a Stoccarda. In un libro del 1965 di Egon Komorzynsky si legge che Emst August Burghart, aveva acquistato ad Alessandria molti reperti per il *Kunsthistorisches Museum* di Vienna, la maggior parte dei quali da una collezione di proprietà di Antonio Lebolo.

Quest'ultimo non stilò mai una lista degli oggetti in suo possesso, ma soltanto elenchi sommari, dai quali si può dedurre che possedeva all'incirca 9696 monete, 30 destinate alla collezione dell'Imperatore, 60 piccole statue, 27 papiri, statue di bronzo e di terracotta smaltata, un imprecisato numero di amuleti, 13 dei quali in oro, vasi canopi e altri recipienti provenienti da tre mummie ritrovate con il doppio sarcofago.

Il dr. Giovanni Marro, dei Musei Vaticani, in una lettera all'architetto francese Francois Gau, datata 10 maggio 1820, dice: "*Lebolo ha venduto per 10000 scudi romani al governo pontificio una ricca collezione di reperti egiziani esposta nei Musei Vaticani a Roma*". La collezione comprende dieci grandi statue di granito.

La famiglia Sorer, ricchi greci risiedenti nell'Alto Egitto, uno dei quali era sindaco di Tebe, acquistarono molti ritrovamenti di Lebolo e li rivendettero a vari musei in Europa. Si tratta di oggetti dissotterrati da Lebolo presso Tebe, di un periodo tardo, con iscrizioni anche in greco, che, essendo comprensibili, rendevano i reperti molto ricercati.

Oggetti scavati da Lebolo si trovano al *Museo egizio* di Torino, al *British Museum* di Londra, alla *Bibliothèque Nationale* e al Museo del Louvre a Parigi, e nei musei di Berlino, Lipsia, Firenze, Leyda, e del Cairo.

Dopo essere stato assente per circa nove anni Lebolo ritorna a Castellamonte nell'inverno 1825-26 con la sua nuova famiglia: la seconda moglie Anna Maria, le sue due figlie, e un figlio chiamato Giuseppe. Un secondo figlio, Giovanni, nacque a Castellamonte il 4 gennaio 1826 e un terzo, Giovanni Tommaso, il 24 novembre 1827. Qui ritrova il figlio sedicenne avuto dalla sua prima moglie.

Bertolotti riferisce che lo stile di vita di Lebolo a Castellamonte era "*con pompa orientale*".

Giuseppe Perotti, in "*Castellamonte e la sua storia*" (Ivrea, 1980), riferisce che la comunità castellamontese non perdonò mai a Lebolo di aver portato in una comunità molto chiusa una moglie nera e il suo eccentrico stile di vita. Dal 1826 al '29 Lebolo comprò e vendette molti terreni e prestò soldi a molte persone. Questi affari, che non sempre si conclusero felicemente, e il suo dispendioso stile di vita lo ridussero in poco tempo in povertà. Morì il 19 febbraio 1830.

#### Note

1. Il gruppo è costituito da oltre 150 studiosi, quasi tutti appartenenti alla *Commission des Sciences et des Arts* e guidato da Joseph Fourier che diviene poi il responsabile dell'*Institut d'Égypte*. I resoconti dei lavori del gruppo scientifico spaziano dalle esplorazioni archeologiche agli studi sulla storia naturale dell'Egitto e su fenomeni chimici e fisici; il tutto è raccolto in 7000 pagine di memorie.

2. Una stele egizia in granodiorite che riporta un'iscrizione, in tre differenti grafie: geroglifico, demotico e greco. L'iscrizione è il testo di un decreto tolemaico emesso nel 196 a.C. in onore del faraone Tolomeo V Epifane, al tempo tredicenne, in occasione del primo anniversario della sua incoronazione. Poiché si tratta pressoché del medesimo testo, la stele offrì, grazie alla parte in greco, una chiave decisiva per la comprensione dei geroglifici. Il fatto che le tre versioni non possano essere abbinare parola per parola, spiega perché la sua decifrazione è stata più difficile di quanto originariamente previsto, soprattutto perché i primi studiosi si aspettavano una corrispondenza esatta tra le due lingue e i geroglifici egizi.

La prima traduzione in inglese, grazie al lavoro di tre membri della Philomathean Society presso l'Università della Pennsylvania, è stata formulata nel 1858.

3. Generale e cognato di Napoleone

4. Giovanni Battista Belzoni (Padova, 1778 - 1823) è stato un esploratore pioniere dell'archeologia. È considerato una delle figure di primo piano dell'egittologia mondiale. Amico del Drovetti, che lo presenta al Pascià, ma allo stesso tempo rivale nella caccia ai reperti archeologici, in quanto lui lavora su commissione del console inglese. Tra il 1815 e il 1819 scopre nove tombe nella valle dei re, una colossale statua di Ramesse II (che riesce, con i mezzi dell'epoca, a trasportare a Londra; oggi è al British Museum), il sarcofago di Ramesse III (oggi al Louvre), un obelisco (oggi in Inghilterra), e molto altro. Tenta di raggiungere Timbuctou attraverso il Sahara, ma l'ostilità delle popolazioni lo convince a desistere. Tenta allora una via alternativa: raggiungere Timbuctou risalendo il fiume Niger. Muore di dissenteria poco prima di raggiungere Benin City, oggi in Nigeria, ma allora parte del regno del Grande Benin.

5. La prima collezione di Drovetti viene venduta al re di Sardegna nel 1824, e costituisce la base del Museo Egizio di Torino. Successivamente altri pezzi da lui raccolti furono venduti al Louvre ed al Museo Egizio di Berlino. Drovetti morì a Torino il 9 marzo 1852, ed è sepolto nel Cimitero monumentale di Torino. Un suo busto con lapide si trova all'ingresso del Museo Egizio di Torino.

6. La *Brigham Young University* è un'università privata statunitense (la si potrebbe definire un'istituzione equivalente a una fusione tra l'italiana "*Università Cattolica*" e un *Seminario Vescovile*, appartenente alla "*Chiesa dei Santi dell'ultimo giorno*". Il campus universitario si trova a Provo (Utah), nella Salt Lake Valley.

I suoi studiosi, per lo più ferventi apologeti del Mormonismo, hanno rintracciato le vicende relative alla vita di Lebolo, considerato lo scopritore del "*Libro di Abramo*".

7. Antonino Bertolotti (Lombardore, 1834 - Mantova, 1893) ha un percorso di vita più che dignitoso di storico dell'arte, che cela però la duplice vera passione di Bertolotti: il suo Canavese e lo scrivere di questo dopo averlo girato in lungo e in largo annotando con - si direbbe in piemontese - con "pistina" precisione posti, storia, tradizioni, leggende e realtà. La sua produzione è notevole: tra studi e saggi, ben 112 opere. Il testo più noto è il corposo (8 volumi!) "*Passeggiate nel Canavese*", redatto tra il 1867 e il 1878, poi

"*Le Gite del Canavese*" del 1872, "*Ifasti canavesani*" (1870) e gli "*Statuti minerari della valle Broso*" (1871).

8. I Conti di Württemberg furono signori dell'omonimo territorio elevato al rango di contea nel XII secolo. Nel 1495 l'Imperatore Massimiliano I fece deliberare alla Dieta di Worms l'elevazione della contea al rango di ducato. A seguito degli accordi presi nel 1805 con Napoleone Bonaparte, fra i quali anche il matrimonio della figlia del Duca Federico II, Caterina, con il fratello dell'Imperatore francese, Girolamo Bonaparte, il ducato fu elevato al rango di regno (1° gennaio 1806). Dal 1952 si unì al territorio che fu del Granducato di Baden formando l'attuale stato (*Land*) della Federazione Tedesca (*Bundesrepublik Deutschland*) Baden-Württemberg.

## La nuova vita delle mummie di Lebolo, e dei loro “Libri dei morti”

Come A. Lebolo divenne importante e famoso tra i Mormoni d’America

di Sergio MUSSO

### La religiosità americana a inizio ‘800.

Agli inizi dell’ottocento si ebbe in USA il “*Second Great Awakening*” (il Secondo Grande Risveglio): sull’onda del Romanticismo, nato come reazione al razionalismo dell’Illuminismo, e caratterizzato da grandi entusiasmi, emotività, ricorso al soprannaturale, sbocciano come le margherite a primavera nuovi Profeti. L’America di quel tempo era percepita dagli immigrati come un paese ancora incontaminato, puro come l’Eden. Molti di questi Profeti presiedevano larghe adunate, sostenendo di avere avuto visioni o di avere fatto ritrovamenti eccezionali con l’uso della forcina da raddomante o di “pietre magiche”. Così molte confessioni nate dal protestantesimo, Battisti, Metodisti, Presbiteriani, danno vita a nuove Chiese<sup>1</sup> (come ad esempio gli Unitari, gli Episcopali, i Millenaristi, gli Avventisti, i Quacqueri, gli Shaker, ecc. tutte abbastanza d’accordo su alcuni punti:

- distaccarsi dalle Chiese “verticistiche” di Anglicani e Papisti
- fondare la religione sulle letture bibliche, per lo più interpretate letteralmente
- riconoscere e accettare nuovi profeti

Iniziò una stagione di “*camp meetings*”; uno dei più famosi avvenne a Cane Ridge, Kentucky, nel 1802, e radunò 20.000 persone, un numero veramente eccezionale. Così descrisse questo evento un giovane partecipante: «*Il rumore era simile a quello delle cascate del Niagara. Il vasto mare di esseri umani sembrava in tempesta. Ho visto sette predicatori predicare contemporaneamente, uno su un ceppo, altri da un carro, . . . Alcuni cantavano, altri pregavano, alcuni invocavano il perdono. Una strana sensazione s’impadronì di me. Il mio cuore batteva tumultuosamente, le ginocchia mi tremavano, le mie labbra fremevano, e mi sembrava di svenire.*»

I decenni del “*Second Great Awakening*”, con i loro vasti raduni e con il sorgere di numerosi “Nuovi Profeti”, fecero degli USA una nazione molto più profondamente “Protestante” di quanto già non fosse prima.

### Joseph Smith e il “Libro di Mormon”

Tra i “Nuovi Profeti” sorti durante il “*Second Great Awakening*”, Joseph Smith è quello che è legato ai ritrovamenti egizi del nostro Antonio Lebolo. Smith: nato a Sharon nel Vermont nel 1805, si trasferisce a Palmyra nell’ovest dello

Stampa d’epoca di “*camp meetings*”.





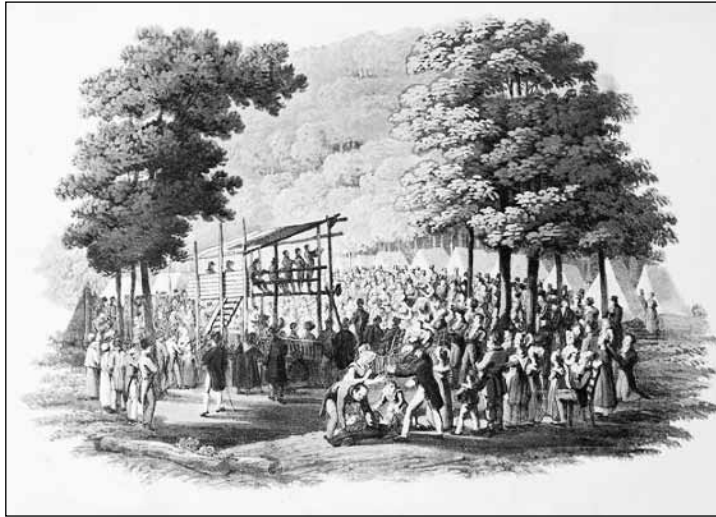
stato di New York all'età di 12 anni, al seguito della sua famiglia. Il padre prende in affitto una fattoria.

In quel periodo tutta l'area di Palmyra è caratterizzata da quell'importante risveglio religioso che fu poi chiamato dagli storici "Second Great Awakening". Questo fenomeno coinvolge molti dei membri delle comunità religiose più diffuse (Metodisti, Presbiteriani e Battisti), ma influenza anche comunità storicamente meno laiche, come Luterani e Cattolici. In questo clima di frenesia religiosa è comune sentir parlare di profezie e di rivelazioni, mentre i confronti tra i rappresentanti delle diverse comunità religiose sono spesso caratterizzati da tensioni e intolleranza.

Nel 1818, all'età di 12 anni, il giovane Joseph comincia a interessarsi attivamente di religione, partecipa a campi e riunioni della chiesa Metodista, ma non aderisce a nessuna delle confessioni dell'epoca. Incomincia ad avere delle "visioni", come già i suoi genitori (il fenomeno era molto comune a quell'epoca). Nel 1820 dice che gli sono apparsi due esseri divini che gli hanno impartito specifiche istruzioni, comunicandogli che nessuna delle Chiese esistenti è quella giusta e che in futuro per mezzo di lui stesso la pienezza del Vangelo sarebbe stata ristabilita sulla Terra. Nel 1823 Joseph Smith dice di aver visto un angelo di nome Moroni, un profeta vissuto nel continente americano 14 secoli prima (400 d.C.) e poi assunto in Cielo, e che questi gli ha rivelato l'esistenza di un testo sacro, inciso su tavole d'oro, sepolte a Cumorah (una collina a pochi chilometri dalla proprietà degli Smith), custodito in una cassa di pietra, contenente anche due "pietre magiche".

Nel frattempo Joseph tenta, senza successo, di guadagnarsi da vivere facendo il raddomante e il veggente. Nel 1827 si innamora di Emma Hale. I genitori di lei si oppongono al matrimonio, ma i due fuggono e si sposano in Pennsylvania.

Nel frattempo sostiene che Moroni gli ha consegnato il contenuto della cassa con le piastre d'oro con sopra inciso un testo scritto in "Egiziano



Stampa d'epoca di "camp meetings".

siva diffusione del testo portarono a Smith una certa notorietà, ma contemporaneamente sorgono nei suoi confronti una crescente opposizione delle autorità religiose locali e di molti di coloro che lo ricordavano come un semplice contadino, cercatore di tesori e senza cultura.

È il periodo storico in cui molte comunità si spostano verso ovest. Così Smith, divenuto un grande predicatore e un famoso "Profeta", nel '31 si trasferisce a Kirtland in Ohio con alcune migliaia di fedeli e lì costruisce la prima chiesa, che diventa il Tempio dei membri della nuova "Chiesa dei Santi dell'ultimo giorno".

Kirtland era allora terra di frontiera. I "santi" si spingono ancora più ad Ovest, stabilendo un avamposto ed acquistando terreni a Independence nella Contea di Jackson nel Missouri, dove Smith progetta di costruire una nuova città chiamata Sion, la Nuova Gerusalemme. La comunità di Kirtland è organizzata secondo uno schema di condivisione dei beni e delle proprietà simile a quello vissuto dai primi cristiani, come descritto negli Atti degli Apostoli: i membri della chiesa praticano una sorta di comunismo cristiano.

Le tensioni con i vicini non-Mormoni continuano però a intensificarsi. La stretta gerarchia della chiesa, la figura profetica di Smith, la struttura settaria e millenarista del mormonismo, inserite in un contesto rurale ed intollerante, provocano molti disordini.

Smith e la sua famiglia sono oggetti di minacce sempre più esplicite e nella notte del 24 marzo 1832 la folla cerca di linciare, irrompendo nella sua casa e lasciandolo privo di sensi dopo averlo trascinato in strada, bastonato e



First photograph of Joseph Smith

Riformato" che riporta le parole di antichi profeti, vissuti nell'America precolombiana dal 2200 a.C. al 441 d.C. e le due "pietre magiche", che gli hanno consentito di tradurre i testi. Joseph lavora alla traduzione con l'aiuto di due persone che scrivevano per lui e nel 1830 pubblica il "Libro di Mormon", accolto con entusiasmo da decine di migliaia di persone, che lo considerano un libro profetico.

La stampa e la succes-



Due delle ricostruzioni opera di Smith dei papiri di Lebolo riportate nel “Libro di Abramo”.

cosparso di catrame e di piume.

Smith continua imperterrito “sulla via della vera fede” e raccoglie in una nuova opera, *Dottrina e Alleanze*, le “rivelazioni” ricevute da lui e da altri membri della Chiesa. Stampata nel '32 e nel '35, è una trasposizione fedele dei comandamenti e delle profezie così come comunicate dallo stesso Signore Gesù Cristo a lui e ai suoi seguaci. È poi diventata una delle quattro opere canoniche della “Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni” altrimenti conosciuta come “Chiesa mormone”.

#### **Smith incontra le mummie di Lebolo**

Le undici mummie lasciate a Trieste da Lebolo alle spedizioniere Oblasser varcano l'Atlantico, acquistate dall'irlandese Michael H. Chandler. Di lui non si sa molto; è certo che pagò la dogana a New York per cominciare con loro una tournée nel Nuovo Mondo. Chandler, che si spaccia per un nipote di Lebolo, le espone per la prima volta nell'aprile del '33 a New York; poi a Filadelfia, Baltimora, Harrisburg, ecc. e, strada facendo, ne vende alcune.

Il 3 luglio del 1835 l'insolita carovana arriva a Kirtland nell'Ohio con le spoglie egizie ridotte a quattro. Chandler contatta Smith, un personaggio fuori dal comune e ben noto a tutti, chiedendo se questi poteva tradurre i papiri.

Per Smith fu un'illuminazione: su sua richiesta i papiri e le mummie vengono acquistati grazie ad una colletta effettuata tra i membri della Chiesa. Tagliano un po' di bende delle antiche reliquie e trovano undici frammenti di papiro,

che Smith inizia a “tradurre”.

Joseph Smith sostiene che i papiri contengono il “Libro di Abramo”, alcuni antichi testi di Abramo e di Giuseppe scritti di loro pugno su papiro mentre si trovavano in Egitto. Nel mese di Ottobre 1835 lavora a comporre un alfabeto della lingua in cui è scritto il “Libro di Abramo” e a scrivere una “grammatica della lingua egizia come utilizzata dagli antichi”.

La “traduzione” di Smith descrive la storia della gioventù del patriarca Abramo, la sua chiamata profetica, la sua visita presso il Faraone e la sua visione del cosmo, ed anche la storia di Giuseppe. L'opera completa viene infine pubblicata solo dopo la morte dello Smith nel 1842, poi canonizzata e inserita nella “Perla di gran prezzo”<sup>2</sup> nel 1880.

A margine del testo sono stampate anche copie fac-simile di alcuni dei papiri originali, ricostruiti nelle parti mancanti da Smith, con relative note e traduzioni compilate da lui.

#### **I Mormoni e gli Stati Uniti**

Le tensioni tra i Mormoni presenti nel Missouri e i coloni che vivono nelle aree vicine aumentarono progressivamente e culminano nel 1837 con il fallimento della banca di Kirtland, del quale Joseph Smith viene ritenuto personalmente responsabile. Nel 1838 sorgono vari contrasti e disordini all'interno della Chiesa e una diffusa opposizione all'autorità del “Profeta”. Le tensioni degenerano rapidamente in una di serie reciproca di violenze e attacchi contro fattorie e civili indifesi. Il governatore del Missouri emette un ordine di espulsione: il 30 novembre 1838 Joseph Smith, suo fra-

Panorama della piazza del Tempio mormone a Salt Lake City nel 1912.





Nel 1850, il territorio degli attuali USA non era una realtà omogenea. Gli Stati intorno ai Grandi Laghi (in scuro) non conoscevano la schiavitù. Quelli intorno ai monti Appalacchi (in chiaro) erano fondati sullo schiavismo. La costa ovest cominciava ad organizzarsi, ma la parte centrale (le grandi pianure e le Montagne Rocciose) non era ancora organizzata in Stati.

tello, e altri quattro dirigenti della chiesa vengono arrestati, con l'accusa di alto tradimento nei confronti dello Stato e imprigionati nel carcere di Liberty.

I Mormoni sono obbligati con le armi a lasciare lo Stato.

Il 6 aprile 1839, durante un trasferimento per un'udienza del tribunale, Joseph Smith e i suoi compagni, probabilmente anche grazie alla complicità delle guardie che li scortano, fuggono e raggiungono gli altri Santi rifugiati in Illinois, dove hanno acquistato ad un prezzo esorbitante, un vasto terreno semi-paludoso sulle rive del Mississippi, nelle vicinanze del villaggio di Commerce. Su quel terreno si accampano diverse migliaia di persone in situazioni precarie. Le condizioni dei profughi sono pietose. Infatti, a seguito della cacciata dal Missouri, nella maggior parte dei casi le famiglie dei mormoni sono state costrette ad abbandonare tutti i loro beni e possiedono solo gli abiti che indossano. L'estate del 1839 è terribile e molti muoiono di malaria, di dissenteria o di stenti.

Smith assume in pieno il suo ruolo di guida del suo popolo.

La sua guida energica e il lavoro dei Santi fanno sì che in pochi anni quei terreni paludosi si trasformino in una delle cittadine più ridenti e prospere degli Stati Uniti, chiamata Nauvoo, "la bellissima", dall'ebraico inglesizzato, e che nel 1844 raggiungerà i 12.000 abitanti, lo stesso numero di cittadini della Chicago di allora!

Dal 1842, anche in Illinois il clima diviene conflittuale nei confronti dei mormoni. Diversi giornali pubblicano aperte critiche, e in particolare l'editore del *Warsaw Signal*, denuncia le aspirazioni politiche e militari di Smith e la totale autonomia della città di Nauvoo.

I mormoni cominciano a essere visti come "uno stato nello stato", e voci sempre più diffuse relative alla pratica della poligamia contribuiscono a favorire un clima di generale opposizione e intolleranza.

Nel dicembre del 1843, Smith sottopone al Congresso

degli Stati Uniti una petizione nella quale chiede l'indipendenza politica del territorio di Nauvoo e scrive anche ai principali candidati alla presidenza chiedendo di schierarsi a favore della causa del popolo mormone. Non ricevendo risposte a sostegno della propria richiesta, Smith annuncia la sua candidatura indipendente nella corsa alla Presidenza degli Stati Uniti.

Nella primavera del 1844 profondi dissensi scaturiscono tra Smith e alcuni dei suoi più vicini consiglieri relativamente alla politica economica nella gestione della città. Smith scomunica i dissidenti. Questi stampo un foglio in cui criticano l'atteggiamento teocratico di Smith, chiedono una riforma della chiesa, denunciano la pratica segreta della poligamia, le nuove dottrine diffuse da Smith, e criticano le sue aspirazioni politiche. Il foglio ha un forte impatto su tutta la comunità dei Santi tra i quali molti non condividono più le politiche e gli atteggiamenti di Smith. Questi reagisce assaltando con i suoi fedeli la stamperia, distruggendo le macchine da stampa e dichiara, nella sua qualità di sindaco della città, lo stato di assedio, garantito dalla sua "legione" forte di 5.000 uomini.

Smith è denunciato alla magistratura USA e accusato per l'assalto alla stamperia e per aver dichiarato lo stato di assedio, oltre che di spergiuro e poligamia. È imprigionato il 25 giugno, in un piccolo edificio adibito allo scopo, in una cittadina poco lontana. La mattina del 27 giugno 1844, una folla di facinorosi armati circonda la prigioniera assaltandola. Le guardie non intervengono e i prigionieri sono uccisi.

La morte di Joseph Smith segna un punto di svolta nella storia dei Mormoni.

Smith aveva inviato molti missionari in varie regioni del mondo e aveva creato un organismo collegiale denominato "I dodici Apostoli" con a capo Brigham Young.

Sotto la sua guida la comunità mormone abbandona il territorio USA e si sistema più a ovest, al di fuori degli Stati Uniti dell'epoca, in un'area interna delle Montagne Rocciose



Due dei papiri delle mummie ritrovate da Antonio Lebolo “completati” da Joseph Smith.

se detta del Grande Lago Salato, abitata in estate dai nativi Shoshones. I primi insediamenti permanenti in questa valle arrivano con quei gruppi di mormoni che viaggiano oltre i confini degli Stati Uniti di allora alla ricerca di una zona isolata per praticare la loro religione lontano dalle ostilità subite negli altri territori. All'arrivo in questa zona, il 24 luglio 1847, il presidente della Chiesa, Brigham Young afferma, secondo una sua visione, “questo è il posto per costruire la Nuova Sion” e si nomina presidente dello stato degli Utah.

Nel 1857 la tensione tra lo stato dei Mormoni e gli USA si aggrava, sia per la gestione teocratica di Young, sia a causa della pratica sempre più diffusa della poligamia, assai osteggiata dalla maggioranza della popolazione non di fede mormone; ciò porta alle dimissioni di Young e alla sua sostituzione con un presidente non-mormone.

La tensione risale nei decenni successivi per le stesse ragioni. La Corte Suprema degli USA sentenza nel 1878 che la credenza religiosa non è una ragione ammissibile per praticare la poligamia. Questa pratica diventa allora meno comune e nel 1896 il presidente della Chiesa dei Santi dell'ultimo giorno, nonché del “Territorio dello Utah”, dichiara ufficialmente proibita questa pratica e lo stato dello Utah, con i confini ridotti rispetto al Territorio, è ammesso come stato negli USA.

### **Il destino dei papiri di Lebolo**

La questione dell'autenticità del *Libro di Abramo* è stata al centro di una violenta diatriba.

I mormoni sostengono che Smith tradusse i papiri per grazia e con l'aiuto di Dio, e che il testo riferisce le parole e il pensiero di Abramo e di Giuseppe. Numerosi storici (considerati anti-mormoni) affermano che Smith non era in grado di leggere i geroglifici<sup>3</sup> e che, oltretutto, il testo era

tratto da un *Libro dei morti*<sup>4</sup>.

I papiri furono in seguito venduti, finirono in un museo, si ritennero perduti nel grande incendio di Chicago del 1871, e sono infine riapparsi nel 1966 nel Metropolitan Museum of Arts di New York che, senza pensarci due volte, li ha restituiti ai mormoni.

Nel 1912 il reverendo Franklin S. Spalding, vescovo della Chiesa Episcopale dello Utah e predicatore del socialismo cristiano come rimedio contro le ricchezze delle varie Chiese americane, che andava a detrimento delle classi lavoratrici, inviò delle copie dei tre papiri ricostruiti da Smith e contenuti nel *Libro di Abramo* a otto Egittologi ed esperti di Cultura Semitica, chiedendo un parere.

Ecco come si espressero:

«... questi tre facsimile di documenti egizi contenuti nella “Perla di gran prezzo” descrivono i più comuni oggetti della religione funeraria dell'Egitto. La loro interpretazione da parte di Joseph Smith, come parte di un'unica rivelazione tramite Abramo, quindi, mostra molto chiaramente che era totalmente all'oscuro del significato di questi documenti e assolutamente ignorante delle più semplici nozioni di scrittura e civiltà egizia.»

«... Si può asserire con sicurezza che non vi è una singola parola veritiera in queste spiegazioni.»

«È difficile prendere seriamente l'impudente frode di Joseph Smith... Smith ha trasformato la dea Iside in un re e Osiride in Abramo.»

Comunque sia, i Mormoni sostengono che questi egittologi hanno letto i documenti con i paraocchi degli storici materialisti e increduli. Loro conservano questi frammenti nello Utah come i cattolici conservano le reliquie, con tutti gli onori dovuti al sacro “*Libro di Abramo*”.

Tutto questo ha fatto sì che Lebolo non sia caduto com-

pletamente nell'oblio.

Nella natia Castellammonte pochi ricordano il suo nome, ma ogni tanto sbarca un americano che va diritto a bussare alla porta della casa dove abitava questo figlio di un produttore di granaglie che servi Napoleone e scavò a lungo nella terra degli egizi. Fu commerciante e imprenditore, archeologo nel senso più elementare del termine, certo non egittologo. Visse gli ultimi anni in uno sfarzo orientale, bruciò tutti i suoi soldi e lasciò poco ai figli che non fecero una bella fine. Di lui sono rimaste poche tracce, qualche faldone all'Archivio di Stato a Torino, poche righe nei volumi della biblioteca di Castellammonte.

A Salt Lake City, Utah, capitale dei mormoni, Lebolo è invece una celebrità.

I Mormoni sono in USA 7-8 milioni; altri 7-8 milioni sono sparsi per il mondo. Del "*Libro di Mormon, una storia scritta per mano di Mormon, su tavole prese dalle tavole di Nefi*", la prima opera di Joseph Smith, uno dei testi considerati sacri dagli appartenenti alla "*Chiesa dei Santi dell'ultimo giorno*", insieme con gli altri testi contenuti nella raccolta "*La perla di gran prezzo*", insieme alla Bibbia, fino ad oggi sono state stampate nel mondo più di 150 milioni di copie, in 83 lingue.

E Lebolo è il contributore principale degli oggetti all'origine dell'opera di Smith "*Il libro di Abramo*", grazie ad alcuni dei molti ritrovamenti da lui fatti presso Tebe, dove è sicuramente stato, insieme a Belzoni.

#### **Nota dell'autore dell'articolo.**

L'attualità e l'importanza di Lebolo presso i Mormoni è testimoniata da numerosissime citazioni del suo nome nella loro letteratura. Le informazioni che ho riportato sono tratte, oltre che da Wikipedia in Inglese, da opere promosse dalla Brigham Young University:

- "*Mummies and Manuscripts: An Update on the Lebolo-Chandler Story*" (Mummie e manoscritti: un aggiornamento sulla storia di Lebolo e Chandler). A Sesquicentennial Look at Church History: The Eighth Annual Sidney B. Sperry Symposium. Provo, Utah: Religious Instruction, Brigham Young University. (1980).

- "*Antonio Lebolo: Excavator of the Book of Abraham*" (Antonio Lebolo, scopritore del Libro di Abramo). BYU Studies 31 (3): 5-29. (Summer 1991).

- "*Origin of the Book of Abraham*" (Origine del Libro di Abramo). In Daniel H. Ludlow. *Encyclopedia of Mormonism* 1. New York: Macmillan. ISBN 0-87579-924-8. (1992).

- "*The Story of the Book of Abraham: Mummies, Manuscripts, and Mormonism*" (La storia del Libro di Abramo: mummie, manoscritti e Mormonismo). Salt Lake City, Utah: Deseret Book. ISBN 0-87579-846-2. Later published by Cedar Fort in 2008 (ISBN 1599551403). (1995).

Questa storia è molto difficile da raccontare in modo sintetico e oggettivo, sia per la sua complessità, sia perché le testimonianze disponibili sono fortemente di parte e quindi basate più su affermazioni fideistiche, sulla credulità popolare, sull'interesse della gerarchia ecclesiastica della "*Chiesa dei Santi dell'ultimo giorno*", sulla commistione tra fattori religiosi, fattori politici e fattori storici.

Ai miei occhi sembra che il lato religioso di questa storia sia l'espressione di un clima fortemente/eccessivamente creativo del pensiero religioso dell'epoca del "*Second Great Awakening*", che si fondava principalmente sull'ignoranza delle masse e si alimentava dalle loro superstizioni, ed era essenzialmente un'espressione del fanatismo che serpeggia ancora oggi in frange di ogni fede religiosa.

A mio modesto parere, il suo punto più debole, è la costruzione di pensieri liberi da ogni riferimento reale e quindi mancanti di ogni evidenza storica concreta. Ciò è però comune a quasi tutte le religioni.

#### **Note**

1. "Religioni" o "Sette", dipende dai punti di vista!
2. La raccolta dei libri sacri della "*Chiesa dei Santi dell'ultimo giorno*".
3. La prima traduzione in inglese del contenuto della *Stele di Rosetta*, decifrata da Champollion e altri, è stata formulata nel 1858, grazie al lavoro di tre professori dell'Università della Pennsylvania, quindi tre anni dopo l'inizio del lavoro di "traduzione" da parte di Smith. . . e allora le novità richiedevano un certo tempo per diffondersi, soprattutto tra i coloni che migravano all'ovest.
- 4 Il *Libro dei morti*, che gli Egizi chiamavano: "*Formule per uscire nel giorno*", si compone di una raccolta di formule magico-religiose che dovevano servire al defunto per proteggerlo e aiutarlo nel suo viaggio verso l'aldilà, che si riteneva irto d'insidie e difficoltà. Si tratta, generalmente, di formule e di racconti incentrati sul viaggio notturno del Dio sole (nelle sue diverse manifestazioni) e della sua lotta con le forze del male che tentano, nottetempo, di fermarlo per non farlo risorgere al mattino. Inizialmente i testi venivano tracciati sulle pareti della camera sepolcrale. Nel Medio regno (1987 a.C. - 1780 a.C.) si usò dipingere le formule sul sarcofago, e solo a partire dalla XVIII dinastia (1543-1292 a.C.) si impiegò il papiro, inserito poi appena sotto le bende delle mummie. Fondamentalmente il Libro dei Morti è una sorta di manuale da portarsi appresso nel lungo e difficile cammino nell'aldilà fino a giungere al cospetto di Osiride. Infatti, dopo morti, secondo gli antichi egizi, non si giungeva subito al Cielo o agli Inferi, ma bisognava affrontare una serie di ulteriori prove che si possono superare solo conoscendo e recitando le formule magiche appropriate. Al termine del viaggio si giunge alla prova finale, il giudizio davanti al tribunale di Osiride che rappresenta il momento cruciale per conseguire la piena sopravvivenza ed essere accolto in Cielo, la dimora degli dei. Il defunto viene accompagnato per mano da Anubi di fronte a 42 dei che gli chiedono di confessare 42 peccati terreni. Dopo che il defunto dichiara di essere totalmente innocente e di non averne mai compiuto neppure uno, il dio con la testa di sciacallo, posiziona il suo cuore sulla bilancia insieme alla piuma di Maat (la verità). Toth, che ha come testa un ibis, dio della scrittura e della conoscenza, segna su di un papiro il risultato (che guarda caso viene rappresentato sempre positivo! Si tendeva così a portar fortuna...), se il cuore è più leggero della piuma, allora l'anima è pura e Horus, con la testa di falco lo condurrà per mano di fronte a Osiride che, accompagnato dalle mogli e sorelle Iside e Nephtis, lo accoglierà nel cielo. Se invece il cuore pesa più della piuma, allora sarà divorato dal mostro Ammut.



## Castellamonte “Nell’umile casa centenaria”

### 11 settembre 2016 - Casa Gallo: conversazione su Guido Gozzano con Luca Bollero, Paolo Martinaglia e Paolo Quagliolo

di Valentina RAVELLI



Le poesie di Gozzano recitate da Luca Bollero.

Siamo arrivate a Castellamonte, mia madre, mia sorella Alessandra ed io in una domenica assolata e ancora calda di metà settembre 2016, anno del Centenario Gozzaniano.

La Rotonda Antonelliana è semideserta, nel pieno della Mostra della Ceramica, pur nella giornata di bel tempo, muri di case di un passato recente si stanno già scrostando, nessuno in giro, solo qualche anziano conversa seduto sulla panchina; metà pomeriggio, una tranquilla passeggiata sotto un sole di settembre che sembra trattenere l'estate piuttosto che annunciare l'autunno.

La via oggi porta il nome del partigiano diciassettenne Pasquale Educ, ma un tempo era conosciuta come “Rai Neuva” - strada nuova, perché realizzata nel Settecento rinnovando l'originario impianto medievale. Quattro passi e raggiungiamo il numero civico 36, di fronte al portone di legno scurito dal tempo ci fermiamo qualche istante come a raccogliere frammenti di ricordi impressi nella memoria. Le nostre famiglie, Ravelli e Quagliolo-Gallo, si erano frequentate durante le lunghe estati di tanto tempo fa. Ci decidiamo ad entrare, la curiosità per questo evento a Casa Gallo è grande. Una targa in ghisa con le iniziali P.G. (Pietro Gallo) ci ricorda la data di costruzione, il 1792. Si tratta in effetti di una grande casa padronale attigua all'ori-

ginaria conceria settecentesca, posseduta in comproprietà con i Felizzatti. Ma basta varcare il portone spalancato, lasciando alle spalle i rumori della via, e la Casa Centenaria sembra accoglierci come se i secoli non fossero passati.

Oltre il portone, l'accogliente frescura dell'androne, poi lo spazioso cortile acciottolato che introduce al giardino coi viali, le aiuole, le rose, i bossi. Una grande Magnolia grandiflora e la geometria dei giardini all'italiana, conclusa dal grande cespuglio di Philadelphus che fiorisce e inonda di profumo a primavera, sulla collinetta al fondo. La terrazza sul cortile, interamente rivestita di gelsomino, in fondo sulla sinistra; oltre, l'esposizione di ceramiche che la Casa oggi ospita per l'annuale Mostra. Il pozzo antico, in mezzo a un intrico di glicine e bignonia fiorita di arancio, sovrastato dai colori scintillanti del tettuccio di scandole colorate, nella tradizione castellamontese.

In questo scenario di giardino d'altri tempi, con i balconi di legno e la vite luglienga allungata a creare un effetto di tendaggio sulla facciata un po' scrostata, all'angolo del cortile, sotto la meridiana del 1810, gli ultimi preparativi sembrano ultimarsi con semplicità, senza l'impaccio ed il nervosismo delle occasioni più formali. Si vedono tavolini in ferro e una panca da giardino, un leggio in legno, alcu-

ni libri che paiono casualmente riposti lì reduci da letture e conversazioni precedenti.

Balzano all'occhio le grandi piante di limoni allineate lungo la facciata, tra il verde brillano i frutti gialli illuminati dai raggi del sole pomeridiano: come dimenticare gli agrumi nei vasi in terracotta di Castellamonte, tipici delle dimore signorili di un tempo, così impresse nella memoria di chi ha frequentato Casa Gallo? Piante ora centenarie, nei grandi vasi appartenenti a varie epoche, curate con pazienza da generazioni, e ora preziosa e ormai rara collezione.



Il folto pubblico che ha seguito l'evento.

Anche al Meleto c'erano un tempo vasi di limoni identici a quelli di Casa Gallo: si scorgono bene in una nota fotografia di Guido con la madre Deodata.

Del resto, come Casa Mautino, Casa Gozzano, Casa Giacosa, anche questo è stato un salotto ottocentesco: qui i membri della Famiglia, l'Avvocato e Deputato Domenico, il figlio Pier Alessandro, ricevevano ospiti illustri. Qui è stato ospite, bambino, Fausto Gozzano, il padre di Guido. Ma quanti spazi del genere hanno ceduto a una modernizzazione senza memoria? Questo invece è stato preservato dall'attenzione di Maria Luisa Gallo, discendente del fondatore e da suo marito Maurizio Quagliolo: negli anni Sessanta hanno deciso di vivere qui, proteggendo la storia della casa e nello stesso tempo rinnovando la tradizione di ospitalità e di apertura intellettuale che l'aveva contraddistinta nei centocinquanta anni di storia precedente. E così tutto: cortile, giardino, ma anche le sale interne, l'archivio, la biblioteca, realizzano il miracolo di una Casa che ha fermato il tempo senza divenire un museo, ma rimanendo al contrario straordinariamente viva.

Ci riscuotiamo da questi pensieri e volgiamo lo sguardo allo spazio dove si sta preparando la promessa "conversazione su Guido Gozzano".

Nel mezzo del cortile le sedie sono sistemate a semicerchio; già un buon numero di persone a gruppetti qua e là, passeggiano e conversano tra loro, mentre Paolo Quagliolo, Paolo Martinaglia e l'attore Luca Bollero girano tra gli ospiti, parlottano tra loro, danno un'ultima occhiata ai libri e ai documenti sparsi sui tavoli. Un'atmosfera rilassata e informale, dove ancora non si scorge, e poco si noterà anche successivamente, una linea di demarcazione tra attori e spettatori.

Nel cortile ci sono persone incontrate ad altri eventi di questa lunga estate del centenario, altre che già conosceva-

no Casa Gallo e sono curiose di sapere che cosa la colleghi a Gozzano, altre ancora attirata dall'annunciata informalità dell'evento, che fa sperare in un approccio inedito. Sono presenti amici di famiglia, alcune autorità locali direttamente coinvolte con le celebrazioni gozzaniane, tra cui il Sindaco di Agliè Marco Succio, alcune figure dell'ambiente culturale canavesano e torinese. Complessivamente una settantina di persone che promettono di offrirsi come un pubblico appassionato e attento.

Il cortile è ormai gremito. Paolo Martinaglia, che ha il compito di tenere le fila di testimonianze e letture, prende la parola e fa notare sorridendo che si è andati oltre il quarto d'ora accademico; sono le 17.30, si può iniziare.

In un silenzio assoluto Paolo Quagliolo legge lo scritto che ha costituito lo spunto dell'iniziativa: una lettera del 28 giugno 1897, riportata recentemente alla luce, scritta dall'Ingegnere Fausto Gozzano (il figlio Guido Gustavo era all'epoca quattordicenne) all'Avvocato Pier Alessandro Gallo. Quest'ultimo era allora Sindaco di Castellamonte, e Fausto Gozzano gli scrive per ringraziarlo dell'invito al decennale dell'inaugurazione della tratta Rivarolo - Castellamonte della Ferrovia Canavesana, già promossa dal Sindaco Gallo e realizzata nel corso del suo mandato su progetto molto probabilmente dello stesso Ingegnere Gozzano. Nella lettera, Fausto ricorda i sentimenti di amicizia tra le Famiglie Gozzano e Gallo, e rammenta di essere già stato in Casa Gallo bambino e di aver ricevuto le carezze dell'Avvocato Domenico; rievoca l'amicizia di quest'ultimo col proprio padre, il Dottor Carlo Gozzano, col quale aveva condiviso la frequentazione del comune amico Massimo d'Azeglio.

La parola passa a Paolo Martinaglia, che nota come da questa lettera, e dalle conversazioni tra amici, sia venuta



Un momento della manifestazione con i tre protagonisti.  
Da sinistra: Paolo Martinaglia, Paolo Quagliolo e Luca Bollero.

l'idea di rievocare Guido Gozzano in questo spazio dove è facile immaginare che il Poeta abbia giocato bambino, come suo padre, e dove comunque ogni angolo ricorda il suo tempo e il suo mondo. Rievocarlo attraverso curiose coincidenze (nomi ricorrenti nella Famiglia Gozzano: Guido, Gustavo, Riccardo lo sono anche nella famiglia Gallo; la data della lettera, 28 giugno, è la stessa che compare nel titolo de "L'amica di Nonna speranza...") ma soprattutto attraverso l'enorme importanza data da Gozzano ai giardini e alle antiche case del suo Canavese, che lui, cittadino "viziato e vizioso" dipinse sempre come rifugi incantati pronti a proteggerlo dalla realtà e dall'incalzare della Vita.

L'attenzione dei presenti è sempre viva; si avverte che c'è una corrente comunicativa tra chi parla e il pubblico; Il tono colloquiale e per nulla cattedratico aiuta, ma non è solo questo: è quel "qualcosa" che può aver luogo oppure no, il bello delle cose che funzionano, quello che non si sa mai prima se ci sarà o no: il piacere e l'apprezzamento della gente. Quel movimento collettivo che dipende da tante variabili: il soggetto, i testi, la capacità empatica degli oratori, l'organizzazione, l'allestimento, senza dubbio, ma anche da cose meno prevedibili come l'amalgama sempre un po' casuale degli spettatori, il loro umore di quel giorno, le sensazioni prima ancora che inizi lo spettacolo. Forse la magia del luogo o, chi lo sa, questo strano, piacevole cli-

ma di un'estate che si protrae e che ci lascia indugiare su pensieri e fantasie, qui più che altrove poetici.

Si susseguono le riflessioni di Paolo Martinaglia e le letture di Luca Bollero: testi noti e meno noti ("I Sonetti del Ritorno" accanto a brani di "Signorina Felicità", frammenti di lettere di e per Amalia Guglielminetti e da "L'Ipotesi") evidenziano il conflitto interiore di un poeta che appare come delicato pittore di atmosfere canavesane e crepuscolari ma nasconde, rivelandola talora spietatamente e fulmineamente, una sostanziale incapacità di vivere e di amare. Un poeta dannunziano a tratti nel porsi ma cinico e sarcastico nell'ironizzare sui modelli dannunziani.

Sembra a qualcuno che gli autori, che in questa giornata commemorativa ma non celebrativa, evitando ogni retorica, abbiano voluto sottolineare di Guido Gozzano gli aspetti meno lusinghieri: dalla mistificazione di sé all'aridità affettiva, dalla critica feroce al suo tempo senza saper produrre

modelli diversi, all'utilizzare la malattia come alibi per l'inazione. In realtà il ritratto di Gozzano che emerge da questi testi e da queste riflessioni è più vero e vicino a noi di tanti medaglioni encomiastici. Un uomo sensibilissimo e fragile, egoista e malato, che non sa intuire i disastri del Novecento (a cominciare dalla Grande Guerra) ma sa benissimo irridere all'ipocrita e ottimistica superficialità dei suoi contemporanei, a cui si accomuna. Così il nostro poeta è accostato ai suoi coetanei immaginari: l'Hans Castorp di Thomas Mann, il Peter Pan di James Barrie, il Narratore di Marcel Proust; tutti contrassegnati da una tragica incapacità di crescere e vivere. Così le fonti letterarie di Gozzano, da Petrarca, a Tasso, da Jammes a Baudelaire, non hanno nulla di rassicurante perché il nostro le utilizza come maschere letterarie a nascondere un profondo vuoto esistenziale.

E allora anche le case da lui amate come un sogno o un rifugio sono forse una mistificazione; amate perché sospese fuori del tempo come la sua vita, ma come la sua vita vicinissime a una rapida agonia, a una morte prossima e inevitabile. Come il Meleto, in mano per anni a proprietari insensibili e grossolani, prima di essere salvato da mani appassionate come simbolo della poesia gozzaniana. Come Casa Mautino, svuotata nel giardino e negli arredi.

Come Casa Gallo, forse?

Durante la lettura Paolo Quagliolo è spesso rimasto se-



Il portone d'ingresso dell'antica Casa Gallo.

duto, solo, con aria pensierosa e un poco malinconica, ad un tavolino di ferro battuto. Tanto da farci pensare che forse, in abito diverso, ci potremmo immaginare Guido Gozzano un po' così, nei panni del Reduce de "I colloqui" mentre nella "villa triste" ricorda la casa di altri tempi, quando bambino giocava con amici e fratelli nel giardino o quando cresciuti festeggiavano all'aperto, o ancora ai tempi - da lui non visti ma ben presenti alla lunga memoria della Casa - in cui signori dai nomi altisonanti si incontravano per il tè "nei lunghi pomeriggi passati assieme" come scrive Fausto Gozzano nella sua lettera al bisnonno.

Si arriva al termine. Paolo si riavvicina al pubblico, ringrazia tutti, ricorda i genitori Maurizio Quagliolo e Maria Luisa Gallo, nel decennale. Alcuni di noi li rammentano con affetto: lui alto, con i baffi rossi e un lampo d'ironia negli occhi; lei minuta ma forte, bruna con i capelli raccolti; a loro soprattutto dobbiamo la nostra presenza in questa casa, al fresco di questo giardino; a loro che hanno

Paolo Martinaglia e Luca Bollero durante la loro performance.



lottato negli anni conservandoli con amore e lasciandoli intatti a chi li avrebbe ricevuti. Queste le parole di Paolo, che lasciano da parte ogni malinconia quando si volta a guardare i figli Carlotta e Filippo, segno di continuità e di amore delle nuove generazioni per la Casa Centenaria, assediata ma non vinta da un presunto progresso senza memoria.

Ancora qualche domanda, ancora qualche accenno ad altri aspetti interessanti e meno conosciuti della vita del Poeta: dalla sua passione per un cinema agli albori, alla morte, ignorata perché avvenuta il giorno successivo alla presa di Gorizia, alla conversione "post mortem" che lo vide trasferire dalla tomba di famiglia alla chiesetta di San Gaudenzio, alla profonda influenza di Gozzano su Francesco Guccini...

La conversazione sembra poter proseguire ancora a lungo, nella sua apparenza di informale semplicità. Scende la sera sul giardino. Gli spettatori si alzano e si congedano a fatica, come trattenuti dal ricordo di ore piacevoli trascorse in compagnia di un sogno, lo stesso che ha cullato un giovane poeta centoventi anni fa.

Per qualcuno, che non deve rientrare subito alla vita di tutti i giorni, Carlotta, Filippo e Paolo Quagliolo hanno preparato un rinfresco familiare. "Rinfresco"... parola che ci piacerebbe sostituire con quella più gozzaniana di "trattenimento": una tavola antica coperta di lino bianco, vino del Canavese, formaggi, salumi e grissini. I padroni di casa, gli autori della "conversazione", gli ospiti-amici si trattengono fino al buio nel giardino, conversano ancora, commentano la serata, fanno salotto come cent'anni fa, si salutano con un arrivederci, quasi a proseguire uno spettacolo in cui la finzione letteraria si confonde con la vita.

(Foto di Elena Rushalshchikova)



## Una splendida avventura di sport

# Il Castellamonte Calcio conquista la Serie D

di Enzo SAPIA

Castellamonte, a metà degli anni settanta, era conosciuta nel Canavese e anche oltre per la Mostra della Ceramica, per lo storico Carnevale, secondo solo a quelli di Ivrea e Chivasso, e per la squadra di calcio, che era considerata una delle migliori compagini per la sua continua ascesa nei vari campionati dilettantistici piemontesi a cui aveva preso parte. Da allora, pur con alterne vicende, la Mostra ed il Carnevale hanno mantenuto livelli più che accettabili, seppur non con certi standard di un tempo. La squadra di calcio dell' U.S. Castellamonte, dopo aver raggiunto il proprio apice disputando, nel biennio calcistico '73-'75, prima il vittorioso campionato di Promozione e poi quello semi-professionistico della serie D, ha vissuto invece negli anni successivi un lento ma inesorabile declino che l'ha portata oggi a cimentarsi nella più modesta competizione di 2<sup>a</sup> categoria. Quel campionato però e quello precedente, culminato con la promozione tra i semiprofessionisti, hanno lasciato un ricordo indelebile tra gli sportivi della Città della Ceramica e dell'intero Canavese occidentale. In quei due anni la squadra di calcio castellamontese era diventata il punto di riferimento del tifo calcistico del ter-

ritorio ed aveva superato in popolarità anche la più rinomata compagine dell'Ivrea, perché la formazione allestita, tassello dopo tassello, dal *presidentissimo* Roberto Cogliati e dai suoi collaboratori, aveva tutto per potere emergere: classe, potenza, tecnica individuale. Infatti, dopo un eccellente terzo posto nell'anno precedente, si era presentata ai nastri di partenza del Campionato di Promozione 1973/74 con ambizioni di vittoria finale, forte di una difesa granitica, di un centrocampo ricco di forza ed estro e di un attacco con due bombers di valore assoluto. Nel torneo di Promozione, il Castellamonte, affidato all'allenatore Matteo Vanzetti, aveva iniziato il proprio cammino con risultati alterni e così, dopo poche giornate, c'era stato il cambio della guida tecnica della squadra, che veniva affidata a Carlo Frola, detto Banana, ex calciatore con una lunga militanza nelle file castellamontesi. Con il nuovo tecnico la squadra cominciò a carburare e il percorso in campionato ben presto si arricchì di risultati sempre più positivi, man mano che la squadra acquisiva consapevolezza della propria forza, con i due attaccanti, Rossa e Veneziano, che segnavano goal a raffica, finalizzando il lavoro di tutti gli altri compa-

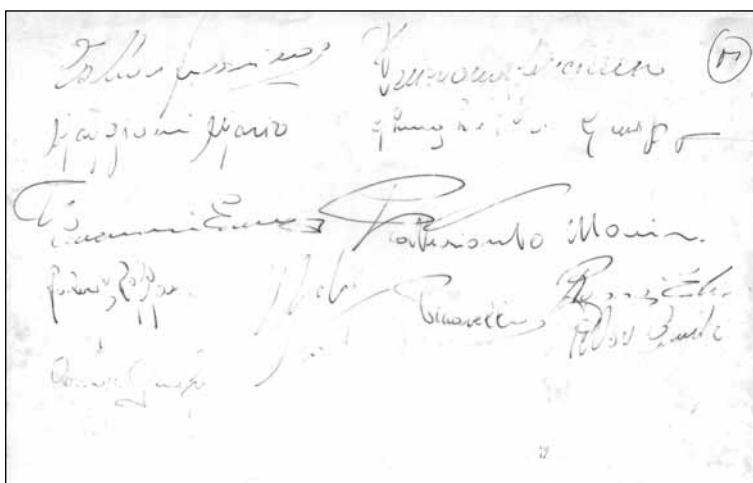
La formazione vincitrice del Campionato di Promozione 1973/74.





gni. La cavalcata trovava la sua conclusione positiva nei primi giorni di giugno del '74 con l'ultimo incontro casalingo contro il Savigliano, con un pareggio in bianco, che dava però al Castellamonte la matematica certezza della promozione tra i semiprofessionisti. Come non ricordare la grande festa con il lancio di un grappolo di palloncini gialloblu, i colori della squadra, con attaccata una grande **D** di polistirolo, che durante il volo perse un pezzo per trasformarsi in una **C**, al momento ritenuta benaugurante di futuri traguardi e che.....invece!!!! Dopo l'ubriacatura per la promozione, in casa gialloblu si verificarono diversi cambiamenti. In primis le dimissioni, dopo 27 anni di onorata carriera, del presidente Cogliati, il quale, come buonuscita per gli investimenti fatti in passato in prima persona, rimase proprietario di sei giocatori (Molino, Cavoretto, Stefani, Ghiringhello, Rossa, Veneziano), con l'impegno di non cederli e farli giocare ancora con i colori locali nell'imminente campionato di serie D. Carlo Frola veniva confermato allenatore e si eleggeva un nuovo presidente nella persona di Carlo Sunino, imprenditore locale nel settore del legno e della plastica, che a caldo dichiarava *"Ho accettato la presidenza non per ambizione personale, ma con spirito di servizio, avendo capito che gli sportivi locali vogliono essere rappresentati da una persona di Castellamonte, appassionata di calcio e disposta, assieme agli altri componenti del Direttivo, a portare in alto le sorti dei colori gialloblu in questa nuova, difficile ma appassionante avventura della serie D"*. Nel nuovo direttivo, che nel frattempo aveva offerto a Cogliati la presidenza onoraria, venivano nominati vicepresidenti Battista Sauletto e Bruno Pagliero, il direttore sportivo era Remo Fodrini, mentre l'area tecnica, oltre a Frola, vedeva impegnati Nino Barengo (preparatore atletico), Felice Delaurenti (massaggiatore), Piero Verneti e Corrado Garbasso (responsabili della squadra che partecipava al Campionato Beretti, riservato alle squadre giovanili). Il neo presidente Sunino ed il suo staff si mettevano subito all'opera per rinforzare l'organico della squadra procedendo all'acquisto di Marietti e Tallon dal Vallorco, di Rodorigo dal Savigliano e di Cucuini dall'Istituto Sociale e dell'esperto Pitton, che arriverà solo a campionato già iniziato. Ai nastri di partenza della Serie D, il Castellamonte si presentò con questo organico, *Portieri*: Molino, Eremita, Bellicini; *Difensori*: Cavoretto, Tallon, Ghiringhello, Povero, Stefani, Vezzetti, ai quali si aggiungerà Pitton; *Centrocampisti*: Maggioni, Provvisionato, Moioli, Cucuini, Pinarello, Succo; *Attaccanti*: Marietti, Rodorigo, Rossa, Veneziano. Abbastanza contento della rosa a sua disposizione mister Frola: *"Il nostro primo obiettivo, come matricola, sarà la salvezza, anche perché tra i nostri giocatori solo Maggioni ha esperienza a certi livelli. Avevo chiesto elementi con certe caratteristiche, ma non tutti sono arrivati, a causa dei costi eccessivi degli acquisti o degli ingaggi degli atleti che la nostra società non può permettersi."*

*La tenuta atletica e la grinta saranno le nostre armi principali per raggiungere i risultati sperati"*. Ma prima di cominciare il campionato altre grane dovettero essere superate. In primis i lavori di adeguamento del campo sportivo con l'allargamento del rettangolo di gioco, da portare su misure compatibili con i dettami della Federazione Italiana Gioco Calcio. Inoltre veniva richiesto l'allestimento di una tribuna coperta. Lavori da fare nel giro di due mesi, con la speranza che, una volta ultimati, fossero ritenuti idonei dai tecnici della Commissione, tenendo conto che molte squadre blasonate di categoria, economicamente solide, erano in attesa di una non ammissione del Castellamonte per presentare domanda di ripescaggio. La neopromossa non aveva santi in paradiso e il tanto atteso nullaosta sulla congruità dei lavori venne dato solo a pochi giorni dell'inizio del torneo. Occorreva però superare ancora un ostacolo: per l'iscrizione al campionato ed il tesseramento degli atleti c'era bisogno della modulistica originale fornita dalla Lega Semiprofessionistica con sede a Firenze. I tempi per l'invio per posta non ne garantivano l'arrivo in tempo utile e così alle nove di sera chi scrive questo articolo venne chiamato dal presidente Sunino con l'invito di recarsi, con una sua delega, il giorno successivo, al mattino presto, in treno in Toscana per farsi consegnare a mano i moduli necessari. Fu un vero tour de force. Ricordo che non feci colazione e non ebbi il tempo neanche di fare pranzo, mangiando solo un panino acquistato alla stazione di Firenze. Arrivai a Castellamonte nella tarda serata dello stesso giorno, ma tutto il materiale era in mano della società e così potè proseguire quella splendida cavalcata sportiva iniziata un anno prima. L'avvio del campionato di serie D era da brividi per il Castellamonte, che nelle prime giornate doveva affrontare le squadre più forti del girone. L'avventura iniziò in casa con l'Albese, una delle compagini più agguerrite, allenata dall'ex giocatore del Torino, Ferretti. Partita combattutissima, finita con due reti per parte, con i gialloblu sempre in partita grazie alla loro determinazione, nonostante il divario tecnico, tanto da raggiungere il pareggio in zona Cesarini con una rete di Rodorigo, autore anche della prima marcatura. La grinta dei calciatori castellamontesi non passò inosservata e l'allenatore degli ospiti a fine partita ebbe parole di elogio per Cavoretto, vero baluardo sulle palle alte, dichiarando *"Il vostro difensore ha un martello a posto della testa"*. La seconda giornata vedeva di scena il Castellamonte al Pistoni contro l'Ivrea di Giorgio Puja, altro ex giocatore granata. Derby sentitissimo dai castellamontesi, ma forse snobbato dagli arancioni che vennero sconfitti con un sonoro 4-0, con due doppiette per i gialloblu di Rossa e Rodorigo. *"Il Castellamonte uccide gli arancioni"* titolava la Sentinella del Canavese. Tifo alle stelle al Pistoni, grandi emozioni e storica radiocronaca dell'incontro, curata da uno scatenatissimo Tilli Perotti per Radio Country Broadcasting, un'antesignana delle emittenti li-



In alto, la formazione vittoriosa a Ivrea in Serie D. A lato, le firme dei protagonisti della partita.

bere che irradiava le proprie trasmissioni dalla postazione, ubicata in uno dei locali del castello di Castellamonte e che in seguito sarà meglio conosciuta come Radio Punto Zero. Nelle successive partite i gialloblù cominciarono a patire il mal di trasferta, dove emerse spesso l'inesperienza che non fece portare a casa punti preziosi, mentre tra le mura amiche i calciatori castellamontesi si presero la soddisfazione di battere un quotato Savona, una Sarzanese salita in Piemonte con intenzioni bellicose, il Levante Genova ed il Borgomanero. Quasi alla boa della prima parte del torneo, il bilancio si poteva definire soddisfacente e la matricola faceva la sua bella figura a metà di una classifica che vedeva

la maggioranza delle formazioni racchiuse in cinque punti. "Il consuntivo è positivo - dichiarava il presidente Sunino - tenuto conto che siamo una squadra con giocatori provenienti in massima parte dal settore dilettantistico, che hanno stipendi ridotti all'osso, lavorano di giorno e si allenano alle sette di sera. Quindi faticano ad inquadrare una mentalità tipica di altre squadre dove i mezzi economici fanno la differenza anche negli atteggiamenti degli atleti ed avere giocatori esperti della categoria ci avrebbe aiutato molto in certe partite dove esperienza, professionalità e nervi saldi nei momenti topici del match fanno spesso la differenza". Nelle ultime partite del girone d'andata e le prime del girone di ri-

torno qualcosa si ruppe nel meccanismo della squadra, che incorse in pesanti sconfitte contro Imperia, Albese ed Ivrea, intervallata dalla vittoria interna con l'Aosta. Dopo la debacle tra le mura amiche con gli eporediesi, il nervosismo e i contrasti in seno alla squadra assunsero contorni sempre più palesi e culminarono con "l'allontanamento" di mister Frola, ufficialmente in licenza di due mesi per motivi di salute. La squadra venne affidata a Nino Barengo, con Pitton allenatore in campo. Nella seconda parte della competizione i gialloblù non dimostrarono più la determinazione iniziale, i limiti tecnici ed una condizione fisica non ottimale fecero il resto e così la formazione

canavesana non riuscì più a tenere il giusto ritmo salvezza, a causa di troppi pareggi interni e sconfitte esterne spesso immeritati, tanto da avvicinarsi in breve tempo alla palude dei piani bassi della classifica. A nulla valse il ritorno sulla panchina di Frola a otto giornate dal termine: la squadra conquistò in media un punto a partita (*all'epoca se ne assegnavano due per la vittoria*), ma fu un ritmo non sufficiente per la permanenza in serie D. Anzi, con l'ultimo pareggio in casa dell'Aosta, condannammo anche i valligiani alla retrocessione per differenza reti, avendo conquistato 32 punti al pari di Cossatese ed Istituto Sociale. Il Castellamonte fu penultimo con 30 punti e pagò il fatto che la media salvezza quell'anno fu più alta, oltre alla concomitanza con altri risultati "sospetti" in altri match tra squadre che da anni militavano nella stessa categoria. In precedenza infatti la salvezza si attestava sui 26/27 punti. Per la cronaca quel campionato fu vinto dall'Albese.

La delusione in città e nei dintorni fu enorme ma, nonostante tutto, quel biennio calcistico è rimasto indelebile nella memoria e nei cuori di tutti quegli sportivi che per due anni incitarono la loro squadra al grido di "Chateaumont.. Chateaumont". E come non ricordare il rito goliardico che accompagnava ogni gara interna con episodi che sembra ancora oggi di rivedere: il pubblico che, ad ogni decisione avversa alla squadra di casa, in una sorta di ola, scendeva di corsa dalle gradinate della tribunetta, si precipitava e si arrampicava come un'onda umana sulla rete di protezione del campo, inveendo contro il direttore di gara. In uno di questi assalti un commerciante locale immolò contro la rete un giaccone di pelle appena comprato. Come non menzionare con simpatia un altro tifoso, ora



I festeggiamenti per la promozione in Serie D.

amministratore comunale, noto allora come "il lama", non perché seguace del Dalai, ma per la sua abitudine volta ad imitare il famoso animale andino nelle sue vivaci, anche se innocue esternazioni in quanto non raggiungevano mai il bersaglio (specie nei confronti degli arbitri). Un'altra nota di colore era domenicamente offerta da uno scatenato tifoso, che si posizionava nello stretto corridoio tra la rete di recinzione del terreno di gioco ed il muro esterno del campo sportivo, nel lato opposto alle tribunette coperte, percorrendolo ripetutamente da cima a fondo per tutta la partita come un leone in gabbia, inveendo contro arbitro e guardalinee e minacciando di passare a vie di fatto contro gli stessi, rei sempre di favorire la squadra avversaria. Dalle tribune spesso si sentiva urlare nei momenti topici dell'incontro "Arbitro.... Stai attento o liberiamo M.....o !!!!!" Il personaggio in questione era ovviamente il tifoso scatenato di cui sopra.

Tra tanti bei ricordi di quella squadra, rimasta nell'immaginario collettivo castellamontese e canavesano, c'è da aggiungere che molti protagonisti di quella splendida avventura non ci sono più: vedi Cogliati, Bellicini, Maggioni, morto troppo giovane per un male incurabile, Rossa, Marietti, Frola, Barengo e il massaggiatore Delaurenti, tanto per citarne alcuni, oppure sono stati colpiti duramente dalla vita come Rodorigo, il capocannoniere di quella formazione, vittima di un gravissimo incidente stradale che gli ha lasciato strascichi gravi dai quali non si è più ripreso completamente. Chiudiamo questa galleria dei ricordi volendo immaginare che il "presidentissimo" Cogliati, anche in cielo, sia stato spronato dalla sua passione e competenza calcistica ad allestire una forte squadra con tutti "i suoi ragazzi".

## Festa del Gran Drapò 2016, giunto a Castellamonte in 5 di giugno

### Festa dël Gran Drapò 2016 a Castlamont rivà a Castlamont ël 5 ëd giugn

di Vittoria MINETTI

Ignazio Buttita è un poeta siciliano che afferma: *“L'uomo può essere legato, gli si può tappare la bocca, togliergli tutto ciò che ha: il lavoro, il tavolo dove mangia, il letto dove dorme ma diventa povero e servo quando gli si toglie la lingua appresa dagli avi.”*

Si tende a globalizzare tutto senza rendersi conto di perdere tutti i valori che proprio i nostri antenati ci hanno lasciato.

La salita è ardua, è sempre più difficile trovare un bambino che parla o che almeno capisca il Piemontese, tuttavia, quei pochi che ci sono si devono accudire, coltivarli come se fossero germogli delicati da far crescere ma, più che altro, bisognerebbe concimare i loro nonni che, se a suo tempo hanno commesso l'errore di parlare soltanto italiano ai loro figli, potrebbero ancora rattoppare lo squarcio iniziando a parlare piemontese ai loro nipoti.

Tutta questa chiacchierata per arrivare a raccontarvi che, per quest'anno Castellamonte sarà la capitale del Piemonte.

#### Èl Drapò – La bandiera storica del Piemonte

Lo stendardo dei Crociati (croce d'argento in campo rosso), accordato dal Papa all'Ordine dei Cavalieri di Malta, fu concesso alla Casa di Savoia nel 1263. La bordura azzurra deriva dalla sovrapposizione ad uno stendardo contornato di stelle e raffigurante la Vergine Maria, inalberato nel 1365 da Amedeo VI, il Conte

Ignazio Buttita a l'è un poeta sicilian e chiel a lo dis a soa manera ma mi i-j dago rason ant ël dì che ” *l'òm a peulo gropelo, stopeje la boca, gaveje tut lòn ch'a l'ha: 'l travaj, la tàula andova ch'a mangia, 'l lét andova ch'a deurm ma a ven por e servitor cand ch'a-j gavo la lenga 'mprenduva dai cé.*” As veul globalizé tut senza rend-se cont ëd perde tuti ij valor che pròpi ij nòsti cé a l'han lassane. La montà a l'è dura, a l'è sempe pì malfé a trovè na masnà ch'a parla o che almanch a capissa 'l piemontèis tutun, cole pòche ch'a-i é a venta cudije, concimeje tant coma s'a fusso git dlicà da tiré sù ma, 'd pì che d'àutr a vantrìa 'ndrugé ij grand che, se na vira a l'han fait la bestialità 'd parleje italian ai sò fieuj adess a peulo 'ncora buteje 'n tacon parlandje piemontèis a j'anvod. Tuta sta ciaciarada pèr rivé a conteve che, pèr cost ann, Castlamont a sarà la capital dël Piemont.

#### Èl Drapò stòrich ëd Piemont

Lè stendal dij Crosià (ross a la cros d'argent), acordà dal Papa a l'Òrdin dij Sivalié 'd Malta, a l'era stàit concedù a la Ca 'd Savòja dël 1263. La bordura celesta a ven da la dzorposission a 'n drapò guarnì d'èstèile ch'a figurava la Vergin Maria, anarborà dël 1365 da Amedé VI, ël Cont Verd, tant







Verde, in partenza per la Crociata alessandrina; il blu Savoia è ancora oggi il colore nazionale piemontese. Il lambello azzurro a tre gocce in alto è simbolo araldico aggiunto quando il Duca Amedeo VIII conferì il Principato di Piemonte al primogenito

Amedeo, a Thonon, il 15 agosto 1424.

Il Drapò sventolò sull'antica Torre di San Gregorio durante l'Assedio di Torino del 1706. Fu issata dai nostri soldati nel 1747 all'Assietta, dove venne respinto l'ennesimo tentativo di invasione.

Accantonato nell'Ottocento insieme a tutti i simboli del Piemonte, venne rilanciato nel 1968 in occasione della prima Festa del Piemonte, ad opera di Jaco Calleri e Tavo Burat. Dopo aver subito una lunga opposizione ideologica, nel 1995 è stato adottato come bandiera ufficiale della Regione Piemonte. Nella sua versione più antica è anche la bandiera della Savoia, regione staccata dal Piemonte nel 1860.

Èl Drapò è la bandiera del popolo piemontese, la cui Festa Nazionale cade il 7 Settembre, data della liberazione della capitale Torino dall'Assedio francese del 1706.

Sembrava che questo cinque giugno non dovesse mai arrivare. Un anno fa, in occasione della premiazione del primo concorso di prosa e poesia piemontese «*Ij pignatè d' Castlamont*», il Comune, nella persona di Nella Falletti, assessore alla Cultura, ha preso l'impegno di organizzare per l'anno 2016 la quarantanovesima (49ª) festa del Piemonte.

Festa del Piemonte vuol dire ricevere con tutti gli onori che si merita il «*Gran Drapò*». Dopo una settimana di pioggia e temporali, il cielo ha voluto regalarci una bella giornata limpida con la temperatura giusta per il mese di giugno. Verso le 9,30 le persone hanno cominciato a raggiungere la piazza le presenze più importanti della lingua piemontese: Candida Rabbia, Michele Bonavero, Sergio Gilardino, Censin Pich, Adriano Cavallo, l'associazione «*Nòste Rèis (Le Nostre Radici)*» e tante altre, senza dimenticare Clara Nervi che era qui fin dal giorno prima.

Il ritrovo era sotto l'Arco di Pomodoro, di fronte al Comune, in piazza Martiri della Libertà, dove la fanfara intercomponente della Croce Rossa Italiana, diretta dal maestro Giuseppe Cortese, ha dato inizio ai festeggiamenti con due pezzi. Un gruppo di alpini, coordinati da Renzo Zucca di Quagliuzzo, ha avuto l'onore di portare il «*Gran Drapò*» con accanto bambini vestiti in costume

ch'a partìa për la Crosià alissandrin-a; ël bleu Savòja a l'é bele ancheuj la tinta nassional piemontèisa. Èl lambel celest a tre gosse a l'é 'n simbol araldich ch'a l'é stàit giontà cand ël Duca Amedé VIII a l'avìa conferì 'l Prinsipà 'd Piemont a sò prim fieul Amedé, a Thonon, ai 15 d'aost dël 1424. Èl Drapò a l'avìa svantajà an sla punta dël Gioanèt, la veja Tor ëd San Gregòri, arlongh ëd l'Assedi 'd Turin dël 1706. A l'é stàita alvà da nòsti soldà dël 1747 al Còl ëd l'Assietta, andova ch'a l'han arposà n'òutr tentativ d'ocupassion. Butà ant un canton ant l'Eutsent ansema a tuti ij simboj dël Piemont, a l'é stàit arpijà dël 1968 ant l'ocasion ëd la prima Festa dël Piemont, për man ëd Jaco Calleri e Tavo Burat. Apres d'avèj soportà n'oposission ideològica bin longa, dël 1995 ël Drapò a l'é stàit adotà an forma ofissial da la Region Piemont. Èl Drapò ross a la cros d'argent a l'é l'ansègna dël pòpol piemontèis; la Festa Nassionale a l'é ai 7 dè Stèmber, di dla liberassion ëd Turin capital da l'assedi fransèis dël 1706.

A smijava che sto singh ëd giugn a dovèissa mai pì rivé. A l'é scasi n'ann fa che, an ocasion ëd la premiassion dël prim concurs «*Ij pignatè d' Castlamont*», la Comun-a 'd Castlamont, ant la pèrson-a 'd Nella Falletti, assessor a la cultura, a l'é cariasse 'l badò dla festa dël Piemont 2016, cola ch'a fà quaranteneuv. E, festa dël Piemont a veul dì arsèive con tuti j'onor ch'as mérita 'l *Gran Drapò*. Apres ëd pì che na sman-a d'oriss, ël cel a l'ha vorsù fene cadò 'd na bela giornà scinta con na temperatura giusta për ël mèis ëd giugn. Vers neuv e mesa a l'ha comensà a rivé la gent: a l'é slargane 'l cheur a vèdde le vos pì ancreuse dël Piemont: Candida Rabbia, Michel dij Bonavé, Sergi Gilardin, Nòste Rèis, Censin Pich, Driano Caval e via fòrt. Senza dèsmen-tié Clara Nervi che, për nen èsbaliessè, a l'é rivà 'l dì anans. I soma trovasse tuti sota l'arch ëd Pomodoro, dèdnans a la Comun-a, an piassa Màrtir dla Libertà andova la fanfara intercomponenta dla Cros Rossa Italian-a, diretta dal magister Giusèp Cortese, a l'ha sonà doi tòch.

Un grup d'alpin, coordinà da Renzo Zucca 'd Quajuss, a l'ha avù l'onor ëd porté 'l *Gran Drapò* e, davsìn a lor, a j'era 'd masnà con ij costum piemontèis. Prim ëd tuti a l'é giust





piemontese.

Primo fra tutti di questo gruppo è giusto ricordare Marcello Pricco di San Giovanni che, purtroppo, proprio in questa giornata ha potuto indossare per l'ultima volta il suo cappello da alpino. Il giorno dopo è stato ricoverato in ospedale per un intervento che, gli avevano detto, sarebbe andato bene, invece... è tornato a casa in una bara.

Una mano lava l'altra e due lavano la faccia e: Giovanni Bersano, Giacomo Gaido, Franco Campagnola, tutti di San Giovanni, Aldo Lorenzatto di Castellamonte, Riccardo Brassea Rat di Muriaglio, Alessandro Chiantaretto di Filia, Battista Frasca di Campo, Adriano Rua di Sant'Antonio, Mario Pilotto di Spineo, Bruno Tappero di Quagliuzzo e Vincenzo Vota di Rivarolo, non potendo essere sempre tutti presenti, si mettono d'accordo per darsi il cambio e portare il nostro Drapò sempre con l'onore che si merita.

Tornando al cinque giugno, sempre accompagnato dalla fanfara, lentamente il corteo si è avviato verso la chiesa con tanti gruppi storici in costume: La Corte di S.M. Re Vittorio Emanuele II, rappresentato dal gruppo "Principi dal Pozzo della Cisterna" - Bela Pignatera e Primo Console, personaggi dello storico carnevale di Castellamonte - Il gruppo "Supremo Ordine della Bela Pignatera e Consoli" - Associazione culturale "Castrum Montis" - I Tamburi di Porta Traxia - Costantino Nigra con il suo seguito - Un bel gruppo in costume franco provenzale - Un altro bel gruppo che arrivava da Pont Canavese con i costumi della Valle dell'Orco - Caraglio con il sindaco, autorità e gruppo storico, arrivati in pulman - La scuola piemontese di Castellamonte che quest'anno ha festeggiato il suo quarto anniversario - Molti sindaci dei paesi limitrofi con sciarpa tricolore - Don Angelo, lombardo, ha celebrato una cerimonia sentitissima. Gli alpini hanno disteso il Drapò per la benedizione, bambini e allievi hanno letto le preghiere in piemontese. Il Padre Nostro lo hanno recitato tutti i fedeli aiutandosi con i fogli che avevamo distribuito sui banchi. Finita la Messa, il corteo con i musicisti si è avviato verso via Educ per arrivare poi sulla piazza per la cerimonia di scambio da parte del Comune di Caraglio a quello di Castellamonte. Rullo di tamburi e tanta emozione hanno accompagnato il Drapò che gli alpini hanno fatto scendere

arcordé Marcello Pricco 'd San Gioann che, për sò maleur, pròpi an costa giornà a l'ha podù buté për l'ùltima vira sò capel da alpin. Èl di apress a l'han arcovralo a l'ospidal për n'operassion ch'a l'avìo dije ch'a saria andàita bin

nopà.....a l'é tornà a ca an quatr ass. Na man a lava l'àutra e doe a lavo la cera e: Gioann Bersan, Giaco Gàido, Franco Campagnola 'd San Gioann, Aldo Lorenzatto 'd Castlamont, Ricard Brassea Rat 'ed Muriaj, Sandro Chiantaretto 'd Filia, Batista Frasca 'd Camp, Adrian Rua 'd Sant'Antone, Mario Pilotto 'de Spinèj, Brun Tappero 'd Quajuss e Vincens Vota 'd Rivareul, bele ch'a peusso nen sempe esse tuti, as buto d'acòrdi e a sè scambio minca vòta për porté nòst Drapò con tuti j'onor ch'as mérita.

Tornand al singh 'ed giugn, sempe compagnà da la fanfara, adasiòt 'l cortegi a l'é anviarasse vers la cesa con tanti grup èstòrich an costum: Cort 'ed S.M. Re Tòjo II - rapresentà dal grup «Principi dal Pozzo della Cisterna» - Bela Pignatera e Prim Cònsol, pèrsonagi dlè stòrich carlevé 'd Castlamont - Èl grup «Supremo Ordine dla Bela Pignatera e Cònsol» Associassion Cultural «Castrum Montis» - Ij Tamborn 'ed Pòrta Traxia - Costantino Nigra con sò séguit - Un bel grup an costum franch provenzaj - Un bel grup ch'a rivava da Pont Canavèis con ij costum 'ed la Val 'ed l'Orco - Caràj con sindich, autorità e grup èstòrich rivà con na coriera La scòla 'd piemontèis 'ed Castlamont che st'ann a l'ha fait l'aniversari ch'a fà quatr. Tanti ij sindich dij pais dj'enviròn con s-cirpa tricolor. Dòn Àngelo, bele ch'a sia nen 'ed rassa piemontèisa a l'ha portà anans na sirimònia da fé vnì ij frisson. J'alpin a l'han èslargà 'l Gran Drapò për la benedission, masnà e anlev a l'han lesù j'orassion an piemontèis . Èl "Pare Nòstr" i l'oma dilo 'nsema a tuti coj ch'a lo conossio nen ma a l'han podulo lese sij feuj ch'i l'oma spararà sij banch. Finia la Mèssa, 'l cortegi con ij sò musicant a l'ha pijà via Educ për rivé ant la piassa për la sirimònia dla consègna da part 'ed la Comun-a 'd Caràj a cola 'd Castlamont.

Rolament 'ed tamborn e tanta emossion a l'han compagnà 'el Drapò che j'alpin a l'han fait calé an bela vista dal

dal balcone di Palazzo Botton, mentre la fanfara intonava l'Inno del Piemonte e subito dopo quello nazionale.

Mentre scendeva, con gli alpini sull'attenti, sulle note che la banda spandeva sulla piazza, a pelle si sentiva la commozione quando gli strumenti hanno intonato «*A l'é 'l Piemont ch'a-j dà a l'Italia l'Italia, la pi bela gioventù!*»

Gli interventi delle autorità, i ringraziamenti e, ancora una volta, le voci più forti del Piemonte, già citate prima, si sono alternate cercando di spronare i nonni a parlare piemontese ai nipoti se non si vogliono veder morire le nostre radici.

Se pur breve, molto incisivo il prof. Gilardino che ha attirato l'attenzione sottolineando l'importanza della nostra lingua. Un uomo di grandissima cultura, linguista famoso che conosce quasi una ventina di lingue nazionali oltre a diversi dialetti locali di popolazioni sparse nel mondo. Ha chiuso il suo intervento dicendo che perdendo la lingua degli antenati, si perderanno mille anni di storia.

Si potrebbero scrivere pagine e pagine sull'argomento. Se posso darvi un consiglio, andate su «Google» e cliccate il suo nome, avrete delle belle sorprese.

La festa è poi continuata con un buon pranzo nella trattoria di San Giovanni, frazione di Castellamonte e, per chiudere la giornata, il gruppo folcloristico «*La contèssa 'd Mirafior*» ha rallegrato la platea con canti e balli della nostra tradizione.

Ma... la festa non è finita, perché domenica 12, con un pullman, la scuola di piemontese per ricevere dei premi e la compagnia teatrale «*Ij Trensema*» per debuttare con una nuova commedia, hanno portato il Drapò a Loazzolo, nell'astigiano, terra di Clara Nervi e dove il cuore del Piemonte batte molto forte.

La domenica successiva, 19 settembre, lo ha ospitato Spineto mentre a San Giovanni la festa ha già avuto inizio il venerdì 24 per durare sino al lunedì successivo.

Il Drapò, appeso ad un balcone, ha dato il via ad una corsa podistica che si tiene ogni anno e la domenica era presente alla Santa Messa e Benedizione e poi in processione per accompagnare il Santo. Domenica 3 luglio era a Muriaglio, altra frazione di Castellamonte poi una dietro l'altra ha seguito tutte le altre feste. Il 30 luglio a Sant'Anna Boschi e a Ferragosto in Filia.

La Mostra della Ceramica si è aperta sabato 3 settembre, sempre sotto l'ombra del Drapò. Un'inaugurazione pomposa con ban-

pogieu dël Palas Botton antramentre la fanfara a 'ntonava l'Inn dël Piemont e sùbit apress col nassional. Antramentre ch' a calava, con j' alpin sl'attenti, sle nòte dla banda ch' a sè spataravo sla piassa, a son vist-se 'd pi che n'euja luse cand che jè strument a l'han 'ntonà: «*A l'é 'l Piemont ch'a-j dà a l'Italia, la pi bela gioventù!*» Le ciaciarade dj' autorità, ij ringrassiamet e sempe la midema arcomandassion ëd mosteje nòsta lenga a le masnà se i voroma nen vèdde meuire nòste rèis da le vos pi fòrte dël Piemont: Censin Pich, Michel dij Bonavé, Clara Nervi. Èl prof. Sergi Gilardin, coma sempe, a l'ha tirà l'atension ëd tuti sotsignand l'amportansa dè spataré nòst parlé, spronand ij grand a parlo con le masnà. N'òm ëd pi che granda cultura, lenghista famos ch' a conòss, apopré, na vintèn-a 'd lenghe nassionaj oltra a divers dialèt locaj ëd le popolassion ëd gran part dël mond. A l'ha sarà sò dèscors disend che perdend la lenga dij cé, i perdoma mila agn dè stòria. As podrìa scrive pàgine e pàgine sl'argoment. Se i peuss deve un consèj, andé ansima a «*Google*» e sèrché sò nòm, i l'avreve 'd bele sorprèise. La festa a l'é peui andàita anans con un bon disné ant la piòla ëd San Gioann, frassion ëd Castlamont e, pèr saré la giornà, ël grup folcloristich «*La contèssa 'd Mirafior*» e sò séguit a l'han tenù tuti alégher con canson e baj ëd nòsta tradission. Ma... la festa a l'é pa finìa sì, dumìnica 12, con na coriera la scòla 'd piemontèis, pèr pijé dij premi dël concors e la compagnia teatral «*Trensema*» pèr ël dèsbüt ëd na comedia neuva a l'han portalo a Loasseul andova che, tuti a lo san, ël cheur dël Piemont a batt motebon fòrt. Dumìnica 19 a l'ha ospitalo Spinèj, àutra frassion ëd Castlamont nopà, a San Gioann la festa patronal a l'é già comensà da vènnèr 24 pèr andé anans fin al lun-es sèira. Pendù dzora 'n pogieu a l'ha daje l'andi a na corsa a pe ch'as fà tuti j'agn e a la dumìnica, benedission, Mèssa con orassion e Pater an piemontèis e, an porcission a l'ha compagnà 'l Sant. Dumìnica 3 'd luj a l'era a Muriag, àutra frassion ëd Castlamont e peui, un-a apress a l'àutra a-i va dapress a tute le feste. Al 30 'd luj a l'era a Sant'Ana dij Bòsch, e a mesòst an Filia.

La Mostra dla Ciràmica a l'é duvertasse sota l'ombra dël Gran Drapò saba 3 dè stèmber. N'ouverture pomposa con banda musical, sindich e sò vice, Daniela Ruffino, vice



da musicale, sindaco e vice, Daniela Ruffino, vice presidente del Consiglio Regionale del Piemonte e l'assessore Nella Falletti che, ormai da dieci anni, è il cuore di questa mostra, non soltanto più nazionale ma mondiale.

Il giorno dopo, sempre lei, ha aperto la premiazione del secondo concorso di prosa e poesia piemontese. Ha fatto gli onori di casa presentando e dando la parola ai giudici, tra cui Albina Malerba, direttrice della Casa di Studi Piemontesi e presidente di giuria, che ha aperto il dibattito sottolineando l'importanza del connubio del concorso con la mostra della ceramica. Rosanna Tappero, alla sua seconda esperienza, si è detta più che soddisfatta ed ha ringraziato gli autori per averle dato la possibilità di leggere tanti "pezzi di vita". Clara Nervi, un nome, una garanzia, con la sua parlata astigiana e schietta, ha incantato la platea chiudendo con una poesia di Gipo Farassino. Il professor Sergio Gilardino, di cui abbiamo già parlato prima, come sempre ha attirato l'attenzione di tutti sottolineando l'importanza della nostra lingua. Un uomo di grandissima cultura che, con umiltà, ha affermato di essere stato contento d'aver fatto il giudice, perché questo concorso gli aveva dato la possibilità di imparare termini nuovi. Senza voler togliere i meriti agli altri, durante il suo intervento, si sarebbe potuto sentire volare una mosca. La cosa si è conclusa, tanto per cambiare, a tavola nella trattoria di Preparetto "Èl fojòt" (tegame di terra ad un manico).

Domenica 18 settembre il Gran Drapò si è arrampicato in collina, a Campo, altra piccola frazione, ove gli hanno riservato un'accoglienza più che importante. Oltre a tutte le personalità, Campo ha anche potuto godere della presenza di un senatore della Repubblica, Eugenio Bozzello, originario del posto. Lo stupore nel suo sguardo quando l'Assessore gli ha porto una pergamena, ringraziandolo per tutta l'attenzione riservata al nostro il territorio, pergamena ovviamente scritta in piemontese. Anche se la frazione è piccola, la cerimonia è stata molto sentita: gli alpini, attornati da un folto gruppo di bambini in costume, e accompagnati dalla banda del posto hanno portato il Drapò dinanzi alla chiesa per appenderlo con un vero e proprio alzabandiera. E' salito sulle note dell'inno del Piemonte, seguito da quello di Mameli, con gli alpini sull'attenti. Percorsi poi pochi passi, il corteo è entrato in chiesa per la funzione. Come in tutti gli altri posti, grazie a don Angelo, anche qui c'è stato un piccolo inserimento di piemontese nella cerimonia con la lettura delle intenzioni e del Padre Nostro.

Dopo messa il copione si è ripetuto: pranzo e festa, grande festa. Per tutta la settimana il nostro Gran Drapò è rimasto a Campo per la Festa dell'Uva, ma presto

scenderà per essere puntuale a Preparetto il 9 di ottobre dove si festeggerà San Pietro d'Alcantara. Un altro importante appuntamento sarà quello di Sant'Antonio per la fiera di Ognissanti, alla fine di ottobre.

Tra un evento e l'altro ci sono state presentazioni di libri, spettacoli in piemontese, mercati e mostre di produzioni locali, concerti e parecchie altre iniziative che si possono trovare sul sito del Comune. Per quanto mi dispiaccia, devo chiudere con una nota amara: il mercato del lunedì è affollato da persone che parlano il piemontese ma, ahimé, si rivolgono ai giovani sempre in italiano. "Perbacco, noi non molliamo!!!"

president dël Consèj Regional ed la Region Piemont e l'assessor Nella Falletti ch'a l'é oramai da des agn el cheur ed costa mostra dventà nen mach nassional ma mondial. Èl di apress, sempe chila, a l'ha daje l'andi a la premiassion dël concurs ed poesia e pròsa piemontèisa ch'a fa doi. . A l'ha fait j'onor ed ca presentand e dandje paròla ai giùdes. Albina Malerba, direttris ed la Ca dè Studi Piemontèis e president ed giuria, a l'ha duvertà 'l debà arciamand ed pi che d'utr l'importansa dl'unìon dël concurs a la mostra dla siràmica; Rosanna Tappero, a lè scond ann ed costa esperiensa a l'é disse 'd pi che sodisfàita e a l'ha ringrassà j'autor për avèj-je dàit la possibilità 'd lese tanti tòch ed «vita»; Clara Nervi, un nòm na garansia, con soa parlada astzan-a, sclinta, a l'ha 'ncantà la ciambrà sarand con na poesia 'd Gipo Farassino; èl professor Sergi Gilardin, dont i l'oma già parlane anans, coma sempe, a l'ha tirà l'atension ed tuti sotsignand l'amportansa 'd nòsta lenga, spronand ij grand a parèla con le masnà. N'òm ed pi che granda cultura che con umiltà a l'ha afermà d'esse stàit content d'avèj fait èl giùdes perchè sto concurs a-j dà la possibilità d'amprende 'd paròle neuve. Senza vorèj gaweje ij mérit a j'utri, antramente che chiel a parlava, a sarìa sentusse volé na mosca. La festa a l'é sarasse, tant për cambié, a tàula, ant la piòla 'd Preparèj «Èl fojòt».

Dumìnica 18 dè Stèmber èl Gran Drapò a l'é rampiasse an colin-a, fin-a a Camp, àutra bin pcita frassion andova ch'a l'han riservaje n'acoliensa 'd pi che vajanta. Oltra a tute le personalità, Camp a l'ha fin-a podù gòde dla presensa d'un Senator ed la Repùblica, Eugenio Bozzello, ch'a l'é originari dël pòst. Chiel as lo spetava pròpi nen e a l'ha slargà tant d'euj cand che la Comun-a a l'ha sporzuje na bergamin-a scritta an piemontèis. Bele che 'l pòst a sia pcit, la sirimònia a l'é stàita tant sentùta: j'alpin compagnà da tante masnà an costum e banda dël pòst a l'han portà 'l Drapò dèdnans a la cesa andova a l'han pendulo an bela mostra. Antramente ch'a montava, con j'alpin sl'atenti, la banda a sonava l'inn dël Piemont e apress col ed Mameli, èl cortegi a l'é anviarasse an cesa për la Mèssa. Don Àngelo a l'é stàit bin disponìbil a fene lese j'intension e 'l Pare Nòstr an piemontèis. Dòp Mèssa, për nen sbaliesse, disné e festa, gran festa. Për tuta la sman-a nòst Gran Drapò a l'é stàit a Camp për la festa dl'uva ma sùbit apress a calerà për esse pontual a Preparèj èl neuv d'otóber për la festa ed San Pero d'Alcantara. A sarerà peui con la gròssa fera 'd Sant'Antoni a la fin d'otóber, la fera 'd Tuti ij Sant, la pi 'mportanta dl'ann. E tra na festa e l'àutra a l'é staie presentassion ed liber, spetacoj an piemontèis, mèrcà e mostre dle produccion nostran-e, consèrt musicaj e tante dj'altre inissiative ch'as peulo 'ncora trové sël «sito» dla Comun-a. Am rincress mach gionteje na nòta un pòch amèra: a Castlamont, al mèrcà dël lun-es, gavà ij mèrcandin che oramai a son scasi tuti strangé, a fa piasì sté a sente ij dèscors ed le tante pèrson-e ch'a parlo piemontèis an tra 'd lor ma, për maleur, cand ch'as arviro 'nvers j'anvod as buto a parlé italian. *Tutun, nojàutri i moloma nen!!*



## La Cappella campestre di San Rocco e San Grato nella Riserva Naturale Speciale dei Monti Pelati, anticamente appartenuta alla Parrocchia unica di Campo – Muriaglio

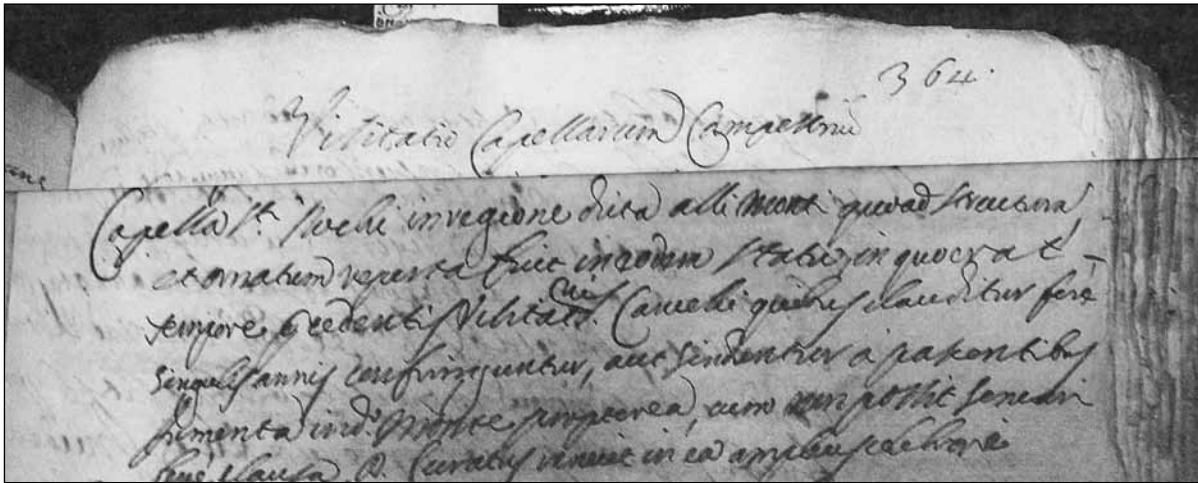
di Luciana FRASCA POZZO e Daniela BOZZELLO

Le nostre cappelle campestri e i piloni votivi sono antiche testimonianze di fede vissuta dai nostri avi nella loro quotidianità, prova tangibile di come fosse radicato nella nostra popolazione rurale il senso religioso, strettamente connesso con l'economia del lavoro agricolo, sul quale si implorava la benedizione celeste. Quasi tutti sono dedicati alla Madonna o a dei Santi, fatta eccezione per l'antica cappella dello Spirito Santo nel concentrico di Campo (non più esistente, ma ampiamente documentata) e di quella dedicata alla Santa Croce nel territorio di Muriaglio).

Queste costruzioni sono forme d'arte popolare, belle nella loro grazia e semplicità e anche nella scelta dei luoghi che ne costituiscono il fondale perfetto. Di modeste dimensioni, affrescate da mano artigianale (o chissà!) e poste generalmente all'incrocio di strade, stradine e sentieri, in mezzo alle coltivazioni o nelle vicinanze di un cantone abitato, mete perfette per le rogazioni: le antiche preghiere con processione che si sono mantenute fino agli Anni Sessanta. Poi, pian piano, in un mondo sempre più in trasformazione, anche questi riti sono stati abbandonati, ma ne

La tradizione delle matarille e alabarde di Maglione, di Bollengo e di Ceres richiama la memoria delle nostre usanze.





Annotazioni dal verbale di visita pastorale del 1662.

rimane talmente viva in noi la memoria da concretizzare il desiderio di “riscoprirli”. In questo senso, sono un bell’esempio i recenti restauri dei piloni in località “Pra riont” e “Cantel Masan”, nonché quel che resta della cappella sui Monti Pelati, dove rimanevano, ma quasi completamente sepolti dalla vegetazione, i ruderi di una chiesetta appartenente ad entrambe le Comunità di Campo e Muriaglio, Comuni autonomi fino al 1929 e canonicamente unite un tempo in un’unica Parrocchia.

Ecco le documentazioni storiche raccolte con le nostre ricerche.

La Cappella è registrata nel catasto del Comune di Campo, formalizzato in data 29 novembre 1796 con misurazioni desunte dal verbale “delli 13 aprile 1793” a firma del geometra misuratore Giò Bernardo Borione; è elencata fra le proprietà in “Communia” (con diritto gratuito di pascolo e legnatico) alla voce “Comune detto dei Mont, ossia delle Vespie e chiesa detta di San Rocco e Grato”; risulta occupare una superficie di 8 piedi (circa 25 mq.) sul Bric Carlevà.

I documenti relativi alle visite pastorali effettuate dai Vescovi della Diocesi di Ivrea, conservati presso la Biblioteca diocesana della città, permettono di certificare ufficialmente la sua esistenza fin dagli inizi del 1600: infatti è segnalata fra i siti sacri degli “Acta visitationis locorum Campi et Muriali” di monsignor Filiberto Millet del 1662; il verbale riferisce trovarsi “in regione dicta alli Monti, di forma e ordine corrispondenti alle stesse condizioni di una precedente visita”, quella di monsignor Ottavio Asinari del 1646. Se ne impone un’adeguata chiusura per evitarne usi impropri.

**La visita di monsignor Giacinto Trucchi nel 1671 descrive la Cappella di San Rocco e San Grato:** “...nelle vigne a circa un miglio di distanza dai due paesi, chiusa da cancellata munita di serratura e chiave, intonacata ed imbiancata, consistente in un’unica piccola navata con pavimento in laterizio, con altare basso, ma di misura idonea, provvisto di tre tovaglie, **di una croce di legno**, di cartagloria, contraltare e predella lignea; gli arredi sacri vi vengono portati dalla chiesa parrocchiale quando si celebra qui. Per la manutenzione di questa cappella vengono eletti dei Priori che raccolgono le elemosine e le consegnano al Parroco”.

**Da “Passeggiate nel Canavese” di Antonino Bertolotti (pubblicato nel 1871):** “Sulla porta (della cappella campestre dedicata a S. Rocco e S. Grato) vi è una iscrizione rammentante il D. Giuseppe Rey di Castellamonte, curato di Muriaglio e di Campo, che, addì 7 7.bre 1714, aveva consigliata ed aiutata la popolazione nel ricostrurre questa cappella. E’ festeggiata dalle due popolazioni di Muriaglio e Campo interpolatamente”.

Competeva ai Priori di Chiesa come amministratori, anche l’organizzazione degli “incanti” che, a favore della “**cappella delli Monti**”, assumevano un’importanza particolare: venivano offerti all’asta infatti, oltre ai prodotti tipici come formaggio e vino, anche bozzoli di seta (“cochèti”) ed addirittura animali vivi come vitella, vitellino, maialino che spesso ricomprava lo stesso offerente. Nel 1750 monsignor Michele Vittorio De Villa visita chiese e cappelle del territorio delle nostre Parrocchie e nel 1760 firma il “**decreto di separazione canonica delle comparrocchiali di Campo e Muriaglio**” e così, dopo aver ancora

Il crocifisso ligneo della Cappella dei SS. Rocco e Grato.





festeggiato insieme i due Santi per alcuni anni, i Decreti in visita pastorale del 21 e 23 agosto 1767 stabiliti dal nuovo Vescovo Francesco Rorengo di Rorà, imporranno: "...a causa di rivalità, le feste di San Rocco e di San Grato si faranno separatamente una Parrocchia senza l'altra...ed è bene farsi ridipingere sulla muraglia le figure dei due Santi più elegantemente". Risale ad allora la consuetudine per le due Comunità di avvicinarsi nei festeggiamenti per le ricorrenze di san Rocco il 16 agosto e di san Grato il 7 settembre, non senza discussioni nel corso dei decenni, con cambiamenti nell'incarico dei festeggiamenti da parte dell'una o dell'altra Parrocchia, a cadenza annuale o biennale, con interventi da concordarsi anche tra i rappresentanti dei due Comuni...

Non per niente in documenti ritrovati nell'archivio parrocchiale, così come in carte del Comune di Campo sono riportate relazioni sulle due ricorrenze, lamentando a vi-



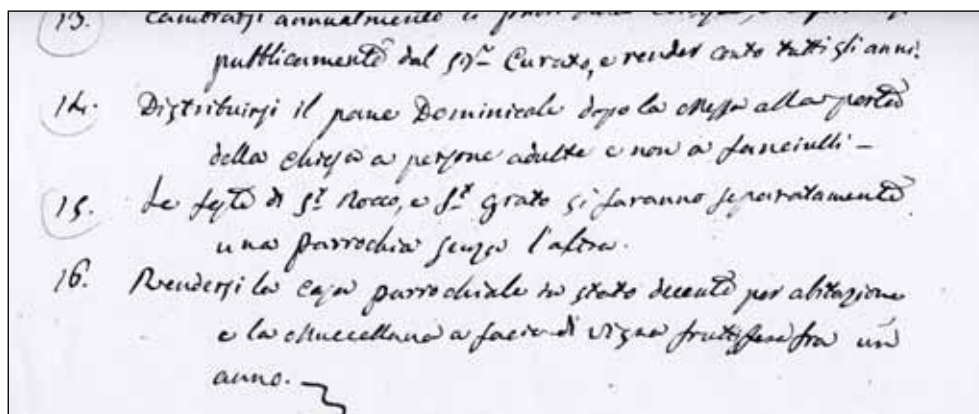
I santi Rocco e Grato in un'antica immagine presente in un'altra cappella.

Dal registro della parrocchia di Campo per l'amministrazione relativa all'anno 1866.

74

Caricamento dell'anno 1866

Li 2 gennaio	ricavo dai priori di St. Dipendente	br. 2	35
idem	elemosina raccolta a St. Dipendente	1	45
Li 14 idem	ricavo dal Sig. Poggi di Gio. in funota. pretro per avergli prestato la torchia alla sua figlia alle spese di St. Lorenzo l'anno 1864	6	75
	elemosina raccolta in chiesa	0	55
Febbraio	elemosina raccolta in chiesa rimessa nella puzza della chiesa		
Li 25 marzo	elemosina pel St. Sepolcro	1	30
	elemosina rimessa nella puzza		
Aprile	elemosina id		
Maggio	id id		
giugno	id id		
Lulio Li 22	abiti venduti compresi quelli scritti alla compagnia	lire	3 00
Li 7 idem	spacante dei colati	0.	10
Li 22 idem	ricavo dai priori di St. Anna	3	50
Li 26 id.	elemosina raccolta a St. Anna	1	25
	elemosina in chiesa rimessa nella puzza		
Li 7 Agosto	ricavo dal priore di St. Lorenzo	5	00
Li 15 idem	ricavo dai priori di St. Rocco	3	60
	elemosina idem		
Li 30 7embre	spacante delle offerte di St. Anna	24	45
Li 2 9embre	elemosina raccolta in chiesa	4.	50
	per i preti	2.	60



Dal verbale di visita pastorale di agosto 1767 al punto 15.

ceda “gare” fra i due paesi gemelli!

Le ultime testimonianze orali non precisano se i due Santi erano raffigurati insieme o separatamente, ai lati della porta di entrata, come farebbero supporre le tracce di intonaco ancora visibili in una fotografia degli Anni Ottanta.

San Rocco era dipinto sicuramente nell’atto di mostrare la gamba colpita dalla piaga della peste contratta durante la sua assistenza ai malati, mentre non è certa la presenza del cane che, quotidianamente, gli portava il pane per la sua sopravvivenza, visto che la malattia lo costringeva lontano dalla comunità. Pare che il Vescovo san Grato fosse ritratto con in mano la testa mozzata di san Giovanni Battista che, secondo una tradizione medievale, sarebbe stata da lui ritrovata (così testimonierebbe un dipinto conservato nella chiesa di Muriaglio)

Significativo delle condizioni sociali ed economiche è l’accostamento dei due Santi, venerati in numerose località: la devozione, molto sentita, implorava da san Rocco la protezione contro la peste e le malattie in genere ed anche la salvaguardia del bestiame; da san Grato la difesa dei raccolti contro le intemperie, in particolare contro la grandine. L’ubicazione stessa della nostra cappella ha una sua connotazione storica: in genere, tutte le chiese intitolate a san Rocco erano erette fuori dall’abitato, perché anche utilizzate come lazzaretti; quelle dedicate a san Grato si trovavano in aperta campagna e nel caso del nostro territorio, fra i vigneti circostanti i Monti Pelati.

Dal volume **“A tutto...CAMPO - Storia e memoria di una Comunità”**, pubblicato nel 2010, riportiamo la testimonianza di nonno Giovanni Goglio, classe 1894, raccolta dagli allora scolari di Campo nei primi Anni Ottanta: *“A san Rocco, il 16 agosto, si partiva in processione dalla chiesa parrocchiale e si andava, ovviamente a piedi, fino alla Cappella situata sui Monti Pelati. I panettieri, per ordine dei priori (due giovanotti e due ragazze), preparavano delle grosse pagnotte che venivano disposte su due piani in una “torre” di vimini e rametti fioriti. Il pane più grosso sotto e quello*

*più piccolo sopra, tutto intorno si appendevano delle statuette anch’esse di pane che raffiguravano i Santi protettori; ad un’asta che sormontava la “torre” erano legati molti nastri colorati che nascondevano il tutto; in punta faceva bella mostra di sé un pennacchio rosso. Era questa la Carità.*

*Ogni coppia di priori aveva la sua “carità” portata in testa lungo il percorso dalle sottopriore; durante la Messa, al momento dell’elevazione, le sottopriore tagliavano il pane a pezzetti e, al termine della funzione, lo distribuivano ai presenti, mentre le statuette di pane ed i nastri venivano offerti alle persone più importanti, come il sindaco e i consiglieri”.*

L’usanza si è conservata fino agli Anni Trenta. In alcune testimonianze orali raccolte a Muriaglio, vengono ricordate le feste di san Grato del 1928 e del 1930. In queste occasioni, alla processione che partiva dalla chiesa parrocchiale di Muriaglio per raggiungere la cappella, partecipavano le due priore, i mariti con le alabarde (“lambardi”: aste sormontate da decorazioni) e la Banda musicale. Al termine della cerimonia, “l’incant” metteva all’asta giochi e vestiti per bambini.

Ultime notizie: *Da “IL CANAVESE” del 15 giugno 2016*

*La piccola e antica Cappella campestre di San Rocco e San Grato, abbandonata da decenni e inaccessibile a causa della fitta vegetazione che la nascondeva, è stata riportata alla luce grazie alla collaborazione fra la Città Metropolitana di Torino, le Guardie ecologiche volontarie, il Comune di Castellamonte e l’Associazione Sportiva di Campo.*

*Un grazie particolare va all’Ente Monti Pelati e, per la Città Metropolitana, alla funzionaria Alessandra Pucci, nonché ai volontari campesì Giovanni e Marco e all’amico Franco di Muriaglio che, con un lavoro davvero impegnativo, hanno permesso di riportare alla luce questa “perla”.*

Un pannello informativo collocato nelle sue vicinanze ne illustra la storia.

Ora non resta che organizzare insieme l’antica processione!

## In memoria di una scuola che non c'è più La scuola di Filia abbattuta e trasformata in parcheggio

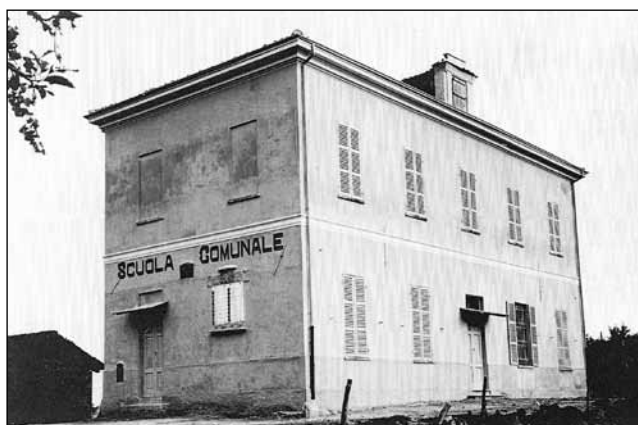
Costruita all'inizio del secolo scorso, per oltre un secolo sui suoi banchi hanno imparato ABC, a far di conto e molto altro generazioni di bambini e bambine di Filia e anche dei dintorni.

Nelle sue aule maestri e maestre hanno esercitato l'insegnamento in pluriclassi onorando una professione nobile e difficile.

Nel 1987 è stata chiusa per mancanza di scolari e da all'ora ha resitato per 24 anni, ai tentativi di trasformarla in civile abitazione e alle voci di possibili crolli. Venduta e ricomprata dal Comune di Castellamonte nel settembre del 2011 è stata demolita,

perché nessun altro destino gli è stato trovato.

Posta tra la chiesa e la Società Agricola e operaia di Mutuo Soccorso la scuola di Filia è stata testimone della vita della frazione e da questo anno, grazie ad una idea di Adriana e Rosanna Ricca condivisa dagli abitanti, un cartellone illustrativo posto sul luogo ove essa sorgeva, rammenta, a loro stessi e ai vindanti, quanto preziose siano le scuole, quando trasmettono la voglia di conoscenza, il rispetto per gli altri e per il mondo, nonché l'amore per il proprio paese.





## Luigi Albertini e Francesco Carandini

### I personaggi e i luoghi del loro raccoglimento familiare

di Romana MASSOGLIA e Rossano SPERLONGANO

Andando da Ivrea a Castellamonte è facile notare, nei pressi di Colleretto Giacosa prima e di Parella poi, alcune ville che occhieggiano in basso ed in alto fra la vegetazione dei parchi e dei giardini. Sono le case Giacosa, villa Albertini, villa Barattia e il villino Aluffi. Un'altra bella ed imponente dimora, villa Malvezzi, è visibile salendo dalla provinciale verso Loranze, così come villa Carandini.

Queste belle case risalgono alla fine dell'800 e all'inizio del '900 e appartengono o sono appartenute a famiglie imparentate tra di loro. Infatti negli ultimi decenni del 1800 e all'inizio del 1900 a Colleretto Giacosa, (allora Colleretto Parella) e a Parella,

grazie ad una straordinaria storia di parentele, legami matrimoniali, comunanza di impegni prese vita un cenacolo di intellettuali che ebbe come riferimento la casa di Giuseppe Giacosa, definita dal poeta Francesco Pastonchi "La grande Arca".

Luigi Albertini e Francesco Carandini facevano parte di questo mondo: il primo perchè attraverso "Il Corriere"

aveva conosciuto Giuseppe Giacosa, frequentato la sua casa e, in seguito, sposato la figlia Pierina, il secondo perchè nativo di Parella. Cercheremo ora di conoscere un po' più da vicino la storia di questi personaggi che hanno dato lustro ai due paesi della Pedanea.

Luigi Albertini nasce ad Ancona nel 1871, figlio di un banchiere ricco ed influente, costruttore ed armatore.

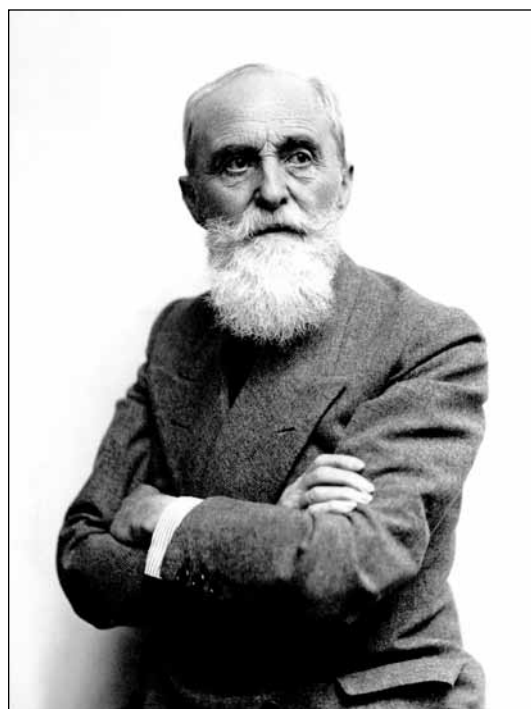
In seguito alla morte del padre, la sua famiglia deve rinunciare alla primitiva agiatezza ed egli si trasferisce a Torino dove si laurea in Giurisprudenza con una tesi su "La questione delle otto ore di lavoro" in cui si dimostra già interessato alla situazione degli operai.

Lavora nel laboratorio universitario della facoltà di Economia politica dove circolano idee liberalistiche e diventa amico di Luigi Einaudi. Nel 1894 il direttore e proprietario della "Gazzetta Piemontese" divenuta poi "La Stampa", Luigi Roux, lo incarica di alcune corrispondenze dall'estero ed Albertini si reca a Londra dove approfondisce i

Luigi Albertini.



Francesco Carandini.



suoi studi di economia politica. Studia l'organizzazione dell'autorevole giornale inglese "The Times" e viene a contatto con i circoli liberali inglesi, i cui principi influiranno sui suoi interessi politici e sulla sua personalità.

Tornato in Italia nel 1896 viene assunto come corrispondente al "Corriere della Sera" di Milano, del quale in seguito gli viene affidata la direzione amministrativa.

Fra le numerose innovazioni che apportò, ci fu la realizzazione del supplemento a colori "La Domenica del Corriere" cui seguirono "Le Letture" e "Il Corriere dei piccoli".

Sotto la guida di Albertini il quotidiano milanese ebbe uno sviluppo rapidissimo e diventò il più importante giornale italiano. Egli volle orientare il suo giornale verso una posizione indipendente rispetto alle parti politiche e il Corriere sotto la sua direzione rappresentò un'alternativa forte ed autorevole alla politica del governo di cui lamentava la mancanza di una idealità morale.

Nel 1921, a seguito di un incarico a Washington, Albertini affidò la responsabilità del giornale al fratello Alberto, ma ne mantenne l'effettiva direzione.

Dalle colonne del Corriere e dal suo posto di senatore non si stancò mai di levare la sua voce di protesta quando l'operato del partito venne a violare i principi costituzionali e soprattutto dopo l'omicidio Matteotti.

Il 30 giugno del 1925 il Prefetto di Milano diffidò il "Corriere" che da qualche tempo aveva intensificato la sua campagna contro il regime fascista e i pubblici poteri. Quattro mesi dopo Albertini lascia il Giornale perché obbligato a cedere le sue quote, così come suo fratello Alberto e a rinunciare alla gestione ed alla direzione.

In segno di protesta contro il suo allontanamento, la maggior parte dei redattori si dimise, compreso Francesco Ruffini, senatore, ministro della Pubblica Istruzione e

studioso di grande rilievo. Il "Times" parlò di una "grave perdita per la civiltà europea".

Nel 1926 Albertini si trasferì da Milano a Roma, dove acquistò la tenuta di Torre in Pietra nell'Agro Pontino e con l'aiuto del figlio Leonardo e del genero Nicolò Carandini ne iniziò la bonifica costituendo una fattoria esemplare.

Morì a Roma il 29 dicembre del 1941, ma dal 1946 le sue spoglie riposano nel cimitero di Colletterto Giacosa.

Sue opere sono: "La questione delle otto ore di lavoro", "Le origini delle guerre del 1914", "In difesa della libertà" e "Vent'anni di vita politica".

Ettore Janni nel suo "Elogio di Luigi Albertini" scritto in occasione delle celebrazioni commemorative, tenutesi a Colletterto Parella il 12 ottobre 1952, concludeva con queste parole: "Egli riteneva e voleva che il pubblico dei lettori fosse servito nel miglior modo possibile .....con la dignità di chi sa che il rispetto per gli altri non può mai cominciare tanto schiettamente quanto dal rispetto per se stessi".

A lui il comune di Colletterto ha intitolato le Scuole Elementari.

### Luigi Albertini e Colletterto Giacosa

Da "L'almanacco di Gotta" di Salvator Gotta

"Nell'agosto del 1900 ebbe luogo a Parella (Colletterto Parella) il matrimonio fra Luigi Albertini e Pierina Giacosa secondogenita di Pin (Giuseppe Giacosa).

La chiesetta di Santa Libera dista un centinaio di metri dalla casa di Giacosa e, quando io e Carlo (Realis) entrammo, era già gremita da tutta la gente del paese, che voleva bene ai Giacosa per la loro semplicità e cordialità.

Gli sposi erano già all'altare. Pierina era in camicetta e tailleur, Luigi Albertini vestiva un abito grigio scuro. Egli era alto di statura, magro, di spalle larghe; caratteristica la sua vasta fronte aperta, un'insegna sulla faccia volitiva.

Testimoni alle nozze Giovanni Verga e Piero Giacosa, fratello di Giuseppe.

Gli sposi andarono a vivere a Milano, ma poi Luigi comprò un vasto sito che da un'altura domina il paese e la pianura canavesana fino alla collina di Masino e si fece costruire una villa elegante e fornita di ogni moderna comodità".

### Francesco Carandini e Parella

Francesco Carandini nasce a Colletterto Parella nel 1858 nella casa dei Giacosa, perché suo padre, il

Casa Carandini a Colletterto Giacosa.





marchese Federico Carandini, aveva sposato Elisa Realis, sorella di Paolina, madre di Giuseppe Giacosa; quindi Francesco Carandini e Giuseppe Giacosa erano cugini.

Il marchese Federico Carandini, di antica famiglia modenese, era maggiore dell'esercito e per ragioni politiche era stato trasferito ad Ivrea ed assegnato alla Scuola di fanteria, quale ufficiale istruttore.

Il giovane Francesco, a cui presto vennero a mancare i genitori, passava le estati della sua giovinezza nella casa Realis di Parella sita in quella che attualmente è denominata Via Carandini, al n.1.

Finiti gli studi liceali ad Ivrea, frequentò l'Università a Torino dove si laureò in Legge e nel 1887 intraprese la carriera amministrativa. Dalla Prefettura di Perugia passò a Pinerolo e a Torino con la carica di segretario, poi fu Vice Prefetto a Roma e in seguito Prefetto a Forlì, Verona e Udine.

Nel maggio del 1923 si dimise per non dover servire il governo del tempo e si dedicò alla sua passione, l'arte: collaborò con l'architetto d'Andrade a disegnare e costruire il Castello medioevale del Valentino. Anche gli studi storici lo avevano sempre attratto e come scrittore fu lo squisito autore di "Vecchia Ivrea", un'opera fondamentale per tutti quelli che si interessano di storia locale.

Scrisse anche un libretto sul Borgo Medioevale di Torino e un volumetto dal titolo "Parella", che insieme ad altre pagine ispirate al carnevale di Ivrea venne pubblicato dai fratelli Enrico nel 1963 con il titolo "Memorie canavesane". In queste pagine di memoria della sua infanzia a Parella, Carandini rivela il suo aspetto più profondamente umano e poetico e in esse palpita tutto il suo amore per questa terra.

Qui riuscì nel 1934 a farsi costruire la tanto sognata "casa sul poggio, col terrazzino di legno tutto in giro, col roseto di fianco alla porta e la fontana scavata in un tronco d'abete".

Nel 1909 aveva scritto: "O Parella io non ho ancora qui la casa che mi parve sempre dovuta pel grandissimo amore che ti ho serbato.....ma dovunque io erri o mi arresti sotto il tuo



Casa Carandini a Parella.

*cielo è casa mia, tu mi accogli mai estraneo in nessun luogo, ogni prato, ogni bosco, ogni vigna è casa, ogni clivo è scala, ogni monte è loggia; tu mi ristori e mi rendi sano, tu guidi la mia anima a ritroso attraverso antichi sogni e speranze".*

In questa casa trascorse i suoi ultimi anni fino alla morte avvenuta il 23 ottobre 1946.

Riposa nel cimitero di Parella e la scritta sulla sua lapide sintetizza così la sua vita: "Spese la sua lunga vita nel servizio dello stato, nel culto geniale della storia e dell'arte. Qui riposa pago della sua fedeltà al vero, al giusto, al buono".

In chiusura riportiamo l'ultima strofa di una sua poesia in dialetto, *Avi Maria d'Otober* che rievoca una piovosa giornata autunnale. Il suono dell'Ave Maria serale sembra dire:

*Ma 'l vin a l'è 'n crota,  
la mèlia a l'è 'n cà,  
dan – dan, chè stavolta  
l'è tut artirà;  
dan- dan dandalan  
p'l vin e p'l pan!*

Firmato:  
**Chin 'd Parella".**

## La “Cinematografica Perona 1913” a Cuorgnè

conversazione con Gabriella Bonetto PERONA

Raccontare del cinema a Cuorgnè significa parlare della famiglia Perona e principalmente di Fernando Perona (1895-1952) grande appassionato di cinema che, appena diciottenne, proprio in questa città installò la prima sala cinematografica nel lontano 1913.

Ricordo anche che Fernando (Nando) Perona fu un pioniere dello sport in Canavese ed un importante organizzatore di varie attività sportive, in particolare appassionato di ciclismo sia in veste di giornalista (corrispondente canavesano della “La Gazzetta dello Sport”) che di dirigente dell’UVI, Unione Velocipedistica Italiana (poi chiamata Federazione Ciclistica Italiana), seguendo in tale carica diversi giri d’Italia e di Francia e diventando amico di famosi corridori ciclisti dell’epoca (Bottecchia, Camusso, Molinar, Brunero, ecc.). Nel febbraio 1952, in riconoscimento dei suoi alti meriti sportivi, l’UVI gli conferiva la Medaglia d’oro



Gabriella e Aldo Perona.

con diploma di benemerenza.

Tornando a parlare di cinema è però opportuno fare prima una breve storia della nascita del cinema che, convenzionalmente, inizia dal 28.12.1895 quando i fratelli Augusto e Louis Lumiere organizzarono la prima proiezione pubblica di un filmato presso il Salon Iudien del Gran Café di Parigi con scene di vita quotidiana (l’arrivo del treno, l’uscita degli operai dalle fabbriche, ecc.).

In realtà i fratelli Lumiere, che erano proprietari della più grande azienda europea di prodotti fotografici, non furono i soli inventori perché, prima di loro, molti altri in vario modo (ricordiamo ad esempio la “lanterna magica”) ed a vario titolo diedero il loro contributo alla nascita del cinema.

Però i fratelli Lumiere riuscirono per primi a riunire e sintetizzare in uno strumento pratico e funzionante lo spettacolo cinematografico: da quel momento la parola

Il vecchio cinema Perona.





*cinema* indicò non solo l'arte e la tecnica delle immagini in movimento ma anche il luogo dove si svolgevano le proiezioni.

Oltre 1400 film vennero realizzati dai fratelli Lumiere e dai loro operatori tra il 1895 ed il 1905;

in Italia il primo film dei Lumiere venne presentato a Roma il 13 marzo 1896 presso lo studio Le Lieure, mentre la prima vera sala cinematografica venne realizzata a Pisa nel retro di Palazzo Agostini nel 1899.

In breve tempo, con la diffusione dei film (e con la nascita dei primi generi: melodrammi, mitologici, storici, comici, di guerra e di costume) ed il passaggio dal muto al sonoro, le sale cinematografiche crebbero in misura esponenziale sia nelle città che nei piccoli paesi utilizzando piccole sale, ma anche spazi di antichi palazzi o vecchi teatri o, in prevalenza, sale parrocchiali.

A Cuornè, come già detto, Fernando Perona nel 1913 aprì la sua prima sala cinematografica in via Garibaldi e le prime pellicole proiettate vennero all'epoca considerate avveniristiche.

Quando nel 1919 il teatro comunale venne dato in affitto ai privati, Margherita, la moglie di Fernando Perona, riuscì nel 1925 a stipulare un contratto di affitto con il Comune trasformando il locale in sala cinematografica che venne aperta come "Cinema Comunale" (cinema muto). La gestione venne ovviamente affidata a Fernando che ebbe l'intuizione di creare dietro lo schermo rumori ed effetti sonori sincronizzati con l'azione muta del film proiettato, fino a quando, nel 1930, la cabina del cinema comunale venne dotata di un impianto sonoro e parlato.

Nello stesso anno, sulla base del crescente interesse popolare per gli spettacoli cinematografici,

Fernando acquistò anche il cinema "Savoia" di Pont Canavese che gestirà fino al 1948.

Nel 1950 Cuornè, con l'inaugurazione del Cinema Perona, in via Torino, ebbe finalmente una sala cinematografica importante con una capienza di quasi mille spettatori che consentirà anche di realizzare spettacoli di arte varia (come quello con la cantante Wilma De Angelis nel novembre 1968).

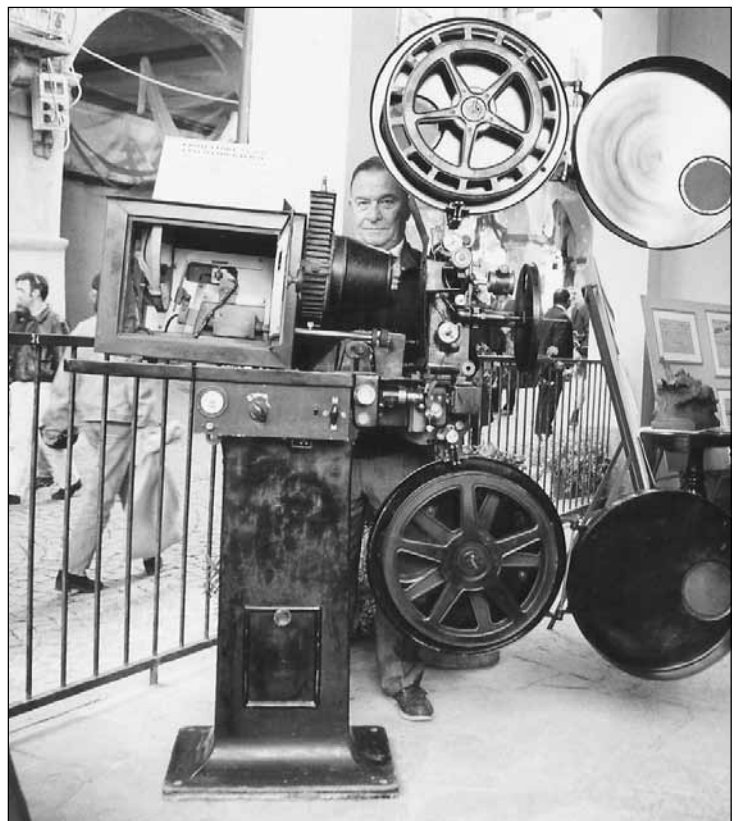
Nell'ottobre 1952 Fernando Perona muore ma la passione per il cinema è da tempo trasmessa al figlio Aldo (1923-1997) che continuerà la tradizione paterna con la gestione del "Cinema Comunale" e del "Cinema Perona" tra l'altro in quegli anni

in fase di completa ristrutturazione.

Nel 1954 Aldo Perona sposerà Gabriella Bonetto, figlia del titolare dell'Albergo Ristorante "Leon d'Oro" di Cuornè ed affiancherà l'attività cinematografica con quella di assicuratore, assumendo in proprio l'agenzia assicurativa della Toro di Cuornè.

Come il papà, anche Aldo aveva una grande passione per il ciclismo e ricoprirà numerose cariche, diventando

Una vecchia macchina da proiezione.





1968. Cinema Perona: spettacolo con Wilma De Angelis.

anche un personaggio pubblico di rilevante importanza: basti ricordare che fu socio fondatore del Lions Club Alto Canavese e Presidente nel 1977/78.

Tornando al cinema, Aldo, nel gennaio 1969, aprì il “Cinema Margherita” con circa 600 poltrone (dedicandolo cioè alla mamma Margherita Vernetti) in sostituzione del vecchio “Cinema Comunale”, offrendo sempre il meglio della tecnologia e delle pellicole più moderne.

Aldo sarà anche promotore negli anni 1950 del “Cine-Forum” con la proposta di mitici film d’essai dell’epoca.

Con la morte di Aldo nel 1997 subentrerà nella gestione cinematografica il figlio Fernando (nome, sembra quasi una predestinazione, preso proprio dal nonno) che, dopo la chiusura nel 1998 del “Cinema Perona”, è tuttora impegnato a migliorare ed a continuare l’attività con il “Cinema Margherita” in tempi come gli attuali nei quali la crisi colpisce ormai tutti i settori ed in particolare pesante è la concorrenza televisiva e degli attuali strumenti informatici.

Nel novembre 1997 viene modificata la ragione sociale da “Cinematografica Perona 1913 di Perona Aldo & C.” a “Cinematografica Perona 1913 di Perona Fernando & C.”

Fernando, attento all’evoluzione delle tecnologie audio e di proiezione, tende sempre a mantenere il suo locale all’avanguardia con la dotazione di impianti di proiezione digitale e 3D con audio Dolby, continuando peraltro con la moglie ed i figli, anche l’attività di assicuratore per

la Toro Assicurazioni.

Da quel dicembre 1895 milioni di persone hanno frequentato per svago le sale cinematografiche (comunali, parrocchiali, private sorte in tutti i centri abitati) entrando in un mondo immaginario che li ha fatti vivere in simbiosi diretta con i personaggi dei filmati suscitando emozioni, tra amori, avventure e viaggi in mondi lontani.

E’ stata una storia di partecipazione corale ed un fondamentale polo di aggregazione sociale e di divulgazione culturale. Però, dagli anni ’50 e ’60, è cominciata la flessione del mercato cinematografico con l’avvento e la diffusione della televisione e dei suoi programmi giornalieri anche nelle zone dove il cinematografo non era mai arrivato. A questo si è poi aggiunta la crescita economica e non dimentichiamolo anche l’incremento della motorizzazione che ha consentito di allargare enormemente le possibilità di svago, favorendo altri tipi di divertimento.

Inoltre, ora molti film sono visibili direttamente da casa e con pochi euro si possono avere anche le ultime pellicole in uscita per cui sembra che la magia delle sale cinematografiche stia per finire... Comunque quelli del “Cinema Margherita” continuano a resistere, anche se il loro locale non raggiunge più i picchi di presenza degli anni’50 !

\*Gabriella, moglie di Aldo Perona, rappresenta la memoria storica dell’attività della famiglia nel settore cinematografico a Cuorgnè.



## Visitate i Ronchi

di Livio Enrietto

Salendo da Rivarolo verso Cuornè, o arrivando da Castellamonte, se si alza lo sguardo appena oltre il centro abitato si notano verso sinistra tra la lussureggiante vegetazione, innumerevoli piccoli borghi o "cantun" che occhieggiano rivolti alla pianura e sembrano guardare curiosi a Cuornè. Tra questi vi è Ronchi San Bernardo formata da pacifici e tranquilli agglomerati di case contraddistinti principalmente dal cognome delle famiglie patriarcali che vi abitano. La frazione Ronchi è divisa in due gruppi principali: Maddalena e San Bernardo. Qui voglio descrivere un percorso circolare, che partendo ed arrivando a Cuornè porti a visitare questa zona del Canavese ricca di storia e curiosità con scorci panoramici unici e sconosciuti ai più.

Giunti appena fuori Cuornè dirigendosi verso Buasca/ Belmonte si incontra una strada che sale quasi parallela a quella principale e porta alla prima frazione chiamata "Cantun Troglia", dove un bivio a sinistra per un'angusta e stretta stradina conduce alle case Maddalena o Landino (dal cognome della famiglia principale). Qui alla sommità si trova un'antica chiesetta denominata "cappella di Santa Maria

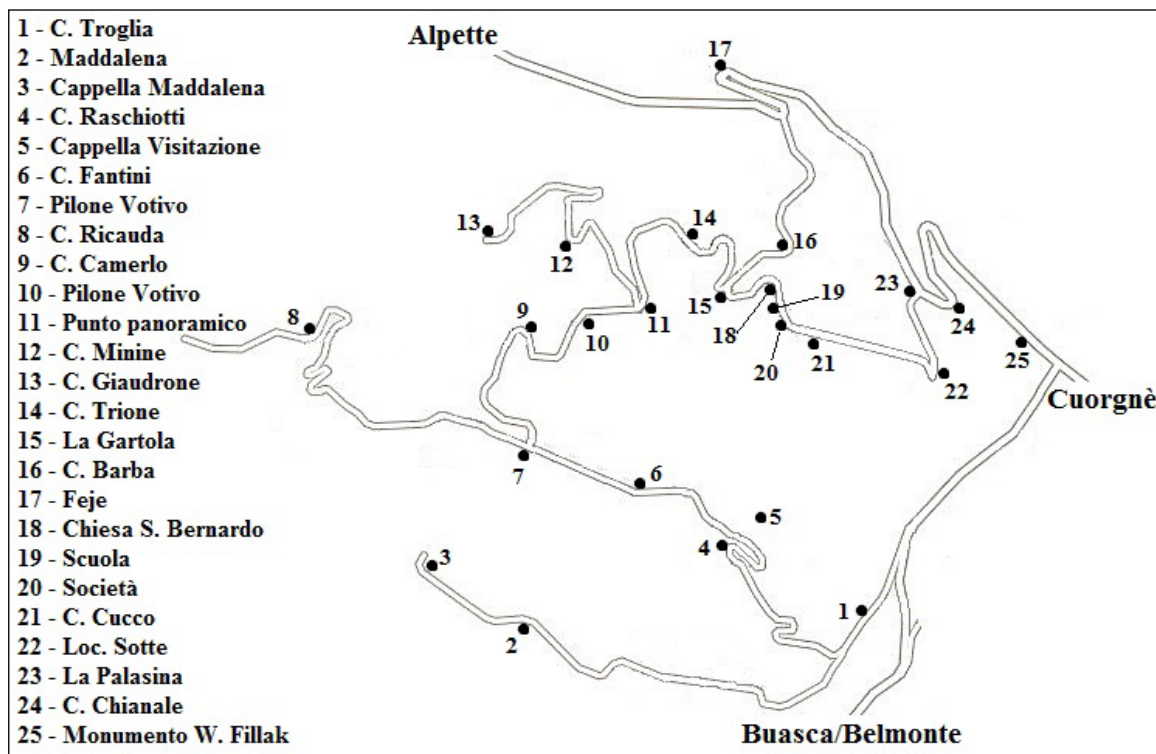
Maddalena". L'altare è fatto alla romana, di pietra e calcina, con sopra una quadro che ritrae Gesù deposto dalla croce e Maria Maddalena ai suoi piedi. In occasione della festa patronale si celebra la santa messa.

Davanti un piccolo piazzale con portici che si affaccia sulla valle di Buasca.

La strada è senza uscite e bisogna tornare al bivio sopra citato per riprendere il nostro percorso. Per strette svolte fiancheggiate da alcuni verdeggianti orti e piante da frutta, si sale a quello che un tempo era il borgo principale della Maddalena, frazione Raschiotti, dove si trovava la scuola elementare di 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>, rimasta attiva fino al 1978. È una casa su tre livelli in cui al pian terre-



Cappella di Santa Maria Maddalena.





no e al secondo vivevano due famiglie, mentre la scuola era ubicata al primo piano. Era composta da una modesta aula (che ospitava i 13-15 alunni negli anni di maggiore affluenza e negli ultimi anni, prima di essere accorpata a quella di San Bernardo, anche la 4<sup>a</sup> elementare), un piccolo gabinetto, un ripostiglio e una camera dove alloggiava la maestra. Queste notizie mi sono state fornite dalla signora Maria Zucco di Cintano, maestra in pensione che vi insegnò dal 1966 fino al 1973 quando venne sostituita dalla maestra Franca Bruno.

Qui, non visibile dalla strada principale ed ormai sommersa dalla vegetazione ed in stato di totale abbandono, si trova, rivolta a mezzogiorno, la Cappella della Visitazione, eretta nel 1768 dai cugini Raschiotti. Sopra alla porta d'ingresso c'è una piccola pittura che raffigura la Madonna del Rosario mentre all'interno si trova un quadro con Maria SS.ma, S. Elisabetta, S. Giuseppe e S. Zaccaria; sopra il quadro due angeli in gesso reggono una piccola corona. In questa chiesetta si celebrava messa alcune volte all'anno.

Riprendiamo la strada: le vedute si allargano, si possono scorgere in alto le pendici meridionali del Monte Corgnas, detto più comunemente "Mont Suffiet" ed arriviamo a Canton Fantini dove da alcuni anni è in attività l'agriturismo "La Maddalena", unico locale pubblico di questa zona. Proseguendo diritti si arriva poi a Canton Ricauda, il più alto in quota di tutta la frazione, ma noi in prossimità di un bivio con pilone votivo, svolteremo a destra verso S. Bernardo.

In questo incrocio si trova "il campetto", una struttura realizzata dai volontari dei Ronchi dove annualmente si svolge la festa della "carne alla losa", con giochi, balli e abbuffate in compagnia. Proseguendo si attraversa "Ca' d' Camerlo" dove all'uscita si trova un pilastro votivo in mezzo ad un prato che sembra dividere i Ronchi in due. Da qui la Maddalena, oltre San Bernardo.

Si sbuca in un tornante che porta a Canton Giaudrone dove si trova un magnifico punto panoramico che si affaccia su Cuornè: nelle giornate più limpide lo sguardo spazia da Superga, a destra e la Serra, a dritta; di fronte adagiati nella pianura tutti i paesi del nostro anfiteatro canavesano, da cui spiccano le mura rossastre ed imponenti del Castello di Agliè, Castellamonte, Salassa ed i palazzi nuovi di Rivarolo.

Si sale a Canton Giaudrone a 635 metri di altezza con circa 72 abitanti. Doverosa è la visita a questo antico borgo arroccato: si incontra una piccola piazzetta con un perfetto lavatoio che, alla faccia delle lavatrici più moderne ed elettroniche è sempre in perfetto stato di funzionamento (l'acqua fresca scorre sempre) e la Chiesa, intitolata a San

Rocco, che presenta un bell'affresco del santo. Spetta alla numerosa famiglia Giaudrone la ricostruzione di questa cappella nel 1633 che ancora oggi, grazie alla buona volontà dei residenti, si trova in ottimo stato di mantenimento.

Quando le condizioni meteo lo permettono, i paesani si riuniscono per la classica partita a bocce con acceso e sano agonismo rafforzando il legame tra di loro.

Da questo borgo parte una strada sterrata in cattivo stato di conservazione detta "dei legacci" che porta, tra castagneti e faggeti, alla frazione Nero di Alpette.

Ora, non ci resta che scendere verso Cuornè, incontrando la parte più bella ed interessante del percorso. Si passa da Canton Trione, dove un tempo tutti erano Trione di cognome, si arriva alla "Gartola" e poi, proseguendo, a "Ca' d'Barba" e più lontano, già sulla strada per Alpette, Feje.

Svolteremo nello stretto tornante e nella seguente ripidissima discesa che porta a quello che è sempre stato riconosciuto come il centro dei Ronchi: la chiesa di San Bernardo, rivolta a levante, che ha sopra l'altare un quadro con S. Bernardo, S. Bernardino, la Vergine, S. Antonio e un altro Santo. Fu eretta nel 1400 ma la prima testimonianza certa dell'esistenza risale ad un documento datato 1615 relativo ad un lascito di una signora del posto. Nel corso degli anni è stata più volte ristrutturata ed ampliata e negli ultimi decenni, i volontari dei Ronchi, organizzando varie sagre (delle cipolle e delle pesche ripiene), sono riusciti a racimolare parecchi denari, recuperando e restaurando la chiesa e gli alloggi retrostanti dove un tempo viveva il curato.



Pilone votivo fra San Bernardo e Maddalena.

Affresco della Cappella della Visitazione.



Di fronte alla chiesa vi è la struttura della scuola elementare. Su due piani erano divisi gli alunni delle 5 classi ed una bidella, tutto fare, provvedeva al pranzo per i bimbi, in quanto dal dopo guerra in poi c'era il tempo pieno. Questo permetteva ai genitori di dedicarsi pienamente ai lavori delle vigne o delle stalle, mentre i più fortunati lavoravano nelle industrie meccaniche di Cuornè, (tipo elettrometallurgica, Fenoglio, Trione, Botto ecc.).



Chiesa di San Rocco.

Con lo scarseggiare di alunni, la scuola venne però chiusa nel 1993. E' però doveroso ricordare almeno i nomi di alcuni insegnanti: nel primo dopoguerra era molto conosciuta la maestra Data e, negli anni 50-60, l'insegnante Irma Perino quindi la maestra Cattaneo (che insegnò dal 1969 al 1978, quando vi erano circa 20-25 scolari), poi il maestro Livio Ardisone.

Nel 2015 i locali della scuola sono stati adibiti ad un progetto di autonomia abitativa per giovani disabili in collaborazione con varie associazioni, tra cui la Società operaia agricola, la cooperativa sociale Andrivieni, il comune di Cuornè ed il Ciss 38.

Sono stati effettuati lavori di adeguamento per le nuove esigenze dei disabili ed è prevista un'esperienza di vita autonoma dal Lunedì al Venerdì per 7 ragazzi affetti da disabilità fisiche e psichiche, seguiti a turno da educatori di Andrivieni.

A pochi passi si trova tutt'oggi in funzione la società agricola di mutuo soccorso, attualmente ridotta a bar e trattoria, unico punto di incontro e di aggregazione della frazione. Come molte altre cooperative, anche quella dei Ronchi era stata fondata da un gruppo di 44 soci nel mese di Agosto del 1898. Trovandosi in gravi condizioni economiche a causa delle malattie (Peronospera e Fillossera) che in quegli anni colpirono i vigneti ed i frutteti, unico mezzo di sostentamento e di commercio, gli agricoltori si unirono in cooperativa per poter meglio comprare e dilazionare i pagamenti delle sementi, degli antiparassitari e dei concimi e per poter vendere al meglio i propri prodotti.

Fin dai tempi della prima guerra mondiale vi era un grande forno a legna usato per la panificazione che la gente del

luogo, in occasione di feste importanti usava per cuocere i fagioli con le cotiche, le cipolle ripiene o le pesche ripiene. I giovani e anche i meno giovani si ritrovavano alla società, per una partita a bocce o una a carte, senza mai disdegnare una bottiglia di vino locale ed una buona merenda "seinoira". Ormai tutte queste cooperative hanno perso la loro valenza, ma sono un monito per i sacrifici e la capacità di ingegno a cui porta la necessità di sfamare e cercare di dare un futuro migliore ai propri cari.

Sfiorando piccoli agglomerati di case dai nomi particolari e dimenticati come "Ca' d' Cùch" e "Ca' d' Cial", si scende alla località Sotte.

In una stretta curva si trova il secondo punto panoramico, che pare affacciarsi su Cuornè con la Quinzaina che sorreglia imponente. La torre tonda e la torre quadra si alzano sopra il centro storico a guardare il Ponte Vecchio e l'Orco che scorre tranquillo. Al di là sono ben visibili la collina della Chiria e di Chiesanuova e Navetta.

Si va quindi verso il bivio che ci ricongiunge con la strada per Alpette "La Palasina" dove la via è più ampia e ci si approssima a Cuornè.

Qui troviamo il monumento dedicato al partigiano Walter Fillak di 25 anni, catturato a Donato in provincia di Biella e impiccato in questo luogo ad un palo dell'illuminazione.

La mattina dell'esecuzione ci fu un imprevisto: la corda si spezzò! Ma i nazisti non ebbero pietà e con un'altra corda eseguirono l'atroce delitto. Nelle vicinanze c'è un'ultima chiesetta costruita su un grosso masso e oramai in decadimento.

I Ronchi contano circa 537 abitanti, sparsi in vasta area collinare, compresa tra i 430 ed i 650 metri di quota. È la frazione più importante e abitata di Cuornè. Queste colline sono state poco intaccate dallo spopolamento, come sta invece avvenendo in altre zone come ad esempio la Valle Sacra, o molte frazioni in valle dell'Orco.

Negli anni 70/80 sono state costruite molte nuove abitazioni e ristrutturate quelle già esistenti ed anche se per lavorare o per fare spese bisogna scendere a Cuornè, resta "un'isola felice", bella da visitare e ottima per viverci.

Questo percorso, che ho voluto descrivere è di circa 6 km sempre su ottima strada asfaltata è percorribile a piedi, in bicicletta e per i meno volenterosi in auto soste escluse, in circa 3 ore di passeggiata.

Venite ai Ronchi, non come turisti ma come ospiti! (come dice un noto personaggio televisivo "viaggiatore" nei paesi più caratteristici d'Italia).

Monumento a Walter Fillak.



## Quando la Natività sposa la tradizione: il presepe della nostra tradizione

di Elisa Olivetto BAUDINO

Fin da bambino, Sergio Avenatti, abitante di Feletto e legato profondamente alla tradizione Canavesana, è sempre stato attratto dalle celebrazioni presepistiche della Natività.

Con il passare degli anni questo interesse è cresciuto tanto da rendere possibile il tramutarsi della sua passione in un progetto concreto che lo ha portato a costruire un vero e proprio gioiello.

Tutto ciò ebbe inizio nel momento in cui le sue abilità tecniche si incontrarono con le idee e la manualità del signor Pierdomenico Costantino che, invece, aveva più conoscenza e dimestichezza nel settore creativo e nella parte scenografica. I due iniziarono quindi, nel 2000, una collaborazione che li vide protagonisti del primo presepio che realizzarono insieme.

La creazione che fecero nascere vide la collocazione della Natività nell'ambiente tipico Palestinese, che fu curato da Costantino, mentre gli effetti tecnici furono realizzati da Avenatti.

Il presepe fu collocato a casa di quest'ultimo; fu visitato e apprezzato da amici, conoscenti e altri appassionati che lo poterono vedere intatto fino al Natale 2006.

Nella primavera del 2007 un ghiro, avendo fatto irruzione nel luogo dove era collocato il presepio, lo distrusse e così la creazione, a causa dei gravissimi danni che aveva subito, dovette essere smontata completamente.

Ad un primo momento di sconforto, ne seguì un altro in cui Sergio Avenatti rivide riaffiorare nella sua memoria il desiderio di realizzare un presepio che contenesse i suoi ricordi d'infanzia. Questi si basavano su storie e racconti dei nonni e di parenti anziani che egli aveva sentito quando era bambino. Si trattava quindi, di collocare la scena della Natività, in un paesaggio rurale, con persone che svolgevano azioni quotidiane o che compivano dei lavori che erano stati dimenticati, utilizzando, come



lingua d'uso, il dialetto canavesano. Ciò che quindi voleva realizzare era un progetto concreto e a colori dei suoi ricordi astratti e in bianco e nero.

Affinché tutto ciò potesse prendere vita, Sergio coinvolse nuova-

mente Pierdomenico Costantino che modellò e costruì la scenografia basandosi sulle descrizioni fornitegli e, quindi, piegando il suo lavoro al progetto che gli era stato presentato.

In questo contesto di vigoroso entusiasmo, scaturirono nuove idee, una delle quali fu di dare una voce alle statue: affinché ciò potesse essere completamente realistico, Sergio decise di coinvolgere persone che interpretassero un ruolo e recitassero le battute in dialetto, riproponendo termini, espressioni e modi di dire caduti in disuso.

Il canovaccio fu scritto grazie alla collaborazione con la professoressa Germana Cresto, appassionata di letteratura dialettale. Anche tutti gli altri suoni tipici dell'ambiente contadino (l'acqua del ruscello che scorre, i versi degli animali, i rumori tipici degli ambienti domestici e dei lavori svolti) non furono creati, ma prodotti e registrati dal vivo. Tutto ciò permise di dare un ulteriore aspetto di veridicità





e realtà di ciò che poi sarebbe stato presentato.

In questo grandioso progetto fu coinvolto anche il maestro Paolo Tarizzo che, una sera, seduto al pianoforte nella sala del Castello Malgrà, ascoltando il racconto di Sergio, improvvisò una colonna sonora che, nello stesso tempo, venne anche registrata.

Nel progetto finale, la componente musicale presenta quattro pezzi con il finale e due interventi corali, questi ultimi ricavati dallo stesso materiale sono improvvisati; mentre la ninna nanna, invece, è stata presa dalla tradizione popolare.

Un'ultima importante collaborazione fu quella di un artigiano originario di Bareggio che, su richiesta di Sergio, adattò alcune sue statue, in plastica, fatte a mano in base alle richieste che il canavesano gli aveva fatto.

È importante sottolineare però che una parte delle stutine presenti nel presepio sono appartenute a Sergio e a membri della sua famiglia e, anche questo piccolo dettaglio, sottolinea quindi l'interesse, la passione e la voglia di far coincidere e dare vita all'unione tra la componente tipica della Natività con quella prettamente familiare e personale dell'ideatore.

Tutto questo lavoro si svolse velocemente, durò infatti pochi mesi e vide il suo completamento nel Natale 2007.

La velocità di esecuzione e della mise en place del progetto furono dettate dalla voglia presente in Sergio di far ammirare concretamente il frutto del duro lavoro a tutti

coloro che avevano preso parte alla realizzazione del presepe, affinché si rendessero conto dell'importanza che ognuno di loro aveva avuto, del contributo che avevano dato prestando la loro voce o le loro abilità affinché un sogno potesse diventare realtà.

Personalmente ho avuto il privilegio di poter ammirare acceso il presepio: lo spettacolo dura circa quaranta minuti e tutto prende vita dall'alba di un nuovo giorno per poi concludersi con la notte dove, vedendo la Stella Cometa, viene annunciata la nascita di Gesù. I caratteri originali di quest'opera sono davvero tantissimi: l'ambientazione che, come è stato già detto, non è la classica che si può vedere in tante altre rappresentazioni, ma richiama quella realistica di un ambiente contadino, l'utilizzo del dialetto è un carattere assolutamente rivoluzionario, i mestieri che svolgono le persone fanno conoscere e ricordare mansioni non più presenti al giorno d'oggi, le musiche racchiudono la cornice paesaggistica in un'aura bucolica, ma che, allo stesso tempo, riporta gli spettatori a casa. Pertanto se le parti dialogate, suonate e cantate sono state studiate minuziosamente per creare un'armonia complessiva, lo sono anche i silenzi che permettono alle emozioni e ai ricordi di circondare coloro ammirano questa rappresentazione.

Per tutti questi motivi, nonostante il presepio sia in vita dal 2007, ogni anno, nel periodo natalizio, molta gente continua ad andare a visitarlo, compatibilmente con gli impegni di Sergio.



## Una casa, una famiglia: I Bertoldo della Vignetta (sec. XVII-XVIII)

di Alfreda DA ROIT

E' frequente trovare nei nostri paesi edifici che conservano, in tutto o in parte, l'aspetto originario dell'epoca della loro costruzione, anche in località come Forno, che non possono vantare tracce architettoniche molto antiche. Una passeggiata dal centro (piazza della chiesa) fino alla 'borgata' poco distante, denominata Vignetta, ci fa scoprire due edifici, risalenti al 1600/1700 che hanno mantenuto l'aspetto originale: la ex-casa parrocchiale, ora abitazione privata, e il civico 37 di via Carlo Alberto, ap-

punto nel 'cantone' Vignetta. Via C. Alberto era, fino ai primi del '900, la strada principale di Forno, che collegava il paese con Rivara, prima dell'apertura dell'attuale via Truchetti, più ampia, lungo la quale furono costruite le numerose fabbriche del grande sviluppo industriale di Forno nel secolo scorso.

Lungo questa via le case sono costruite una addossata all'altra, con i portoni che dalla strada immettono nei cortili interni; l'arteria è posta sulla sommità di un declivio che scende fino al torrente Viana. Naturalmente, il territorio è stato fortemente modificato negli ultimi 300 anni dallo sviluppo urbano e industriale di Forno, ma qualcosa di 'antico' è rimasto: dai cortili interni si può ancora accedere ad un ampio sentiero (oggi via pedonale), che troviamo già nelle mappe antiche. In particolare, in una mappa del 1833, viene denominato 'via dei mulini': infatti, accanto al sentiero scorre una *bealera* (canale demaniale, oggi coperto) la cui acqua era la forza motrice per due mulini, una pesta da canapa e un edificio per produrre vino e olio. La casa di cui stiamo parlando si affaccia proprio su questo sentiero; sia pure attraverso le modifiche avvenute nel tempo, l'edificio conserva le sue caratteristiche settecentesche. Inoltre presenta vere e proprie testimonianze del suo passato: una data (1722) incisa su un muro all'interno, gli anelli di ferro per legare le briglie dei cavalli ancora piantati in

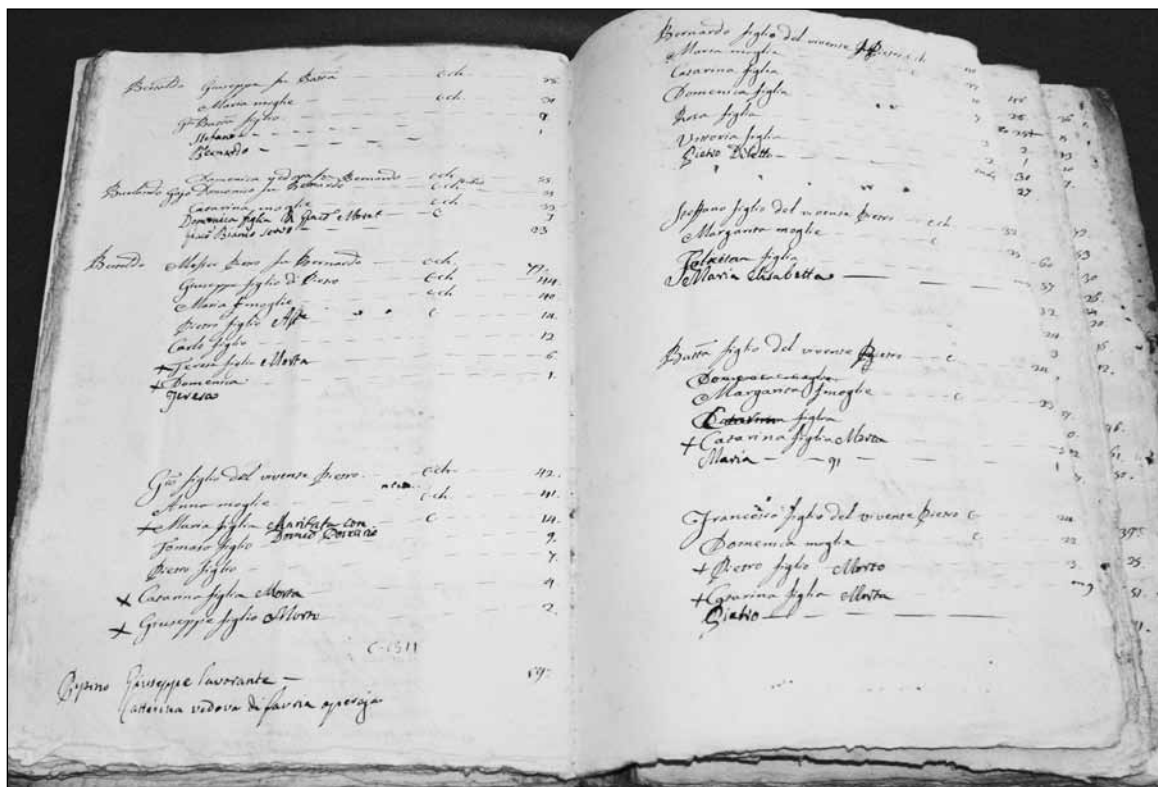


basso sulla facciata della casa che dà sul sentiero; alcuni atti notarili risalenti al 1700 e una piccola biblioteca antiquaria (gelosamente custodita dall'attuale proprietario), che risulta essere appartenuta a Tommaso e Giovanni Bertoldo. Proprio queste ultime 'tracce' lasciate dagli antichi proprietari hanno fatto nascere la curiosità di conoscerli meglio, cercando negli archivi parrocchiale e comunale di Forno qualche notizia in più.

Per i secoli XVII e XVIII le fonti archivistiche fondamentali per ricostruire i nuclei familiari e la loro evoluzione sono gli 'stati d'anime' redatti dai parroci (elenco dei fedeli comunicati e cresimati), gli elenchi dei capi di casa e uomini atti a portare armi, che venivano compilati periodicamente dai Comuni, e gli elenchi della 'levata del sale', le registrazioni annuali delle 'bocche umane e animali' da cui i privati derivavano la quantità di sale da acquistare, per insaporire i cibi, per il mantenimento degli animali e la conservazione dei formaggi. Naturalmente, in tutti questi elenchi, compare il cognome Bertoldo: sono una ventina le famiglie con questo cognome, residenti quasi tutte nel cantone della Vignetta.

Era un'abitudine diffusa, fino alla metà del secolo scorso almeno, per distinguere famiglie con lo stesso cognome, quella di creare dei soprannomi 'ad hoc', più o meno 'vivaci', che permettevano di non sbagliare persona, in un'epoca in cui l'onomastica, per la verità, non brillava molto per fantasia... Così, andando alla ricerca dei nostri Bertoldo nell'archivio parrocchiale e comunale, troviamo, a partire dal 1600, due soprannomi ricorrenti: i Bertoldo *Muliner* e i Bertoldo *di Bernardone*. In particolare sono presenti nei registri parrocchiali, dove il parroco Giopietro Colli, nei primi decenni del '600, usava indifferentemente i cognomi o i soprannomi negli atti di battesimo, matrimonio... Purtroppo i registri della prima metà del secolo sono





frammentari, perché rimasti molto danneggiati una prima volta da un incendio appiccato alla canonica dai soldati da francese Monteret, alleato dei Savoia, nel 1617, durante la guerra per la successione al ducato di Mantova e poi ancora nel 1626. I registri salvati dai saccheggi sono incompleti e quasi illeggibili; questo rende difficile la ricostruzione cronologica continuativa dei legami familiari

I Bertoldo *Muliner* sono citati più volte nei documenti del Comune, a partire dalla metà del 1600. Si tratta dei fratelli Bernardo, Stefano e Antonio, figli di Turino Bertoldo; in particolare nel 1659 il consiglio comunale decide di imporre sui loro beni un *cotizzo* (tassa comunale sulle persone) per il quartiere d'inverno di 18 soldi per cadun giorno. Veniamo così a sapere che i fratelli Bertoldo "hanno 3 edifici di grandissimo reddito, cioè uno da pestar canapa, uno da far olio, un forno da cuocere il pane, sono mercanti di grassina, cioè olio, lardo, come anco di grano, vino e altre robbe e bestiame e tengono due mule di continuo, quali tutti negozi sono di grandissimo utile. Si aprì un contenzioso con i

Bertoldo, che si trascinò per alcuni anni. I tre fratelli pretendevano di non pagare, perché risultavano *'infeudati'* e come tali esenti dal pagamento di tributi. Ricordiamo che il fenomeno delle infeudazioni va ampliandosi, nel sec. XVII ed è essenzialmente una fonte di entrate per le casse dei principi sempre alla ricerca di denaro per le loro guerre. Bernardo, Antonio e Stefano sono registrati nel 1668 tra "i capi di casa e persone abili al porto d'armi": Stefano, in particolare viene qualificato *nobile*. Nobiltà non certo di origine familiare, ma derivata, appunto, da questa infeudazione.

Più in generale, nella seconda metà del 1600, fino ai primi del '700, i Bertoldo *Muliner*, come grande gruppo familiare dovevano avere un ruolo di primo piano nella vita di Forno; erano infatti numerosi i Bertoldo che ricoprivano incarichi pubblici e amministrativi nel paese: sindaci, consiglieri comunali, fideiussori per chi prendeva in appalto attività varie dal comune. A partire dalla metà del 1700 diventa più difficile seguire le tracce della famiglia nei registri e nei documenti;

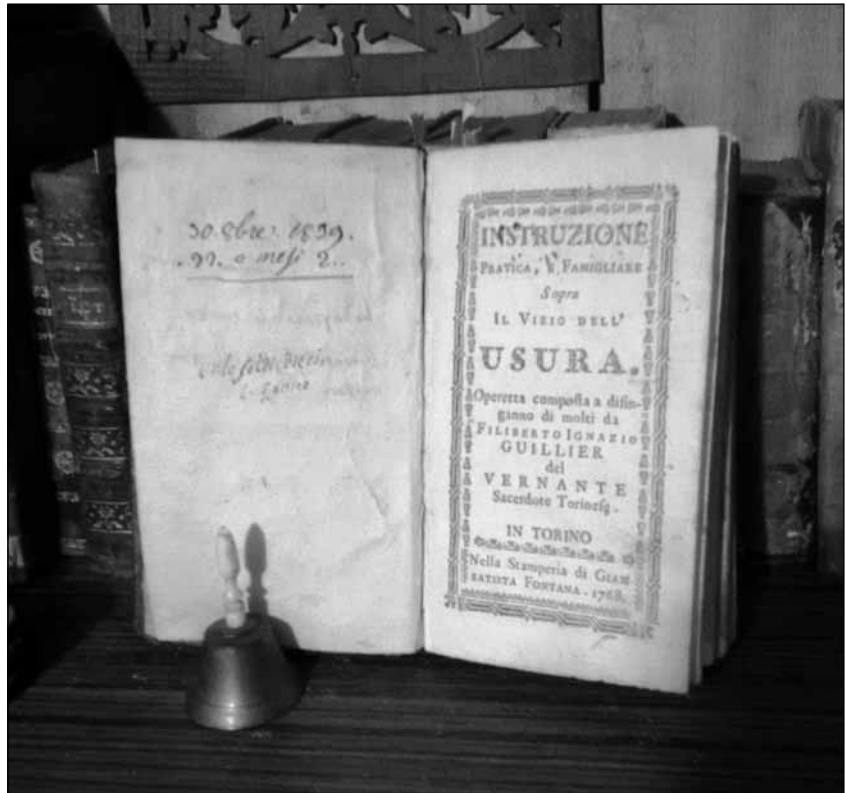


probabilmente si verifica un progressivo impoverimento dei componenti, o una fine della dinastia per naturale mancanza di eredi; a questo proposito è interessante il fatto che la proprietà degli edifici da olio e canapa passerà a fine '700, per donazione, alla congregazione di Carità.

Veniamo ora ai Bertoldo di Bernardino; anche questi sono presenti nei registri parrocchiali fin dai primi del 1600. Infatti, anche se con difficoltà, dato lo stato dei registri, troviamo alcuni atti di battesimo e matrimonio che li riguardano ancora leggibili, a partire dal 1613; in particolare, in alcuni di questi atti sono presenti anche dei Bertoldo Muliner, come padrini, madrine o testimoni di nozze: c'erano evidentemente dei rapporti tra le due famiglie, forse anche di parentela, anche se questo non è appurabile, per la scarsità di documenti completi, di cui si è detto.

Maggior completezza di informazioni ricaviamo dall'archivio comunale: nelle levate del sale del 1721 e 1724 troviamo la famiglia di Bernardo fu Stefano Bertoldo della Vignetta: con la moglie Antonia Casetti e i figli Stefano, Simeone, Maria e Bartolomeo. Nei battesimi di quegli anni troviamo almeno 8 figli di Bernardo e Maria. Bernardo possiede probabilmente anche delle proprietà a Camagna, borgata di Rivara, dove ha dei lavoranti e risiede, con il figlio maggiore Pietro, nato ai primi del '700.

Con la famiglia di Pietro, dopo la metà del secolo, ci troviamo sicuramente nella grande casa della Vignetta. Gli *stati d'anime* del 1771 e del 1788 ci presentano la famiglia di Pietro, con prole numerosa, insieme alla madre Antonia, vedova, con la quale convivono ancora alcuni dei figli. Nelle levate del sale tra gli anni 1769 e 1783, Pietro viene qualificato come *uomo di campagna* o *contadino*. Al momento della registrazione abita a Camagna con la moglie Caterina e i figli più piccoli. A Forno risiedono gli altri figli con le famiglie: in totale una *'famiglia'* di 23 persone, più un servo, Antonio Milano, tutti nel cantone della Vignetta. Del figlio maggiore, Giuseppe viene indicata la professione: *agrimensore*; un altro figlio, Stefano, è *'soldato nazionale'*. Nelle registrazioni del 1788, il parroco, don Rolle, affianca al nome di Pietro l'appellativo *messer*, segno di un prestigio e di un livello sociale che è cresciuto, rispetto alla generazione precedente. Pietro ha 79 anni, è vedovo e vive nella casa della Vignetta con i figli Giuseppe, Giovanni, Bernardo, Stefano, Battista, Francesco, con le rispettive famiglie. Ci sono inoltre un lavorante, Pipino Giuseppe, e un'operagia, Caterina di Fa-



vria. Mancano nell'elenco le figlie, probabilmente sposate e uscite dalla famiglia di origine. Tra i figli di Pietro, Giuseppe è l'unico ad avere, diremmo oggi, un *'titolo di studio'* e quindi in grado anche di aspirare ad uno status sociale di maggior rilievo: in questo senso si può leggere il suo matrimonio con Maria Rolle, figlia del notaio G.Domenico, avvenuto nel 1764

La ricchezza della famiglia, ora, non proviene più solo dalla terra. Lo deduciamo da una delibera del Consiglio Comunale, del 1775, in cui viene respinta dal richiesta di Giuseppe Bertoldo di essere nominato *flebotomista* (chi si occupava nei secoli passati di *'bassa chirurgia'*, in particolare di praticare dei salassi). Il consiglio comunale obietta che, in paese c'è già un flebotomista e, soprattutto, che il loro concittadino esercitava già la professione di agrimensore, con i fratelli si occupava del traffico di calcina e, inoltre, i Bertoldo erano distillatori di vino e calzolari, attività in cui si avvalevano anche di lavoranti. È interessante il fatto che siano *'mercanti di calce'*. Una precisazione: a Forno lo sfruttamento delle cave di calce situate in alcune zone (lungo il torrente Levona, nella regione Crosi, a Pescemonte...) era una fonte di reddito importante, gestita dal Comune, che appaltava le fornaci per la cottura, ricavandone un reddito significativo. Nella gestione erano coinvolti sindaci e consiglieri in primis, poi tutti coloro che scavavano la pietra *'cruda'* e la portavano a cuocere in queste fornaci. Negli ultimi decenni del 1700 si fecero avanti alcuni privati, e il Bertoldo era tra questi, i quali, di propria iniziativa, costruirono delle fornaci, facendo concorrenza a quelli che



continuavano a cuocere in quelle della comunità, oppure acquistano dai singoli tutta la calcina da cuocere, per poi rivenderla, creando così una sorta di monopolio. Questo provocò non pochi contrasti in paese, tanto che lo stesso parroco don Rolle si sentì in dovere di prendere le difese dei singoli nei confronti di questi primi 'imprenditori'.

Con Giuseppe la famiglia consolida probabilmente il suo prestigio sociale e la sua rilevanza economica, entrando di fatto a far parte del gruppo di 'notabili' presenti sicuramente a Forno, come nella maggior parte delle nostre comunità nell'antico regime. Nel 1801 i figli di Giuseppe, Pietro e Carlo Domenico sono registrati negli elenchi comunali come *benestanti*: Pietro (nato nel 1775) è *chirurgo* e Carlo (nato nel 1770) *notaio*. Dagli stati d'anime del 1801 sappiamo che Pietro è sposato con Carlina Bottis, figlia di Nicolò, 'napoletana' (nata nel

1777) e ha tre figli; muore, però, nel 1802, all'età di 27 anni.

Nel 1806, durante la dominazione francese, il *cittadino* Giuseppe Bertoldo, agrimensore, flebotomista e catastaro, viene inserito dalla municipalità tra coloro che 'per le loro capacità e requisiti possono proporsi per la carica di *maire*, aggiunti, membri dei consigli municipali, dei circondari comunali e del Consiglio Generale di Dipartimento'. Non risulta, però, dai documenti dell'archivio comunale che il Bertoldo abbia avuto effettivamente qualche incarico amministrativo. La carica di *maire* di Forno viene, invece, ricoperta alcuni anni dopo, nel 1810, dal figlio, il notaio Carlo, che è anche membro del collegio elettorale dell'*arrondissement* di Chivasso. Passata la bufera napoleonica e tornati sul trono i Savoia, poco cambia per il nostro notaio: nel 1816 è scelto quale segretario comunale, alla morte del segretario Bartolomeo Rolle, suo zio. Dagli stati d'anime dei primi anni dell'800 vediamo che Carlo Domenico non abita più nella casa della Vignetta, ma nel centro del paese (il Pianforno). È vedovo di Paolina Perino, figlia dell'avvocato Guglielmo, di Valperga: la giovane moglie è morta di parto il 4 ottobre del 1813, quando è nato il primogenito Giuseppe. Si è risposato con Anna Peyrani, figlia di Leonardo, *speciale* di Racconigi.

Ricostruite così le vicende familiari di due secoli, torniamo alla piccola biblioteca che la casa della Vignetta ha 'custodito' fino a noi. Si tratta di 11 testi, di argomenti molto diversi tra loro; alcuni dei quali sono chiaramente dei testi 'scolastici' (ad esempio *Elementi dell'aritmetica universale e della geometria piana e solida* di Filippo Revelli, professore all'università di Torino, del 1798, oppure le *Epistules ad familiares* di Cicerone, ad uso delle medie scuole, del 1750), gli altri sono testi a carattere religioso (es. i *Commentaria Theologiae Moralis* di G.A. Allasia, del 1831).

Con tutti i riferimenti familiari a disposizione è ora possibile risalire ai *proprietari*. Tommaso Bertoldo è figlio di Giovanni, uno dei fratelli di Pietro, nato nel 1783. Il sacerdote Giovanni Bertoldo è figlio di Pietro, fratello di Tommaso. Nasce il 23 febbraio 1812 (lo zio Tommaso è padrino di battesimo); nel 1839 è assunto come maestro di scuola dal Comune; muore nel 1899 e i suoi resti riposano ancora oggi nel cimitero di Forno. La lapide lo ricorda come prevosto di Pertusio, nonché professore emerito e Rettore del Collegio di Cuorgnè.

## I “Garda” ad Ivrea: breve storia della mia famiglia

di Gemma Giovanna GARDA

I Garda ad Ivrea furono fin dall’inizio del 1800 cultori nell’arte equestre.

Il mio trisavolo, Federico Garda, nacque ad Ivrea nel lontano 1827 e svolse servizio di carrozze a cavallo nel canavese e nel biellese quando ancora non erano apparsi i moderni mezzi di trasporto, fondando anche la secolare “Impresa Funebre GARDA”.

Suo figlio Bernardo, mio bisnonno, nacque nel 1857 sempre ad Ivrea e si sposò con Antonietta Fenoglio di Prascorsano dalla quale ebbe quattro figli: Giacinta, Marietta, Paolo Luigi (mio nonno) e Federico.

Purtroppo Bernardo morì molto giovane, a soli 42 anni, a causa della polmonite contratta anche in seguito alle numerose esposizioni alle intemperie durante i servizi svolti con la carrozza, di giorno e di notte con qualsiasi condizione atmosferica per assecondare le esigenze della clientela.

La moglie Antonietta, rimasta vedova a soli 36 anni e con quattro figli, dovette darsi da fare per continuare l’attività del marito e per curare anche il mantenimento della

scuderia (che contava all’epoca su una quindicina di cavalli) necessaria per assicurare il servizio carrozze e pompe funebri: Antonietta (la mia bisnonna) era però una donna molto energica e forte di carattere e sia lei che la prima figlia Giacinta guidavano con maestria le carrozze.

In quegli anni ebbe anche la fortuna di essere aiutata da un cognato, Giuseppe Roscio (detto Barba Pinot), che insegnò a mio nonno Paolo Luigi Garda (detto Vigio, classe 1888), a mio zio Federico Garda (detto Rico, classe 1891) ed in seguito anche a mio papà, Bernardino (detto Dino, classe 1918) l’arte di condurre i cavalli.

Mio nonno Vigio, ormai cresciuto e coadiuvato dal fratello Rico, assunse quindi la direzione della Ditta Garda che, tra l’altro, era l’unica impresa funebre esistente ad Ivrea in quegli anni: è rimasto memorabile in particolare il funerale del Vescovo Filippello di Ivrea nel 1937 che vide una enorme partecipazione popolare (con mio papà Dino alla guida del maestoso carro funebre tirato da quattro cavalli neri e con mio nonno Vigio in testa al corteo).

1924. Antonietta Fenoglio ved. Garda con la figlia Giacinta e il marito e nipoti.





1937. Ivrea, funerale del vescovo Filippello.

Vigio fu un uomo eccezionale, simpatico, coraggioso, umano e generoso che svolse il suo lavoro con maestria, servendo nello stesso modo sia il ricco che il povero e, durante la guerra, aiutò e sfamò tante persone mettendo in alcune circostanze a rischio anche la sua stessa vita.

Non deve quindi meravigliare che i Garda con la loro

consistente scuderia facessero parte dei Comitati organizzativi delle tre feste più importanti di Ivrea: a gennaio con la festa di Sant'Antonio abate, patrono degli animali; a febbraio con il Carnevale, durante il quale interpretavano ruoli importanti ed organizzavano cavalcate ed i carri da getto delle arance; il 7 luglio con la festa di San Savino

1937. Nozze d'argento dei nonni Gemma e Vigio Garda.





patrono di Ivrea e con la fiera equina, una delle più importanti d'Italia, con sfilate di carrozze, esposizione di cavalli di varie razze e spettacoli di arte equestre.

L'impegno costantemente profuso per la nostra città valse la stima, l'ammirazione e l'amicizia da parte degli eporediesi, in particolare quando la nostra e bella Ivrea era ancora una Comunità dove tutti si conoscevano e si aiutavano.

Naturalmente anche mio papà Dino fu un grande conoscitore di cavalli e come tutti i Garda un eccezionale guidatore esperto di tiri con le redini lunghe di due, quattro, cinque e più cavalli ed in particolare il suo impegno nell'ambito delle storiche manifestazioni carnevalesche gli fruttò numerosi riconoscimenti (in particolare nel 1984 ricevette le "Insegne dell'ordine degli Oditori ed Intendenti delle milizie et genti di guerra del Canavese" e nel 1988 il trofeo "Walter Grava" degli arancieri Arduini).

Ora l'ultimo dei Garda è mio fratello Mario che fin da bambino ha amato i cavalli montando all'inizio i pony, cavallini vivaci ed intelligenti. Questa passione gli ha permesso, durante il servizio militare, di frequentare la scuola di cavalleria di Pinerolo ed un corso per istruttori ippici prima a Torino e poi, per diversi mesi nel 1974, a Passo Corese (Roma), superando gli esami finali a pieni voti, grazie alla sua grande passione ed abilità.

Mario ha partecipato come cavaliere a diversi concorsi nazionali di salto ad ostacoli e nel 1985 ha vinto a Grosseto,



1985. Grosseto, Mario Garda vincitore del Campionato Cavalli italiani di 4 anni.

to, con Medea delle Fioche, il campionato italiano riservato al cavallo italiano di quattro anni.

E' stato amico degli olimpici Piero e Raimondo d'Inzeo, Graziano Mancinelli e Lalla Novo ed ha insegnato all'ippica di Torino ed in seguito, fino all'età pensionistica, a Gassino, al Quadrifoglio di Alberto Bolaffi.

Infine voglio rivolgere un ricordo particolare alle donne Garda che nel corso degli anni svolsero un ruolo importantissimo nel mantenimento e sviluppo della Ditta: oltre alla bisnonna Antonietta che ha retto per anni l'azienda e, come già detto, era anche un'esperta guidatrice di carrozze, ricordo mia nonna Gemma (moglie del nonno Vigio) particolarmente versata nei rapporti con la gente, mia zia Lina (moglie dello zio Rico), la mia cara mamma Renata amata da tutti per la sua bontà d'animo, dolcezza e semplicità ed infine mia zia Olga (sorella di mio papà) che con tanto amore sposò il non vedente Enrico Bessero, grande invalido di guerra.

Certamente la storia dei "Garda" meriterebbe molto di più che la sintesi che ho tracciato, ma credo che quanto scritto possa rendere almeno parziale testimonianza di quanto la famiglia Garda è sempre stata partecipante attiva nella vita della nostra città.

1955. Nonno Vigio con Mario Garda e Aldo Bessero.



## Tra leggenda e realtà La Balma dei Fadruchit

di Barbara PEROTTI

Lungo il torrente che separa la borgata di Pratolungo e quella dei Montigli, nel comune di Locana, abitavano due persone dalle sembianze di gnomi con la loro prole... che gli abitanti del Paese chiamavano i "Fadruchit".

Alla nascita del loro ultimo figlio però la madre non aveva latte a sufficienza per poterlo nutrire e così il padre scese fino a Pratolungo per chiedere aiuto: qui trovò una donna che aveva appena perso il figlio ed aveva ancora molto latte e la portò con lui alla grotta.

Questa donna rimase scioccata nel vedere l'organizzazione che questi nani avevano pur non disponendo di nulla... si erano infatti costruiti tutto il necessario per poter vivere dalle scodelle ai piatti, dalle armi per cacciare agli attrezzi per lavorare la terra.

Ogni giorno la donna saliva da Pratolungo alla grotta ed allattava il loro figlio e, per ringraziarla del favore, un giorno prima che tornasse giù nella sua casa li genitori del bambino le consegnarono una borsa di stoffa raccomandando di non aprirla, ma anzi di tenerla ben chiusa e di non guardare il contenuto fino al suo arrivo in casa.

Lei si incamminò lungo le ripide rive del torrente con questa borsa a spalle ma a mano a mano che si avvicinava a Pratolungo la borsa diventava sempre più pesante; arrivata nella mulattiera, a pochi passi dalla borgata, la curiosità di aprire questo sacchetto, che cominciava a diventare troppo

pesante da portare sulle spalle, si fece troppo forte e la donna decise di aprirlo per scoprirne il contenuto.

Ebbe quasi un infarto quando cominciò ad intravedere delle monete d'oro: non credeva ai suoi poveri occhi e cominciò a prendere ed a rigirare quelle monete tra le mani.

Pian piano però il borsello tornava ad essere sempre più leggero e tra le sue mani le monete cominciarono a trasformarsi in foglie secche; perse così l'occasione di poter diventare una donna ricca per la troppa curiosità, rimanendo con una manciata di foglie tra le mani.

Anni dopo un ragazzo, rimasto orfano, decise di allontanarsi dal Paese e di vivere nella solitudine poiché veniva deriso da tutti; era infatti un uomo grande e grosso, gobbo e ricoperto quasi completamente da una fitta peluria.

Andò quindi a vivere nella grotta dei Fadruchit insieme alle sue pecore e lì restò fino alla fine dei suoi giorni.

Ancora oggi gli anziani del paese raccontano che nei giorni di forte vento la sua possente voce che gridava "se a piò a piò, se a né a né, ma quante a tira vent a lè 'n gran brut temp!" (se piove piove, se nevica nevica, ma quando tira vento è un gran cattivo tempo!) veniva portata dalla grotta di Fadruchit fino alle frazioni del paese.

Leggenda o realtà? Certo è che sono realmente stati rinvenuti degli oggetti particolari in una piccola grotta situata appunto tra la borgata di Pratolungo e quella dei Montigli: piatti, posate e utensili vari tutti fatti rigorosamente di pietra ed anche delle incisioni che non sono mai state decifrate.



## Storie rivaresi della Grande Guerra

di Franco BASOLO

Quando passiamo davanti ad uno dei tantissimi monumenti che ricordano i Caduti della Grande Guerra, spesso lo sguardo scorre rapidamente una lista di nomi che difficilmente possiamo ricondurre a persone di cui possiamo avere un ricordo, anche trasferito, che ci dica chi mai fosse e quale fu il loro destino.

La distanza nel tempo ed il fatto che abbiano immolato la loro vita così giovani, fanno sì che pochi discendenti, quasi mai diretti, possano portare in serbo una loro memoria.

In queste righe vorrei raccontare le storie di due Rivaresi, tra i tanti, che combatterono nel Primo Conflitto Mondiale e da cui non fecero ritorno; Francesco Cavallo e Gaspare Basolo che purtroppo non rividero più il Canavese.

Iniziamo da **Gaspare Basolo** di Domenico e Rosa Rostagno. Classe 1888, viene chiamato sotto le armi nel 1908 e classificato Abile di 3° categoria, per cui destinato a servire il Re solo in caso di estrema necessità.

Il precipitare della situazione, l'intervento dell'Italia nel conflitto fa sì che venga chiamato alle armi, già Padre, nel Giugno del 1915 alla non verdissima età di 26 anni. Giungerà al Battaglione Susa l'11 Giugno 1915.

Dopo un necessario periodo di addestramento viene mandato sul fronte Isontino, dove il Susa si è da poco distinto per la conquista del Monte Nero, prima eclatante ed ardita vittoria degli Alpini.

Quando vi giunge, il 4 ottobre, la situazione si è ormai purtroppo impantanata nell'inizio di quella serie di attacchi frontali, in un'area dall'orografia tale da rendere la difesa di gran lunga più semplice dell'attacco, che verrà ricordata come la Battaglia dell'Isonzo con le sue funeste e famigerate 11 "Spallate".

Non resterà a lungo al Fronte, dato che proprio nella quarta Battaglia dell'Isonzo, che ha inizio il 10 Novembre, nella zona del Monte Vodil (*monte a nord di Tolmino, sulla riva sinistra dell'Isonzo a 1500 metri in linea d'aria dal fiume, oggetto degli attacchi italiani che tendevano alla conquista del Mrzli Vrh allo scopo di far cadere la roccaforte di Tolmino ed eliminare le due teste di ponte austriache sulla riva destra, i monti Santa Maria e Santa Lucia*) viene ferito in modo gravissimo.

Trasportato nell'Ospedale da Campo N°31 presso la Chiesetta di San Bartolomeo della frazione Ciubiz di Prepotto (UD), lungo il Fiume Iudrio, spirerà il giorno stesso.



Interno della Chiesa di San Bartolomeo a Ciubiz nel 1911  
(Foto Soprintendenza Beni Culturali).

La scarsa cronaca della breve attività militare del povero Gaspare, ha un riflesso ovviamente molto grave per i suoi affetti e la sua vita familiare.

La notizia giunge a Rivara e vi sarà una brevissima corrispondenza tra il Cappellano del reparto che aveva in carico l'ospedale e la famiglia.

Di questa breve corrispondenza, ci è giunta solo una lettera di risposta dal fronte, dove è estremamente commovente leggere come il povero Sacerdote tenti di scrivere parole consolanti verso chi aveva perso un marito ed un padre.

Non ci sono parole semplici per questo tipo di comunicazioni e traspare lo sforzo umanissimo di comunicare come il caro avesse fatto il suo dovere, senza imprudenze ma con coraggio.

Non vi sono, nella lettera che ci è giunta, specifiche in-

dicazioni su dettagli che facessero capire come il Sacerdote avesse effettivamente avuto modo di entrare in contatto col morente. Vi sono solo citazioni che restano sul generico, ma che tentano disperatamente di portare conforto.

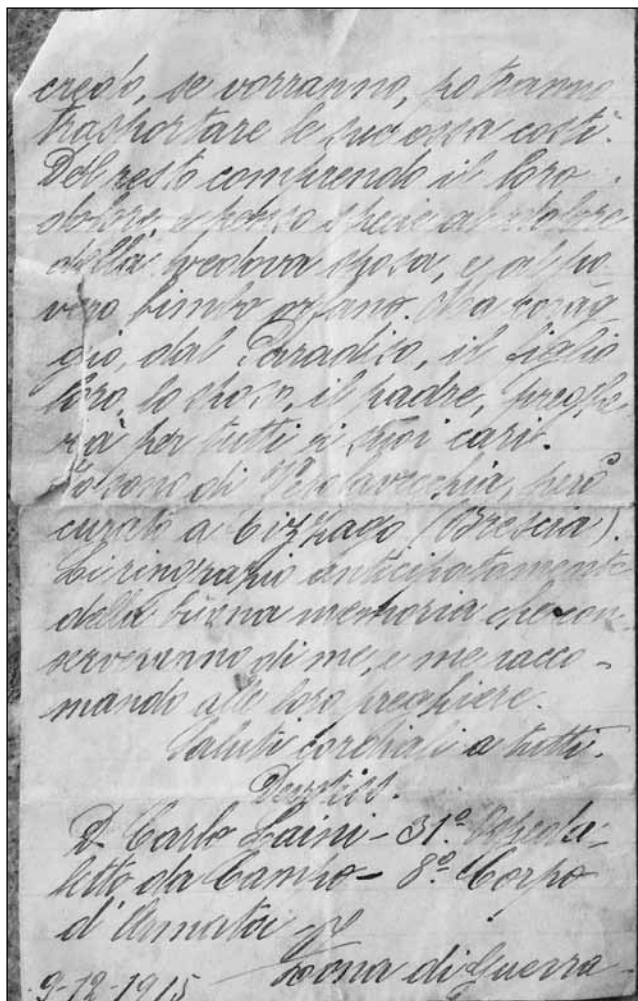
E' immaginabile che, in quelle condizioni, la ferita doveva essere davvero gravissima se il povero Gaspare non riuscì a sopravvivere che poche ore, per cui è più che probabile che non fosse in condizioni tali da poter parlare in modo compiuto, ma commuove lo stile accorato del Sacerdote.

Ancora più commovente diventa il leggere che il povero Sacerdote, nel concludere la lettera, chieda comunque una preghiera per sé stesso, per superare indenne una Guerra da cui purtroppo non tornerà. Infatti Don Carlo Laini, Curato di Cizzago (BS) giunto al grado di sottotenente, muore in combattimento il 23 novembre 1917.

Oggi una via del suo paese d'origine, porta il suo nome: Via Sottotenente Don Carlo Laini a Verolavecchia (BS).

A piangere Gaspare resteranno la vedova ed un bambino che dovranno pagare sulla loro pelle una guerra che ha rapidamente e letteralmente bruciato la vita del loro caro.

Ultima pagina della lettera di Don Carlo Laini alla famiglia di Gaspare Basolo (Foto cortesia della famiglia).



Le sue spoglie vennero tumulate nel piccolo cimitero adiacente alla Chiesetta che fungeva da Ospedale.

Nel periodo tra le due guerre, il governo decise la creazione di quei Sacrari ed Ossari che ci sono giunti rastrellando e raccogliendo centinaia di piccoli cimiteri di guerra, sparsi su tutto il fronte. Questi cimiteri o luoghi di sepoltura erano talmente tanti e dispersi, che, nell'operazione di recupero, in un buon terzo dei casi, non fu nemmeno più possibile rintracciare il luogo, figuriamoci il singolo tumulo.

In questo quadro sicuramente il piccolo cimitero di Ciubiz fu liberato dalle salme dei soldati ivi sepolti, fatti poi confluire nei più grandi Cimiteri monumentali come quello di Redipuglia.

Durante queste operazioni, non sempre fu purtroppo possibile mantenere traccia del destino della singola salma, per cui non sappiamo esattamente dove oggi sia sepolto, ma quello che è certo è che riposa assieme a tanti sventurati compagni.

Storia diversa è quella di **Francesco Cavallo**, nato in territorio di Barbania, il 26 gennaio 1893, da Luigi e Rosa Vallino.

Arruolato come soldato di 1° Categoria il 6 maggio 1913, inizia il suo percorso sotto le armi il 5 settembre dello stesso anno nell'87° Reggimento di Fanteria Siena della Brigata Friuli, salpando da Napoli per la Tripolitania tre settimane dopo.

Prenderà parte alla fase di controllo del territorio, seguente alla conquista della Libia da parte del Regno d'Italia, nel conflitto Italo-Turco del 1911-1912.

In procinto di esaurire il suo servizio effettivo obbligatorio, verrà trattenuto alle armi per la mobilitazione preparatoria della Grande Guerra, ma resterà in Tripolitania all'inizio delle ostilità da parte del Regno, nonostante che il suo reggimento fosse già schierato nel settore di Monfalcone a partire dall'Agosto 1915.

Rivedrà l'Italia solo causa malattia, rientrando a Napoli dove viene subito ricoverato nel maggio del 1916. A seguito della malattia verrà inviato in convalescenza a casa, a Rivara, per 30 giorni.

Rientrato al Corpo nella zona dell'Altopiano di Asiago il 30 Luglio del 1916, di lì a poco si sposterà con il reparto



Francesco Cavallo in Libia.



in zone limitrofe, alternando turni di trincea con periodi di riposo.

A Novembre, promosso caporale, viene trasferito prima al 28° poi al 27° Reggimento di Fanteria della Brigata Pavia che nell'Ottava Battaglia dell'Isonzo, in un solo giorno, ha appena perso più di 900 uomini.

Farà in tempo a rientrare in linea col proprio reparto, ma solo per un breve periodo, che verrà presto interrotto dall'inverno incombente.

La relativa pausa di combattimenti permette un riordino dei reparti che vede la costituzione della nuova Brigata *Elba* (261° e 262° Reggimento), la quale attinse molto personale dal 27° e 28° Reggimento e dove confluisce anche molto personale della Milizia Territoriale (quindi personale che non dovrebbe essere impiegato in primissima linea), rafforzato appunto da veterani di altri reparti, tra cui il nostro Francesco.

Due anni di Guerra, hanno "consumato" le forze migliori a disposizione, per cui viene richiesto uno sforzo superiore a tutti coloro che sono abili a farlo.

Il 1917 vedrà la Brigata *Elba* impegnata in continue azioni nell'area dell'Isonzo, dove pagherà un elevato contributo di vite umane.

Sul finire del 1917, dopo più di quattro anni in territorio di guerra, il Foglio Matricolare di Francesco recita poi uno scarno "prigioniero di guerra nel fatto d'armi durante il ripiegamento dal Vodice al Tagliamento - li 27 Ottobre 1917"

Queste semplici righe, non raccontano gli eventi legati ad uno dei momenti più bui del Regio Esercito nella Grande Guerra, la disfatta di Caporetto.

La crisi della Russia dovuta alla rivoluzione, permise all'Austria-Ungheria ed alla Germania il trasferimento di consistenti truppe dal fronte orientale su quello occidentale e, in gran segreto, quello italiano.

Forti di questi rinforzi, gli austro-ungarici, con l'apporto di reparti d'élite tedeschi, sfondarono le linee tenute dalle truppe italiane che, impreparate ad una guerra difensiva e duramente provate dalle precedenti undici battaglie dell'Isonzo, non ressero all'urto e dovettero ritirarsi fino al fiume Piave.

In particolare le tattiche di infiltrazione rapida messe a punto dalla Germania, col supporto di mitragliatrici facilmente trasportabili (come la *Maschinengewehr* 08/15 che, pesando solo 14kg, poteva sparare 550 colpi al minuto senza incepparsi, contro i 400 delle *FIAT mod.*

14 che pesavano ben più di 21kg) e degli agguerriti e ben addestrati *Truppen*, abituati all'azione in profondità, scardinarono l'intero schieramento Italiano. Nulla fu lasciato al caso, non dimentichiamo infatti che l'attacco nella zona di Caporetto, avvenuto su di un fronte di 10 chilometri, fu preparato con un tiro di artiglieria ad opera di ben 1968 pezzi campali, di cui 575 pesanti, mentre l'anno precedente nella battaglia più lunga della storia, quella di Verdun, su un fronte di 14 chilometri i tedeschi avevano appostato in grande segreto "solo" 1200 pezzi!

Quello che ne conseguì fu un effetto valanga che travolse le retrovie in un susseguirsi di ritirate più o meno rovinose.

L'intero nostro fronte orientale ripiegò nel territorio del Regno per più di 100km, sino al fiume Piave dopo che per due anni si era combattuto sanguinosamente, lasciando sul campo quasi 180.000 caduti ed ottenendo una penetrazione circoscritta e di pochi chilometri di profondità.

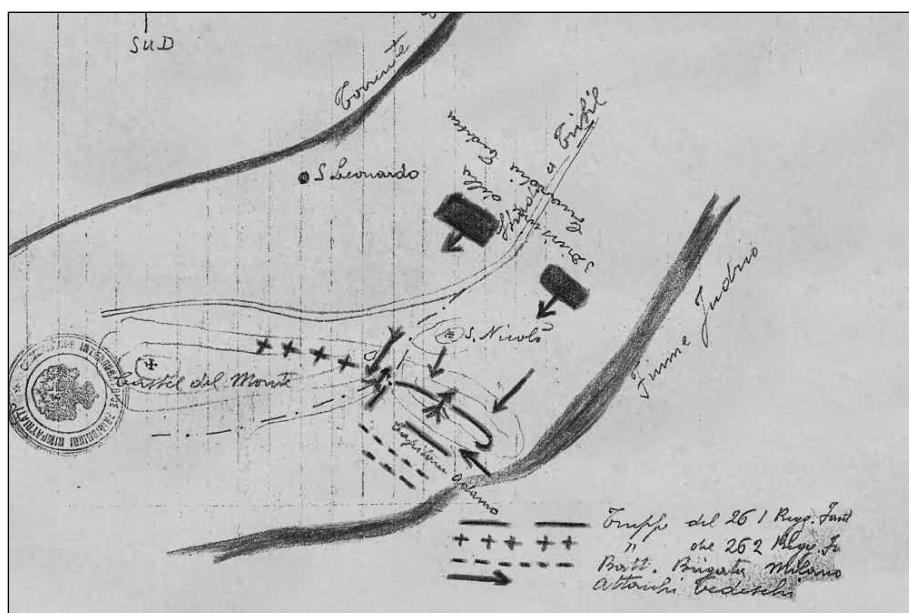
Si sono spese tantissime parole su questo tragico evento e la polemica sulle responsabilità non si è completamente placata sino ai giorni nostri, ma non è intenzione in queste righe di entrare nel merito.

Quello che vogliamo raccontare è un episodio, come ce ne furono certamente tanti, di eroismo e senso del dovere che alcuni reparti misero in atto in quei momenti di grande confusione e sgomento: la battaglia di Cividale del Friuli.

Cividale si trova nel punto di sbocco sulla Pianura Veneta del Fiume Natisone, ad Est di Udine e con un asse Est-Ovest, al termine occidentale di quella dorsale montuosa, al centro della quale scorre il l'alto Isonzo.

Questa valle, assieme ad altre, tra cui quella del fiume Iudrio (già citato nella storia di Gaspare Basolo) che scorre praticamente parallelo, costituisce un asse naturale di congiunzione tra la zona di sfondamento del fronte (Caporet-

Ultimo schieramento della Brigata *Elba* il 27 Ottobre 1917.





to) e gli ampi spazi della pianura.

Vale la pena, a questo punto, citare una direttiva di ordinamento delle colonne in ripiegamento, che imponeva alle Artiglierie ed al Munizionamento di essere in cima alle colonne in ritirata.

La cosa, piena di buon senso nell'ottica della salvaguardia degli armamenti per una successiva controffensiva, avrà i suoi effetti dirompenti sui tentativi di arginare l'avanzata delle truppe germaniche nell'immediatezza dello sfondamento.

A fronte dello sfondamento del 24 ottobre 1917, dopo un certo disorientamento, si tentò disperatamente di arginare l'espansione nemica sul territorio del Regno, disponendo successive linee di arresto, mentre il resto dell'Esercito tentava di raggiungere zone sicure.

Il 261° Reggimento si trovò tra quelli che furono chiamati a realizzare questo disperato sbarramento nel tentativo, se non di fermare, almeno di rallentare l'azione nemica.

Alle 15 del 24 Ottobre, a sfondamento avvenuto, il Tenente Colonnello Pucci, Comandante del 261° Fanteria, ricevette l'ordine dal Generale Spiller di schierare il II/261° dal Monte Podlabuc a Casoni Solarie, alla sua destra si schierò il III° sul Monte la Cima, mentre il I° si posizionò da Monte Fortin a S. Volfango.

L'alba del 25 vide la brigata Elba sotto il fuoco dei granatieri brandeburghesi dell'8° reggimento del colonnello von Gluszewsky e del 52° fanteria della 5° divisione tedesca del generale von Wedel e di parte del Gruppo Scotti.

L'Elba difese il Monte Kum fino alle 11, poi dovette ripiegarne alle pendici.

Prima dell'alba, alle ore 5.30 del 26 ottobre, Pucci fu chiamato da Spiller che gli ordinò di ritirare gradatamente i suoi reparti dalle posizioni in modo da non insospettire le truppe tedesche.

Lacerato dai combattimenti del giorno precedente, il 261° ripiegò sulla linea Monte Spig - Monte San Lorenzo - Castelmonte, linea che costituisce l'ala destra di quello sbarramento naturale che chiude la valle del Natisone, poco a monte di Cividale.

Questo sbarramento naturale, permetterà a reparti in numero e forze ridottissime di rallentare per più di otto ore l'azione di truppe ben più cospicue ed attrezzate. Ore che saranno sufficienti per mettere al riparo un'intera Armata.

Per questo la battaglia di Cividale viene anche ricordata come le Termopili Italiane, in analogia all'epica resistenza opposta dagli Spartani di Leonida che sbarrò, con trecento uomini, il passo all'infinito esercito persiano di Serse, utilizzando uno stretto passaggio naturale.

Preso posizione nella notte sul Monte Spig, rilievo di circa 700m s.l.m., quello che resta del 261° combatterà respingendo ripetuti attacchi dei bavaresi del Gruppo Scotti.

Non sono più di 500-600 fucili quelli che si opposero



Francesco Cavallo in prigionia ad Erlangen (Primo da Sinistra). Si noti la tenuta da lavoro, derivante da obsolete divise dell'Esercito Austro-Ungarico, così come il copricapo, segno che i prigionieri furono catturati con ben pochi effetti personali.

all'assalto dei tedeschi della 5a divisione, avendo tra l'altro pochissime munizioni, dato che la gran parte delle scorte era da tempo stata ritirata dal fronte, come da procedura.

Quando le finirono, vennero circondati.

Per mettere fuori uso le due mitragliatrici che ancora sparavano, i tedeschi verso le 7 presero a cannoneggiarle con una sezione di cannoni di piccolo calibro.

Il maggiore Vincenzo Giardina, che aveva preso il comando del 261°, venne colpito a morte mentre stava per lanciarsi al contrattacco.

Verso le 8, pattuglie tedesche si portarono sotto la linea ma vennero ricacciate a bombe a mano.

In quel frangente venne impartito l'ordine di resistere sino all'ultimo uomo con i militari dotati di un caricatore ogni due uomini e senza bombe a mano.

I soldati si difesero sino all'ultima cartuccia.

Gli uomini, non avendo più munizioni, mitragliatrici ed avendo finito le bombe si prepararono a ricevere il nemico stretti sopra il cocuzzolo finché vi irruperono, provenienti



Cippo Funebre di Francesco Cavallo nel settore Italiano del Cimitero Waldfriedhof di Monaco di Baviera.

dai fianchi, i tedeschi.

Quello che restava della brigata e chi riescì a farlo, ripiegò.

Poco dopo il ritiro dei reparti della Elba da Monte Spig, giunsero le munizioni con i tanto sospirati rinforzi rappresentati da alcuni battaglioni della brigata Milano che erano giunti tardi perché il generale li aveva portati fuori strada. Verranno tutti catturati prigionieri.

Dopo la morte di Giardina fu il capitano Luigi Gritti a prendere il comando dei resti del 261°:

Privi di munizioni e altre difese e di fronte al fuoco micidiale delle mitragliatrici tedesche, i pochi superstiti si rifugiarono in una trincea coperta che fiancheggiava la strada Castelmonte-San Nicolò.

Questa trincea, e qui altra analogia con la Battaglia delle Termopili, concepita per un altro fronte difensivo, si rivelò un facile accesso alle retrovie italiane, consentendo l'aggiornamento delle posizioni difensive.

Dopo aver perso i propri ufficiali, le mitragliatrici, le poche munizioni ed intrappolati in un vicolo cieco, ai militari superstiti non restò che la resa, essendo ormai circondati da forze straripanti.

L'inchiesta successiva alla guerra, metterà in luce lacune e la scarsa reattività di alcuni reparti coinvolti sulla dorsale Natisone-Iudrio dove il 261° vide il suo amaro epilogo, ma nessun appunto poté essere mosso al valore ed all'abnegazione dei militari della Brigata Elba.

Ed è quasi sicuramente in queste circostanze che, proprio il 27 ottobre come recita il Foglio Matricolare, venne quindi preso prigioniero Francesco Cavallo.

Catturato dai bavaresi, verrà inviato nel campo di prigionia di Erlangen, nei pressi di Norimberga.

La Germania e l'impero Austro-Ungarico, al volgere del 1918, erano allo stremo delle forze e così pure la popolazione, provata dai sacrifici della guerra e a corto pure di derrate alimentari, rese scarse dai combattimenti e da una sorta di accerchiamento che impediva un adeguato riforn-

nimento dei civili.

In un quadro come questo, è facile immaginare quali fossero le condizioni di detenzione dei prigionieri di Guerra.

Ad Erlangen, nel 1918 frequenti furono le sommosse popolari spinte dalla fame che andavano a sommarsi al rientro di coloro che, sopravvissuti ai combattimenti sul Fronte Orientale, tornavano privi di ogni sostentamento alle proprie case, in una situazione di vera carestia.

In questa fase di grande confusione, si tentò pure di instaurare una sorta di Repubblica Socialista degli ex-soldati, proprio verso il terminare del 1918.

Francesco Cavallo morirà (così recitano i documenti) di polmonite il 30 dicembre 1918, a guerra finita da quasi due mesi, nell'impossibilità logistica di essere rimpatriato e sicuramente minato dalle condizioni della detenzione.

Verrà tumulato nel Cimitero di Erlangen, annesso alla Caserma di Artiglieria che divenne campo di detenzione.

Dopo la guerra, nel quadro di quei nuovi rapporti di alleanza tra Germania ed Italia, che sfoceranno nel secondo conflitto mondiale, vennero istituiti diversi cimiteri militari italiani in territorio tedesco, per raggruppare in pochi e concentrati luoghi le spoglie dei caduti in terra straniera.

Oggi Francesco Cavallo riposa, assieme a tanti suoi compagni che condivisero la stessa amara sorte lontano da casa nella Prima e poi nella Seconda guerra mondiale, nel settore italiano del suggestivo Cimitero Waldfriedhof di Monaco di Baviera, nel blocco 3, fila 15, tomba 7.

#### Bibliografia

*Don Carlo Laini: Lettera manoscritta ai familiari dell'Alpino Basolo Gaspare*

*Paolo Gaspari: Le Termopili Italiane: La Battaglia di Cividale del 27 ottobre 1917 - Gaspari Editore 2007*

*Archivio di Stato di Torino - Sezioni Riunite: Fogli Matricolari*

*Heinrich Hirschfelder: Erlangen im Kaiserreich 1871-1918 - C.C. Buchner 2007*

*Völkbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge e.V.: Fondo Tedesco per il mantenimento e la cura dei Cimiteri di Guerra*

## La storia di Caterina, staffetta partigiana

di Stefano TOSCANA

C'è una storia che ci racconta un'altra epoca, una storia che dissemina frammenti del nostro passato locale da non dimenticare, episodi e tragedie che non vorremmo mai aver vissuto o che tornassero in questi tempi difficili che viviamo, fra crisi economica e odio incomprensibile, che mescola religione ed egoismi tanto da farne, come l'ha definita qualche tempo fa papa Francesco, una Terza Guerra Mondiale a pezzi. Caterina Cerutti, staffetta partigiana a soli 17 anni, è un'energica e vissuta sangiustese che il prossimo 21 luglio toccherà l'ambita soglia dei novant'anni, la quale ha vissuto da protagonista gli anni dell'Italia e del Canavese solcati dall'onda del fascismo, dalla guerra e dagli orrori. A noi, che nella maggioranza non abbiamo visto ma solo studiato sui libri di storia ciò che gli occhi stentano a descrivere ed il cuore a raccontare, Caterina ha da dire poche e semplici parole, alla fine, dopo aver narrato un pezzo della sua vita, essendo doloroso raccontare quelle sofferenze, che le guerre portano assieme alla miseria e alla distruzione. Caterina, classe 1927, ha in fondo questo messaggio da trasmettere, in particolare alle giovani generazioni: la speranza che non vi sia mai più una guerra. Lei, nata in una cascina alla periferia di San Giusto Canavese, da una famiglia di umili contadini, ha vissuto sulla propria pelle tanti episodi con coraggio, con quei valori che il papà Giacomo, spirito libero che ha lottato per la libertà come comandante partigiano e primo sindaco di San Giusto nel dopoguerra, le ha trasmesso fin dalla gioventù. La sua esistenza è come quella di tante coetanee del suo tempo, in un'epoca dove quasi tutti erano agricoltori, frequentando le elementari, aiutando i genitori in campagna e proseguendo a fare la contadina anche dopo gli eventi bellici. In quella cascina di via Santa Maria non aveva mai fatto la fame, anche negli anni più duri: la sua famiglia aveva mucche, galline, conigli, il cavallo, la campagna. Non mancavano le uova, seppur se ne mangiassero poche, in quanto venivano spesso vendute per potersi permettere un paio di scarpe nuove; e poi il latte, il pane. Si faceva anche una toma, bagnata nell'aceto per farla divenire più stagionata. Racconta che si



Caterina Cerutti sposa.

mangiava la polenta tre volte al giorno, che si faceva un pane povero mettendoci dentro di tutto per sopravvivere, che si nascondeva la meliga in una stufa e nei suoi tubi. Quando finiva quel pane, ci si accontentava delle patate. Da bambina, avendo saputo del passaggio di Benito Mussolini per Ivrea, voleva andarlo a vedere, ma il padre Giacomo Cerutti, antifascista e comunista dall'età di vent'anni, quando era andato a lavorare in Francia, glielo aveva proibito. Figura paterna che ancor oggi è impressa nella sua mente, nel suo cuore, nei suoi affetti più cari: "A dieci anni gli avevo recitato a memoria il giuramento – esordisce Caterina – che serviva per divenire caposquadra a scuola, da declamare al federale. Mi aveva biasimato, dicendomi che non capivo ciò che significasse realmente. Lui non aveva mai voluto la tessera fascista, obbligatoria per gli operai ed indispensabile per un impiego. Era stato costretto a chiudere il caseificio, poiché senza tessera non poteva più raccogliere il latte dagli altri campagnoli." Non era di leva, essendo della classe 1902, ma dopo l'8 settembre 1943 suo padre aveva voluto fortemente divenire partigiano nella 49esima Brigata Garibaldi e della 26esima Brigata SAP Tarriso guidata da Giuseppe Capello (Giò), in quest'ultima era diventato comandante di zona col nome di battaglia di Ferro Siro. Le SAP operavano nei paesi e non in montagna, con suo padre che comandava squadre d'una decina di ragazzi a San Giusto, tutti contadini, ospitando partigiani sbandati o dispersi, oppure riaccompagnandoli in montagna. Quei nomi di battaglia con i quali si conoscevano i partigiani servivano anche perché, in caso di cattura, se qualcuno veniva arrestato e torturato non poteva tradire o svelare i nomi reali a tedeschi e fascisti. Nella memoria di Caterina tanti episodi, tanti aneddoti, tanti momenti col cuore a mille. Racconta ancora come i tedeschi venissero in cascina dalla campagna per sfamarsi: prendevano conigli, galline, pane e salame senza chiedere. Un giorno c'era stata una fucilazione dei tedeschi dietro l'ospedale a Caluso, con le suore pietose accorse davanti a quell'orrore. Uno dei condannati si era salvato, svenendo prima dei colpi di fucile e



Caterina Cerutti giovane contadina.

salvato anche dal compagno colpito e caduto davanti a lui. Racconta anche di un podestà che, impietosito, aveva aiutato dei partigiani: non tutti i fascisti erano cattivi. Alla sera vigeva l'oscuramento e, quando c'erano i bombardamenti su Torino, saliva con una torcia sul fienile ad osservare le bombe che cadevano sopra il capoluogo, immaginando quanti morti ci potevano essere sotto le macerie... "Ho tanti episodi che ancora porto in me – continua Caterina – la mia epoca era diversa da questa, ci si accontentava di quel che si aveva, si faceva il pane che doveva durare per 8 giorni. Qua tutti vivevano di agricoltura, noi avevamo 15 giornate di terra fra fieno e coltivazioni, era una vita semplice. In quegli'anni si diceva che per ogni tedesco ucciso occorresse fucilare 10 italiani, la tragedia delle Fosse Ardeatine una delle più cruente che rammenti. Senza la tessera del partito era una vita difficile, non trovavi lavoro. Non c'era libertà di pensiero. Mio papà forniva grano e tabacco alla divisione di Corio, io avrò insaccato almeno 1000 quintali di sacchi di grano per i partigiani. I contadini avvertivano mio papà prima della trebbiatura, gliene consegnavano una parte prima che i responsabili dell'Annonaria lo sequestrassero (venivano lasciati 2 quintali a persona, il resto era portato via, ndr). Quanti paura che li scoprissero, che qualcuno facesse la spia. Per fortuna era sempre andato tutto bene. Al mattino arrivava un partigiano col "carton" (un carro trainato da cavalli di quei tempi, ndr), caricava e gli si indicava la via più sicura, questo per evitare incontri coi fascisti. "Lo indirizzavo

verso Lusigliè, durante il cammino altre staffette lo facevano proseguire per Ciconio ed Ozegna. Qua il grano veniva nascosto nei sotterranei della chiesa. Una volta ricordo d'aver salvato la vita ad un commissario politico partigiano, si chiamava Elio, sarà stato il 2 o 3 maggio 1945. Proveniva in motocicletta da Caluso, io stavo lavando i panni nel fosso; ma dopo avermi detto che la guerra era finita ed esserci abbracciati, ci siamo ritrovati circondati dai tedeschi. Lo avevano portato via e rischiava di essere ucciso, in quei giorni c'era ancora tanto odio. Avevo avvertito il comando partigiano di San Giorgio percorrendo tre chilometri in bicicletta: con la loro telefonata ai tedeschi venne liberato. Gli avevo salvato la vita proprio poco prima della resa". Da loro arrivavano spesso partigiani in cerca d'aiuto: "Qualcuno camminava su e giù davanti alla nostra cascina – rammenta – Capivamo subito che voleva arruolarsi nei partigiani. Una volta mio padre ne ha accompagnato fra i monti ben 20 in una volta sola." La casa era spesso piena, col passa parola sapevano di trovare aiuto da loro. Un giorno ne avevano tre nascosti nel fienile quando sono arrivati i fascisti, ma non li hanno trovati." Ad una camicia nera avevo detto di guardare dietro l'armadio, ma non aveva trovato nessuno. Gli avevo suggerito di guardare anche sulla travà, dove erano veramente nascosti, ma aveva pensato che lo prendessi in giro e se ne erano andati". Un altro episodio vedeva protagonisti nuovamente tre

Foto d'epoca famiglia Caterina Cerutti.



partigiani: due sulla mezza età ed uno giovane. Ancora una volta i tedeschi erano apparsi dalla campagna per un'ispezione, perché cercavano partigiani ovunque, in montagne ed in pianura. Il giovane partigiano aveva avuto la cattiva idea di nascondersi nella mangiatoia del cavallo. L'animale continuava a mangiar fieno e Caterina continuava ad aggiungerne per nascondere, col rischio che venisse scoperto con seri guai per tutti. Una volta a Caluso c'era stata una sparatoria. "Era il 20 marzo 1944 – riprende – , sulla strada per San Giusto si affrontavano partigiani e fascisti



Caterina Cerutti con labaro ANPI.

in un'imboscata. Con un'amica mi sono recata là in bicicletta, ma dal campanile hanno iniziato a spararci contro, probabilmente tedeschi o fascisti ci avevano scambiate per nemici. Lasciate le biciclette, ci siamo nascoste nel fosso. In zona avevamo trovato un partigiano che non sapeva dove rifugiarsi. Così, lo abbiamo portato a Misobolo, accompagnandolo per un po' e poi indicandogli la direzione per il comando partigiano". In quei giorni terribili la paura era quotidiana, chi nascondeva partigiani correva un grande rischio di venire scoperti, imprigionati o uccisi. Partigiani che venivano rifocillati in casa con polenta o minestra, che dormivano nei fienili o nelle stalle. Il rischio era che i tedeschi incendiassero le case dove ne trovavano: "Una volta volevano appiccare il fuoco ad una casa – prosegue il racconto – perché in quella famiglia c'era un figlio partigiano. I vicini però avevano implorato i tedeschi di non farlo, senò bruciavano anche tutte le altre case che una volta erano attaccate fra loro. Così, si sono accontentati di bruciare i mobili nel cortile per rappresaglia e le abitazioni sono rimaste intatte". Caterina non ha fatto grandi gesti eroici nella Resistenza: aveva aiutato il padre per libera scelta, lavorava in casa, riempiva quei sacchi di iuta assieme alla mamma ed a sua sorella, non aveva paura ed era coraggiosa davanti ad un tedesco o ad un fascista. "Ho ancora alcuni episodi che ricordo – chiosa – Il primo è quello di un tedesco che forse era una brava persona, normale come noi. Ci aveva fatto vedere le foto della moglie e di due bambini, ci aveva detto che non aveva mai ucciso nessuno. E nel secondo di un partigiano nascosto nel fienile, coi tedeschi che cercavano qualcuno anche forando il fieno col tridente. Il partigiano aveva una scarpa un po' scoperta ed ho visto uno dei tedeschi prendere una manata di fieno e coprirla. Quel partigiano mi disse poi che avrebbe voluto ritrovare e ringraziare quel tedesco. Anche fra loro c'era il buono ed il cattivo."

Un primo maggio Caterina si era recata in visita da una cugina a San Giorgio, per prendere tre camice rosse per

la festa dei lavoratori, per festeggiare quella giornata a San Giusto. Invece, arrivarono i tedeschi che si sarebbero fermati fino all'8 maggio, e, affinché nessuno le vedesse e pensassero fossero partigiane, le aveva nascoste, infilando tutte e tre addosso sotto una maglia di lana d'angora. Nel febbraio del 1945, prima del termine della guerra, fa parte dei Gruppi di Difesa della Donna, è una delle prime a rinnovare l'iscrizione al Partito Comunista e all'UDI. Nel 1949 il matrimonio con Giacomo Guglielmino, dalla cui unione d'amore nasce la figlia Alida.

Caterina è stata nominata patriota, come suo padre, per il suo servizio prestato dal 12 ottobre 1944 al 7 giugno 1945, ed è una delle protagoniste del libro "Donne e resistenza in Canavese" di Maria Paola Capra. "Durante una presentazione del volume a Sant'Antonino di Susa una donna sui 30 anni mi ha abbracciato, ringraziandomi per aver lottato per la libertà – conclude – Ho provato un'emozione fortissima". Fino a poco tempo fa è stata anche presidente della sezione sangiustese ANPI, partecipando a tante commemorazioni sul territorio, promovendo dal 2004 un concorso a premi nelle scuole sangiustesi sul tema della Resistenza. Si è recata anche a visitare i campi di sterminio e luoghi dell'orrore di Auschwitz e Mathausen.

Ora, con quegli occhi d'un tempo e quel sorriso spontaneo che non lascia mai il suo viso, ripercorre i ricordi ed i frutti d'una vita: l'affetto della sua famiglia ed il ricordo delle tante persone che ha conosciuto e che pian piano hanno lasciato questo mondo, con uno sguardo particolare a quelle foto delle sue montagne preferite, a quei disegni dei pronipoti che rallegrano la sua stanza, al sole che s'alza al mattino nell'infinito cielo d'un nuovo giorno.



Fototessera Caterina Cerutti staffetta partigiana.



## Riassunto della mia vita militare. Una parentesi nella vita di una persona comune

di Stefano TOSCANA

*“La storia di ogni persona, i suoi sentimenti, i suoi pensieri nascosti, la vita vissuta, non potranno mai essere raccontati completamente nemmeno da tutti i libri contenuti nella biblioteca di Alessandria (d’Egitto ndr.)”,* così scriveva uno sconosciuto pensatore dell’antica Grecia.

Ed è sempre emozionante trovare a volte, tra le carte abbandonate e disperse nelle nostre case, frammenti di storie personali che sono state scritte dagli interessati come a voler fermare la memoria su aspetti particolari della loro vita.

E’ il caso di questo scritto, ritrovato da un nipote e datato 28 novembre 1950, nel quale Domenico Zanotto (12/1918-10/1983) fa il *“Riassunto della mia vita militare”*:

“Nel 1937 mi sono arruolato nell’Arma dei Carabinieri facendo il corso allievi a Roma. Poi mi trasferirono al Comando di Legione a Trieste, ma dopo soli pochi giorni mi mandarono alla stazione di campo a Divaccia San Cassiano Grotte del Timao. Il 3 giugno 1940 mi chiamarono per essere mobilitato, cambiammo subito divisa e la vita era tutta diversa. Il 23 giugno tutta la Legione viene mobilitata al confine jugoslavo presso la Divisione Lombardia. Rimanemmo lì fino a novembre, tornando quindi a Trieste per passare l’inverno. Il 15 marzo del 1941 ritornammo al confine, varcato il 21 aprile: la vita era dura. terminate le operazioni, venne formato il nuovo stato Croato e rimanemmo a prestar servizio al Comando d’Armata a Karlovac. Il 9 settembre del 1943, alle 5.35 del mattino, una potente colonna di carri armati delle SS tedesche ci sopraffarono dopo lungo combattimento, dichiarandoci prigionieri di guerra. Il giorno 12 arrivò un treno merci, formato da vagoni bestiame, e ci invitarono di salirci sopra. Il treno partì alla volta della Germania, e viaggiammo per quattro giorni e altrettanti notti, chiusi come bestie. Al campo di Neubrandenburg ci misero a lavorare in una fabbrica di zucchero. Rimasi lì per 3 mesi, poi mi mandarono al campo sommergibili di Linz: il lavoro era molto pesante, 12 ore al giorno. Il freddo era pungente, ma la fame era molto più lancinante. Dopo 4 mesi, fui trasferito a Munster, in una fabbrica di apparecchi, dove i bombardamenti non finivano più. Ma un bel giorno arrivò la grande gioia della nostra Liberazione con la Prima Armata Americana: era il 2 aprile 1945. Termine il mio racconto perché sarebbe troppo lungo.

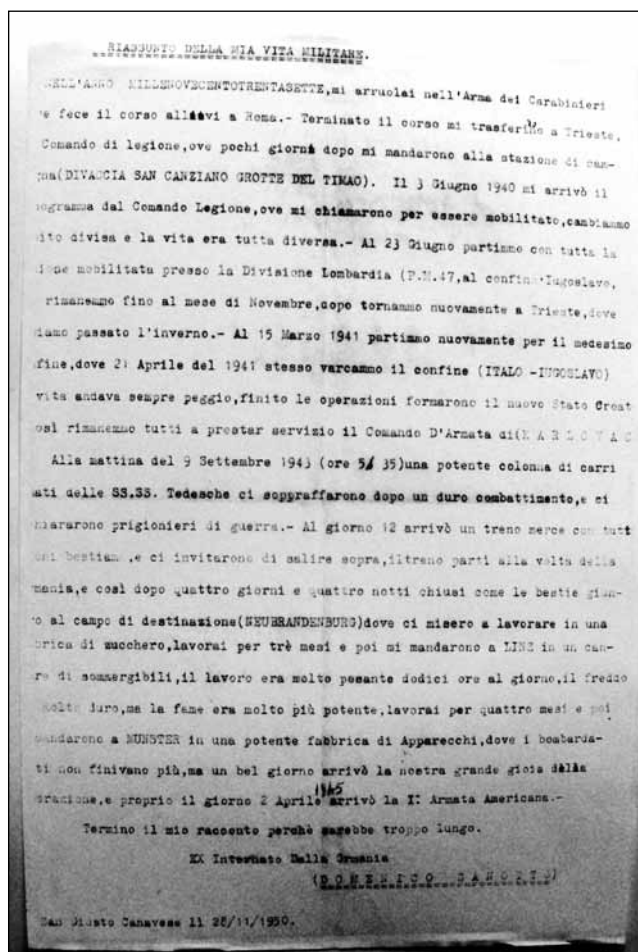
Ex Internato dalla Germania (Domenico Zanotto)

San Giusto Canavese il 28/11/1950”.

Tornato dalla prigionia l’allora sindaco di San Giusto, Giorgio Castellano, nel 1950 lo fece assumere in Comune con l’incarico di messo-guardia e per tutti diventò il messo Menico, che ancora oggi tanti ricordano per la sua cordialità, generosità e per i suoi modi bonari ed amichevoli.

Ben 5 sindaci si alternarono durante i suoi 22 anni di servizio, nei quali Menico rappresentava la figura tipica del buon carattere sangiustese che, dopo aver conosciuto gli orrori della guerra e la privazione della libertà, seppe diventare amico di tutti. Poi la pensione nel 1972.

Ora un foglietto di carta ci ricorda che quel Messo Comunale aveva sulle spalle anche una storia di guerre, sofferenze, paure, speranze...una storia di una umanità che troppo spesso, nelle violenze e nella guerra, sembra voler dimenticare il valore della vita.



## Ricordo di Martino Ceratto costruttore di fama internazionale e benefattore della comunità canavesana

di Emilio CHAMPAGNE

L'emigrazione, si sa, è sempre una scelta dolorosa, ma a sorreggere il migrante in questa decisione vi è il sogno di un'esistenza migliore. Così sarà stato anche per Martino Ceratto, nato a Vidracco il 22 ottobre 1886, ma probabilmente i suoi sogni non raggiungevano la grandezza che gli riservò la realtà. Dopo un breve periodo trascorso a Torino, fondò insieme al fratello Giorgio la "Impresa Ceratto di Costruzioni" e già nel 1905 la "Compagnia Francese delle Ferrovie dell'Indocina" assegnò all'Impresa Ceratto un lotto dei lavori della costruenda strada ferrata destinata a collegare l'attuale Vietnam con la Cina. Non è inusuale il coinvolgimento di Imprese e maestranze italiane in questo genere di costruzioni e vi sono diverse memorie di canavesani, ad esempio di Rueglio e della Valchiusella che hanno condiviso quell'esperienza.

Evidentemente l'Impresa Ceratto ci sapeva fare, tanto che i transalpini nel 1912 gli affidano un lotto della costruzione della ferrovia che collegherà la Colonia francese di Gibuti ad Addis Abeba in Etiopia. Il lavoro fu impegnativo, in quanto si dovette costruire l'intera sede ferroviaria con la posa dei binari e la costruzione di ponti metallici.

I lavori procedettero bene, ma nel 1915, alle prese con la Prima Guerra mondiale, la Francia fu costretta a sospendere i lavori e fece chiaramente intendere che la prosecuzione della linea e soprattutto dei pagamenti, erano legati all'esito del conflitto. La ditta di M. Ceratto decise di scommettere sull'esito positivo della guer-



Comm. Martino Ceratto

Martino Ceratto e Emilia Sandri  
il giorno delle nozze avvenute a Torino  
il 21 gennaio 1918.



ra e destinò tutte le sue risorse a terminare l'opera. L'azzardo, che avrebbe potuto significare il fallimento dell'impresa, si rivelò invece azzeccato. I crediti furono saldati nel 1919 e in segno di riconoscenza la Francia ammise l'Impresa Ceratto al programma di ricostruzione delle città distrutte dal conflitto e fu l'unica italiana, (le altre erano sup-appaltatrici di ditte francesi) autorizzata a operare nella ricostruzione della "zona rossa" a ridosso del confine nord-orientale.

Intanto, il 21 gennaio 1918 Martino Ceratto si era sposato con la castellamontese Emilia Sandri. La famiglia Sandri possedeva una delle più belle ville del paese, posta vicino alla stazione e sembra che a Martino Ceratto la villa piacesse molto, quindi contattò il proprietario e si propose come acquirente. Fu probabilmente in quell'occasione che conobbe la futura moglie e non pensò più all'acquisto della casa, che comunque divenne di sua proprietà anni dopo.

L'impresa Ceratto nel 1918 aveva ancora dei lavori in Africa e Martino portò la moglie con sé; nel novembre dello stesso anno, ad Asmara, nacque Armando, il suo primo figlio.

### La ricostruzione della cittadina di Epehy in Francia

Sin dal 1914, la Francia e la Germania si affrontarono con feroci e sanguinosi scontri lungo la linea di confine. Le regioni più martorate furono la Champagne e la Picardia. I tedeschi premevano minacciosamente e minacciavano di sfondare

il fronte. In difesa della Francia si trovano schierati anche decine di migliaia di soldati inglesi e sarà proprio la Quarta Armata britannica, nel tentativo di alleggerire la pressione tedesca su Verdun a dare inizio a quella che sarà il più cruento combattimento del conflitto: *“La battaglia della Somme”* che provocherà immani distruzioni e oltre 120 mila caduti. I paesi e le cittadine che si trovavano sulle linee del fronte furono completamente rase al suolo.

Alla fine del conflitto, la Francia vittoriosa, inizierà una vasta opera di ricostruzione e all'*Impresa Ceratto* sarà affidato il compito di ricostruire la cittadina di Epehy e una zona di 25 comuni del circondario, ridotti ad un cumulo di macerie.

Le difficoltà logistiche si presentarono subito: le immense devastazioni avevano reso impraticabili le strade, gli acquedotti e per impiantare un cantiere occorreva prima costruire alloggiamenti e sussistenza per migliaia di operai. In questo frangente la capacità di adattamento e l'esperienza maturata in Africa tornò utile. A questa colossale ricostruzione parteciparono seimila operai italiani, in maggioranza piemontesi, sotto la guida di tecnici, pure piemontesi. Martino Ceratto portò con sé anche gli operai che l'avevano seguito in giro per il mondo e dei quali aveva grande considerazione. Ecco cosa diceva in merito, in un'intervista rilasciata al giornalista C. G. Sarti, pubblicata su *“La Tribuna”* del 4 ottobre 1924:

*“Se l'operaio italiano gode fama di buon costruttore è perché sa adattarsi a tutti i disagi e a tutte le privazioni e lavora per dieci e anche dodici ore al giorno. Io ne ho di tutte le regioni e siano essi veneti o lombardi, piemontesi o pugliesi, li trovo tutti eccellenti. Quelli che ho fatto venire in Francia hanno eseguito lavori d'ogni genere dalla fabbricazione dei mattoni alle opere di ebanisteria. L'operaio italiano è venuto qua per guadagnare e non chiede che lavoro. Preferisce il cottimo, sta in cantiere tutte le ore che vuole e chiede di poter lavorare anche di domenica. Parecchi operai hanno guadagnato perfino quaranta o cinquanta franchi al giorno: ne hanno mandato metà alla famiglia, hanno speso un quarto per vivere e alla fine di ogni stagione sono ritornati ai loro paesi con un migliaio di franchi di economie”.*

In questo periodo Martino Ceratto si stabilì con la moglie e il figlio a Epehy; infaticabile, si recava all'alba nei cantieri, vivendo a stretto contatto con i lavoratori, s'intendeva di mano d'opera e di materiali del mercato del lavoro e delle derrate alimentari dell'umore delle popolazio-



La Provanina. La storica tenuta dei nobili Provana viene acquistata dai Ceratto negli anni Trenta per farne un moderno allevamento di bovini.

ni e di molto altro ancora.

Nell'autunno 1924 anche Epehy venne ricostruito, con le sue case, il Municipio, le scuole, il teatro, il cimitero: i vivi e i morti ebbero di nuovo il loro riposo. Alla cerimonia di fine lavori partecipò tutta la popolazione di Epehy, l'Ambasciatore italiano comm. Coletti e autorità venute da Parigi in rappresentanza del Governo francese.

Dopo l'inaugurazione degli edifici pubblici avvenuta in forma solenne con discorsi inneggianti alla fervida operosità degli italiani e alla presenza di migliaia di persone, nella grande piazza si fece largo un modesto suonatore di clarinetto, che eseguì i due inni nazionali. L'esecuzione non era certo perfetta, ma in quel momento non mancò di diffondere un senso di viva commozione e i due inni furono salutati dai gridi: *“Vive la France”* lanciato dagli italiani e da *“Vive l'Italie”* lanciato dai francesi.

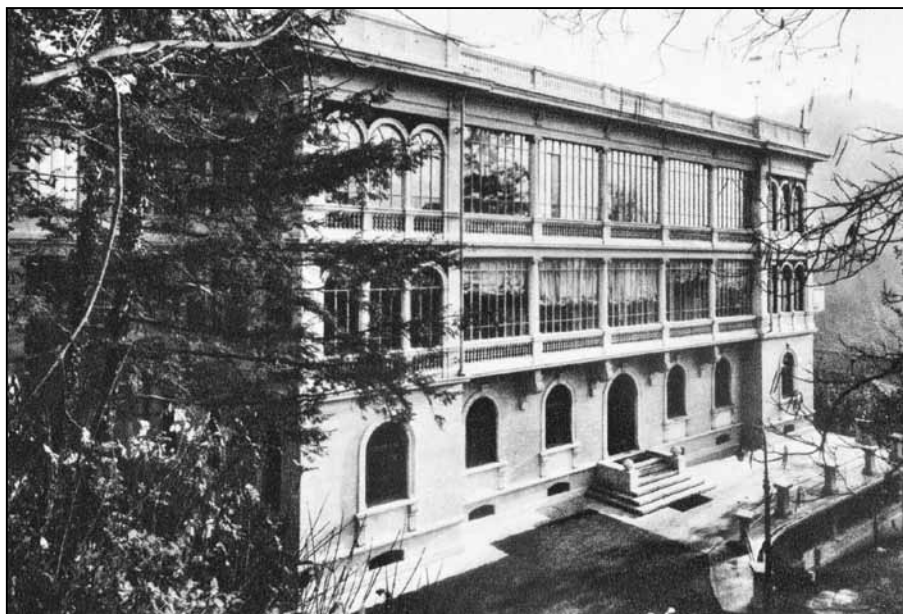
Questo in buona sostanza il commento fatto da numerosi giornali locali e italiani, come *Gazzetta del Popolo*, *La Tribuna* e il *Corriere della Sera*, che inviarono in Francia i loro giornalisti.

Al temine dei lavori concordati Martino Ceratto volle donare alla comunità di Epehy un piccolo teatro che non era previsto nelle opere d'appalto. Il fatto è ricordato da un'iscrizione murata che esprime la gratitudine della Francia, che successivamente gli concesse la *Legion d'Onore*.

### I cantieri in Italia

Se i cantieri all'estero daranno fama e prestigio all'Impresa di Martino Ceratto, non di meno in Italia negli Anni Venti-Quaranta la *“Ceratto costruzioni”* ottendo l'appalto di numerose importanti opere, soprattutto nell'ambito ferroviario. Costruì lunghi tronchi ferroviari in Calabria, con ponti viadotti e case cantoniere per conto della Fer-

Clinica Sanatrix.  
Situata nella collina torinese era  
una struttura di avanguardia sia  
per qualità che per innovazione  
in ambito sanitario  
A lato la facciata della clinica.  
Sotto, gli interni e le camere  
arredati con mobili d'epoca.



*rovvia Mediterranea*, sulla linea Spezzano Albanese-Lagonegro e Castrovillari-Morano-Dirupata di circa 16 Km.

Lavorò anche alla sistemazione di svariati tratti delle linee tranviarie di Torino, Napoli e di altre città, adottando un "*brevetto Ceratto*" che consisteva nell'impiego di speciali cuscinetti di ferro per garantire stabilità alle rotaie e una più lunga conservazione delle pavimentazioni. Sempre a Torino eseguì i lavori che vanno sotto il nome di "Girone di Cavoretto"; a completare il quadro va ricordata la pavimentazione stradale di via Roma a Torino con blocchetti di legno e sottofondo di calcestruzzo.



A destra: 1931. Inaugurazione clinica Sanatrix da parte del principe Umberto e Maria Jose. Alle spalle del principe Martino Ceratto.



Nell'ambito dei grandi lavori per la Bonifica dell'Agro Pontino, la partecipazione della "Ceratto costruzioni" porterà alla realizzazione di importanti lavori a Borgo Faiti (Latina) e di bonifica integrale a Terracina.

A Torino costruì un vasto complesso edile situato tra il Monte dei Capuccini e Valsalice, che ospiterà la clinica privata "Sanatrix". La struttura di lusso, concepita da Martino Ceratto con alcuni luminari del tempo come i professori Mario Donati e Ferdinando Micheli, avrà padiglioni e stanze per i pazienti arredate con mobili d'epoca. Dalla sua fondazione, nel 1931 alla sua cessione, nel 1953, con i suoi servizi la "Sanatrix" sarà sempre all'avanguardia per qualità e innovazioni nel settore e, in particolare, per la professionalità di alcuni suoi clinici come il dott. Achille Mario Dogliotti.

Durante la II Guerra Mondiale trovarono rifugio nella clinica, sotto la tutela dell'Ordine di Malta, persone che rischiavano la vita per motivi politici e razziali. Fra le tante anche il prof. Vittorio Valletta, che sarà l'artefice dello sviluppo della FIAT nel dopoguerra. La direzione della clinica "Sanatrix" all'epoca era affidata all'ing. Armando Ceratto, primogenito di Martino, al quale per la sua collaborazione con la Resistenza e l'assistenza prestata ai combattenti sarà conferita la Croce di Donato di I classe dallo S.M.O. di Malta.

### **Il cav. Martino Ceratto e la sua terra d'origine.**

Nominato Cavaliere negli Anni Trenta e ormai affermato e ricco il cav. Martino Ceratto rappresentava bene il nuovo tipo di moderno imprenditore che andava affermandosi in quegli anni, e ciò è attestato dai diversi settori nei quali la sua impresa operò e nella diversificazione attuata nell'investimento dei profitti ottenuti.

In Canavese eseguirà diversi investimenti: acquisterà la nota tenuta della Provanina che si espandeva per decine



Delimitazione del confine fra i lavori fra le Imprese Ceratto e Puricelli presso il fiume Uoronzo, mediante l'incisione su un'acacia della data e della progressiva. (foto archivio Carla Martina)



Sopra: ponte e tratto di strada della Dancalia (Etiopia). In basso: lavoratori impiegati nella costruzione della strada della Dancalia tra Assab e Dessiè. Molti provenivano dal Sudan (foto archivio Carla Martina)







1937. Etiopia. In Duca d'Aosta in visita ai cantieri Ceratto sulla costruenda strada della Dancalia (Etiopia). In questa foto scattata durante un pranzo si può notare Martino Ceratto a capotavola, il Duca d'Aosta alla sua sinistra e il figlio di Ceratto, Armando in piedi vicino alla porta.



Un tecnico dell'Impresa Ceratto al lavoro. (foto archivio Carla Martina)



Foto di gruppo lavoratori e tecnici della *Impresa M. Ceratto Costruzioni* sulla nave che li conduce in Etiopia.

di ettari, predisponendola a un importante allevamento di bestiame.

A Rivarolo aprirà uno “*Jutificio Ceratto*” e a Castellamonte avrà un ruolo importante nella riconversione dell’industria ceramica e nello sviluppo del settore dei pro-

dotti refrattari. Investi principalmente in due aziende: la “*Fabbrica Italiana Gres*” e la “*Società Ceramiche Canavesana*”, due fabbriche che grazie alle loro innovazioni resteranno produttive, pur con altri nomi (Sacer e Cogne), fino a pochi decenni fa.





L'aereo privato chiamato Alma come la figlia di Martino e di proprietà dell'Impresa.  
Con questo aereo Martino Ceratto già ammalato rientrerà a tappe forzate a Torino dove morirà nel 1941.

Martino Ceratto rimase sempre molto legato al Canavese e in modo particolare al suo paese natale: Vidracco. Lo storico locale Angelo Paviolo, in un suo libro, descriveva così il cav. Martino Ceratto: "Particolarmente benefico e generoso il suo intervento a favore del suo paese natale: provvide a proprie spese alla costruzione della nuova Casa Comunale, con uffici, ambulatorio, sala cinema-teatro, torre con orologio, parco giochi circostante di tremila metri quadri; fece rifare le scuole comunali, rinnovò del tutto l'acquedotto che allora serviva solo tre fontanelle pubbliche; rifecce la facciata della chiesa parrocchiale dotata anche di un nuovo altare e di una balaustra marmorea; sistemò gran parte delle strade comunali."

#### **Il ritorno in Africa: la camionabile Assab – Dessiè**

A seguito della conquista italiana dell'Etiopia, nel 1936, sorse immediata la necessità di costruire una strada che collegasse il porto eritreo di Assab sul Mar Rosso con l'interno etiopico attraverso la regione della Danalia. Tra le numerose società che concorsero all'assegnazione dei lavori, l'Impresa Ceratto Costruzioni ottenne l'appalto più importante che consisteva nella costruzione di 120 Km di strada attraverso regioni deserte e inospitali. Oltre ai tecnici e alla manodopera specializzata italiana, furono impiegate diverse migliaia di indigeni.

Si racconta che Martino si recò personalmente in Sudan per selezionare la manodopera adatta a lavorare nei luoghi resi particolarmente disagiati dalle temperature torride. Ogni giorno era sempre nei cantieri, a controllare lo sviluppo dei lavori, a discutere con i tecnici le soluzioni più adatte per portare a compimento le numerose opere edili occorrenti. Nel 1940 la strada fu terminata e i primi

camion carichi di rifornimenti la percorsero riducendo notevolmente i tempi di percorrenza. Venti di guerra incominciarono a soffiare e nello scorrere di qualche anno travolsero l'avventura italiana in Africa Orientale e ben presto a circolare su quella strada saranno camion inglesi carichi di soldati e di prigionieri italiani.

Com'è vero, però, che le opere fatte bene sono destinate a durare, così la camionabile Assab – Dessiè voluta dagli italiani e costruita a tempo di record dalla canavesana "Impresa Ceratto" sopravvisse al periodo coloniale italiano ed è ancora oggi una delle più importanti arterie dell'Etiopia moderna.

Martino Ceratto, rimasto in Etiopia anche dopo lo scoppio delle ostilità, si ammalò gravemente nel dicembre 1940 e venne trasferito in Italia con il suo aereo privato, che aveva chiamato "Alma" dal nome della sua unica figlia.

Morì a Torino il 24 dicembre 1940, alla ancor giovane età di 54 anni e venne sepolto a Castellamonte nella tomba di famiglia della moglie Emilia Sandri.

Il cav. Martino Ceratto fu definito "Titano del lavoro" e il suo paese Vidracco volle ricordarlo con un busto bronzeo collocato nel Municipio. I discendenti lo ricordano come un uomo deciso e un padre particolarmente severo. Il suo riferimento filosofico era il pensiero di Voltaire, del quale amava le citazioni tipo "La più grande politica è l'essere onesti", oppure "Il lavoro allontana almeno tre grandi mali: la noia, il vizio, il bisogno". Sicuramente questo pensiero, Martino Ceratto, nella sua vita riuscì a realizzarlo.

Bibliografia: **Vidracco volti e luoghi**. Enrico Formica, Roberto Sparagio. ValRA Damanhur

**Canavesani tra gloria e oblio**. Angelo Paviolo. Lions Club Alto Canavese. Foto Archivio Paolo Ceratto - Carla Martina e Gianni Mergoni.

## Il cantiere della poesia canavesana

di Sandra BARUZZI

### *Like a Journey di Paola Novaria*

Accade che nella vita si senta il bisogno come di fermare il tempo, di celebrare, in forme alte e solenni, un rito di passaggio. È quanto ha fatto Paola Novaria, poeta canavesana (Cuornè, 1972), con la raccolta di versi *Like a Journey* (Archivio Tipografico, dicembre 2014), un'impresa che è tributo al sentimento d'amore e insieme alla bellezza di arti desuete, come l'arte tipografica.

Si tratta di un itinerario poetico in 47 tappe, che dà conto del percorso di un sentimento irriducibile agli schemi, in perenne tensione. Solo la poesia si rivela in grado di gettare ponti di luce tra quegli universi separati che restano gli individui, anche quando si vogliono molto bene.

Per dare corpo al proprio desiderio di bellezza, essenzialità, rigore, eleganza, intrinseca preziosità l'autrice si è rivolta ad "Archivio Tipografico" (Torino, via Brindisi, 13 A), uno studio e laboratorio in cui si mantiene in vita e si reinterpreta in chiave contemporanea la tradizione artigianale della composizione a caratteri mobili e della stampa tipografica.

Il volume, di 72 pagine, è stampato su carta Magnani di Pescia con procedimento tipografico e tirato in 18 copie numerate. I testi sono stati composti a mano con caratteri mobili della serie Garaldus delle Fonderie Nebiolo di Torino. Anche la rilegatura è stata realizzata a mano in dodicesimi e la copertina è in carta giapponese Takeo Satogami.

Diciannove poesie stampate per la prima volta in questo volume per pochi sono confluite nella successiva raccolta Documento di identità, insignita della dignità di stampa nell'edizione 2015 del "Premio I Murazzi" e pubblicata nel medesimo anno da Genesi Editrice. Si tratta della raccolta più ampia pubblicata dall'autrice (117 pagine), suddivisa in due parti, ciascuna delle quali articolata in sezioni. Come asserito da Sandro Gros Pietro nell'introduzione, "il nuovo libro è molto meno riverente e ossequioso alle ragioni della letteratura ed è molto più scarnificante e indagatore sulle questioni dell'ani-

ma, del cuore, del corpo, dello spirito, e, per pronunciare la parola riassuntiva e totale, è molto più dalla parte della vita ed è molto di meno da quella della letteratura, anche se tutto il libro è scritto fornendo al lettore un'opportuna segnaletica testuale di appoggi, di rimandi, di richiami, di ossequi alle letture". La scrittura di Novaria è lirica, intimista e si concentra in misure brevi, in cui la parola è tesa a tradurre, nel flusso degli incontri di cui la vita si nutre, l'incanto che si rinnova e talvolta anche il dolore.

Te sovrana in Provenza,  
a corte vincerei molte tenzoni.

Scrivo da sempre, vocata a guardarmi  
vivere e non per questo  
mi sentivo speciale  
prima che ti fermassi  
proprio per ascoltarmi.

Compimento sublime e  
ripiego magistrale,  
come scrivere nulla  
di luce mi ammantata.  
Come scrivere nulla  
dà corpo a quello che corpo non ha.

Presentazione presso Archivio tipografico - Torino.



Non mi soccorrono due millenni  
di lirica d'amore. Cerco pozzi  
da cui attingere, in cui rispecchiarmi.

Ne conosci di ascosi,  
discosti dalla strada?

-----

Darsi valore dov'è più profondo,  
dov'è di pochi fermare lo sguardo,  
prestare ascolto. Quel che mi occludeva  
una ricerca affannosa di senso  
mi si rivela, arresa,  
come il dono più bello in casa accolto,  
cui in festa non smetto  
di girare intorno.



Macchina da stampa.

Germogliassero piante,  
non stupirebbe, al calore che erompe,  
però non si disperde.

-----

Darsi valore dov'è più profondo,  
dov'è di pochi fermare lo sguardo,  
prestare ascolto: Quel che mi occludeva  
una ricerca affannosa di senso  
mi si rivela, arresa,  
come il dono più bello in casa accolto,  
cui in festa non smetto  
di girare intorno.



Paola Novaria durante una presentazione.

Altra la parola poetica di *Graziella Anania* (nasce a Castellamonte 1964), una parola che si rivolge spesso a un tu variabile, che di volta in volta si riferisce a persone presenti o non, vicine o lontane nello spazio e nel tempo. Questo Tu assomiglia molto a un noi creaturale che accomuna dèi, uomini e cose in una sorta di fratellanza universale. Una voce saggia, una poesia dal soffio leggero con la forza di un vento impetuoso e avvolgente di bene. Una miscela di linguaggio quotidiano con metafore evocative.

Nel 1988 la prima manifestazione ufficiale: il Premio Nazionale di Poesia "Coscienza dell'Albatros" dove, con il componimento "Fragilità", riceve una Segnalazione di Merito.

Continua nel tempo la sua presenza ad eventi poetici.

Dall'adolescenza ad oggi sono circa un migliaio le poesie scritte, non tutte considerate dall'autrice stessa "pubblicabili", in quanto troppo personali o avvolte da un "impene-trabile ermetismo".

Graziella Anania.



... Ed eccomi qua...

Ed eccomi qua,  
anche stamane di fronte allo specchio  
a fare i conti con i segni del tempo...,  
pronta ad accettare con curiosa disponibilità  
ciò che oggi la Vita  
mi offrirà.

Ed eccomi qua,  
a cercare di far scivolare  
nel silenzio  
la spazzatura  
che dentro e fuori  
si accumula...  
a fare un resoconto  
di quello che fino a qui è stato...  
ad ipotizzare un futuro  
la cui esistenza non è detto che sia...  
a cercare di vivere  
al meglio il presente...  
... perché sono troppe le cose  
date per scontate...  
da ciò che più banale può sembrare,  
alla presenza delle persone care...  
... gravissimo errore...

Ed eccomi qua,  
anche stamane a ringraziare  
di essere qua...

-----  
Grazie !

Grazie !...  
... all'abbraccio degli amici  
che mi dà la forza  
di proseguire il cammino  
nei momenti difficili,  
ed alle loro parole,  
ed ai loro silenzi...

Grazie !...  
... a coloro che attorno a me  
affrontano il quotidiano,  
e che col loro sorriso  
illuminano la giornata  
più nuvolosa...

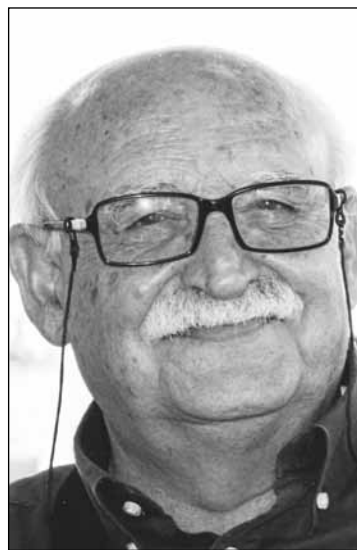
Grazie !...  
...agli uomini  
che mi hanno fatto  
sentire donna...  
e a quelli  
che ci hanno solo sperato...

Grazie !...  
... ai miei gatti:  
morbidi mucchietti  
di peli e calde fusa.

Grazie !...  
ai miei genitori  
per la mia Vita:  
inestinguibile debito  
nei loro confronti,  
frutto di un amore terreno  
e voluta dal Cielo... e ...

Grazie anche al Cielo !...

A seguire *Antonio Annunziata* nasce a Milano nel 1944, ex bancario che ha lavorato anche in Canavese per alcuni anni (e ne è rimasto sempre affezionato); dopo la pensione si è trasferito in Sardegna dove vive e scrive romanzi (finora oltre dieci), anche autobiografici.



Antonio Annunziata.

Collabora con le case editrici "Kimmerik" e "La riflessione di Davide Zedda" di Cagliari e con "Ilmiolibro.it".

Tra i suoi romanzi: "Una poltrona di velluto rosso", "Il righello", "Racconti sotto l'ombrellone", "Business and soaps".

La sua scrittura di racconto si avvicina a quella della poesia, alcune sue pagine raccolgono anche questa forma espressiva. Versi sciolti, vicino alla prosa, al dialogo.

La poesia intesa come mezzo per esplorare il sé più intimo, quella parte inesplorata verso cui inevitabilmente ci si confronta. Ci fa porre l'attenzione su quali sono i principi



umani, con i suoi desideri, con i suoi comportamenti.

Testimone partecipe di vita quotidiana con affannosa ricerca che ci invita alla riflessione, che si proietta a noi con l'interrogazione finale "A che il vostro gioco vale...?"

Vorrei

Vorrei essere un delfino per nuotare fino all'orizzonte ad ascoltare il nascere del sole

Vorrei tornare bambino per giocare in quel giardino dove ho visto piangere mio padre

Vorrei riprendergli la mano nelle mie e dargli un bacio sulla rugosa fronte

Vorrei stendermi di nuovo sotto l'enorme quercia là sopra quel monte

A contare le stelle e cantare Battisti

Con occhi felici e non più tristi.

Vorrei tornare indietro nel tempo

E vedere i miei figli ancora bambini per giocare con loro ai soldatini

Vorrei raccontar loro le storie che non gli ho detto, ieri Perché distratto e assorto in mille altri pensieri.

Vorrei ritrovare al mio fianco la nipotina Gloria

Per attendere il nascere di una nuova Aurora

Vorrei tornare sposo per assaporare il primo bacio

E accartocciarmi nel grembo dell'amata come un morbido micio

Vorrei morire in mare là sotto allo scoglio del Fico

Dove ho pescato col più fidato amico

E in quelle acque limpide e trasparenti di Sardegna

Udire il canto delle sirene giù nel profondo dove il silenzio regna

Vorrei infine incrociare lo sguardo di chi mi ha fatto male

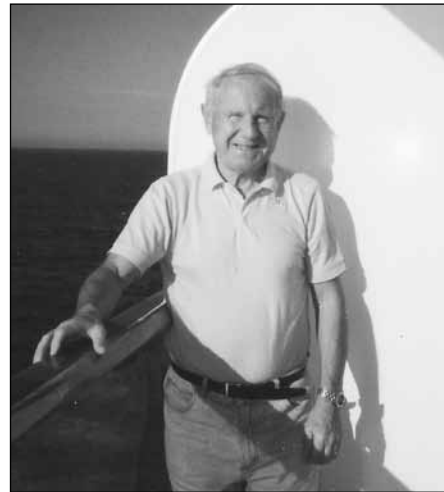
Per chieder loro: "A che il vostro gioco vale...?"

Concludo questo rinnovato incontro, per l'annuale appuntamento del quaderno di Terra Mia, con **Claudio Maria Zanat**, (1935) che vive ad Ivrea.

In questi ultimi anni, da autodidatta, si è avvicinato alla poesia. I suoi versi sono a schema libero e senza alcun riferimento a poeti moderni e del passato. La meditazione quotidiana è per lui fonte di ispirazione e di serenità.

La sua parola poetica si posa su immagini vivide e fantasiose, che indicano colori intensi, movimenti; ci propone una percezione sensoriale, evocativa, più che un risvolto figurativo reale.

Componimenti dove le immagini visive proliferano, immagini composte da scorci di luce e d'ombra che riflettono il suo mondo, un mondo aperto all'interpretazioni di pensiero positivo e propositivo: ottimista.



Claudio Maria Zanat.

Luce e sogni nell'infinito

Una cascata  
dai fili argentei  
si riflette  
sul mare  
per farsi cullare  
dalle onde,  
lasciandosi portare  
in questa scia  
che brilla fin dove  
comincia il cielo,  
per tornare  
tra le stelle  
e farci sognare.

-----  
Natale

Un luccichio di luci e colori  
per le strade e nelle case  
aria di festa.  
E' Natale  
promesse e ricordi  
che si rinnovano  
ma nel silenzio della notte  
una stella  
va verso oriente  
lasciando una scia  
di luce e amore  
nel nostro cuore  
che ci accompagna  
da sempre  
nella nostra vita.

## CONFERENZE

Venerdì, 13 novembre 2015

Conferenza con Docufilm

### - I luoghi di Re Arduino tra storia e leggenda – RE ARDUINO – SANS DESPARTIR

La conferenza di FRANCO GIOVANNI FERRERO è stata incentrata sulla descrizione dei luoghi storici che hanno visto le gesta di Arduino ed anche di quelli presunti e non documentati che gli attribuisce la tradizione popolare, come la fondazione dei Santuari di Belmonte, Crea e della Consolata.

Il tutto raccolto in una guida che accompagna il DVD.

E' stato poi proiettato il lungometraggio di ANDRY VERGA "Arduino- sans despartir", una ricostruzione dei vari avvenimenti che hanno caratterizzato la movimentata vita del Re, realizzati con la partecipazione di vari attori ed intercalati da commenti di esperti storici tra i quali Mons. Bettazzi, Bertotti ed altri dell'Università di Torino.

L'autore ha poi aggiunto che il film è stato realizzato per ricordare i mille anni dalla nascita di re Arduino e che il DVD con la guida, editi dall'Atena del Canavese di San Giorgio, sono in vendita.

(Pierangelo Piana)

Venerdì, 24 giugno 2016

### Canavesani illustri: ricordo di MARTINO CERATTO.

Proseguendo nell'intento di ricordare i canavesani illustri, che nel corso degli ultimi secoli, con la loro attività, il loro ingegno e la loro arte hanno onorato la loro terra di origine, la conferenza e il ricordo di Martino Ceratto è stato quanto mai appropriato. Originario di Vidracco con la sua impresa di costruzioni operò dall'Italia all'Indocina, dalla Francia all'Etiopia. Si costruì una solida posizione economica, ma non si scordò le sue origini investendo in Canavese e beneficiando il suo paese d'origine, Vidracco, di numerose opere pubbliche. Erano presenti alla partecipata conferenza il nipote Paolo Ceratto, funzionario delle Nazioni Unite, Gianni Mergoni, storico dell'Africa Orientale Italiana e Silvio Palumbo, assessore alla cultura del Comune di Vidracco, che ne hanno ricordato la figura con affetto e competenza. Vedere anche articolo a pag. 149.



Sabato 9 aprile 2016

## INCONTRO CON PAOLA GIANOTTI “IN BICICLETTA CON UN GRANDE SOGNO”

*“Non smettere mai di sognare, perché solo chi sogna impara a volare!”*: questo è il motto della trentaquattrenne Paola Gianotti, una giovane ciclista eporediese, prima donna ad aver compiuto il giro del mondo in bicicletta

E i suoi sogni, le sue battaglie, le sue vittorie, Paola le ha raccontate, sabato 9 aprile presso il salone Martinetti di Castellamonte, davanti a un pubblico attento e ammirato, a cui ha saputo trasmettere la sua voglia di scoprire e di vivere sempre nuove emozioni.

Questa ragazza sorridente e minuta, all'apparenza fragile, rivela tutta la sua tenacia, la sua determinazione, la sua forza, quando inizia a narrare la sua avventura, che prende avvio con molta semplicità e normalità: infanzia felice,

liceo, laurea in economia, primo lavoro a Milano, poi un'attività imprenditoriale autonoma presto conclusa. Ma questo non è il sogno di Paola, che invece vuole muoversi, viaggiare, sentirsi libera: ed è da qui che parte la sfida. Contro il parere di tutti decide di fare il giro del mondo in bici perché, racconta *“...sulla strada ci sei tu e la tua bici, puoi far conto solo sulla tua tenacia, per gustarti il piacere della fatica e, come nella vita, dalla fatica di un traguardo irraggiungibile, nasce la soddisfazione”*.

Paola inizia a cercare degli sponsor, che l'aiutino ad affrontare le spese del viaggio e si mette in contatto con il Guinness World Records perché decide che vuole tentare di battere il record del giro del mondo per chilometri e tempo. Le regole da seguire sono: percorrere almeno 29.070 Km utilizzando sempre la stessa bicicletta e andando sempre in un'unica direzione, con un GPS montato sulla bici.

L'8 marzo 2014 è il giorno della partenza da Piazza Ottinetti di Ivrea: folla, applausi, sorrisi, interviste, abbracci, baci, saluti, lacrime e un grande striscione FORZA PAOLA SIAMO TUTTI CON TE. Finalmente, alle 11 si parte. Tra salite e discese, monti, vallate, deserti, sole cocente e pioggia scrosciante la giovane atleta il 16 maggio 2014 raggiunge la California. Purtroppo, lungo una lunga strada dritta che attraversa il deserto, Paola viene investita da un'automobile e il suo sogno sembra spezzarsi. Ma ancora una volta la sua determinazione la sprona a non mollare e, dopo due mesi di durissima terapia la vertebra spezzata si rinsalda e Paola può ripartire da dove ha dovuto interrompere il viaggio. Risale in sella pensando al messaggio di incoraggiamento che le ha mandato Giuseppina, il cui bambino, nato con una grave malattia genetica rara e mortale, segue con interesse le imprese di Paola e proprio grazie al suo viaggio riesce a scoprire paesi per lui irraggiungibili. *“Torna presto sulla tua bike .... Per farci pensare che nulla è davvero impossibile”* la incoraggia Giuseppina e l'atleta riprende il viaggio, che si concluderà il 30 novembre 2014 dopo 29.430Km percorsi in bici in 144 giorni, con una media di 215 Km al giorno. Tutta l'affascinante avventura è raccontata dalla protagonista in modo vivace e scorrevole nel libro *“Sognando l'infinito. Come ho fatto il giro del mondo in bicicletta”*, edizioni PIEMME.

Ma Paola non si ferma: il 15 luglio 2015 parte dalla Piazza Rossa di Mosca per attraversare la Russia lungo il percorso della Transiberiana, che con i suoi 9300 Km, è la ferrovia più lunga del mondo. Il tracciato si snoda attraverso i territori dell'ex Unione Sovietica, il Kazakistan, la Mongolia e la Siberia e, partendo da Mosca, si arriva a Vladivostock.

Nonostante la diffidenza e a volte l'opposizione degli altri partecipanti, tutti maschi, Paola affronta con determinazione la sfida, arrivando terza alla Red Bull Trans-Siberian Extreme. Nell'inverno 2015 riparte in sella per Oslo perché vuole iscrivere la sua bicicletta alla selezione per il Premio Nobel per la pace. La giovane atleta però ha già in mente un nuovo traguardo: il giro di tutti gli Stati degli Stati Uniti d'America, 48 stati in 48 giorni per un totale di 12.000 Km.

Questa volta però lo scopo primario non è quello di un record sportivo ma quello di riuscire a comprare 48 biciclette da donare a donne e bambini dell'Uganda, che devono compiere ogni giorno lunghi tragitti per andare a scuola o per l'approvvigionamento dell'acqua e per i quali sicuramente la bicicletta sarebbe di grande aiuto e, afferma Paola, *“Ogni colpo di pedale in America sarà dedicato a loro, nella speranza che un giorno si possa vivere in un mondo più egualitario e armonico”*. A noi non resta che augurarle buon viaggio e, come in Star Wars, *“che la forza sia con te”*.



Venerdì, 8 luglio 2016

## GIUSEPPE MENDICINO: “MARIO RIGNONI STERN ED IL 6° REGGIMENTO ALPINI: I GIORNI CASTELLAMONTESI”

Salendo da Campiglia, lungo una stradina fiancheggiata da conifere e latifoglie, a strapiombo sul torrente Soana, si arriva ad un pianoro ai piedi delle creste innevate. «*Nel mio girovagare per monti, - racconta Mario Rigoni Stern - non ho mai incontrato una montagna così bella come quella dell'Azaria. La sognavo a occhi aperti, con i suoi prati dolcissimi, la sua acqua, i suoi fiori, i suoi animali...*». Lo scrittore conosceva molto bene questa vallata in quanto nel maggio del 1940 aveva ricevuto l'ordine di andare a Campiglia in Val Soana per fare l'istruttore di roccia. Questo, dopo essere stato mandato con i suoi commilitoni in Valle d'Aosta e successivamente in Canavese, a Castellamonte, dove “*le tiepide serate dei primi di giugno, erano piene di rondini che volavano attorno alla chiesa e alla sua rotonda*”. Il ricordo di questo periodo è struggente: rievoca Rigoni Stern che “*Il luogo dove si è trascorso un tempo sereno rimane nella memoria e nel cuore per tutta la vita; ma più diventa caro il ricordo se a quel tempo felice successe altro tempo quanto mai duro e sofferto: accadde questo a noi alpini del 6° reggimento che eravamo nel Canavese tra l'autunno del 1939 e la primavera del 1940...* - e ancora: - *Anche durante la ritirata di Russia nei momenti di maggior sconforto pensavo che lassù in Val Soana c'era il pian dell'Azaria che rappresentava per me un luogo della memoria, un vero paradiso terrestre*”. Giuseppe Mendicino, nel suo libro “*Mario Rigoni Stern. Vita, guerre, libri*” racconta la vita e le passioni di quest'uomo straordinario e umile allo stesso tempo, innamorato della natura e della montagna, testimone e narratore della spaventosa catastrofe della II guerra e della tragica ritirata dei soldati italiani dalla campagna di Russia. Il volume, presentato venerdì 6 luglio 2016 presso il Salone Martinetti di Castellamonte, ricco di immagini e fotografie inedite, racconta la lunga vita di Rigoni Stern attraverso gli occhi di un amico, Mendicino appunto, che ripercorre incontri ed episodi vissuti dal celebre scrittore. E' una biografia affettuosa, viva, che illustra le tappe dell'esistenza di un uomo colto e sensibile, buon conoscitore di animali e piante, che ha saputo tradurre con maestria e resoconti puntuali la sua drammatica esperienza di guerra, affinché quanto accaduto non venga mai dimenticato.

(Carla Tarizzo)



Venerdì, 14 ottobre 2016

## CATERINA BORATTO: ricordo di una diva canavesana

A Castellamonte, poco lontano dalla stazione, c'è un'antica villa circondata da un grande parco. Fino agli anni '90 essa era di proprietà di un'abbiente famiglia: i Ceratto. Ed è proprio con un discendente di questa famiglia, Armando, che la bella Caterina Boratto, attrice già molto conosciuta negli anni '30/40, si sposerà nel 1944. Nata a Torino il 15 marzo 1915, diventò famosa nel 1937 con il film “**Vivere**”, interpretato insieme al tenore Tito Schipa, che renderà molto popolare l'omonima canzone. Sotto la guida del regista del film, Guido Brignone, che detiene il record italiano per il numero di spettatori, Caterina girerà quattro film. Nel 1938, sempre accanto a Schipa, interpretò “**Chi è più felice di me?**” e, accanto a Vittorio De Sica, “**Hanno rapito un uomo**”.



La fulminea carriera dell'attrice la portò ad essere famosa anche oltre Oceano, tanto che la Metro Goldwyn Mayer le offrì un contratto molto vantaggioso, ma ben presto le vicende legate alla II Guerra Mondiale la costrinsero a tornare in Italia. Nel 1942 girò **"Romanzo di un giovane povero"** che le permise di lavorare con Amedeo Nazzari, mentre l'anno successivo, sul set di **"Campo de' fiori"**, ebbe il privilegio di incontrare dei grandi nomi del cinema italiano, quali Aldo Fabrizi, Peppino De Filippo, Federico Fellini. Il 1943 fu un anno tragico per la giovane attrice, in quanto perse due fratelli in guerra, uno di quali venne fucilato nell'eccidio di Cefalonia: questa terribile esperienza la coinvolse così tanto che decise di ritirarsi dal mondo dello spettacolo.

Dal matrimonio con Armando Ceratto nacquero due figli, Marina e Paolo ed è proprio quest'ultimo a ricordare con evidente commozione e nostalgia la madre: *"Era una donna bella, famosa, che mi ha dato la possibilità di incontrare importanti personaggi del cinema, quali ad esempio Gina Lollobrigida o il grande Fellini, che era un amico intimo della famiglia. Come mamma era stupenda e mi ha sempre concesso la massima libertà, permettendomi di andare a studiare in America a soli 15 anni. Aveva un'enorme forza interiore e una singolare assenza di vanità che la portavano a criticare spesso il suo lavoro, riconoscendone i meriti ma anche i difetti. Il suo carattere piuttosto schivo e poco presenzialista la portava a non rincorrere troppo i premi e i riconoscimenti. Tuttavia durante il Festival di Venezia del 1938, al film "Hanno rapito un uomo" di Gennaro Righelli fu attribuito il premio per la miglior interpretazione ai due protagonisti, che erano mia madre e Vittorio De Sica. Inoltre, a fine carriera, ricevette la seconda medaglia assegnata dall'Accademia di Francia: la prima era stata consegnata a Rita Levi Montalcini"*.

Nel 1959 Caterina si trasferì a Roma con i figli e qui ritrovò Fellini, che la convinse a ritornare sul set: l'attrice girò **"8½"** nel 1963 e **"Giulietta degli spiriti"** nel 1965. Da questo momento in poi fu un susseguirsi di lavori importanti con registi famosi quali Pier Paolo Pasolini, Scola, Squitieri. *"E' stata un'attrice poliedrica, che si è impegnata non solo nel cinema, - spiega il professor Franco Prono, docente di Storia del Cinema all'università di Torino, altro relatore della serata - ma ha fatto teatro, si è dedicata all'operetta, ha partecipato a importanti sceneggiati televisivi quali Anna Karenina diretto da Sandro Bolchi nel 1974 e Villa Arzilla con Calindri sotto la regia di Gigi Proietti. Per la sua presenza, la sua personalità, il suo modo di fare, Fellini le attribuì il titolo di attrice dalla "regalità completa", che la portò spesso a interpretare ruoli di contesse, duchesse, principesse, nobildonne.*

*Nel dopoguerra lavorò con Gassman, Sordi, Tognazzi, Magnani, Paola Pitagora"*. Dopo una vita assai intensa e molto lunga, Caterina Boratto morirà a Roma a 95 anni, il 14 settembre 2010. Durante la serata che Terra Mia le ha dedicato, è intervenuto anche un signore ormai anziano che ha avuto il privilegio di conoscere Caterina da ragazza, prima del suo matrimonio.

La mamma di quest'uomo, allora bambino di sei anni, lavorava a Torino come amministratrice presso la villa dei genitori dell'attrice. Il piccolo, che si era trasferito a Torino da poco, non conosceva nessuno, era piuttosto disorientato e taciturno, tuttavia compare nelle fotografie del matrimonio di Caterina e Armando come *"il bambino che porta i fiori agli sposi"*. Molto apprezzata dal pubblico, ma soprattutto dal figlio Paolo e dal prof. Prono, è stata la proiezione di alcuni spezzoni del film **"Vivere"**, a cura di Emilio Champagne e Attilio Perotti responsabili dell'Archivio Canavesano: *"Il film è praticamente introvabile - ha affermato Paolo Ceratto "e il vederlo, anche solo in piccola parte, è per me una grande emozione e un regalo inaspettato"*.

Terra Mia con la serata del 14 ottobre 2016 ha voluto ricordare una signora dello spettacolo che con il suo lavoro si è fatta conoscere in Italia e nel mondo e ha dato lustro, seppur di riflesso, al Canavese, in modo particolare alla città di Castellamonte, verso la quale aveva mantenuto sempre dei legami molto profondi.

(Carla TARIZZO)



Da sinistra: Fulvio Rolle, Paolo Tarella, Giuseppe Cantello, Paolo Ceratto, Emilio Champagne, Franco Prono, l'editore Piazza e Aldo Tonello.



Venerdì, 28 ottobre 2016

**Dr. Marino BALMA- Tecnico della Prevenzione  
del Servizio Igiene degli Alimenti dell'Asl TO 5  
L'ACQUA CHE BEVIAMO  
E LE SORGENTI DEL CANAVESE**

*“L'acqua è un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale”* recita una normativa europea del 2006, e tale affermazione è sempre più attuale tanto che l'acqua potabile viene definita *oro blu*. Il dottor **Marino Balma**, tecnico dell'ASL, nella serata di venerdì 28 ottobre 2016, organizzata da Terra Mia, ha illustrato in modo chiaro ed esaustivo i problemi legati ad un uso indiscriminato di tale prezioso elemento. Il relatore ha spiegato che sulla Terra il 97% dell'acqua è salata e del restante 3% di acqua dolce solo il 30% è utilizzabile. Noi fortunatamente viviamo in una zona ricca di sorgenti, di fiumi, di ruscelli, ma forse proprio per questo motivo, troppo spesso facciamo un cattivo uso dell'acqua (si parla di 250 litri per persona in media al giorno), molta della quale va purtroppo sprecata: il 60% serve per le culture, il 15% per uso domestico e il 25% per altri scopi (come ad esempio lavare l'automobile). Per ovviare a questo inconveniente la normativa vigente francese stabilisce che solo l'acqua proveniente dalle falde freatiche, cioè da quelle più superficiali, può essere usata per gli scopi più diversi, mentre quella proveniente dagli strati più profondi o da sorgenti deve essere usata esclusivamente per usi alimentari. Purtroppo in Italia tale normativa non è ancora in vigore. Il dottor Balma ha poi continuato illustrando la qualità dell'acqua delle nostre sorgenti, che appare limpida, inodore e dal sapore gradevole: purtroppo quando scende verso la valle incontra spesso elementi che possono contaminarla (animali morti, terriccio, resti vegetali, condutture usurate, ...), per cui viene resa potabile con l'utilizzo di appositi filtri e con l'immissione del cloro. Egli ha inoltre ribadito che non esiste un'acqua uguale all'altra, in quanto le caratteristiche dipendono dalla tipologia di rocce che vengono attraversate, tuttavia l'acqua, prima di sgorgare dal rubinetto passa attraverso numerosi controlli e deve seguire un protocollo molto rigido, fatto di innumerevoli norme, per essere considerata potabile. Il relatore ha affermato inoltre che fin dalla seconda metà del 1800 il governo italiano cercò di prevenire gravi malattie, quali tifo e colera, stabilendo delle norme precise sull'utilizzo dei pozzi e delle fonti. Nel regolamento di igiene del 1874, al capitolo IV, si legge che *“canali, fonti o pozzi devono avere aperture o bocche munite di ripari, capaci di impedire che vi cadano persone o vi penetrino immondizie”*. E continua con altre norme: *“È proibito gettare erbe o immondizie”*, *“Ogni casa deve avere un pozzo o una fontana che devono essere spurgate”*, *“Tutti i proprietari devono fare manutenzione”*, *“Se ci sono lagnanze sulla salubrità dei pozzi il Comune deve intervenire”*. Bisogna però arrivare al 14/09/1888, sotto il governo Crispi, per vedere pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la norma secondo la quale ogni Comune doveva essere fornito di acqua potabile. È da questa data che parte la ricerca condotta dal dottor Balma sulla costruzione dell'acquedotto della città di Forno-Rivara. Nonostante i ripetuti richiami del prefetto al Sindaco della cittadina, le ispezioni dei funzionari della Prefettura, i richiami sull'attuazione del regolamento, solo nel 1911 il Consiglio Comunale rispose che, pur prendendo atto delle indicazioni, le finanze locali non permettevano la costruzione di un acquedotto e comunque veniva deliberata la nomina di una commissione con l'incarico di *“far studi ove necessiterebbe l'acqua potabile”*. Finalmente, nel 1913, un gruppo di piccoli industriali si fece seriamente carico del problema: fondò la Società Acqua Potabile Forno-Rivara, fece analizzare la Sorgente delle Ortiche di Cimapiasole e, avuto l'ok dal Comune, diede incarico di stendere un progetto per la costruzione dell'acquedotto. Il costo dell'opera, 44.060 lire, risultava più del doppio rispetto a quello preventivato. Nonostante ciò l'impresa venne portata a termine e fu redatto il regolamento, in cui si stabilì, tra l'altro, che l'acqua dell'acquedotto venisse utilizzata solo per uso domestico e che il suo costo fosse di 0,30 lire al metro cubo, ribassata a 0,27 lire per gli azionisti. La Società gestì l'impianto fino al 1942, quando il Comune ne chiese il riscatto. La serata, molto interessante e sicuramente di grande attualità, ha toccato un problema scottante, che sicuramente si presenterà in modo sempre più evidente: si parla infatti di una futura e purtroppo plausibile *“guerra dell'acqua”*. È importante quindi che ciascuno di noi, fin dalla più tenera età, impari a gestire in modo consapevole questa importante risorsa, indispensabile alla vita di tutti gli esseri viventi, evitando sprechi inutili e soprattutto vigilando affinché essa sia conservata *“limpidissima e buonissima”*, come nel quella della Val Soana menzionata in uno dei suoi libri dallo scrittore Mario Rigoni Stern, vissuto per un certo periodo in Canavese.

(Carla TARIZZO)



Venerdì, 11 novembre 2016

## **DR. DANIELE CAT BERRO “I GHIACCIAI DELLE VALLI CANAVESANE RISCHIANO DI SCOMPARIRE?”**

Alla presenza di un folto pubblico, dopo il saluto del Presidente di Terra Mia, Emilio Champagne, il consigliere Giovanni Battista Colli ha presentato ed introdotto l'oratore, un ricercatore che fa parte della Società Meteorologica Italiana ed è redattore della rivista Nimbus nonché autore, con altri, di diverse pubblicazioni (tra le quali ricordiamo “Che tempo che farà”, “Il clima di Vercelli dal 1871”, “Ghiacciai in Valsesia”).

Il dr. Cat Berro, aiutandosi con diapositive molto belle ed esplicative, ha quindi illustrato come negli ultimi anni i ghiacciai canavesani si siano drasticamente ridotti e, continuando l'aumento delle temperature ai ritmi attuali è presumibile che abbiano a sparire nel giro di pochi anni.

Il fenomeno ovviamente non è limitato al solo Canavese ma interessa tutto il nostro pianeta: il rapido riscaldamento atmosferico a causa dell'aumento rapido della temperatura globale negli ultimi decenni, dovuto principalmente all'aumento del CO<sub>2</sub>, gas responsabile dell'effetto serra, ha causato un regresso delle superfici coperte di neve e ghiaccio ed un aumento dei livelli medi del mare. Se non si riuscirà a contenere il riscaldamento globale su livelli meno pericolosi gravissime saranno le conseguenze per gli ecosistemi e per l'uomo.

Il dr. Cat Berro ha poi posto all'attenzione del pubblico un fenomeno poco conosciuto e cioè quello relativo al “Permafrost” alpino (suolo solido congelato) che costituisce un formidabile collante naturale unendo detriti e frammenti di roccia in un unico blocco, contribuendo così alla stabilità dei versanti: lo scioglimento del Permafrost evidenziato già da alcuni anni può quindi innescare catastrofi naturali a causa di frane e colate detritiche (tenendo presente che in Italia oltre il 40% della popolazione vive su territori a rischio alluvionale).

Altro aspetto che è stato posto in risalto è quello dell'aumento della popolazione del pianeta, della diminuzione delle terre coltivabili (sempre a causa del riscaldamento globale e della siccità), dell'inquinamento, del consumo eccessivo e spesso disordinato di beni e risorse con sprechi stratosferici.

Con l'ultima diapositiva molto esplicativa l'oratore ha quindi invitato tutti ad attuare, nel proprio ambito, alcune scelte per cercare di aiutare il nostro pianeta (e noi stessi) a sopravvivere, tra queste: eliminare le cose superflue ed inutili, ridurre i consumi (cibo, acqua ed energia), differenziare i rifiuti, utilizzare energie alternative (come i pannelli solari) e quindi meno inquinanti.

Molte alla fine le domande che il pubblico ha rivolto al dr. Cat Berro che, pazientemente, ha cercato di dare a tutti risposte esaurienti, anche se non tranquillizzanti...

(foto Edoardo Abrate e Ezio Garella)



## GITE

Venerdì 23 settembre 2016

### Torino - visita alle centrali di cogenerazione IREN Energia

IREN Energia è la società del gruppo IREN che opera nei settori della produzione e distribuzione di energia elettrica ed energia termica per il teleriscaldamento. IREN Energia produce l'energia elettrica e termica mediante fonti energetiche rinnovabili (impianti idroelettrici) od assimilate alle rinnovabili (impianti di cogenerazione).

Con la preziosa collaborazione dei vertici della Società IREN Energia (Dott. Giuseppe Bergesio Amministratore Delegato, Dott. Roberto Bergandi Responsabile delle Relazioni Esterne, Ing. Luigi Bonifacino Direttore Tecnico e Dott.ssa Elisa Nardi Responsabile del Coordinamento) l'associazione Terra Mia ha potuto organizzare nel 2015 la visita agli impianti idroelettrici della Valle dell'Orco e nel 2016 la visita alle centrali di cogenerazione di Torino

Venerdì 23 settembre 2016 il nostro autobus ci ha accompagnati a Torino; prima tappa la centrale di cogenerazione "Torino Nord" nei pressi dell'inizio di Corso Regina. Indossati il giubbino e l'elmetto di protezione, abbiamo avuto una ampia informazione sulle caratteristiche della centrale ed è quindi cominciata la visita che si è snodata attraverso tutti le parti più significative ed interessanti della centrale stessa; un solo dato, la centrale produce energia termica per circa la metà degli abitanti della Città di Torino ed energia elettrica con potenza di oltre 400 MW.

Ci siamo quindi spostati in autobus verso Torino Sud. Dopo un buon pranzo in corso Orbassano presso il Ristorante "Lentini's" ci siamo trasferiti al Termovalorizzatore di Torino. L'imponenza e l'eleganza architettonica della struttura sono subito evidenti ed è altrettanto sorprendente non avere alcuna percezione che indichi il trattamento e l'incenerimento di rifiuti urbani indifferenziati. La struttura è ben visibile dalla tangenziale di Torino con il suo camino di oltre 120 metri di altezza al quale si può accedere con un ascensore panoramico.

Il termovalorizzatore può operare in assetto elettrico oppure in assetto cogenerativo, cioè fornendo sia energia elettrica che energia termica. Nel primo caso il termovalorizzatore produce circa 350.000 MWh di elettricità, nel secondo caso circa 170.00 MWh di energia termica e 320.000 MWh di elettricità di recupero.

Dopo una esauriente presentazione della centrale e dopo aver indossato le dotazioni per la sicurezza si è iniziata la visita al suo interno a partire dal settore di conferimento e a seguire il caricamento e la combustione (è veramente impressionante



vedere in opera le enormi due benne a polipo di conferimento dei rifiuti ai forni di combustione a circa 1000°), la produzione di vapore acqueo, le turbine, gli alternatori, la gestione dei residui, il trattamento dei fumi ed il camino di espulsione.

Al termine delle visite vogliamo ringraziare i vertici di IREN Energia e la gentilissima Dott.ssa Elisa Nardi che ci ha seguiti durante tutta la giornata documentandoci su ciò che stavamo ammirando.

Nel tardo pomeriggio un po' stanchi ma meravigliati da ciò che abbiamo visto facciamo ritorno a Castellamonte

(Giorgio Guglielmetti)

# LA CENTRALE DI COGENERAZIONE DI TORINO NORD ED IL TELERISCALDAMENTO A TORINO

di Fabrizio GAUDIO \*

## La Città più teleriscaldata d'Italia

Torino è oggi la città più teleriscaldata d'Italia e, nel contempo, una delle metropoli più teleriscaldate d'Europa. Il sistema integrato di cogenerazione e teleriscaldamento del Capoluogo sabauda utilizza l'energia termica prodotta dai tre moderni cicli combinati in assetto di cogenerazione ospitati nelle centrali di Moncalieri (800 MWe e 520 MWt complessivi) e Torino Nord (400 MWe e 220 MWt), concepite con le più avanzate tecnologie per la cogenerazione di energia elettrica e termica.

La Centrale di Moncalieri, che è il polo di produzione combinata di energia elettrica e termica più importante d'Italia, è costituita da due impianti di cogenerazione a ciclo combinato, denominati 2°GT e 3°GT, entrati in servizio rispettivamente nel 2009 e nel 2005, che hanno una potenza elettrica di quasi 800 MW ed una potenza termica in assetto di cogenerazione di 520 MW complessivi.

I cogeneratori di Moncalieri e Torino Nord sono supportati da impianti di integrazione e riserva, nonché da sistemi di accumulo del calore distribuiti sul territorio in posizioni baricentriche.

Per le esigenze di integrazione e riserva sono installate le caldaie di Moncalieri, di Torino Nord, del BIT, di Mirafiori Nord e del Politecnico con una potenza termica complessiva pari a circa 1.100 MW.

Il sistema di teleriscaldamento è completato da sistemi di pompaggio collocati lungo la rete, camere valvole, sistemi di espansione e pressurizzazione, sistemi di reintegro, drenaggio, additivazione e filtraggio dell'acqua della rete.

Il calore prodotto dai cogeneratori raggiunge gli edifici serviti mediante un sistema di reti interrato a doppia tubazione che si estendono per circa 570 chilometri in grado di alimentare una volumetria edificata di 60 milioni di metri cubi corrispondenti ad una popolazione di circa 600.000 abitanti con rilevanti benefici ambientali rispetto ai sistemi tradizionali di riscaldamento.

L'energia termica, sotto forma di acqua surriscaldata a 120°C, viene trasportata e distribuita fino alle sottostazioni di scambio termico dei singoli edifici serviti, dove, mediante un apposito scambiatore, cede il calore all'acqua del circuito di riscaldamento dell'edificio, per poi tornare a circa 70°C nelle centrali di produzione.

## Un po' di storia...

E' iniziato oltre trent'anni fa il lungo percorso del teleriscaldamento a Torino: il 14 ottobre 1982 si avvia, infatti, l'impianto Le Vallette, la prima Centrale di Cogenerazione realizzata dall'allora Azienda Elettrica Municipale. Con l'inizio della stagione di riscaldamento, i nuovi motori da 22 MW iniziano a produrre in "cogenerazione" energia elettrica e calore per il "teleriscaldamento": due neologismi destinati ad avere grande fortuna...



Negli anni a seguire, forte del crescente interesse che il teleriscaldamento continuava a riscuotere presso i Torinesi, AEM realizza una nuova Centrale nella zona di Mirafiori Nord, che entra in servizio nel 1988. L'impianto dotato di due motori alimentati a gas naturale, con una potenza elettrica di 11 MW ed una potenza termica di 13 MW ciascuno, arriva a servire una volumetria di oltre 1,6 milioni di metri cubi destinata ad incrementarsi, così come quella di Le Vallette.

E', però, il Progetto Torino Sud che, a partire dagli anni Novanta, cambia la città. Grazie al calore prodotto in cogenerazione dal Secondo Gruppo Termoelettrico da 135 MW della Centrale di Moncalieri, successivamente ripo-

tenziato a 400 MW, e a cui nel 2005 si affianca il Terzo Gruppo Termoelettrico anch'esso da 400 MW, le volumetrie teleriscaldate via via si ampliano.

Partendo dalla zona sud del Capoluogo, viene servita per prima la zona dei grandi Ospedali, seguita dai quartieri Nizza Millefonti, Mirafiori Sud, sino a Santa Rita, raggiungendo così oltre un terzo della volumetria cittadina.

Al fine di assicurare la massima affidabilità, la Centrale di Moncalieri viene supportata negli anni Novanta da due Impianti di Integrazione e Riserva, alloggiati presso la stessa Centrale (141 MW termici) e nell'area del BIT (255 MW termici).

Per portare il calore dagli impianti di produzione agli edifici si sviluppa parallelamente un sistema di doppie tubazioni "magliate", articolato in reti interrato di trasporto e di distribuzione.

A partire dagli anni Duemila, si avvia l'ampliamento verso Torino Centro, raggiungendo le Circoscrizioni 1 e 3 anche grazie alla costruzione dell'Impianto di Integrazione e Riserva Politecnico, dotato di una particolarissima copertura "a vele", equipaggiato con tre generatori di calore, ciascuno di potenza pari a 85 MW termici.

E' invece storia recente proprio Torino Nord, di cui parleremo fra un attimo: grazie alla nuova Centrale di cogenerazione, il teleriscaldamento compie un significativo passo verso la Circoscrizione 5.

### La Centrale di cogenerazione Torino Nord: efficienza energetica per il teleriscaldamento

Il Progetto Torino Nord nel suo complesso, ovvero l'Impianto di cogenerazione, le caldaie di integrazione e riserva e le reti di teleriscaldamento, ha consentito il raggiungimento di nuove vette nel campo dell'efficienza energetica ed ambientale del territorio.

Ciò anche in relazione al fatto che la Centrale è stata dotata di evoluti sistemi catalitici per l'abbattimento delle emissioni in atmosfera in grado di minimizzare a livelli assoluti il rilascio di ossidi di azoto e alla presenza di un significativo Impianto di accumulatori di acqua surriscaldata funzionali a minimizzare l'impiego della caldaie di del sistema di integrazione e riserva.

La Centrale di cogenerazione Torino Nord, inaugurata nel 2011, ha una potenza pari a 400 MW elettrici e 220 MW termici. E' alimentata esclusivamente a gas naturale ed ha un'efficienza superiore all'85% in assetto cogenerativo e del 56% in assetto elettrico. E' anche dotata di un Impianto di integrazione e riserva da 340 MW termici e di un innovativo sistema di Accumulatori di acqua surriscaldata con capacità pari a 5.000 metri cubi.

Grazie a Torino Nord è stato possibile ottenere anche un significativo contenimento delle emissioni in atmosfera, grazie all'eliminazione di centinaia di caldaie condominiali, realizzando una riduzione delle emissioni pari a 134 tonnellate annue di ossidi di azoto, 400 tonnellate annue di ossidi di zolfo e 17 tonnellate di polveri. In termini energetici, viene conseguito un risparmio annuo di 95.000 Tep (Tonnellate Equivalenti Petrolio), che si aggiungono alle 180.000 Tep annue risparmiate grazie all'azione della Centrale di cogenerazione di Moncalieri.

Proviamo ora, seguendo il percorso di un'ideale visita all'Impianto, a descrivere le parti più significative della Centrale di cogenerazione Torino Nord.

Oltre al gruppo termoelettrico a ciclo combinato, composto da turbina a gas e turbina a vapore, *dual shaft*, in cogenerazione, di potenza elettrica di circa 400 MW, alimentato esclusivamente a metano, vi sono tre generatori di vapore di integrazione e riserva con potenza termica complessiva di 340 MW, anch'essi alimentati a metano, ed un sistema di accumulo del calore, costituito da 6 serbatoi di capacità utile complessiva di 5.000 metri cubi.

La turbina a gas ha una potenza elettrica pari a circa





270 MW ed è una macchina monoalbero con una sezione di compressione dell'aria a 15 stadi, associata ad una sezione di espansione a 4 stadi. Le pale della turbina sono raffreddate al loro interno mediante aria e vengono protette anche all'esterno da un film di aria di raffreddamento insufflata attraverso fori praticati sulle palette stesse. Le pale di convogliamento dell'aria d'ingresso nel compressore sono ad inclinazione orientabile.

Il generatore di vapore a recupero (GVR) è del tipo a sviluppo orizzontale, a tre livelli di pressione con risurriscaldatore.

Le componenti principali del GVR di Torino Nord sono i banchi di scambio termico, in alta pressione (AP), media pressione (MP) e bassa pressione (BP), oltre al recuperatore finale di calore, i corpi cilindrici di AP, MP e BP completi di colonne idrometriche e accessori ed il degasatore. Il camino ha un'altezza pari a 60 metri.

**Rilevante è il sistema Catalitico Selettivo di Riduzione degli ossidi di azoto, denominato SCR (*Selective Catalyst Reduction*), capace di ridurre sensibilmente le emissioni di NOx: una soluzione adottata per la prima volta in Italia in una Centrale termoelettrica di questa potenza ed alla seconda applicazione nel mondo.**

**In sintesi, l'SCR di Torino Nord, installato all'interno del generatore di vapore a recupero, ha un funzionamento simile a quello del catalizzatore delle autovetture e permette di abbattere in modo consistente gli ossidi di azoto.**

La turbina a vapore ha una potenza elettrica pari a circa 120 MW ed è costituita da due corpi distinti, alta-media e bassa pressione, particolarmente adatta per la produzione di energia elettrica e di energia termica per teleriscaldamento mediante prelievo controllato di vapore.

Il vapore per la produzione di energia termica è estratto da uno spillamento sul corpo di media e da uno sulla tubazione *crossover* che collega i due corpi turbina.

Il sistema di produzione dell'acqua surriscaldata per il teleriscaldamento è costituito da 3 scambiatori di calore a fascio tubiero per complessivi 220 MW termici.

Il vapore scaricato dalla turbina di bassa pressione defluisce nel condotto vapore del sistema di condensazione. Il sistema di condensazione è costituito da un aeroterma dotato di 16 grandi ventilatori a bassa emissione acustica a doppia velocità. Il vapore, dallo scarico turbina a vapore di bassa pressione, viene convogliato all'aeroterma attraverso un condotto e, quindi, viene distribuito ai serpentine vapore/aria di scambio termico tramite quattro linee di ripartizione. Il condensato viene poi convogliato ad un apposito serbatoio raccolta condense.

Un sistema di pompe di estrazione invia il condensato al degasatore ed agli attemperatori delle valvole di by-pass turbina durante le fasi di accensione e spegnimento del ciclo combinato. Il gruppo di regolazione della portata di condensato è costituito da due valvole regolatrici di tipo pneumatico, completo di valvole manuali di intercettazione e bypass.

L'impianto di integrazione e riserva ospitato nella Centrale è, invece, composto da tre generatori di vapore saturo del tipo a tubi d'acqua a circolazione naturale, pressurizzati, con bruciatori funzionanti a gas naturale e con recuperatore statico sui fumi con produzione di acqua per la rete di teleriscaldamento.

Ogni generatore di vapore è dotato di due bruciatori per la combustione del tipo a bassissima produzione di ossidi di azoto.

Il vapore prodotto dai generatori è inviato in un unico scambiatore di calore per la produzione di acqua surriscaldata a 120°C per la rete di teleriscaldamento. I generatori di calore svolgono la doppia funzione di integrazione, per la copertura del carico di punta della rete di teleriscaldamento, e riserva, in caso di fuori servizio del ciclo combinato ed hanno ciascuno una potenza netta utile di circa 110 MW termici.

All'interno della Centrale di cogenerazione è ospitato anche un innovativo sistema di Accumulatori di acqua surriscaldata con capacità di 5.000 metri cubi.

Il sistema di Accumulo di Torino Nord gioca un ruolo fondamentale sotto l'aspetto del risparmio energetico ed il miglioramento complessivo della qualità dell'aria, in quanto consente di immagazzinare l'energia termica prodotta in cogenerazione da Torino Nord e da Moncalieri nelle ore notturne, quando la richiesta di calore è minore, per cederla nelle ore di massimo carico della rete di teleriscaldamento, riducendo così al massimo l'utilizzo delle caldaie di integrazione.

Sulla base delle esigenze di servizio i serbatoi di accumulo possono essere caricati e scaricati più volte al giorno.

\* Comunicazioni e Relazioni Esterne IREN

# IL TERMOVALORIZZATORE DI TORINO UN IMPIANTO ALL'AVANGUARDIA PER CHIUDERE IL CICLO DI GESTIONE DEI RIFIUTI DELL'AREA METROPOLITANA

Di Elisa NARDI \*

## Premessa

Il termovalorizzatore di Torino è **un impianto finalizzato allo smaltimento di rifiuti non altrimenti recuperabili, che valorizza l'energia in essi contenuta producendo elettricità e calore**; rappresenta l'anello conclusivo del sistema integrato di gestione dei rifiuti della Città Metropolitana di Torino.

L'impianto utilizza **tecnologie consolidate e concepite per garantire la massima tutela della salute e della salvaguardia dell'ambiente** e si avvale dei più recenti progressi del settore. Si sviluppa su **tre linee di combustione e depurazione fumi uguali e indipendenti**, che hanno in comune la fossa di accumulo dei rifiuti, la sezione di recupero energetico, le zone di stoccaggio dei residui e il camino. Tale tripartizione garantisce la massima flessibilità di gestione e manutenzione. L'impianto dispone, inoltre, di **un sistema di monitoraggio delle emissioni**, costantemente sorvegliato da ARPA in remoto.

Il termovalorizzatore è autorizzato al massimo carico termico e può smaltire esclusivamente **rifiuti solidi urbani residui dalla raccolta differenziata e rifiuti speciali assimilabili agli urbani**. Può operare in *assetto solo elettrico* (producendo annualmente l'energia corrispondente al fabbisogno di circa 175.000 famiglie di tre persone) oppure in *assetto cogenerativo*, cioè fornendo ogni anno l'energia termica in grado di scaldare circa 17.000 abitazioni da 100mq e l'elettricità per il fabbisogno di circa 160.000 famiglie. Il recupero dell'energia contenuta nei rifiuti permette ogni anno il **risparmio di circa 70.000 TEP (Tonnellate Equivalenti Petrolio)** con ricadute positive in termini di impatto ambientale globale.

Costruito tra il 2010 e il 2013, l'impianto – dopo una fase di test e collaudo prestazionale durata un anno – è in piena attività a partire dal **maggio 2014**.

Collocato a **Torino**, in località Gerbido (via Paolo Gorini, 50) – al confine con i Comuni di Beinasco, Grugliasco, Orbassano, Rivalta e Rivoli – il termovalorizzatore è stato progettato, realizzato e gestito da **TRM S.p.A.**, società a capitale misto, controllata congiuntamente dal **Gruppo IREN** (che detiene l'80% delle azioni) e partecipata dal **Comune di Torino** e da altri Comuni della Città Metropolitana e 4 Consorzi di raccolta rifiuti.

## Storia e contesto di riferimento

In ottemperanza alle direttive europee e al loro recepimento nel quadro normativo nazionale, l'allora Provincia di Torino (oggi Città Metropolitana), nell'ambito dell'attività di pianificazione, ha previsto fin dal 1998 di gestire il ciclo integrato dei rifiuti secondo due cardini fondamentali: la **raccolta differenziata** (con l'obiettivo del 50% su base provinciale) e la **termovalorizzazione** (inserendo nel Piano provinciale di gestione dei rifiuti due impianti, il primo per la zona Sud ed il secondo per la zona Nord del territorio).

L'impianto previsto per la zona sud è stato localizzato nell'anno 2005 – a seguito di un lungo iter - nella periferia di Torino, in zona Gerbido; il progetto per l'impianto in zona nord invece è stato sospeso a seguito



delle mutate condizioni in ambito di produzioni rifiuti.

Perseguendo l'obiettivo della **massima precauzione ambientale**, la Provincia ha affidato la determinazione della migliore tecnologia applicabile al termovalorizzatore della zona Sud ad una commissione di esperti e docenti universitari che ha indicato i principali componenti impiantistici, secondo i criteri B.A.T. (Best Available Techniques) dettati dall'Unione Europea:

- **tre linee gemelle ed indipendenti**, con le uniche sezioni comuni relative allo stoccaggio/alimentazione dei rifiuti, alla conversione energetica (turbina e generatore), allo stoccaggio di residui e reagenti;
- tecnologia di combustione a **griglia mobile**;
- **linea fumi** costituita da sistema di depolverazione a doppio stadio (elettrofiltro + filtro a maniche), iniezione di carbone attivo e reagenti per rimozione delle sostanze acide in reattore a secco, catalizzatore finale per l'abbattimento degli ossidi di azoto;
- sistema di **monitoraggio delle emissioni** che prevede, oltre quanto prescritto dalla normativa, il controllo ed il monitoraggio in continuo dei macroinquinanti in ingresso alla linea di trattamento, la duplicazione del sistema di monitoraggio posto in corrispondenza del camino, l'installazione di un sistema di monitoraggio in continuo del mercurio e l'installazione di un sistema di campionamento permanente dei microinquinanti organici.

Con questi vincoli, TRM ha sviluppato un progetto i cui punti chiave sono stati l'**affidabilità**, la **minimizzazione dell'impatto ambientale**, la **minimizzazione del ricorso alla discarica** e la **massimizzazione del recupero energetico**. Il progetto ha acquisito ulteriore valore sotto l'aspetto ambientale e gestionale anche a seguito delle procedure di **Valutazione di Impatto Ambientale** (con l'ottenimento del giudizio positivo di compatibilità ambientale) e di **Autorizzazione Integrata Ambientale** (AIA), che oltre a concedere l'autorizzazione all'avvio dei lavori di realizzazione, hanno anche indirizzato alcuni aspetti della progettazione e della successiva gestione.

Nel corso dell'iter di progettazione, particolare attenzione è stata rivolta alla migliore integrazione possibile dell'impianto nella zona, ponendo particolare attenzione alla **minimizzazione degli impatti** da tutti i punti di vista. Il lay-out dell'impianto è stato studiato con l'obiettivo di mantenere le principali sorgenti sonore distanti dal confinante cimitero (collocando l'area di ingresso automezzi nella parte diametralmente opposta), di minimizzare la visibilità dell'area di carico e scarico dei residui e dei reagenti, di ottimizzare la viabilità stradale di collegamento, di integrarsi con le infrastrutture confinanti e, al contempo, di sottolineare la valenza architettonica dell'opera.

All'accurata progettazione impiantistica si è affiancata quindi un'attenta ricerca architettonica sviluppata da Stile Bertone: la costruzione dell'impianto ha costituito l'occasione per compiere un'opera di riqualificazione dell'area di intervento, conferendo così un forte carattere estetico a tutto l'impianto. TRM ha voluto utilizzare l'opera architettonica come mezzo di comunicazione alla collettività, per integrare all'interno dell'impianto anche attività capaci di calamitare il pubblico interesse e rendere percepibile il contenuto ecologico del processo di trasformazione dei rifiuti.

### **La tutela della salute e la salvaguardia dell'ambiente**

La Provincia di Torino, nel 2005, ha previsto di accompagnare la costruzione e gestione dell'impianto con un **Piano di monitoraggio pluriennale** finalizzato a garantire l'applicazione di strumenti di controllo in grado di analizzare costantemente l'impatto ambientale del termovalorizzatore: un'analisi della qualità ambientale dell'area circostante l'impianto prima della sua entrata in esercizio (**Bianco ambientale**); un **Piano di monitoraggio della fase di realizzazione** (cantiere); un **Piano di monitoraggio in fase di esercizio** che prevede il **Sistema di monitoraggio delle emissioni** (SME). Nell'attuale gestione dell'impianto, in un'ottica di monitoraggio preventivo, l'analisi dei flussi gassosi generati dalla combustione avviene già in caldaia e a monte del sistema di trattamento dei fumi: questo consente di rendere tempestive le regolazioni dei parametri di processo, rendendo inoltre più efficace l'abbattimento degli inquinanti prima della fase di depurazione. A camino, infine, ciascuna delle tre linee dispone di strumenti di analisi del contenuto dei fumi prima dell'immissione in atmosfera.

A totale garanzia della tutela della salute dei cittadini, l'ente controllore (ARPA Piemonte) è costantemente collegato in remoto al sistema di monitoraggio dell'impianto e visualizza - in tempo reale - l'andamento delle emissioni e i principali parametri di processo.

I parametri emissivi analizzati si dividono in due categorie in base al tipo di monitoraggio:

**Analisi in continuo** per monossido di carbonio, acido cloridrico, ammoniaca, ossidi di zolfo e azoto, carbonio organico totale, polveri totali, mercurio.

**Campionamento e analisi periodiche (quadrimestrali)** per diossine, furani, policlorobifenili, idrocarburi policiclici aromatici (IPA) e alcuni metalli.

La Provincia di Torino, a garanzia della massima tutela ambientale, ha richiesto di dotare l'impianto di un ulteriore si-

stema di campionamento in continuo per diossine, furani, policlorobifenili e IPA.

L'ARPA, infine, gestisce la stazione di monitoraggio della qualità dell'aria installata nei pressi del termovalorizzatore nel Comune di Beinasco (giardino pubblico Aldo Mei), nella zona considerata potenzialmente di massima ricaduta delle emissioni: le analisi finora effettuate evidenziano che non ci sono differenze sostanziali tra questa stazione e i risultati rilevati da altre stazioni – sempre gestite dall'ARPA – e collocate in altre zone della città (ad esempio Torino Lingotto).

Per garantire completa trasparenza, i valori emissivi del termovalorizzatore vengono comunicati quotidianamente sul sito internet e sulla web App di TRM, sul sito internet del Comitato Locale di Controllo e trasmessi attraverso una serie di monitor collocati nelle sedi dei Comuni limitrofi all'impianto.



Nel luglio 2015, TRM ha ottenuto la Certificazione ISO 14001:2004 del Sistema di Gestione Ambientale dell'impianto, ancora una volta a conferma della piena compatibilità ambientale del termovalorizzatore. Anche in questo caso, l'azienda ha ottemperato ad una richiesta contenuta nell'AIA che imponeva l'ottenimento di questa certificazione entro due anni dall'avvio delle operazioni di incenerimento dei rifiuti.

Sempre nello stesso periodo, sono entrati in vigore i nuovi limiti emissivi - diminuiti per quasi tutti i parametri rispetto a quelli fissati dalla normativa nazionale - come la Provincia di Torino aveva imposto all'interno della stessa AIA rilasciata all'impianto, a garanzia della massima tutela della salute delle persone e a salvaguardia dell'ambiente.

### **L'attività di concertazione e di comunicazione**

Consapevole che la parola *termovalorizzatore* è spesso carica di pregiudizi e valori negativi, TRM ha da sempre affiancato alle attività operative un'importante opera di comunicazione e attento ascolto delle esigenze di tutti i soggetti interessati a vario titolo dall'insediamento dell'impianto.

Per garantire la massima trasparenza circa le proprie attività tanto agli organi istituzionali quanto ai mezzi di informazione e ai cittadini, le relazioni esterne di TRM sono da sempre state improntate alla collaborazione, al dialogo e alla trasparenza. Grazie a questo atteggiamento, sono stati ottenuti risultati notevoli e la contestazione si è sempre mantenuta piuttosto lieve.

Anche lo sviluppo progettuale ha fatto propria la volontà di realizzare un impianto aperto ai visitatori, dedicando spazi all'accoglienza con l'obiettivo di integrare progressivamente l'impianto nella vita sociale e culturale della comunità locale, come avviene in molti altri casi in Europa.

Fin dalla fase di costruzione, infatti, l'area dell'impianto è stata aperta alle visite di tutti coloro che, per motivi istituzionali, di studio o per mero desiderio di conoscere hanno fatto richiesta di visitare il termovalorizzatore. Il cantiere è stato organizzato come un cantiere evento, dove è stato realizzato un container specificamente dedicato all'accoglienza dei visitatori, allestito con supporti comunicativi tradizionali e multimediali.

L'impianto, a sua volta, è stato progettato con un percorso specificamente dedicato ai visitatori, con un'attenzione particolare alla sicurezza e all'assenza di barriere architettoniche. Tale percorso è stato, progressivamente, arricchito con supporti divulgativi multimediali e tradizionali che costituiscono un supporto all'attività di coloro che conducono le visite. Recentemente, per aprire un dialogo privilegiato con il mondo della scuola, TRM – con il supporto di professionisti nel mondo dell'educazione - ha ideato un progetto specificamente dedicato agli studenti delle elementari e delle medie, a cui sono stati dedicati percorsi di visita specifici per tipo di attività e linguaggio.

[www.trm.to.it](http://www.trm.to.it)

\* Comunicazioni e Relazioni Esterne IREN

Sabato, 21 novembre 2015

## GITA A CASTIGLIONE TORINESE E VISITA AGLI IMPIANTI ECOLOGICI DELLA SMAT

Acqua e ambiente: visita all'impianto di depurazione di Castiglione Torinese. Lavare i piatti, servirsi della doccia, utilizzare il water, fare il bucato sono tutti gesti che fanno parte della nostra vita quotidiana. La conseguenza è che centinaia di migliaia di m<sup>3</sup> di liquami, detersivi, oli, rifiuti organici arrivano ogni anno nelle fognature delle varie città. E poi? Dove vanno a finire tutti questi ri-



fatti molto inquinanti?

L'associazione Terra Mia ha cercato di dare una spiegazione a questa domanda, organizzando per i suoi soci,

una visita all'impianto di depurazione di Castiglione Torinese gestito dalla SMAT (Società Metropolitana Acque Torino).

Questo complesso è il più grande esistente in Italia e uno dei più evoluti a livello europeo: gli abitanti serviti sono 2.500.000 e la portata annua dei rifiuti trattati è di 210.000.000 m<sup>3</sup>. SMAT provvede alla raccolta delle acque reflue urbane attraverso oltre 10.000 km di reti fognarie e cura il controllo degli scarichi industriali in pubblica fognatura. Il costante funzionamento di altri 160 impianti di depurazione piccoli, medi e grandi, dislocati sul territorio della provincia torinese e del suo capoluo-





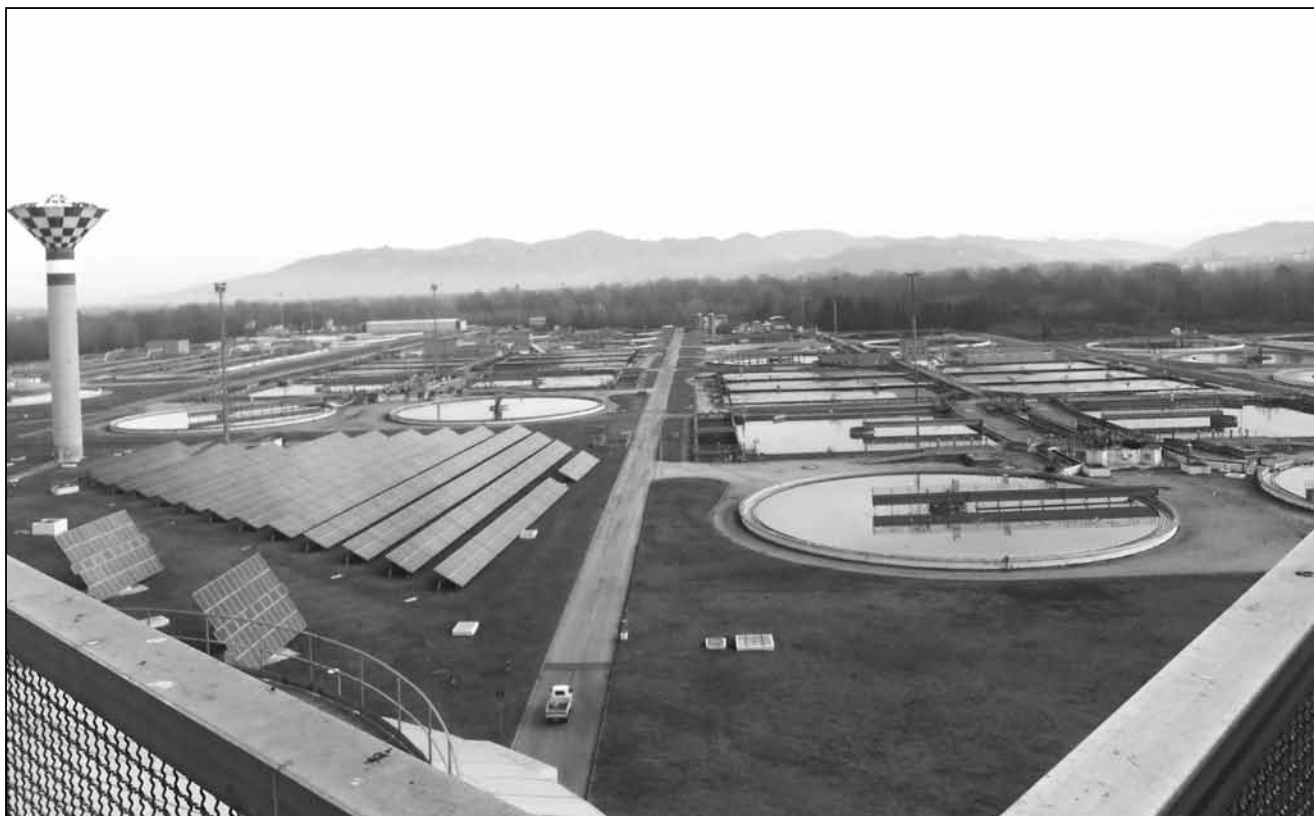
go e gestiti da SMAT, consente ogni anno il trattamento di oltre 270 milioni di metri cubi di acque reflue. La conduzione degli impianti è garantita da personale qualificato nella manutenzione e nel controllo dei processi di trattamento e delle reti. Il loro lavoro è coadiuvato dal telecontrollo e dall'informatizzazione della rete fognaria, che garantiscono il corretto funzionamento degli impianti. Tramite il servizio di depurazione, le acque raccolte dalla fognatura vengono trattate in tre fasi e rese compatibili con l'ambiente per poter essere rilasciate nel Po. Nel corso del processo di depurazione sono eliminati 1.700.000 Kg/anno di detersivi, vengono raccolti 5.000 m<sup>3</sup>/anno di oli e grassi e rimossi 45.000.000 Kg/anno di rifiuti solidi sospesi.



Alle sezioni di lavorazione delle acque reflue si associano trattamenti di recupero energetico per oltre 60 milioni di KWh/anno attraverso la raccolta dei gas prodotti dai fanghi recuperati (25.000 tonnellate annue): ciò consente un notevole contenimento dei costi di gestione. Un altro processo importante è quello relativo alla denitrificazione delle acque, cioè alla riduzione dell'azoto in esse presenti: tutto ciò avviene attraverso l'utilizzo di metodi naturali, quale l'immissione di aria nelle vasche di decantazione, e senza l'intervento di agenti chimici.

La SMAT si occupa anche di approvvigionamento idrico e impianti di potabilizzazione e si è conquistata una certa notorietà in campo astronautico quando è stata prescelta come fornitrice dell'acqua necessaria al funzionamento della Stazione Spaziale Internazionale e alle esigenze dei suoi occupanti.

(Carla TARIZZO)



Domenica, 24 aprile 2016

## VISITA ALLA COMUNITA' DI BOSE

Con un pullman sempre al completo l'Associazione Terra Mia si è recata a visitare la Comunità di Bose, inserita nel comune biellese di Magnago.

Questa Comunità è nata nel dicembre 1965 quando Enzo Bianchi, alla chiusura del Concilio Vaticano II, decise di trasferirsi da solo in una cascina sita in località Bose :

dopo alcuni anni, nel 1968, si unirono a lui due giovani cattolici ed un prete riformato svizzero per iniziare una vita comunitaria.

Attualmente la Comunità conta una novantina di membri, tra monaci e monache, di sei differenti nazionalità ed appartenenti a chiese cristiane diverse ed ha l'obiettivo di sviluppare un dialogo ecumenico fra le differenti chiese a denominazione cristiana.



La Comunità opera secondo la tradizione del monachesimo primitivo ed i componenti vivono nel celibato, riuniti in comunità sotto la guida di una regola e di un padre spirituale, chiamato Priore (e che da sempre è lo stesso Padre Enzo Bianchi).

La vita dei monaci e delle monache è fatta di preghiera e di lavoro: infatti tutti lavorano guadagnandosi da vivere con la loro attività che nella Comunità comprende i lavori agricoli nel frutteto e nell'orto, l'atelier di ceramica e delle icone, la falegnameria, una casa editrice, la tipografia.

I nostri soci all'arrivo sono stati ricevuti da alcuni monaci ed accompagnati alla sala conferenze dove il filosofo Diego Fusaro, ricercatore di Storia e filosofia presso l'Università San Raffaele di Milano, ha parlato sul tema "Città futura: ripensare il mondo", proponendo una riflessione critica sulla società odierna dove *"...il futuro costituisce un orizzonte di senso nell'immaginario collettivo, il presente tende a farsi eterno e, di conseguenza, il futuro si desertifica, viene meno l'ideale di un futuro alternativo: complice di questo chiudersi dell'orizzonte è la logica della mercificazione, propria della società capitalista..."*

Dopo il pranzo, servito e consumato anche con alcuni monaci e monache, si è fatto un giro all'interno della Comunità ed un monaco ha illustrato le caratteristiche di vita della Comunità e fatta una breve storia della Chiesa e degli edifici sorti nel tempo anche al servizio degli ospiti che vengono ad assistere ai vari convegni interreligiosi.

Quindi una parte dei nostri soci sono tornati ad assistere alla discussione ed al dibattito con Diego Fusaro ed altri sono andati a visitare la Chiesa di San Secondo ed a fare una passeggiata nei boschi circostanti.

Poi di nuovo tutti sul pullman per il ritorno.



Chiesa di San Secondo.



Sabato, 7 maggio 2016

## PASSEGGIATA SU ANTICHE STRADE TRA CAMPO E MURIAGLIO

Sabato 28 maggio 2016, passeggiata nella valle del torrente Malesina, a nord di Castellamonte, verso la collina Cravaria, con sullo sfondo la linea della Bella Dormiente. Si va alla scoperta delle frazioni Campo e Muriaglio, comuni autonomi fino al 1929: per qualcuno questa si rivelerà una piacevole scoperta di luoghi non lontani dal capoluogo, ma poco conosciuti, in quanto non collocati su più frequentate vie di comunicazione.

Il tragitto si è snodato su vecchi sentieri fra boschi e vigneti, con i primi che ormai contendono sempre più spazio ai secondi; la camminata ha avuto inizio ben prima del bivio fra le due frazioni, a nord del cantone Vivario, dopo le prime curve in salita e all'imbocco dell'antica strada sterrata che un tempo collegava Campo con Castellamonte, prima che venisse

tracciata nel 1873 la strada consortile fra i due paesi.

Il gruppo dei "viandanti" di Terra Mia è stato accolto e accompagnato, camminando insieme e chiacchierando in brevi soste, a conoscere le connotazioni del nostro ambiente, dai toponimi legati a caratteristiche delle località (da Pra riont=prato rotondo a Vipiana=vite o vigna piana) fra cascinali come quello del Piandivol (pian delle volpi o del...diavolo) testimoni di un'economia agricola fatta di coltivazioni e piccoli allevamenti bovini che è arrivata fin oltre la metà del secolo scorso. Ogni tanto l'incontro con un'altra caratteristica del nostro territorio: piloni votivi, resti di antichi dipinti murali e cappelle campestri, come quella di San Defendente, soldato della mitica Legione Tebea capitanata da san Maurizio e transitata nel Canavese, sottoposta a decimazione nel 286 perché convertita al Cristianesimo (I martiri tebani sono diventati oggetto di particolare devozione in tutte le vallate alpine).

Siamo ormai tornati sulla strada asfaltata e, dopo una sosta alla cappella dedicata a Sant'Anna che ci ha accolti nella sua sacra penombra con i suoi tanti ex-voto alle pareti, eccoci ospiti nei vicini locali dell'Associazione Sportiva di Campo che ci offre un gustoso e invitante spuntino- aperitivo, molto apprezzato vista l'ora ormai prossima a mezzogiorno!





Proseguiamo in zona “Pian Camp”, con alcune case sparse di costruzione relativamente recente, mentre alla nostra destra, su un versante leggermente più alto, si delineano le case di Muriaglio, con a sud la chiesa dedicata ai santi Pietro e Paolo. Invece, per trovare la chiesa parrocchiale di Campo, dedicata a san Lorenzo, dobbiamo inoltrarci nel borgo dove le costruzioni sono allineate lungo la strada principale che sale tortuosamente fino a nord del paese. Ai lati si staccano i numerosi vicoli storici, con i nuclei delle case più antiche che presentano notevoli esempi di archi tipicamente canavesani che in qualche caso “scavalcano” la via. Ad ogni pas-

so, un ricordo, un segno, un’indicazione, un simbolo del trascorrere del tempo, come la meridiana del 1781 sulla facciata della vecchia casa parrocchiale che ci ha ospitati con il suo fascino secentesco e che è sottoposta dal Ministero a vincolo di tutela come bene culturale e paesaggistico del Piemonte.

Proprio questo edificio è un’ulteriore testimonianza della nostra storia locale: è diventata casa parrocchiale nel 1757, consentendo nel 1760 alla Parrocchia di Campo di diventare autonoma, mentre prima il parroco risiedeva a Muriaglio, anche quando questa rettoria, dopo l’abbandono dei monaci dell’Abbazia di Novalesa, venne ceduta al parroco di Campo. Le stesse vicende storiche hanno visto sempre uniti i due paesi: ad esempio verso il 1500 vi primeggiavano alcune famiglie di notabili, fra cui i Marchetti che nel 1548 ebbero dai Savoia in feudo le terre di Campo, Castelnuovo e Muriaglio, dove “Ca ‘d Marchet” è tuttora indicata da uno stemma in ceramica.



ceramica.

Le prime ore del pomeriggio sono così state dedicate a Muriaglio che, dopo un graditissimo caffè offerto dalla Società del paese, ci ha mostrato la sua forma un po’ più arroccata, con i tanti portoni che scendono nei cortili interni, lungo le sue tre vie che si dipartono dalla piazzetta centrale: a sud verso la chiesa, a nord del “canton” con la fontana dal “luv”, verso la cappella di Sant’Antonio e a est, per incontrare poi la cappella di Santa Croce.

Qui, i saluti che speriamo possano essere un “arrivederci”, mentre, da queste righe, rivolgiamo un caloroso ringraziamento all’Associazione Terra Mia per aver scelto come meta le strade dei nostri due paesi; in cambio vi vorremmo lasciare in omaggio i profumi del fieno falciato e delle nostre rose, così apprezzati dai partecipanti.

P.S. Ma fra mattinata e pomeriggio, naturalmente c’è stata una sosta dedicata al pranzo al sacco; dove? Ovviamente a metà strada fra i due paesi, per “par condicio” e per onorare la presunta rivalità fra le due Comunità, retaggio del passato e ormai solo più occasione di battute scherzose. Ma dove appunto, se non al mulino di Ezio, un luogo magico sulle rive del Malesina, il cui corso un tempo segnava il confine fra i territori comunali dei due paesi. Là ci siamo rifocillati all’ombra di vecchi tronchi e con in sottofondo il fruscio del torrente le cui acque hanno fatto girare nei secoli l’antica ruota e le macine di questo e di altri mulini. Vi lasciamo in ricordo anche queste sensazioni...

Ancora grazie e ciao a tutti!

(Daniela BOZZELLO e Luciana FRASCA)

Sabato 21 maggio 2016

## PASSEGGIATA LUNGO IL CANALE DI CALUSO TRA AGLIE' E SAN GIORGIO

Al laghetto della Gerbola, ubicato dietro il parco del Castello di Agliè, un folto gruppo di gitanti si è trovato per iniziare la passeggiata.

Incontrata la guida, il geologo Quagliolo che ci ha spiegato come il laghetto sia alimentato da una sorgente proveniente dalla collina di Macugnano e come la stessa alimenti poi anche lo stagno del parco del Castello, siamo discesi per una stradina di campagna fiancheggiata da prati, campi e cascinali fino ad incontrare il corso del Canale di Caluso, che ha la sua origine dall'Orco presso Spineto.

In questo tratto il canale scorre ai piedi della collina che collega Agliè a San Giorgio ed è fiancheggiato a valle da un'amena stradina fresca ed ombrosa, costeggiata da simpatiche sculture in legno, dove ad un tratto si incontra il bel ponticello sospeso che collegava un podere sovrastante.

Giunto presso San Giorgio il canale attraversa la collina in galleria (tramite un ingresso monumentale) costruita nel '700 per evitare il difficoltoso passaggio esterno.

Da questo punto il canale scompare dalla nostra vista e la passeggiata prosegue costeggiando la cinta del parco del castello di San Giorgio e percorrendo la parte alta della collina, tra prati e vigneti in splendide posizioni, siamo giunti alla cascina La Grecia, ora maneggio, dove abbiamo potuto sostare per rinfrescarci.

Da qui un breve tratto di strada sterrata ci ha riportati al punto di partenza.

(Pierangelo Piana)





Sabato, 10 settembre 2016

## **“TERRA MIA” A DAMANHUR. VISITA DI UN’ASSOCIAZIONE DI CASTELLAMONTE**

“Terra mia” è un’associazione con sede a Castellamonte, che si occupa di storia e cultura canavesana. Negli ultimi mesi, ci sono stati diversi contatti con Vidracco e con Damanhur: in luglio, Stambecco è intervenuto a un mini convegno organizzato su Martino Ceratto, il “titano del lavoro” vidracchese, mentre nelle settimane successive “Terra mia” ha richiesto un articolo su Damanhur che sarà pubblicato sulla pubblicazione “I quaderni di Tm” in uscita il prossimo autunno.

Ieri (venerdì) un gruppo di 21 soci è stato in visita a Damanhur e ai Templi, e un altro verrà nella prima settimana di ottobre. Damjì, Templi, Crea, ancora Damjì sono state le tappe della visita, con un po’ di rammarico da parte di alcuni per non aver avuto il tempo di visitare il Tempio Bosco Sacro o di percorrere i circuiti di Damjì. Tutti positivi i commenti, misti a stupore, naturalmente in particolar modo per i Templi, e due frasi ricorrenti: “A pochi chilometri da casa abbiamo cose incredibili che non conosciamo” e “Visitarli dal vivo è completamente un’altra cosa dal vederli in televisione”.

Molta curiosità, domande, qualcuna più abbottonata e qualcuna più “sciolta”, ma certamente un’occasione molto positiva per essere conosciuti da persone del territorio, sfatare leggende su Damanhur e creare amicizia. Molto apprezzate - anche da chi scrive - l’efficienza e la cortesia di Welcome e Arielvo.

(STAMBECCO PESCO)

(da “Qui Damanhur quotidiano”, sabato 10 settembre 2016)

Sabato, 8 ottobre 2016

## **SECONDA VISITA DI TERRA MIA A DAMANHUR**

Sabato 8 ottobre si è svolta la seconda visita a Damanhur programmata dall’associazione culturale “Terra mia”, che ha sede a Castellamonte ([www.terramiacanavese.it](http://www.terramiacanavese.it)). Probabilmente, nelle prossime settimane si svolgerà una terza visita: se avere ospiti a Damanhur è un piacere, avere come ospiti i “vicini di casa” che vengono dai paesi che ci circondano è un piacere almeno doppio! Il gruppo, che è stato seguito principalmente da Formica e Stambecco, era composto da ventitré persone; essendo così numeroso, è stato diviso in due per effettuare un primo sopralluogo a Damjì, e poi ha raggiunto la Pds per la visita ai Templi dell’Umanità, come sempre molto coinvolgente per tutti.

Dopo il pranzo all’Arielvo e la visita a Damanhur Crea, tutto il gruppo unito è stato nuovamente condotto da Formica a Damjì, per completare la visita iniziata al mattino, e dare modo a ognuno di fare domande per conoscere meglio Damanhur. La giornata è stata un’interessante occasione non solo per i nostri ospiti, di conoscere meglio una realtà così particolare qual è Damanhur, ma anche per noi di entrare meglio in contatto con l’ambiente sociale e culturale canavesano.

(STAMBECCO PESCO)



Sabato, 8 ottobre 2016

## VISITA A DAMANHUR: CONNUBIO TRA CREATIVITA' E MEDITAZIONE



Si parla spesso, dalle nostre parti, della comunità di Damanhur con una sorta di timore superstizioso, collegandola a dicerie e pettegolezzi nati, come spesso accade, dalla non accettazione di un modo di vivere diverso da quello che siamo abituati a vedere.

Entrando a visitare i luoghi in cui la Comunità è nata e si è sviluppata, la prima impressione che si coglie è quella del rispetto per la natura: alberi, prati, sentieri sono tutti curatissimi, ma non soffocati da cure troppo artificiali e innaturali.

Su tutte le case sono dipinte scene coloratissime che rappresentano erbe, piante e animali di tutti i generi.

Il colore, che fa parte della filosofia della Comunità e che ritroviamo nel tempio, in numerose statue, nelle stanze





delle case, è un invito a cogliere tutte le sfumature che la vita propone, cercando di soffermarsi soprattutto su quelle più gioiose, che permettono di raggiungere quello stato di serenità interiore necessario al nostro benessere psico-fisico.

Continuando la visita si incontra un grande tempio all'aperto che ricorda le costruzioni realizzate da antichi popoli (Egizi, Aztechi, Celti) e in cui si svolgono celebrazioni, momenti di meditazione collettiva, rappresentazioni teatrali, concerti. Vicino a questa grande opera si trovano percorsi segnati da pietre colorate che, spiega la guida, favoriscono il superamento di disagi molto comuni quali l'insonnia, il mal di testa, il mal di stomaco: basta crederci.

Lungo il percorso e anche all'interno del grande Tempio sotterraneo si notano numerosissime statuette in argilla che rappresentano uomini, donne, animali umanizzati, creature strane: ciascuna di essa è ideata e costruita da un abitante della comunità, che ritrae se stesso in modo ironico, spesso accentuando difetti o simboleggiando come vorrebbe essere o divenire.

Enormi, maestosi, suggestivi sono gli alberi "che cantano". Secondo la filosofia damanhuriana tutti gli esseri viventi, compresi i vegetali, cercano il contatto con le altre intelligenze della Terra spesso attraverso la voce, perciò è stato creato uno strumento che capta le onde elettromagnetiche trasmesse dalle piante e le trasforma in suoni.

Con un po' di allenamento le piante imparano a modulare consapevolmente le onde (note) e quindi ad accompagnare i musicisti che si esibiscono, dando vita ad un vero e proprio concerto.

Il clou della visita è però il Tempio o meglio "I Templi dell'Umanità", una vera e propria opera d'arte scavata nella roccia all'interno di una montagna e dedicata alla spiritualità universale.

Corridoi, pareti, sale sono completamente ricoperti da dipinti che rappresentano i simboli delle centinaia di religioni della Terra, il percorso dell'uomo attraverso la storia e la propria vita, momenti di vita comunitaria, personaggi che hanno contribuito alla nascita della comunità, i quattro elementi fondamentali della Terra (acqua, aria, terra, luce), il tutto sempre molto colorato e, commenta Raganella la guida, in continuo sviluppo e trasformazione, come la vita di ciascuno di noi. Ma la cosa che stupisce di più sono le vetrate, realizzate da bravissimi artigiani della comunità, secondo la tecnica Tiffany.

E cosa dire dei pavimenti? Sono tutti formati da mosaici raffinati, realizzati con decorazioni diverse, che rappresentano a volte figure geometriche e greche e altre volte figure umane o animali. Alcuni stupendi mosaici si trovano anche sulle pareti, creando un movimento straordinario di luce e colore. Il tempio, che si sviluppa su tre piani, è formato complessivamente da otto sale, alle quali si accede attraverso veri e propri passaggi segreti celati da dipinti o da mosaici.

Tutte le opere sono state realizzate da "artisti" che adesso vivono in comunità e hanno sviluppato qui il proprio talento attraverso una ricerca interiore, che permette loro di tirar fuori le proprie valenze, accompagnata dallo studio di varie tecniche pittoriche, scultoree e decorative. Conclusa la visita il messaggio che rimane, al di là delle proprie convinzioni sociali e religiose, è che l'uomo ha potenzialità enormi che spesso, da solo, non sa fare emergere. Se riesce però a unire costruttivamente e consapevolmente le proprie capacità con quelle degli altri, superando gelosie ed egoismo, allenandosi con tenacia e determinazione, allora può veramente realizzare sogni impossibili.

(Carla TARIZZO) Da sito internet di Damanhur

Sabato, 15 ottobre 2016

## L'ESILIO DI PIERO MARTINETTI, UNA CASA TRA LE VIGNE DI SPINETO

Dopo alcuni giorni di pioggia, il tempo, sabato 15 ottobre, si è dimostrato clemente e ha permesso a una trentina di sostenitori di Terra Mia di partecipare all'interessante passeggiata verso Spineto, frazione di Castellamonte, alla scoperta della casa in cui è vissuto il filosofo Piero Martinetti dal 1932 al 1943, anno della sua morte. Il percorso si è snodato lungo via Torrazza, la strada acciottolata che sale verso il castello, via Massimo D'Azeglio fino alla chiesa barocca di San Rocco, quindi strada del Casino che è l'antica via per Spineto.

Numerose sono state le tappe alla scoperta delle antiche case che circondano il castello, fino ai segni lasciati dalle porte del borgo originario e ai bassorilievi di carattere religioso che si trovano su alcuni vecchi muri.

Dopo un piacevole tratto di strada fiancheggiata da villette, campi, vigne e con sullo sfondo la collina con l'antica chiesa di S. Martino, il gruppetto, raggiunta la casa di Martinetti, è stato accolto con molta cordialità dalla signora

Maria Cristina Gaddò Fenoglio, docente universitaria che si occupa di consulenza in management strategico, attuale proprietaria della casa, che ha illustrato la vita e gli ideali del celebre filosofo. Nato a Pont Canavese il 21 agosto 1872, fin da piccolissimo studiò i classici della letteratura e il latino sotto la guida della nonna materna Teresa Perotti, donna colta, forte, di idee liberali, che influenzò tantissimo la formazione del nipote. Egli completò la scuola elementare presso il Collegio Civico di Ivrea. Nella stessa città frequentò il Liceo Botta, allora Regio Liceo Ginnasio, quindi si iscrisse, per far piacere al padre, alla Facoltà di Giurisprudenza di Torino, che abbandonò dopo due mesi per immatricolarsi, seguendo le proprie inclinazioni, alla facoltà di filosofia, presso la quale si laureò a soli 21 anni. La sua tesi venne pubblicata e vinse il premio Gautieri nel 1897. Lavorò per alcuni anni presso vari licei e infine entrò come docente all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, divenuta poi la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Statale. Qui conobbe Croce e Gentile, dai quali però si staccò presto per divergenze sia politiche sia concettuali. Numerosi sono i suoi scritti: ricordiamo il *Breviario di metafisica* del 1926, *La psiche degli animali*, *Il compito della filosofia nell'ora presente*, e la sua ultima opera *Gesù Cristo e il Cristianesimo*, duramente criticata dalla Chiesa per i suoi attacchi al cattolicesimo e infine sequestrata dalle autorità fasciste. La sua immagine di laico convinto, razionalista, lontano da tutti gli estremismi, appare in modo molto chiaro nel discorso che Martinetti tenne a Castellamonte nel settembre 1926 agli studenti universitari canavesani.

Nel 1931 Martinetti rifiutò, con altri 12 professori (su 1225) di giurare fedeltà al regime e alle leggi fasciste. Ciò gli costò la perdita della cattedra, dovette rinunciare ai vari incarichi precedentemente avuti e si ri-





tirò, a partire dal 1932, nella sua proprietà di Spineto. Vicino a lui venne a vivere la sorella Teresa (1875-1954), in una casa fatta costruire apposta per lei dal filosofo, accanto alla sua: una partecipante alla passeggiata asserisce di averla conosciuta e frequentata e la descrive come una donna colta e riservata.

Nel 1935 Martinetti fu arrestato e trascorse anche alcuni giorni in carcere perché sospettato di attività antifascista, in quanto in contatto con alcune persone non ben viste dal regime. Durante gli anni del suo ritiro, egli continuò le sue attività di studio e traduzione e continuò a collaborare con la *Rivista di filosofia*. Sempre in questi anni raccolse nella casa circa 9000 volumi, oltre a opuscoli, periodici e cataloghi: la sua biblioteca era una delle più consistenti e prestigiose dell'epoca. Molto importanti sono la raccolta di collezioni della filosofia delle religioni, di filosofia orientale e sulla filosofia kantiana in versione originale. Martinetti lasciò tutta la biblioteca a tre suoi amici, affinché la utilizzassero solo con finalità di studio. Per alcuni anni i prestigiosi volumi furono custoditi presso la Olivetti di Ivrea. Attualmente la raccolta è ospitata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e può essere consultata in loco attraverso un catalogo cartaceo. La vita del filosofo a Spineto trascorse tranquilla, tra studi e vigne, pochi viaggi a Torino alla ricerca sempre di nuovi testi da analizzare. Molto spesso venne seguito dalla polizia segreta del regime, che segnalava diligentemente tutti i suoi spostamenti: il dossier relativo si trova all'archivio di Stato di Roma. Martinetti era sempre tollerante verso il pensiero altrui, ma di grande intransigenza morale: egli ad esempio era un grande amante degli animali e perciò vegetariano convinto. Spesso si scontrava con la cultura contadina del luogo perché, in tempi di guerra e di fame, egli lasciava morire le galline di vecchiaia oppure interveniva a fermare la mano che frustava un cavallo per incitarlo a lavorare. La casa di Spineto, avvolta nel silenzio e nella tranquillità della campagna e delle colline circostanti gli permetteva di concentrarsi e sviluppare le proprie convinzioni e di dedicarsi totalmente agli studi che tanto amava. Su una parete esterna dell'abitazione c'è una targa con le parole di Norberto Bobbio che ricordano come egli qui abitò *"in solitudine, da uomo libero, in tempi di servitù politica dando esempio di una vita vissuta in austera meditazione e nella severa professione della propria fede filosofica"* Entrando nelle due stanze che raccolgono ancora alcuni dei suoi libri e dei suoi scritti si sente quasi la sua presenza e si comprende la rettitudine morale che l'ha accompagnato per tutta la vita e l'ha portato a rinunciare a onori e celebrità per seguire il filone delle proprie convinzioni come appare in modo molto esplicito nella conclusione del discorso agli studenti canavesani *"...io ho parlato oggi a voi con cuore aperto, come a uomini: perché questo avvenire è nelle mani vostre. Lasciate pertanto .che io auguri a tutti voi un nobile avvenire degno di uomini intelligenti e liberi; e che, così augurando, saluti in voi la forza, la volontà di libertà e la dirittura incrollabile che sono l'eterna giovinezza del nostro Canavese."*

(Carla TARIZZO)





## SPETTACOLI

Venerdì 10 giugno 2016

### “GALLINA VECCHIA FA BUON BRODO”

Spettacolo di cabaret in Piemontese con Giancarlo Moia.

Si dice che *“un giorno senza sorriso è un giorno perso”* e con Giancarlo Moia, affermato attore canavesano, venerdì 10 giugno di risate se ne sono sentite tante. Nel salone Martinetti di Castellamonte, davanti ad un pubblico numeroso e

divertito, è infatti andato in scena l'esilarante cabaret *“Gallina vecchia fa buon brodo”*. Nel corso dell'esibizione, il bravo artista ha proposto numerosi sketch nei quali incarnava personaggi diversi, giocando ironicamente sul loro modo di vivere e di pensare. Passando dalla donna delle pulizie al cercatore di lumache, dal perdigiorno sempre al bar all'indolente che lascia correre gli eventi della vita senza mai scomporsi, l'abile cabarettista ha

tenuto la scena per più di un'ora tra risate e applausi scroscianti. Lo spettacolo, prevalentemente in piemontese, ha fatto rivivere e gustare molte di quelle espressioni dialettali che purtroppo si vanno perdendo e che invece sono una parte importante del bagaglio culturale della nostra società. Rivalorizzare e rivalutare il dialetto locale è infatti un modo per avvicinarsi alle tradizioni di un popolo ed è stato in quest'ottica che l'Associazione Terra Mia, oltre a voler offrire una serata di divertimento ai suoi soci e simpatizzanti, ha proposto un'attività inconsueta ma sicuramente ricca di ricerca di un patrimonio sociale e culturale tutto da riscoprire.



Venerdì 18 dicembre 2015

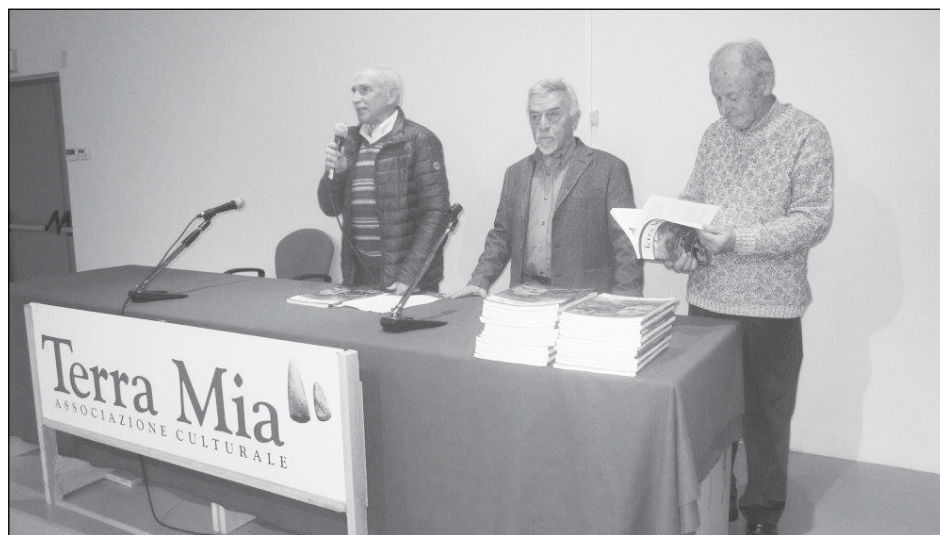
## Festa del Tesseramento

di Patrizia BARATTI

“Abbiamo fatto 13 !... ”

...con questa frase, dallo spiccato sapore apotropaico, il Presidente di Terra Mia Emilio Champagne, ha aperto la serata dedicata al tesseramento per l'anno 2016; l'illustrazione, del sempre attesissimo Quaderno, è stata poi fatta da Giovanni Battista Colli che ha presentato, con un breve commento agli articoli, gli scrittori presenti su quest'ultimo numero ed ha precisato che nel corso di questi tredici anni oltre 400 persone hanno scritto per il Quaderno di Terra Mia.

Dopo aver ringraziato tutti gli scrittori nonché in particolare Enzo Sapia e Paolo Tarella, che l'hanno aiutato nella rilettura degli articoli, Gianni Colli ha ricordato con commozione il Preside Giuseppe Merlo, scomparso nel corso dell'anno (2015), che aveva sempre attivamente collaborato





per il Quaderno.

Tredici anni ! Terra Mia: dallo spirito innovativo, con tanta voglia di fare e con sempre più persone che la seguono entusiaste, ha proprio l'animo e la vivacità di un adolescente.

La serata del 18 dicembre ha rappresentato, veramente, un bel traguardo: il Salone Martinetti era strapieno, il rinnovo delle tessere è stato proficuo ed il ricco Quaderno è stato anche la dimostrazione di quanto la nostra gente ami condividere ricordi di vita passata o di personaggi indimenticabili, riscoprire passate esperienze, sia lavorative che ludiche, vitali per un'armoniosa relazione comunitaria.

Ancor più l'atmosfera si è riscaldata quando il Coro del Monte Soglio ha intonato canti capaci di emozionare e coinvolgere gli animi.

A fine serata, anche la nostra golosità è stata stimolata da un ghiotto buffet ricco di tante cose buone ! Così, tra un dolcino ed una alzata di calici, gli scambi di auguri per un felice 2016 sono stati ancor più calorosi e sentiti.





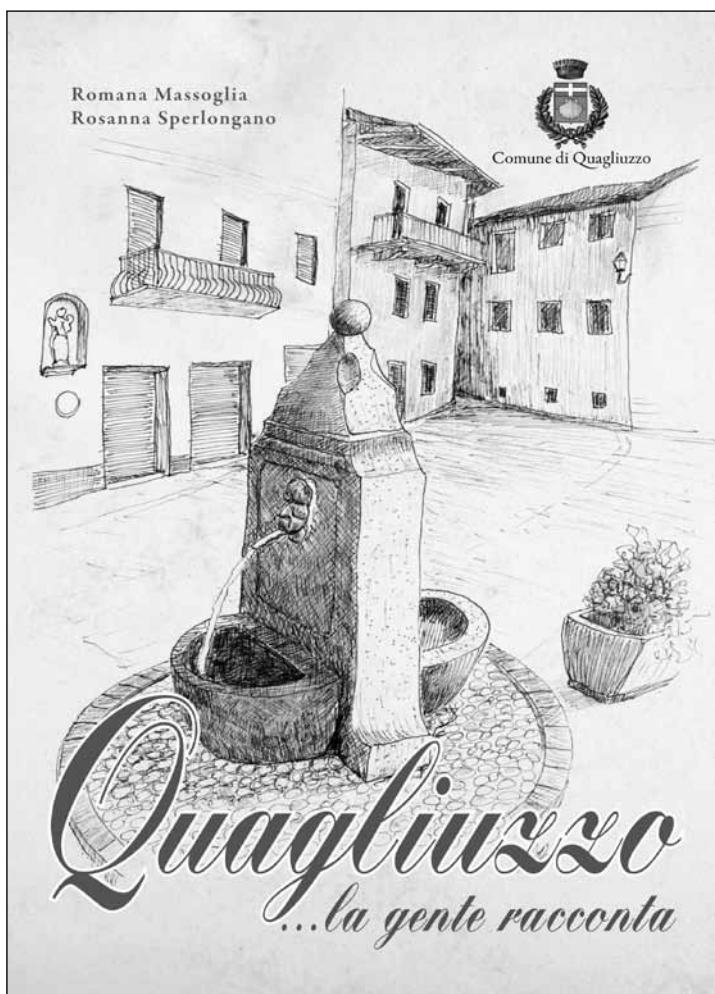
## Quagliuzzo... La gente racconta

### I toponimi: spunto per un viaggio alla riscoperta di un territorio

di Debora BOCCHIARDO

Nella serata di venerdì 21 ottobre, l'antica chiesa quagliuzzese di via XX Settembre, ha ospitato la presentazione del volume "Quagliuzzo...la gente racconta", edito dalla Tipografia Baima&Ronchetti di Castellamonte. Progetto grafico di Bruno Candiloro. Davanti alla sala, gremita ed attenta, le autrici, Romana Massoglia e Rosanna Sperlongano, hanno illustrato le tappe di un impegno editoriale che le ha viste impegnate con entusiasmo in un lavoro di ricerca, coinvolgendo gli abitanti del paese che, con le loro stesse memorie e mettendo a disposizione i loro archivi fotografici familiari, hanno fatto rivivere la storia del paese.

Romana Massoglia e Rosanna Sperlongano, l'una maestra elementare e l'altra impiegata, entrambe oggi in pensione, vivono a Quagliuzzo da tantissimi anni e spiegano: "La ricerca, iniziata per individuare e localizzare i vecchi toponimi del territorio e fissarli su una

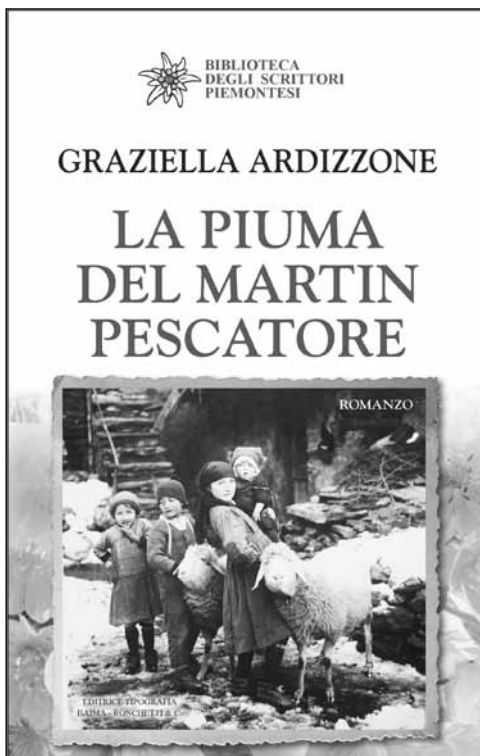


mappa allo scopo di non lasciarli cadere nell'oblio, si è successivamente ampliata dando origine ad un testo semplice e scorrevole. Ci siamo dilettrate e impegnate a svolgere la ricerca invitate dalle persone che si rammaricavano che la polvere del tempo cancellasse il patrimonio culturale di una piccola, ma vivace, comunità. Con questo libro, speriamo di restituire alla gente di Quagliuzzo quanto da loro avuto in immagini, racconti e documenti. Non intendiamo infondere nostalgia, bensì coinvolgere tutti in un viaggio nel tempo alla riscoperta di un territorio e delle sue radici. Il volume, con il passare dei decenni, potrà certamente diventare un importante documento su cui svolgere ricerche ed indagini storiche".

All'interno nel libro è inserita una mappa del territorio recante i toponimi relativi alle regioni agricole.

## La piuma del martin pescatore

di Graziella ARDIZZONE



La prima parte del romanzo si dipana sullo sfondo della Seconda guerra mondiale.

La piccola Malvina vive la sua amara realtà di paese, di freddo e di fame.

Più tardi, adolescente, scoprirà una Torino ancora devastata dalla guerra e affamata, in cui affiorano i primi fermenti di rinascita. Per lei Torino è la capitale del mondo, l'altra faccia della luna.

Malvina è timida e testarda e affronta uno dopo l'altro i passaggi che la vita le presenta, con ansia e caparbia. La paura e il coraggio convivono in lei e giocano a rimpattino tra di loro.

La storia della protagonista si intreccia con quella delle tre sorelle, della madre, delle amiche, delle Tòte Falletti e di madama Imelda, famoso soprano torinese.

Graziella Ardizzone è nata a Torino nel 1934 e ha trascorso a Castellamonte parte dell'infanzia. Laureata in Lettere e Filosofia e in Medicina e Chirurgia, ha lavorato come chirurgo presso l'ospedale Molinette di Torino.

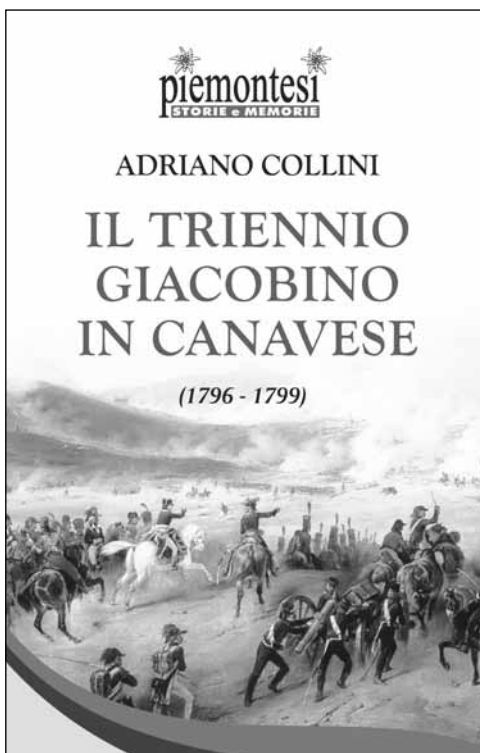
Vive col marito, con tanti gatti e un cane nella campagna di Bollengo, in una vecchia cascina. È animalista e vegetariana per motivi etici.

Ha pubblicato diversi libri con Mursia (insieme con la figlia Ilaria Guerra ha pubblicato *La ballata di Tapie e Grande Nero* e *La micizia*) e con Fogola (*Le amiche dei gatti* che, nonostante il titolo, è un giallo).

Nel 2012 ha pubblicato *Non si rubano le fragole*, romanzo che ha per sfondo la Seconda guerra mondiale e la Torino degli anni Settanta, e nel 2015 *Un'indagine con i baffi*, una storia di gatti d'azione ispirata a gatti realmente vissuti, entrambi con Baima-Ronchetti (Castellamonte).

## Il Triennio giacobino in Canavese (1796 - 1799)

di Adriano COLLINI



L'armistizio di Cherasco del 1796 segue le vittorie napoleoniche: il regno sabauda perde la Savoia, Nizza e Tenda. Diverse fortezze sono consegnate ai francesi. In pratica i Savoia sono ridotti all'impotenza.

La crisi finanziaria e produttiva, associata ad un periodo climatico disastroso, portano ai moti dell'estate del 1797. Sono i mesi dei tumulti della fame.

Con l'occupazione definitiva del Piemonte da parte dell'esercito del Direttorio nasce il governo provvisorio. Ma dopo pochi mesi il governo, sospettato di antifrancesismo, è soppresso e tutto il potere passa nelle mani del commissario Musset. Sono giorni frenetici. Da oriente spingono le forze austro-russe, che in breve avranno ragione dei francesi.

A Ivrea intanto, la Castiglia viene presa dalle forze conservatrici – antifrancesi e antigiacobine – in quella che viene definita la prima "rivolta degli zoccoli".

L'autore affronta il tema del Triennio giacobino nella Provincia di Ivrea e più in generale nel Canavese, superando la prospettiva di settore e allargando il campo di ricerca alla realtà sociale dell'epoca. Concede largo spazio alle forze di opposizione al repubblicanesimo, protagoniste della prima restaurazione (maggio 1799).

Il volume approfondisce inoltre le conoscenze sui giacobini canavesani, superando le indicazioni – di parte – fornite dall'inchiesta del 1799. Uno studio rigoroso, con una nuova visione e un nuovo modello di indagine.



# INDICE

## INDICE

ORGANIGRAMMA DELL'ASSOCIAZIONE	pag.	2
PRESENTAZIONE QUADERNO		3
CANAVESE AMBIENTE L'ACQUA CHE BEVIAMO: LE SORGENTI DEL CANAVESE di Marino BALMA		4
CANAVESE ARTE CANTIERE DELLE ARTI CASTELLAMONTE di Sandra BARUZZI		6
CANAVESE FILATELIA IL CANAVESE NEI FRANCOBOLLI ITALIANI di Giovanni Battista COLLI		10
CANAVESE MINERALOGIA ORO ALLUVIONALE DEI TORRENTI CANAVESANI di Silvio BIANCO		14
CANAVESE STORIA		
CARLO BOTTA, PATRIOTA, STORICO E LETTERATO di Marinella BERSANO		20
ZINGARI IN CANAVESE di Silvio BERTOTTO		24
I FRATELLI DE ROSSI DI ARBORIO (VERCELLI) di Fabrizio BUSSOLINO		28
L'ING. LUIGI ALESSANDRO BIANCO E L'ANTICO MONUMENTO A GESU' REDENTORE SUL MOMBARONE di Alessio CANALE CLAPETTO		31
EMIGRANTI CANAVESANI NELL'OVEST AMERICANO di Claudio GHELLA		36
FACINO CANE – IL DIAVOLO IN CANAVESE di Angelo OLGARIN		39
UNA LONTANA VICENDA DI EMIGRAZIONE di Attilio PEROTTI		43
LA CANAPA IERI ED OGGI di Jose RAGONA		47
PERCHE' COLTIVARE LA CANAPA OGGI LO STATO DELL'ARTE a cura di Vincenzo ROLFO e Giovanni MONDINO		52
BAIRO		
BAIRO 1850: VIAGGIO IN MEDIO ORIENTE DEL CAV. ENRICO VAGINA di Giacomo ANTONIONO		53
BALDISSERO CANAVESE TRA SOGNO E REALTA': DAMANHUR di STAMBECCO PESCO		60

BOLLENGO	
DOMENICO MARCO DI BOLLENGO, PATRIOTA, FUNZIONARIO DELLO STATO E UOMO DI CULTURA di Emilio CHAMPAGNE	64
CASTELLAMONTE	
GLI ALARI NELLA TRADIZIONE CERAMICA CASTELLAMONTESE di Maurizio BERTODATTO	68
TINO ‘d FASS, DECORATORE E MUSICISTA CHE CANTO’ ALLA TELEVISIONE ANCORA PRIMA DELL’INIZIO UFFICIALE DELLE TRASMISSIONI di Emilio CHAMPAGNE e Carlo FASSIO	71
IN ROMAGNA CON CASTELLAMONTE NEL CUORE	75
FRANCESCO TIRA, STORIA DI UN SOLDATINO CHE NON VOLEVA MORIRE	77
L’ANTICA TRATTORIA DI VALPERGA di E.C.	80
IN UNA GROTTA, NELLA COLLINA DI MONCALIERI, NUMEROSE STATUE IN CERAMICA DI CASTELLAMONTE	83
IMMAGINI DEL PASSATO	86
QUANDO IL PANE DIVENTA ARTE di Carla ed Elsa CRESTETTO	87
IL CENTENARIO DEI “TRE RE” di Carlo DEMARCHI	90
ANTONIO LEBOLO DA CASTELLAMONTE ALL’EGITTO E RITORNO di Sergio MUSSO	94
LA NUOVA VITA DELLE MUMMIE DI LEBOLO E DEI LORO “LIBRI DEI MORTI” di Sergio MUSSO	97
“NELL’UMILE CASA CENTENARIA” di Valentina RAVELLI	103
UNA SPLENDIDA AVVENTURA DI SPORT di Enzo SAPIA	107
CASTELLAMONTE E FRAZIONI	
FESTA DEL GRAN DRAPPO’ 2016, GIUNTO A CASTELLAMONTE IL 5 DI GIUGNO Festa del gran Drappò a Castlamont rivà a Castlamont el 5 ed giugn di Vittoria MINETTI	111
CASTELLAMONTE – FRAZ. CAMPO E MURIAGLIO	
LA CAPPELLA CAMPESTRE DI SAN ROCCO E SAN GRATO NELLA RISERVA NATURALE SPECIALE DEI MONTI PELATI di Luciana FRASCA POZZO e Daniela BOZZELLO	116
CASTELLAMONTE – FRAZ. FILIA	
IN MEMORIA DI UNA SCUOLA CHE NON C’E’ PIU’ LA SCUOLA DI FILIA ABBATTUTA E TRASFORMATA IN PARCHEGGIO	120
COLLERETTO GIACOSA E PARELLA	
LUIGI ALBERTINI E FRANCESCO CARANDINI di Romana MASSOGLIA e Rossana SPERLONGANO	121
CUORGNE’	
CINEMATOGRAFICA PERONA 1913: PIU’ DI 100 ANNI DI CINEMA A CUORGNE’ conversazione con Gabriella BONETTO PERONA	124

CUORGNE' – FRAZIONE RONCHI VISITATE I RONCHI di Livio ENRIETTO	127
FELETTO QUANDO LA NATIVITA' SPOSA LA TRADIZIONE: IL PRESEPE DELLA NOSTRA TRADIZIONE di Elisa OLIVETTO BAUDINO	130
FORNO CANAVESE UNA CASA, UNA FAMIGLIA: I BERTOLDO DELLA VIGNETTA (SEC. XVII-XVIII) di Alfreda DA ROIT	132
IVREA I "GARDA" AD IVREA: BREVE STORIA DELLA MIA FAMIGLIA di Gemma Giovanna GARDA	136
LOCANA TRA LEGGENDA E REALTA' ...LA BALMA DEI "FADRUCHIT" di Barbara PEROTTI	139
RIVARA STORIE DI RIVARESI NELLA GRANDE GUERRA di Francesco BASOLO	140
SAN GIUSTO LA STORIA DI CATERINA STAFFETTA PARTIGIANA di Stefano TOSCANA	145
"RIASSUNTO DELLA MIA VITA MILITARE" UNA PARENTESI NELLA VITA DI UNA PERSONA COMUNE di Stefano TOSCANA	148
VIDRACCO MARTINO CERATTO di Emilio CHAMPAGNE	149
POESIE IL CANTIERE DELLA POESIA CANAVESANA a cura di Sandra BARUZZI	155
VITA ASSOCIATIVA - CONFERENZE	159
- GITE	165
LA CENTRALE DI COGENERAZIONE DI TORINO NORD ED IL TELERISCALDAMENTO A TORINO di Fabrizio GAUDIO	166
IL TERMOVALORIZZATORE DI TORINO. UN IMPIANTO ALL'AVANGUARDIA PER CHIUDERE IL CICLO DI GESTIONE DEI RIFIUTI DELL'AREA METROPOLITANA di Elisa NARDI	169
- SPETTACOLI	183
- FESTA DEL TESSERAMENTO 2015	184
RECENSIONI	186





# STUDIO TORTA

---

*Consulenti in Proprietà Industriale  
Brevetti, Marchi e Licenze*

*www.studiotorta.it*

*Tel. 011-5611320 mail:info@studiotorta.it*

*Torino - Milano - Roma - Bologna - Treviso*

*Intimo - Abbigliamento*

## Merceria Rosina

di Trucchetto Armanda

Piazza Zucca 5  
Castellamonte (TO)

**0124 582577**

*Biancheria - Tessuti*





**BIBLIOTECA  
DEGLI SCRITTORI  
PIEMONTESI**

*Nelle migliori librerie  
del Piemonte!*



In tutte le librerie, il nuovo romanzo di

**Graziella  
Ardizzone**

*Le vicende della piccola  
Malvina: dagli anni difficili  
nelle campagne canavesane  
alla Torino del dopoguerra,  
per lei magia  
"capitale del mondo".*



**Per Natale, un libro... un dono sempre gradito!**



PASTICCERIA - PANIFICIO  
**PAOLO e NADIA**

Piazza Zucca, 4  
10081 Castellamonte (To)  
Tel. 0124 581884

 Paolo Nadia Goretti  
e-mail: panetteriapaoloenadia@gmail.com



**CEFI**  
S.r.l.

SEDE LEGALE ED OPERATIVA  
VIALE AMERICA, 4  
10081 CASTELLAMONTE (TO)  
ITALY

**COSTRUZIONI  
Elettromeccaniche  
FORNI  
INDUZIONE**

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914  
FAX ++39 - 0124 - 510685  
E-MAIL: info@cefi-srl.it  
WEB SITE: www.cefisrl.com



FARMACIA GARELLI

Castellamonte

B&B



*Vecchio Mulino di Bairo*

*Mulino di Bairo*

Via Molino, 6 - 10010- Bairo Torino, Italy

(+39) 335.5712643 - (+39) 335.6536711

Fax (+39) 0124.514710

[www.mulinodibairo.it](http://www.mulinodibairo.it)

[info@mulinodibairo.it](mailto:info@mulinodibairo.it)

# HDI

## ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Castellamonte

Via Educ 4 - 10081 Castellamonte (To) (Italia)

Tel. 0124 510217 - Fax 0124 515821

[ag892@hdiarete.it](mailto:ag892@hdiarete.it)

www.cinemamargherita.net

*Cinema  
Margherita*



Via Ivrea, 101 - 10082 Cuorgnè (TO)  
Tel. 0124.657.523 (sala) - Tel. 0124.657.232 (ufficio)  
E-mail: info@cinemamargherita.net

**NOVITÀ**

*Cinema Margherita*

Per la PROGRAMMAZIONE e ORARI degli Spettacoli

**WWW.CINEMAMARGHERITA.NET**

**mister    ice**

**GELATI - APERITIVI - CAFFETTERIA**

*G & J di Osello e Germanà snc*

Via Caneva 14 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 345 3691611  
gelateria@mister-ice.it - www.mister-ice.it



**FARMACIA MAZZINI**

**Dr. Giuseppe**

Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici e per l'infanzia  
Omeopatia ed erboristeria - Autoanalisi sangue

ORARIO

mattino ore 8,30 - 13 pomeriggio ore 15,00 - 19,30

Via Massimo d'Azeglio 3

CASTELLAMONTE (To) - Tel. e Fax 0124 513472



**FOTO LA MODERNISSIMA**

STUDIO FOTOGRAFICO

dal 1960

di Enzo Borcialli



fotolamodernissima@gmail.com

Via P. Educ, 28 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 0124 515272

# *Ristorante "il Valentino"*

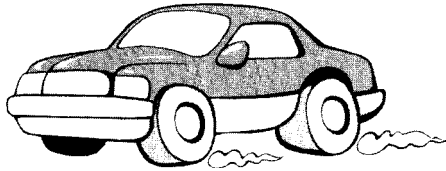


***Strada per Castelnuovo Nigra, 21 - Castellamonte - Tel. 0124515476***

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

# RONCHETTO



**DU PONT**

*VERNICIATURA A FORNO  
RADDRIZZATURA  
SCocca SU BANCO  
SISTEMA TINTOMETRICO  
COMPUTERIZZATO*

## SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932  
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)

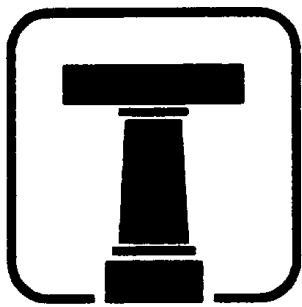
# Sinterloy - metalli duri

50 anni di esperienza e qualità  
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.  
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy  
[info@sinterloy.it](mailto:info@sinterloy.it)





# **TOMAINO**

## **MARMI E GRANITI**

### **Cava propria di Diorite**

**QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA**

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO  
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE  
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN  
MARMO E GRANITO  
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE  
PER STRADE E CORTILI  
GUIDE IN DIORITE  
BORDI IN DIORITE

*Nuova area industriale Reg. Masero  
10081 CASTELLAMONTE (To)  
Tel. 0124 513384 - 0124 582106  
Fax 0124 513385  
E-mail: [tomaino.mail@libero.it](mailto:tomaino.mail@libero.it) - [www.tomainograniti.it](http://www.tomainograniti.it)*



## **BOTTINO**

### **LEGNAMI s.n.c.**

**TETTI IN LEGNO PRETAGLIATI**

<http://www.bottinolegnami.com>  
e-mail: [infogianni@bottinolegnami.com](mailto:infogianni@bottinolegnami.com)

Strada Ivrea,36  
CASTELLAMONTE (To)  
Tel. (0124) 515537 r.a.  
Telefax (0124) 513270



## **CASE DI LEGNO**

Strada Ivrea,36 CASTELLAMONTE (To)  
Tel. 346 6419630 - 349 1660962  
REALIZZAZIONE DI CASE A BASSO CONSUMO ENERGETICO  
<http://www.nhcasedilegno.it> e-mail: [info@nhcasedilegno.it](mailto:info@nhcasedilegno.it)



Castellamonte  
P.zza Matteotti, 2  
0124.515627 - 0124.513609  
Fax 0124.517890  
reperibilità notturna  
0124.510620

Agliè  
Vicolo Campodoneo, 3  
0124.33334 - 0124.513609  
Fax 0124.429585

Rivarolo  
Corso Italia, 37  
0124.-424555 - 0124.29450  
Fax 0124.421008

Arte Funeraria - Rivarolo  
Via Trieste, 20  
0124.26420

dal 1960 al vostro servizio

# Impresa Funebre ALLERA



**Servizio Completo**  
**Trasporti Mercedes Limousine**  
**Reperibilità Continua**  
**Notturmo e Festivo**

# TARIZZO

## MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

### FENDT



Loc. S. Martino, 4bis  
Valperga (To)  
Tel. 0124.659882

[www.tarizzo.it](http://www.tarizzo.it)

### GOLDONI



### Jonsered

**GF** Gianni  
Ferrari

Più  
**efco**

### ECHO